RAGGUAGLI STORICI
SUL REGNO DELLE DUE SICILIE
Dal 1789 *al* 1815.

RAGGUAGLI STORICI

SUL

REGNO DELLE DUE SICILIE

DALL' EPOCA DELLA FRANCESE RIVOLTA FINO AL

1815

DIVISI IN VOL. 3, E CIASCUNO IN EPOCHE DUE

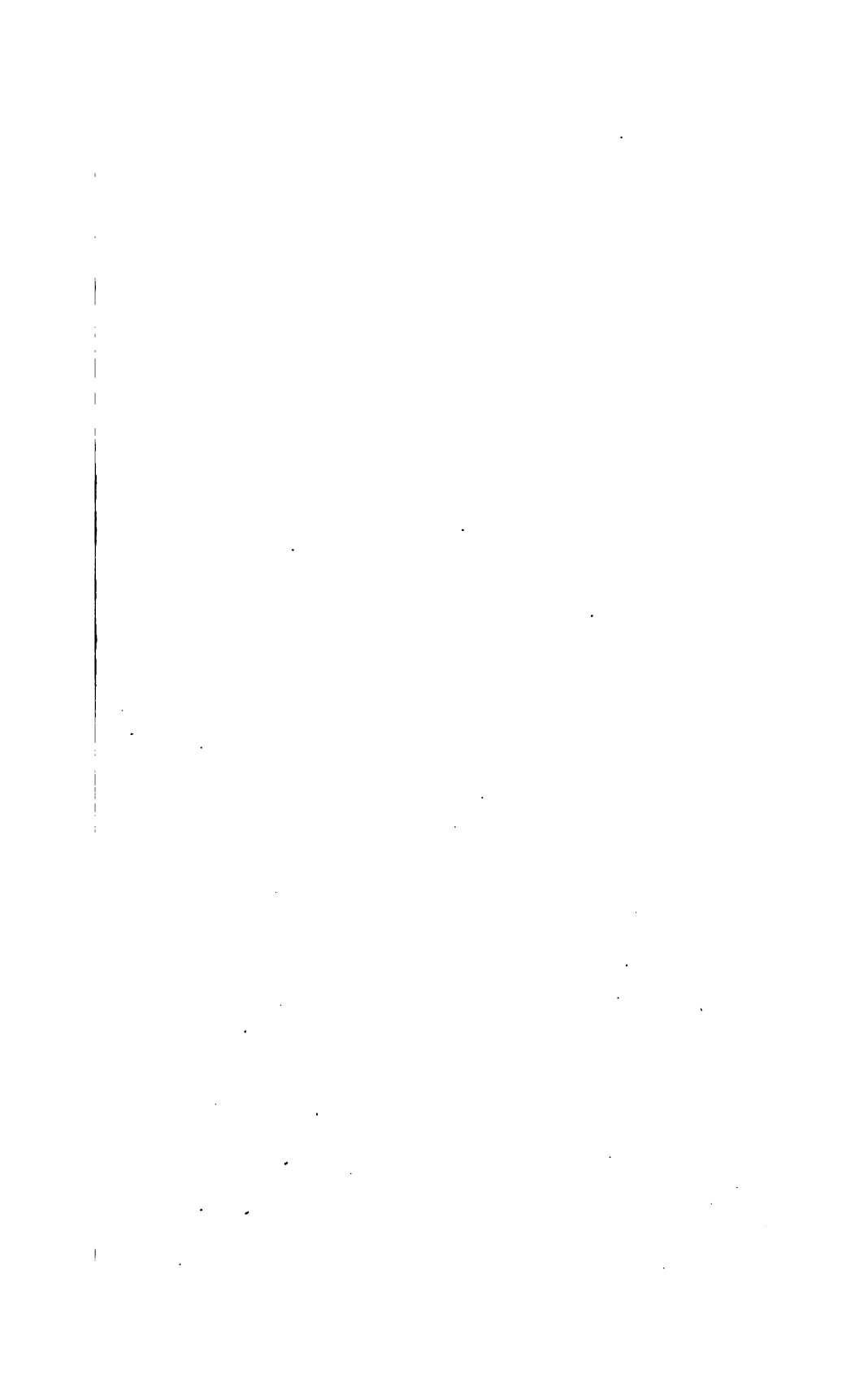
SCRITTI DAL

CONTE GENNARO MARULLI.

VOLUME SECONDO

NAPOLI

Per cura dell'Editore proprietario Luigi Jaccarino
Strada Rosario Portamedina n. 31

1845.

Francesco Borbone

RAGGUAGLI STORICI
SUL REGNO DELLE DUE SICILIE

Dall' Epoca della Francese Rivoluzione fino al

1815

— Volume Secondo, Epoca terza, Parte prima —

PRIMA RESTAURAZIONE DEI BORBONI SUL TRONO DI NAPOLI

CAPITOLO I.

Il Cardinale Ruffo restando in Napoli in vece del Sovrano prende il titolo di vicario generale e Capitan-generale del Regno; editto del Re; partenza per Palermo di questo, rimuneramenti occorsi pel riconquisto fatto del Regno -- Avvenimenti in Sicilia, l' uno in Augusta, e l' altro in Palermo -- Delle truppe napolitane nello Stato romano, operazioni di esse -- Rinforzi a queste truppe; Roma è ceduta ai napolitani, vi entra Bourcard Generale di Napoli -- Cose disposte in quello Stato, vi giunge il Generale Naselli spedito da Re Ferdinando per tenere la somma delle cose in esso, suoi adropramenti -- I francesi posseggono nello Stato romano soltanto la Piazza marittima di Ancona, come questa viene stretta; masse napolitane con i coalizzati contro di quella -- Operazioni pel conseguimento della presa di Ancona; essa capitola onoratamente -- Morte del Papa; conclave riunito per la novella elezione: il Cardinale Ruffo lascia Napoli per riunirsi ai suoi colleghi; il Principe del Cassero in luogo del Ruffo -- Stato della Francia in tale anno.

RICONQUISTATO il Regno di Napoli e ridotto esso novellamente del tutto sotto il dominio di Re Ferdinando IV., come nel precedente volume ho narrato, fu creduto dal Sovrano e suoi Consiglieri conveniente divisato il lasciare un provisorio governo in questi continentali dominî, sotto la presidenza di un qualche riguardevole personaggio, finchè le cose stabilmente si assodassero. Di detto reggimento se ne diede il carico al Cardinale Ruffo facendogli assumere il titolo di *Vicario-generale del Regno*, come precedentemente aveva, aggiungendovi anche quello di *Capitan-generale*: fu ad esso accordato ogni potere e l' esecuzione del-

le proprie disposizioni; essendo pensiero e volontà del Re di far ritorno in Napoli allorchè il Vicario della stabilita quiete ne rapportasse. Per la qual cosa si fece noto ai popoli con un editto, in seguito del Decreto del 22 Luglio 1799 « Avere il Re » vinto per gli aîuti di Dio, de' suoi alleati e de' suoi » popoli un nemico fortissimo per armi e per tradimenti; essere per questo venuto a premiare i » meritevoli ed a punire i ribelli, non comportando la giustizia la cessazione dei castighi nè il » suo real animo dalle ricompenze; aver Egli ordinato il proseguimento de' giudizî di Stato, ed » il più ampio esame dei servigi resi dalle comunità e dalle persone. Quindi nel tenersi lontano » poco tempo dalla felicissima città di Napoli confidare la sicurezza e la quieta del Regno agli ordini ristabiliti, all' autorità dei magistrati, alla » forza delle milizie, ma sopratutto alla fede sperimentata dei sudditi. Serbassero dunque intatta, l' acquistata gloria e l' accrescessero, com' Egli costante il pensiero serberà della loro prosperità, e come spanderà sopra i meritevoli generose mercedi e benefizî (1) Ciò disposto trattenutosi Ferdinando alcuni altri giorni nella rada di Napoli nel 4 Agosto per Palermo, come dissi, veleggiò, laddove altro tempo vi fece dimora: tale allontanamento non destò piacimento nella popolazione di Napoli, imperciocchè bramosa era questa di ritenere e rivedere sempre tra essa i suoi amati Principi; per la qual cosa rimasero gli animi non da furore, come per lo innanti sollevati, ma da

(1) *Documento*

dispiacenza, ad un quasi popolare scoppio rivolti, che il tempo indi seppe rattemprare e tranquillare.

Fu volontà del Sovrano in quel tempo di ricompensare con magnifici doni, e premiare coloro, che contribuito avevano a far ritornare il Regno a sua divozione e dipendenza. Donato venne primieramente al Cardinale Ruffo in libera proprietà la rendita di Ducati 15000. all'anno in tanti beni fondi, che appartenevano al regio demanio in San Giorgio la Molara, feudo del fu Principe della Riccia, devoluto alla regia Corte por mancanza di successione, ed in altri luoghi: le lettere che accompagnavano i doni esprimevano la Reale benevolenza e la gratitudine: altre lettere autografe riceveva il Ruffo Cardinale dall' Imperatore Paolo I. che lo nominava Cavaliere dell' ordine di Sant'Andrea e di Sant' Alessandro. Al duca di Baraniello fratello primogenito del Porporato ed a' suoi eredi e successori in perpetuo, cedette la Maestà di Ferdinando il suo dritto di patronato sopra la *Badia di Santa Sofia di Benevento*; ed all' altro fratello D. Francesco Ruffo, già Ispettore della guerra, concesse una pensione vitalizia di annui ducati tremila. La più parte di coloro, che distinti si erano per la ristaurazione della Monarchia riconosciuti furono chi con militari gradi, chi con donativi da ricordo, e chi con denaro ancora, chi con ordini cavallereschi e decorazioni, e chi con beni in libera proprietà, e pensioni a vita, e chi con cariche. Non mancarono i presenti per Hamilton Ambasciatore inglese, per Acton e per molti cospicui personaggi sì nazionali com' esteri; e Nelson venne nominato *Duca di Bronto* con la rendita in beni fondi

di Ducati 18000 l' anno. Larghe ricompense furono date allorchè venne formato il nuovo esercito: erano le milizie antiche disciolte, le repubblicane proscritte ed abborrite, le bandi regie abbondanti di uffiziali e sott' uffiziali, tali perchè così vestiti, e nessuni o pochi soldati; avvenuto era questo perchè il Cardinale nel principio della guerra tollerato aveva a quella gente sua, che ciascuno ponesse il più gradito segno di milizia per non iscontentarli, e perciò i Capi presero quasi tutti il grado di uffiziali superiori e di uffiziali minori in tutte le armi; per le quali cose il Re a questi tempi dettò parecchi dispacci ed ordinanze a tal riguardo, onde tali abusi correggere con moderazione.

II. Fra tanti disastri e sconvolgimenti succeduti nel Regno di Napoli, godeva la Sicilia di sua piena quiete, e tutto prosperava in quella parte insolare dei dominî nostri; l' avere nella sua Capitale la Corte ed una gran quantità di persone con quella colà ritirate, una non indifferente utililà le arrecava sì nel commercio interno, che nelle finanze tutte. Due fortuiti avvenimenti soltanto turbarono, in un qualche modo, in questo anno la generale tranquillità e gli animi di taluni dai suoi abitatori; ma perchè questi in due luoghi successero molto lungi tra essi ed in differenti epoche, così da poco, o niuno riguardo nel grande delle cose risultarono. Il primo fu, che un bastimento della Liguria, che una settantina di militari francesi ciechi e feriti aveva a bordo, essendo approdato, per ragione di traversia di mare, nel mese di Gennaio ad *Augusta* facendo dall' Egitto ritorno, il popo-

laccio di quei luoghi mettendos' in sospetto potervi su del medesimo un ricco tesoro esservi, a tutta possa assalì quella nave, e nel saccheggiarla più di quaranta di quei miser' invalidi trucidò perchè risistenza cercarono opporre, essendo gli altri a stento menati a salvezza per lo sopraggiungere colà d' una fregata napolitana, che per azzardo allora in quelle acque incrociava.

L' altro funesto avvenimento fu, che alloraquando le collegate squadre si trovavano nella rada di Palermo, nel giorno otto Settembre, giorno di pubblica esultanza e di tripudio in quella Capitale, per la ricorrenza della festività della nascita della Vergine SS. che con solenne e squisito lusso si venera nel prossimo paese di *Monreale* nel Vescovato di quella Comune, una rissa insorse fra taluni cittadini ed alcuni soldati e marinari turchi, nella contrada nominata *Santa Teresa*, perchè questi nella ebbrezza in cui si erano ridotti, misero ad insolentire con parole e con fatti varie donne di quei paesani, e comecchè i Turchi, secondo l' usanza loro, armati di tutto punto per la città passeggiavano, delle loro armi fecero mostra ed imbaldanzirono contro le lagnanze e querele di quell' inermi. Al primitivo rumore il popolo, che nulla sapeva al positivo dello stato della briga, sospettando, che quei stranieri rubare quelle siciliane donne volessero togliendole il meglio di ciò che avevano di adorni, come da taluno ad alta voce venne annunziato, tumultuariamente sollevossi: ed assalendoli da prima coi bastoni e poscia coi fucili diversi ne uccise, (fu detto diecissette) ed un molto maggiore numero ne ferì. La mediazione pe-

rò degli Ammiragli d'Inghilterra e di Russia impedì, che il turco Comandante vendetta ne prendesse, che ben era disposto a farlo; volendo tirare a mitraglia dentro la città. Il Tribunale Palermitano, per ordine ricevuto con premura dal Governo, ne compilò una processura, ma le informazioni eccepite svanirono, e nel prosieguo niuno cittadino venne messo a castigo.

III. Trasandato non aveva Ferdinando IV. le romane terre e le promesse fatte al Signore di esse; ed allorchè il Regno suo totalmente rivedeva alla pristina di lui obbidienza, intese, per quanto quell'epoca ancora sconvolta glielo permetteva, nella romana Repubblica porre di nuovo il piede. Conosceva, che i casi del suo Regno molto influito avevano su quello Stato e che in esso sollevatisi pure i cittadini, e prese le armi, l'esempio dei napolitani cercavan seguire, cioè di discacciare il francese dominio, che ben dannoso ed oltre modo pesante era loro divenuto; uffiziali antichi del Pontefice, preti, frati e canonici le rabbiose popolazioni stimolavano e guidavano contro dei repubblicani. Conosceva del pari che *Mammone* di Sora fatte aveva diverse scorrerie nella provincia di Campagna, e che *De Donatis*, *Sciabolone*, *Cellini* e *Vanni* discesi erano con numerose bande dagli Abruzzi, e scorsi avevano le vicine provincie delle Marche, sempre oprando a danno dei francesi. Sapeva ancora che le tedesche armate nell'alta Italia esistenti, quelle romane sollevazioni aiutavano e fortemente fomentavano, ed innanti si spingevano; e noto del pari era a Ferdinando, che taluni dei francesi Generali addetti alle armi cisalpine come *Lahoz*, nato mila-

nese e *Pino*, come anche si disse ma che non fu, giustificandosi poscia, in mente avevano di elevarsi a riformatori di uno Stato tutto italiano, che Italiana Repubblica chiamar si dovesse uscir volendo dal servile francese sistema.

Per tutte queste cose, che ad evidenza molto propizie erano, e tali sembravano al Re nelle mire sue, aveva esso ordinato al Vicario Ruffo di spedire delle truppe in quel limitrofo Stato allorchè fare il potesse; e Ruffo per secondare quelle sovrane volontà, essendo anche esso degli espressati riguardi informato, pensò inviare nello Stato romano sul cominciare di Agosto, *Rodio*, che fra i Capi delle masse fama godeva di moderato: diede egli al giovane avventuriere alcune compagnie di calabresi e di fucilieri di campagna, con piccolo distaccamento di cavalleria e quattro cannoni, gente sola che per allora trovavasi disponibile, e della facoltà di *Commessario di Campagna in Campo* lo investì, assegnandogli in seguito in qualità di Segretario e di Aiutante-generale Giuseppe Clary, precedentemente nominato, nato, educato e cresciuto in Roma, ma proprietario di taluni poteri nel distretto di Sora e che militato aveva sotto i Capi delle masse abruzzesi. Passando Rodio, onde condursi al suo destino, per Sora, quella terra liberò dalla tirannide di Mammone, che contro quella popolazione fieramente incrudeliva, ed entrando quindi, elassi pochi giorni, nella romana provincia di *Campagna*, scorse per *Anagni*, *Palestrina* e *Zagarolo* respingendo tutt'i distaccamenti di truppe patriotte, che in osservazioni trovavansi; ciò fatto nel dì nove a *Frascati* pervenne,

laddove si congiunse ad un corpo di truppe regolari comandato dal Duca di Roccaromana, che dopo la prima spedizione, aveva il Cardinale potuto riunire ed avviare verso quelle parti: queste truppe, tutte unite, occuparono *Marino* ed *Albano*, minacciando dappresso Roma, e procurando eziandio in essa una qualche intelligenza, onde mettere il basso popolo in sollevazione.

Il Generale *Garnier*, che allora teneva il comando delle truppe di Francia stanziante in Roma, all'avvicinarsi di questo corpo militare verso di esso, una effettiva ricognizione portossi a fare, ma vedendo che quelle genti forma di truppe regolari aveva, mise mente, non dubbitando dell' esito, di spedire il Generale *Teullié* per introdurre un qualche negoziato col comandante della medesima, ma nulla essendosi potuto conseguire, nel di venti Agosto il Generale francese uscì alla campagna piuttosto per non capitolare senza combattere, che combattere per vincere, essendo gli accordi per Garnier in quel tempo il solo ed unico divisato a conseguire. Fuvvi un duro e lungo incontro tra i repubblicani sì francesi, che romani da una parte, ed i napolitani dall' altra presso a *Monterotondo*; ma quei di Napoli facendo virile resistenza, per la poca conoscenza della terra di combattimento, furono non vinti ma dispersi, epperò costretti a ritirarsi nei luoghi alti e montuosi.

IV. Mentre per tal causa rincolati erano i napolitani da questa parte, da altra parte *Fra Diavolo* alla testa di numerosa banda per la volta di *Velletri* avanzava, e *Salomone* dagli Abruzzi nella *Sabina* discendeva traendo seco gran numero di

armate genti: tali e tante forze rinvigorirono e diedero possibilità alle genti di Rodio di ritornare tutte in Frascati e colà ricongiungersi, e la sorte delle armi novellamente tentare. A questo tempo anche il Ruffo (nel Settembre) avendo potuto riunire alcune altre migliaia di regolari truppe le mise all'obbedienza del Maresciallo di Campo *Bourcard* e nelle romane terre le spedì, appoggiate venendo da una Squadra inglese comandata dal Commodor *Trowbridge*, che innanti Civitavecchia si andò a postare, mettendo a terra varî drappelli di loro uomini di mare.

La gente di Garnier, che non ancora riposata dalla fatica della battaglia di Monterotondo e di altre scaramucce, era stata condotta contro di *Froelich* Generale austriaco, che aveva fatto impeto in primo luogo contro di Civitacastellana e l'aveva occupata, e poscia se ne scendeva ad incontrare il nemico, fu costretta, perchè battuta da quelle austrieche schiere a ritirarsi prestamente, ed in Roma rifuggire, epperò restarono in potere di Garnier le sole fortezze di *Castel Sant' Angelo*, *Corneto*, *Tolfa e Civitavecchia:* questo fatto fu cagione, che unitamente quel comune nemico si stringesse, e quindi i napolitani s'avviarono, ingrossati di molto, di nuovo contro Roma e posero le loro prime guardie a *Portaromana* ed a *Pontemollo*, come gli austriaci alla *Storta*. Consideratosi da Garnier il precipizio delle cose, e pensando, che il cedere a tempo, com' egli aveva opinato, e non porre mano alle armi, sarebbe non solamente la salute dei suoi, ma ancora quella dei repubblicani di Roma, che avevano seguita la for-

tuna francese, aveva introdotto una pratica di accordo con Trowbridge e con i napolitani, la quale fu condotta a perfezione e sottoscritta da ambe le parti il dì ventisette Settembre, ma per la pubblica tranquillità garentire, finchè questa non fosse venuta a conseguimento, diverse ragguardevoli persone, quali ostaggi, nelle sue mani ritenne. Le principali condizioni dell'accordo furono le seguenti.
» Uscissero i francesi da Roma, Civitavecchia, Cor-
» neto e Tolfa con ogni onore di guerra; serbassero
» le armi, non fossero prigionieri di guerra; si
» conducessero in Francia od in Corsica. I napo-
» litani occupassero Castel Sant' Angelo e la Tol-
» fa, gl' inglesi Corneto e Civitavecchia. I romani
» che volessero imbarcarsi coi presidî francesi e tra-
» sportare le proprietà loro, il potessero fare libe-
» ramente; e quei che rimanessero e che si fosse-
» ro mostrati affezionati alla repubblica, non si po-
» tessero riconoscere nè delle parole, nè dagli
» scritti, nè dalle opere passate, e fossero lasciati
» vivere quietamente, sì veramente che vivessero
» senza molestia e secondo la legge. (2) »

Penò qualche tempo Froelich a consentire all' accordo, parte per dispetto, perchè Garnier avev' amato meglio trattare con gl' inglesi e coi napolitani che con lui, parte, e molto più, perchè per esso si venivano a troncare le speranze concette delle conquiste: commise ancora il Generale austriaco qualche ostilità; ma finalmente, veduto, che senza troppo scoprirsi e dar sospetto, che i pensieri dell' Austria non si terminassero nel-

(2) Documento

la ricuperazione delle cose perdute, non poteva turbare l'accordo vi accomodò, l'animo, e voltatosi verso l'Adriatico se ne andò all'assedio di Ancona, sola Piazza d'armi che nello Stato romano ancora si tenesse pei repubblicani. S'imbarcarono i francasi a Civitavecchia e con essi tutti coloro fra i romani, che stimarono più sicuro l'esilio; che il rimanersi in potere di un governo provocato con tante ingiurie: entrò Bourcard in Roma nel domani della consegna di essa, e con energia agendo contenne il popolaccio; che col pretesto di perseguire i giacobbini alla rapina avrebbe aspirato.

V. Dati quei primi essenziali provvedimenti Bourcard oprò secondocchè eragli stato prescritto, cioè col nominare un supremo magistrato col titolo di *Suprema Giunta di Governo*; per tenere il reggimento di quello Stato in nome del Re di Napoli, finchè ritornato vi fosse il proprio Governo Pontificio. Questa creazione ebbe luogo nel 3 Ottobre e vi furono nominati membri il *Conte Alessandro Buonaccorsi*, il *Marchese Angelo Massimi*, il *Cavaliere Girolamo Colonna*, il *Marchese Clemente Muti*, e l'avvocato *Antonio Lippi* uomini tutti di esaltata probità ed atti alla guida delle popolazioni. Dopo alquanti giorni pervenne in quella città, a bella posta spedito da Re Ferdinando, *D. Diego Naselli dei Principi di Aragona* Tenente Generale delle armate di Napoli, che senza dissestare la stabilita Giunta assistito dal Consultore *D. Tommaso Frammarini* nelle sue mani la rappresentanza tenne di *Comandante Generale e Politico del romano Stato*. Aggiunse il Na-

selli un Tribunale di Giustizia sotto nome di *Giunta di Stato*, a cui chiamò per Presidente il *Cavaliere D. Iacopo Giustiniani*, e per avvocato fiscale *Monsignore Giovanni Barberi:* ufficio di questo tribunale fu, che la quiete dello Stato non si turbasse, e chi la turbasse fosse castigato.

La Suprema Giunta con approvazione del Naselli notò i beni venduti ai tempi della repubblica, come nazionali, ed abrogò le vendite fatte, riserbando agli spossessati il ricorso pei compensi; contenne il libero scrivere, frenò la licenza del vestire sì degli uomini, che delle donne; e richiamò ai luoghi loro le suppellettili rapite o vendute del Vaticano e delle chiese, rimborsando però il valore a chi le avesse comperate; inibì l' ingresso e la dimora in Roma a tutti coloro, che avessero avuto cariche nella repubblica, e bandì da tutto lo Stato romano i cinque notai capitolini, che avevano rogato l' atto della sovranità del popolo, e della deposizione del Sommo Pontefice. Molte altre cose si disposero e si fecero in tal tempo in quello Stato, tutte però con l' adesione del Comandante Naselli.

Dispose il Naselli unitamente alla Giunta, dopo alquanto di tempo del suo giungere, che tutte le bande d' insorgenti napolitani, che nel territorio della Provincia di Roma sparse si trovavano nelle terre loro proprie facessero ritorno; ed in seguito, che le truppe di Napoli, che le romane vicende avevano in assetto messe, unitamente alle austro-russe al blocco della città e fortezza di *Ancona* passassero, della quale ne stava al governo il Generale *Mounier*.

VI. Mentre le cose di Roma procedevano in questa forma, dalla parte del Regno nostro gli abitatori delle rive del Tronto, non ostante l'ordine del Naselli testè annunziato, si erano in gran numero levati a rumore ed avevano fatta congiunzione con quelle masse di *D. Donato de Donatis* ex vicario del Vescovo di Teramo e degli altri capi citati d'innanti, le quali insiememente unite esercitavano tutta la loro influenza su di *Ascoli*, *Fermo*, e *Camerino*, e talvolta si estendevano con delle incursioni fino a *Recanate*; di modo, che su di lunga linea erano queste riunite genti postate, in perfetta corrispondenza con gl'insorti di oltre Po; epperò correndo francamente su quel tratto di paese minacciavano di stringere il presidio di quella Piazza rimasa unico propugnacolo dei francesi.

A questo tempo Lahoz amatore dell' indipendenza italiana si univa con le popolazioni di *Urbino* e di *Fossombrone*, le quali anch' esse con le armi in mano perseguitavano a morte ed a sterminio Francia e chi al nome di Francia si aderiva: incitate e meglio ordinate le squadre dei sollevati sulle rive del *Metauro* e dell' *Egino*, prendendo a destra dei monti, che chiamano della *Sibilla*, se ne andava Lahoz su quelle del Tronto per quivi abboccarsi con *De Donatis* ed i nobili *Cellini e Vanni*, non che con *Sciabolone*, denominato in tal modo perchè armato sempre di grossa sciabla, e con quelli esternava i suoi divisamenti onde formare un piano di operazioni. L' arrivo di un Generale tanto riputato per perizia di guerra e per valore di mano, molto confortava questi Ca-

pi, perchè speravano, che per opera di lui quelle genti indisciplinate e tumultuarie si convertirebbero in esercito regolato ed obbediente. In fatti Lahoz le distribuiva in compagnie, le indrappellava le squadronava, le rendeva sperimentate negli usi del muoversi del marciare e del combattere, ed in fine le vestiva tutt' egualmente; formava del pari della cavalleria con i cavalli dei nobili e dei loro fattori, con quelli dei curati e dei contrabandieri, e con quelli ancora dei bargelli; si forniva di artiglierie, di armi e di monizioni dalle flotte turco-russe, che si tenevano nelle alture di *Fermo*, con le quali esso aveva una continua intelligenza; e dagli Abruzzi veniva munito di buon numero di grossi cannoni pel servizio degli assedî.

Tutte queste cose fatte da Lahoz avevano rassicurate le speranze dei grandi proprietarî di quelle contrade, i quali forti del di lui disciplinale appoggio, si contentavano di fare delle grosse spese per il soldo ed i comodi dei loro concittadini armati: ed in effetti queste idee venivano giustificate dallo stato delle cose presenti, poichè innanti il giungere di Lahoz gli attacchi degli Abruzzesi del Tronto altro non erano, che delle irruzioni nei villaggi ove si sentiva il nome di repubblica o di Francia, degli abbattimenti di alberi di libertà con grandi schiamazzi, o dei saccheggi, i di cui miserabili frutti erano portati per dividersi sull'alto delle montagne abruzzesi; ma ora queste genti preso avevano un assieme marziale, che delle militari colonne regolari potevano dirsi, di modo che a vicenda nelle Marche mutuamente si sosteneva-

no; e quindi le città ed i punti strategici situati sulle due rive del Tronto erano debitamente occupati dal corpo di De Donatis e suoi compagni; le quali cose senza il consiglio di un guerriero esperimentato come era Lahoz avvenire non avrebbero potuto: disposto aveva inoltre il Generale supremo che Ascoli città forte per natura si fortificasse alla meglio anche per arte, e fosse questa la Piazza di appoggio di quei suoi dipendenti. Concorrevano cupidamente tratti dal nome di Lahoz altri molti abruzzesi, e fecero massa tale, che da *Ascoli* passando per *Calderola*, *Belforte*, *Camerino*, *Tolentino* e *Fabriano* si distendevano con guardie non interrotte sino a *Fossombrone* e *Pesaro*, cingendo per tal modo quasicchè strettamente tutto il paese all' intorno di Ancona.

VII. Contro tutte queste genti ed a quelle di Froelich, che stringevano da terra, e ad una flotta turco-russa con un naviglio sottile d' Austria, doveva *Mounier* combattere col suo presidio; che tra francesi, cisalpini e romani appena passava tre mila soldati e forse nemmeno arrivava a questo numero, e quindi non volendo lasciarsi ristringere nella Piazza, che aveva assai bene garentita, usciva fuori di tempo in tempo alla campagna per combattere fazioni, che non potevano portare che danno per lui, perchè aveva poche genti e non modo di restaurare i soldati perduti con nuovi, mentre i collegati per avere i mari aperti e le popolazioni sollevate in loro favore, potevano facilmente aggiungere genti a gente. Ma qual cosa si debba pensare di questa risoluzione di Mounier, ne seguitava una guerra minuta e feroce à distru-

zione di uomini e di paesi; finalmente successe quello ch'era impossibile, che non succedesse, cioè che moltiplicando sempre più le genti collettizie abruzzesi di Lahoz e le regolari dei collegati, fu costretto Mounier a serrarsi dentro di Ancona ed a far difesa de' suoi le mura fortificate di lei. Varie zuffe e miti e sanguinolenti ebbero luogo, come pure attacchi ordinati stando così le cose, sempre con perdita di terreno e di uomini per i repubblicani, quantunque operassero e valor e sapere: in una di queste però un soldato cisalpino del presidio prendendo di mira Lahoz, che il conosceva personalmente, tirogli un colpo di moschetto, che lo ferì mortalmente e dopo due giorni, per la riportata ferita, passò da questa all' altra vita. Intanto crollavano di volta in volta i bastioni della cittadella, rompevansi le artiglierie degli assediati la Piazza difettava fortemente di vettovaglia, e Froelich comparendo grosso e minaccioso a fronte di quella, mandava dentro a fare intima ed a rappresentare a Mounier per ben quattro volte le sinistre novelle dei repubblicani rotti in tutta Italia, specialmente delle novità di Napoli, di Roma e Toscana; e Mounier per le tre prime intime rispondeva non convenirgli proposizioni siffatte avendo e mezzi ed uomini per resistere; ma all' ultima delle sopradette proposte avendo fatto quanto l' onore delle armi e la dignità della sua patria da lui richiedeva, ridotto essendo a poche ore di munizioni, inclinò finalmente al trattare. Patti onorevoli seguirono difesa onorevole; ed in questi fu espressamente significato « Che nessuno di qua» lunque nazione si fosse, particolarmente gli e» brei, potesse essere riconosciuto o castigato od

» in qualunque modo molestato, nè per fatti, nè
» per scritti, nè per parole in favore della repub-
» blica, e chi volesse seguitare il presidio con le
» sostanze e con la famiglia il potesse fare libe-
» ramente.

Venut' Ancona in potere dei confederati i tur-
chi ed i russi si diedero al sacco; Froelich, sic-
come quegli ch' era uomo di giusta e severa na-
tura, faceva castigare aspramente i crudi concul-
catori; il che accrebbe i mali umori e le cause di
dissunione, che già passavano tra la Russia e l'Au-
stria; e gli abruzzesi e regnicoli nostri la più
parte ai loro facolari ritornarono, ed altri di bel
nuovo in Roma rimisero il piede.

VIII. In tal tempo Papa *Pio VI.* che *Giannan-
gelo Braschi* nomavasi nato in *Cesena* e succes-
sore di *Clemente XIV.* vinto dai suoi malanni e
da tante sofferte disgrazie e maltrattamenti ricevu-
ti, nel giorno diecinnove Agosto stanziando a *Va-
lenza* nel Delfinato, fu sorpreso da forte frebbre
con dissenteria, singhiozzo e vomito, funesto indizio
d' irrimediabile male, e nel 29 di quel medesimo
mese con placidezza estrema da noi ne partì, nel-
l' età di anni 81 otto mesi e due giorni, dopo
avere tenuta la Santa Sede per ventiquattro anni,
sei mesi e quattordici giorni, cioè dal 15 Feb:
1775.; regno, che in durata, aveva sorpassato quel-
li di tutti gli altri suoi antecessori dopo S. Pietro.
La gravità del morbo, non punto la presenza del
suo spirito gli avev' alterato, ed altamente dichia-
rò « di perdonare di cuore a tutt' i suoi nemici».
nelle circostanze in cui in allora trovavasi la San-
tà Sede pensarono i Cardinali a riunirsi onde sce-

gliere un successore a Pio VI. e dopo avere incontrato contrarietà ed ostacoli d'ogni genere, ed avere consumato molto tempo in carteggio ed in missioni, si raccolsero in Venezia nel 1. Decembre dello stesso anno.

Per siffatta causa fu dovere del Cardinale Ruffo abbandonare Napoli e lasciare le sue alte incombense; onde congiungersi ai colleghi suoi; epperò ottenutone dalla Maestà del Re il permesso nel cinque Novembre da questo Stato partì, lasciando qual momentaneo interino Luogotenente del Regno il *Marchese Simonetti*: in tal modo distrutta venne del tutto la gelosia d'imperio, che in Acton ed in Nelson, contro un tanto benemerito suddito di Ferdinando, aspramente allignava.

Intanto veniva scelto dal Re in surroga effettiva del Ruffo, con identiche facoltà ed attribuzioni il *Principe del Cassero* siciliano di antica e nobile famiglia, atto al governo dei popoli per l'affettuoso e leale suo carattere, e per le vaste e particolari cognizioni di che era adorno. Partiva egli da Palermo, imbarcatosi su nave siciliana, nel 15 di quel Novembre unitamente a tutta la sua famiglia, e nella sera del 24 giungeva nella rada di Napoli. Il Corpo di Città portossi nel mattino del 25 nel sito dell'*Immacolatella*, ov' erasi a bella posta costruito un ponte pel di lui sbarco; colà si recarono ancora i due generali *Spinelli* e *Principe di Ripa* con gran numero di uffiziali di ogni arma, ed il Marchese Simonetti interino Luogotenente il ricevette in compagnia della primaria nobiltà. Fu condotto esso alla Reggia, corteggiato dal Maresciallo di Campo *Logerot*, da *Mon* -

signore *Terrusio* in luogo del Cardinale arcivescovo assente, e dai Direttori delle varie Segreterie: lungo il Cammino eravi la truppa schierata ai due lati della strada, in bellissima mostra, per rendergli i dovuti onori, ed il popolo festoso ed esultante sentir faceva incessantemente le grida di *vivano i nostri Sovrani*, *e tutta la Reale famiglia*, e confondeva queste col continuo trarre dei pezzi di tutte le castella della Capitale. Giunto a Palazzo passò egli immediatamente nella Real Cappella ove fu celebrata una messa solenne e cantato *l' Inno Ambrosiano* in rendimento di grazia all' Altissimo. Nel domani si condusse il Principe Luogotenente all'Arcivescovato, ove venne accolto per le vie con segni di maggiore allegria del precedente giorno, e ricevuto fu in quella Cattedrale da gran numero di Signori e dal Clero con entusiasmo e contento indicibile. In vero giustificò egli poscia le speranze, che si erano su lui concette, rivolgendo esso ogni suo pensiero verso il pubblico bene, cercando con delle disposizioni economiche e saggie di sollevare gl' infelici, e di rimettere in quello stato di certezza che faceva d' uopo tutt' i rami di amministrazione sì civili, che militari, che in un totale sconvolgimento per le passate sventure si trovavano: il suo governo fu sì degno e sì alle correnti circostanze adatto, che gli amatori di repubblica medesimi contenti ne rimasero.

IX. Intanto le conseguite vittorie degli austrieci sotto l' *Arciduca Carlo*, e quelle dei russi obbedienti al Generale *Suwarow* minacciavano di rapire alla Francia tutto il frutto di sue tante fatiche; essa medesima su dei proprî confini tenevasi stret-

ta da numerosi ererciti, che molto da vicino la guardavano; il nome di *Repubblica Francese* oramai, da per ogni dove, nome da scherno diveniva sempre più; ed il Direttorio costituito trovavasi in assai difficili condizioni, poichè bollivano molte parti in Francia, e tutte si volgevano contro di lui. La nazione francese impaziente nelle disgrazie per natura, ancora più impaziente per la memoria delle vittorie, dava imputazione, per appagamento proprio, ai suoi reggitori delle rotte ricevute, e della perduta Italia: moltiplici querele si muovevano in ogni parte contro i Direttori, ed il meno che si dicesse, era che non sapevano governare. Buonaparte, che in oriente di queste cose aveva conoscenza, e di quante altre si operavano e venivano dette, poichè per mezzo di un bastimento greco era stato del tutto informato dai suoi aderenti, risolvette abbandonare quella terra di deportazioni e di fame, dove le cose sue, giuste in quel tempo, cominciavano a declinare, e così al suo innalzamento la novella crisi della Francia far servire. Lasciò egli il Generale *Kleber* al comando di quell' armata; e su d' una fregata cupidissimamente si avviava alle sue nuove e straordinarie sorti, attraversando il Mediterraneo allorchè l' inglese convoglio per poco da quelle acque erasi allontanato. Sbarcato egli a *Frejus* nel nove Ottobre 1799 (17 vendemiale anno 8. della repubblica) percorreva la Francia dalle mediterranee coste in fino a Parigi qual trionfatore, disprezzando ogni legge di sanità. La sua spedizione quasi favolosa sorpres' arrecava, e le menti tutte occupate teneva, aumentando la sua già acquistata

fama per le conseguite imprese d' Italia. Vittorioso generale qual' egli era, negoziatore stimato ed obbedito, creatore di Repubblica aveva insiememente gl' interessi con destrezza trattati, e preparando da lungi i suoi ambiziosi destini, aveva le opinioni tutte con moderazioni a se rivolte; non erasi egli fatto l' uomo di sistema alcuno, ma rispettandoli tutti, col loro consenso cercava innalzarsi: fin dalle sue prime italiane vittorie fermo in alimento teneva il pensiero della usurpazione. Il suo arrivo, qual fulmine, in Francia risvegliò l'entusiasmo della massa moderata della nazione, e le generali felicitazioni ne ricevette, restando all' incanto di tutt' i partiti, poichè tutti guadagnar lo volevano; i Generali, i Direttori, i Deputati, i repubblicani medesimi con lieto animo il rividero e lo scrutinarono, e quale loro salvatore proprio lo accolsero. Esso di tutte queste cose giudicandone a proposito il tempo, sì destramente seppe cavarne partito, che dopo averne e palesamente e di nascosto tolto di mano alla nazionale assemblea il potere, commettere fece questo nell' autorità di tre Consoli, dei quali esso ne fu il primo per istatuto, ma in realtà il solo.

Queste cose di Francia, ch' io ho narrate, come il cardine di tutti gli avvenimenti sopravvenuti al cominciare del corrente secolo, sono di tale influenza nella storia in generale, che ogni particolare storia ritener le deve come ad essa appartenenti, epperò io le ho esposte.

CAPITOLO II.

Disposizione per la formazione del novello esercito — Considerazioni su ciò — Novella istituzione del Corpo di Città, e della Nobiltà del Regno — Il Re istituisce l'ordine di S. Ferdinando: venuta del Re di Sardegna in Napoli: indulto; nuovo Reggente di Polizia: innesto del vaiuolo e come questo è inteso nel Regno nostro — Il Cardinale Chiaromonte dichiarato Pontefice: le truppe austriache e napolitane rimettono lo Stato romano nelle mani del proprio elettivo Sovrano — Rivoluzione in Malta: trattato riguardante quell'Isola conchiuso tra la nostra Corte, la Russia e l'Inghilterra: l'Isola è ceduta dai francesi ai coalizzati — Nascita di un Principe nella nostra Corte: Stato dell'Europa: la nostra Regina va a Vienna; s'invia un corpo di truppe napolitane verso Roma — Composizione di queste truppe e riflessione su d'esse.

L'ORDINE della Storia mi chiama ora a fare di pubblica ragione delle disposizioni particolari emanate dal Sovrano in Palermo nei primi mesi del 1800, dirette tutte per la stabilità del rimesso Governo napolitano. Tra queste quelle, che trattano della formazione del novello esercito n'è la prima; essa si legge in un uffizio scritto dal Capitan Generale *Acton* al Ministro della Guerra *Principe della Trabia* in data del 10 Marzo, il quale si esprime. » Il » Re ha letta la rappresentanza della Giunta di Go» verno di Napoli dei 10 del caduto Febbraro, nella » quale rappresentanza si tratta distintamente l'accor» do circa le diverse riflessioni fatte dalla Giunta dei » Generali e dall'Ispettore della cavalleria Tenente Ge» nerale Damas, sopra il modo da tenere nello scegliere » gli uffiziali da porsi in terna, per le proposte de» gl' impieghi che si formano in Napoli, e circa gli

» ordini dati sull'assunto dalla Real Segreteria di
» Guerra di Napoli e dalla detta Giunta di Governo.
» S.M. ha trovato soddisfacenti e giuste le considera-
» zioni esposte dall'Ispettore Damas, ed opportuni ed
» analoghi alle Reali intenzioni gli ordini spediti dalla
» Reale Segreteria e dalla Giunta di Governo, quin-
» di S.M. riunendo insieme tutte le idee, che inten-
» do doversi adottare nella scelta degli uffiziali dei
» novelli Reggimenti di fanteria e cavalleria dei
» quali deve comporsi il Real'Esercito nel Regno di
» Napoli, nello Stato romano e nei Reali Presidî di
» Toscana e giurisdizione di Longone, viene ad or-
» dinare le cose seguenti.

» Per ora oltre dei Reggimenti, che dovranno per-
» venire da Potenze estere, si compisca l'organizaz-
» zione ordinata dei dodici Reggimenti di fanteria
» denominati 1. *Real Ferdinando*, 2. *Real Caroli-*
» *na primo*, 3. *Principe Reale secondo*, 4. *Prin-*
» *cipessa Reale*, 5. *Reali Calabresi*, 6. *Reali Ab-*
» *bruzzi*, 7. *Reale Albania*, 8. *Reale Alemagna*,
» 9. *Real Carolina secondo*, 10. *Reali Sanniti*,
» 11. *Reale Montefusco*, 12 *Reali Presidî*, cia-
» scuno composto di tre battaglioni fucilieri e due
» compagnie di granatieri, formandosi ogni battaglio-
» ne di quattro compagnie; in tutto 14 compagnie
» di cento teste l'una compresi gli Uffiziali, oltre
» allo Stato Maggiore, ed al minore; dei quali Reg-
» gimenti li primi otto si stanno formando in Napo-
» li, gli altri tre in Roma, e l'ultimo nei presidî
» della Toscana. Questi Reggimenti giusta il Reale
» ordine del dì 4. del passato Feb. si distribuiscano
» in Brigate ed in Divisioni, cioè nella prima Divi-
» sione li due Reggimenti *Real Ferdinando* e *Real*

» *Carolina primo* formanti la prima Brigata, ed i
» due Reggimenti *Principe Reale Secondo e Prin-*
» *cipessa Reale* formanti la seconda Brigata; nella
» seconda Divisione li due Reggimenti *Reali Cala-*
» *bresi* e *Reali Abbruzzi* formanti la terza Brigata,
» ed i due Reggimenti *Reale Albania* e *Reale Ale-*
» *magna* formanti la quarta Brigata: e nella terza
» Divisione li due Reggimenti *RealCarolina secon-*
» *do* e *Reali Sanniti* formanti la quinta Brigata,
» ed i due Reggimenti *Real Montefusco* e *Reali*
» *Presidi* formanti la sesta Brigata. E siccome il Ca-
» pitano D. *FrancescoAntonio Rusciano* si trova di
» aver formato un Reggimento di fanteria in Puglia,
» al quale fin dal mese di Giugno dello scorso an-
» no 1799 fu dato il nome di *Principe Reale*, co-
» sì venga confermato il nome di *Principe Reale*
» *primo* a tal Reggimento, che deve parimenti es-
» sere composto di 14 compagnie, conforme si com-
» pongono gli altri Reggimenti; e sarà unito alla set-
» tima Brigata, quando questa venisse formata, es-
» sendo il Rusciano stato creato Colonnello di quel-
» Reggimento con Real Decreto della data di oggi.

» Perchè sono della massima autorità in pace ed
» in guerra i Corpi leggieri, si formano sei batta-
» glioni di fanteria leggiera da aggire separatamen-
» te l' uno dall'altro, secondo l' occorrenza. Ciascun
» battaglione costerà della stessa forza di un batta-
» glione di fanteria di linea, così in Uffiziali come
» nel resto dei suoi individui; ma il suo Stato Mag-
» giore sarà composto di un Tenente Colonnello Co-
» mandante, di un Maggiore col rango di Primo Mag-
» giore, di un Aiutante-maggiore, un Quartiermastro
» ed un Cappellano; ed il suo Stato Minore avrà sol-

» tanto un Chirurgo, un Tamburro-maggiore, un
» Armiere, un Profosso, ed otto tra Corni da cac-
» cia, Trombetti, Pifari e Tamburri: in ciascuna
» compagnia vi saranno due soldati privilegiati for-
» niti delle necessarie circostanze. I sei battaglio-
» ni saranno denominati 1. *Cacciatori Campani*,
» 2. *Cacciatori Appuli*, 3. *Cacciatori Calabri*,
» 4. *Cacciatori Apruntini*, 5. *Cacciatori Alba-*
» *nesi*, 6. *Cacciatori Sanniti*. E saranno addet-
» ti ciascheduno alle mentovate sei Brigate, secon-
» do l' ordine, in cui queste stanno indicate
» di sopra, affinchè nelle occorrenze di guerra
» quelle Brigate movendosi possano essere segui-
» tate dai corrispondenti corpi di fanteria leggie-
» ra. Gli averi dei suddetti sei battaglioni di Cac-
» ciatori saranno eguali a quelli dei Reggimenti
» di fanteria di linea, eccetto il battaglione dei
» Cacciatori Albanesi pel quale vi sarà uno stabi-
» limento diverso. Pel vestiario, armamento e ser-
» vizio dei sei battaglioni di Cacciatori la Real Se-
» greteria di Guerra di Napoli formerà subito un
» regolamento opportuno. I battaglioni 1° 2° 3° 4° 6°
» saranno formati da tutto il Corpo degli attuali
» *fucilieri di montagna*, che rimane abbolito ed
» altri individui abili da reclutarsi: il 5.° sarà for-
» mato dal Corpo dei *Volontari albanesi*, che
» parimenti resterà soppresso. L' Ispezione e forma-
» zione dei sei battaglioni di Cacciatori sia affida-
» ta al Tenente Generale Bourcard, il quale sud-
» delegherà un uffiziale di sua soddisfazione in Na-
» poli per tale formazione, e disporrà da Roma
» quel che convenga, ed occorrendo si porterà in
» Napoli.

» Degli attuali depositi di cavalleria del Re-
» gno di Napoli, e degli uomini e cavalli, che ha
» offerto di radunare il suddetto Colonnello Ru-
» sciano, si formano cinque Reggimenti di caval-
» lèria denominati *Re*, *Regina*, *Real Principe*
» *Primo*, *Real Principe Secondo*, *Real Prin-*
» *cipessa*; mentre in Roma si compisca la forma-
» zione del Reggimento cavalleria *Val di Noto Se-*
» *condo*, i quali sei Reggimenti costituiranno tre
» Brigate secondo l' ordine con cui sono quì no-
» tati; con dovere, giusta i Reali Dispacci antece-
» denti, ciascun Reggimento essere composto di
» quattro Squadroni, dei quali ognuno di 150 te-
» ste comprese gli Uffiziali dei Squadroni, e costa-
» re in tutto di 620 teste incluso lo Stato Mag-
» giore e lo stato minore.

» Gl' individui componenti tutte le Reali truppe
» sopra descritte, dovranno essere di buona condotta,
» di provata fede e di coraggio. La scelta degli Uffi-
» ziali, Aiutanti e Bass' uffiziali deve assolutamente
» cadere in soggetti fedeli, abili, costanti e forniti di
» merito speciale, e si farà nel modo seguente. Sa-
» ranno in primo luogo preferiti a chiunque que' mi-
» litari, che avendo servito nel passato esercito vi
» si siano ben condotti, abbiano bene agito nella
» campagna di Roma antecedente alla rivoluzione,
» e si siano anche distinti tra i Corpi a masse, o
» altrimenti nella conquista del Regno di Napoli
» senza avere punto servito all' anarchia, e que-
» gli Uffiziali che con Reali ordini speciali sono
» stati destinati al novello Esercito. In secondo
» luogo seguiranno quegl' individui, che avendo
» solamente servito a pro della Real Corona

» in tempo della rivoluzione e successivamente sen-
» za prendere servizio nell'anarchia, abbiano con-
» tratti meriti particolari e siano idonî al mestiere
» militare, e di buona condotta, tenendosi presen-
» ti con particolarità i Capi-masse, e coloro che
» furono decorati con gradi militari dal passato
» Vicario-generale Cardinale Ruffo. In ultimo luo-
» go vengono considerati quei militari del passato
» esercito i quali non avendo prestato alcun ser-
» vizio alla distrutta sedicente Repubblica, non ab-
» biano neppure prese le armi a favore della Real
» Corona per la riconquista del Regno, ma siano
» restat' indifferenti. Ai posti di Uffiziali potranno
» nominarsi gli Aiutanti, i bass' uffiziali, i sol-
» dati privilegiati ed i soldati semplici, che siano
» forniti delle buone circostanze descritte di sopra
» per le diverse classi. Le terme per la nomina de-
» gli Uffiziali ed Aiutanti dei corpi di sopra enun-
» ciati si formino subito rispettivamente dai due
» Ispettori di fanteria e cavalleria Cav. di Sassonia, e
» Conte di Damas, secondo la norma quì addita-
» ta, dovendo la Giunta dei Generali di Napoli
» aver parte in ciò solamente per quel che riguar-
» d' alla mera condotta degli individui nominan-
» di i due Ispettori adunque radunate tutte le
» carte per la formazione dei detti Corpi, compre-
» si quei di Roma e dei Presidî di Toscana, e com-
» preso anche il corpo dello Stato Maggiore Ge-
» nerale proposto dal Colonnello Ventimiglia e ri-
» cevute le notizie opportune dalla Giunta dei Ge-
» nerali trasmettono di mano in mano con solle-
» citudine le terne delle proposte d' impieghi al-
» la Real Segreteria di Napoli, la quale fattone

» un pronto esame le umilì a S. M. per via del-
» la Giunta di Governo, coll' avvertenza, che i
» due Ispettori nel fare le terne suddette debbo-
» no lasciare vuoto in ogni compagnia di fante-
» ria, ed in ogni squadrone di cavalleria un im-
» piego di Uffiziale, in guisacchè del numero di
» quest' impieghi vacanti l' ottava parte sia di Ca-
» pitani. Gli Uffiziali che in consequenza di que-
» ste terne fossero scelti da S. M. riceveranno la
» patente dopo di dodici mesi colla data stessa del
» dispaccio con cui saranno scelti se non accada
» cosa in contrario sulla loro condotta, ma intan-
» to goderanno gli averi stabiliti nel regolamento
» dei 7. Febraro 1799. Riputandosi peraltro come
» interini riguardo alla proprietà degl' impieghi.
» Per il destino da darsi agli altri Uffiziali, che
» non venissero compresi nella detta scelta, e che
» meritassero situazione, i due Ispettori ne faranno
» poi le separate proposte precedente lo scrutinio
» della Giunta dei Generali su la condotta, doven-
» do ora unicamente occuparsi delle terne suddet-
» te. Per il Reggimento formato dal Colonnello
» Rusciano S. M. attende dal medesimo a dirit-
» tura le nomine, sulle quali disporrà quel che con-
» venga, avendo ciò ordinato in altro dispaccio
» della data d' oggi.

» S. M. intende e vuole che le regole sta-
» bilite di sopra per la scelta degli Uffiziali ed
» altri individui del novello Esercito siano inal-
» terabili e si eseguano puntualmente senza su-
» scitarsi dubî ed interpetrazioni, e senza frap-
» porsi la minima dimora, e che la Giunta di
» Governo e la Reale Segreteria di Guerra di Na-

» poli ne curino il conveniente adempimento. Nel
» Real nome comunico la presente Sovrana deter-
» minazione a V. E. pell' uso conveniente, es-
» sendosene dato l' avviso alla Giunta di Gover-
» no » (3).

XI. Alle cos' emanate ed esposte di sopra è di nopo chiarirne delle altre sul medesimo oggetto, le quali servir possono di avvertimenti a quelle, che si volevano con saldezza stabilire; queste, che io ora narro, servir debbono a dimostrare il vero stato in cui si trovava tutto il nostro ramo militare all' epoca della emessa riforma, e disgraziatamente anche dopo detta epoca. Dell' antico esercito non rimanevano stabili se non le poche truppe trovate dal Re nella Sicilia quando ivi riparò nei trambusti del Regno. I corpi del genio dell' artiglieria e della marina rami essenzialissimi di un' armata, i più fiorenti prima della catastrofe del passato anno, erano nella maggiore decadenza che mai potessero essere, perocchè gran parte dei distinti Uffiziali aveva emigrato. Negli altri corpi entravano con gradi di Uffiziali Superiori e di Uffiziali, per lo spirito del sopra citato ordine, la più parte dei Capi delle masse, benemeriti tutti senza alcun dubbio per pruove luminose di fedeltà, di divozione e di coraggio, ma nuovi al mestiere delle armi; gli Uffiziali dell' antico esercito riammessi al Servizio quantunque chiariti di principî illibati, erano non di meno di mal' occhio veduti dai nuovi Uffiziali e dai soldati bananche, perchè tenuti complici dei

(3) *Documento*.

disastri dell' esercito ; altri antichi Uffiziali non al tutto innocenti non al tutto rei anche nell' esercito riammessi , si tenevano quasicchè disprezzati. Per tutte queste cose ne risultava , che la istruzione era debolissima perchè debolmente istruiti la più parte dei Capi dei Corpi e degli Uffiziali , la disciplina rilasciata , e più di più niuna confidenza , nè simpatia , nè concordia tra gli antichi e nuovi Uffiziali. Aggiungevasi a questi disordini essenzialissimi , che mancavano i mezzi per portare a numero i Reggimenti, per rimontare la cavalleria , per riformare il materiale dell' artigliera in gran parte perduto , per ricostruire il naviglio miseramente incendiato. L' erario già esausto per le passate vicende aveva dovuto sopperire alle spese della spedizione di Roma , e doveva spesare una legione di Granatieri russi comandata dal Generale *Borosdin*, ed un'armatetta obbediente al Commodar Baillie, che l' Imperatore *Paolo Primo* per segno di amicizia aveva poste a disposizione di Re Ferdinando.

Ma non erano queste le sole cause della niuna floridezza di nostr' armata e delle miserandi sue condizioni , il riunito dicastero della guerra a quello della marina, oprato dopo alcun poco di tempo della esposta istallazione, fece sì , che a reggerlo fu posto il Vice-ammiraglio *Fortiguerra* peritissimo nel servizio di mare , ignaro affatto di quello di terra ; cosicchè per tutte queste niente soddisfacenti circostanze insieme riunite, rimaneva sempre il nostro esercito nuovo ed imperfetto , e poco meno di una massa in uniforme.

XII. Altro decreto nel 25 Aprile fu da Paler-

mo emanato, che in Napoli si bandì nell' 8 Maggio: in esso le cose disposte io totalmente riporto, essendo queste essenzialissime e di norma a ciò che riguarda la novella istituzione del Corpo di Città di Napoli, e della Nobiltà del Regno. « Ferdinando IV, per la grazia di Dio Re » delle Sicilie, di Gerusalemme, ec. Infante di » Spagna, Duca di Parma Piacenza Castro ec. ec: » Gran Principe Ereditario della Toscana ec; ec: » La nobiltà di ogni ben regolata Monarchia ne » forma il più saldo appoggio, ed il migliore » sostegno, come il più glorioso lustro, quando » ha per base della sua condotta la fedeltà ed il » valore, ed a questi sublimi oggetti debbono » unicamente tendere tutte le istituzioni che ren» dono nelle Monarchie il corpo de' Nobili di» stinto, ed illustre tra i differenti ordini dello » Stato. Quindi con massima pena dell' animo » Nostro, abbiamo Noi veduto nelle passate cir» costanze, che i Sedili, o siano Piazze, della » Città di Napoli, siano rimaste in una totale in» differenza sulla sorte dello Stato, ed abbiano » confidato, ed abbandonato le loro facoltà in » mano ad un drappello di giovinastri corrotti, » e senza nessuno attaccamento alla causa di Dio, » e Nostra, lasciandoli, com' è notorio, attentare » i primi alla Nostra Suprema Autorità, senza » opporsi all' usurpazione da essi fatta di quella » potestà, che il Nostro Vicario Generale unica» mente e leggittimamente da Noi teneva. E quan» tunque gli Eletti e deputati dopo avér già cri» minosamente di molto oltrepassat' i confini del» le loro incumbenze, mossi forse da un momen-

» to di rimorso, e imbarazzati dalle circostanze,
» avessero data alle Piazze la di loro rinunzia,
» queste nondimeno non vollero accettarla, con-
» fermando così la rivolta, e la sedizione di essi
» Eletti e Deputati, quando che era in libertà
» delle Piazze di accettare una tale rinunzia, e
» di scegliere e proporre coloro, che fossero di
» un riconosciuto attaccamento alla Religione ed
» al Trono. Anzi doveano le Piazze, subito che
» ravvisarono il trascorso degli Eletti e Deputati,
» rivocare ogni facoltà loro concessa, e venire al-
» la nuova elezione e proposta di soggetti pro-
» bi e fedeli.

» Il Nostro Reale e Clementissimo Animo è
» ben lontano dal supporre negl'individui delle
» Piazze, che avessero essi avuto disegni ostili e
» poco attaccamento alla Nostra Real Corona, ma
» non abbiamo non potuto ravvisare nelle mede-
» sime quel vizio intrinseco, che ha scoraggiato
» i buoni, e date occasione ai cattivi di mal o-
» prare. E' noto, che da lungo tempo i savî e
» probi Cavalieri poco, o quasi affatto inter-
» venivano nelle unioni dei Sedili, perchè i vo-
» ti dandosi a testa, e non a famiglia, tutt'i scon-
» sigliati giovani, che la corruzione de' tempi a-
» veva resi peggiori, ed aveva fatti degenerare, for-
» mando la gran maggioranza nelle risoluzioni,
» le scelte sovente non cadevano, che sopra sog-
» getti poco degni, ed erano perciò divenute mo-
» tivo di scandalo per i buoni, in riguardo alle
» cabale, che si ordivano, e che infelicemente
» trionfavano, dirette a procurar gl' impieghi a chi
» ne faceva solo un soggetto di lucro, o di a-
» buso.

» L' aggregazione ugualmente ai Sedili, punto
» così delicato per una illustre ed antica Nobil-
» tà, era divenuto il più delle volte un vergo-
» gnoso traffico, a segno che abbiamo Noi stessi
» dovuto negli ultimi tempi, consci dei depo-
» siti pecuniarî, che si erano fatti a tal' uopo,
» impedire sì fatte scandalose aggregazioni, giac-
» chè quando la Nobiltà si compra e non è la
» ricompensa della fedeltà e del valore, come il
» risultato di una serie di generazioni, che no-
» bilmente vivendo nel valore e nella fedeltà, si sian
» distinte, cessa la medesima di formare il lu-
» stro di una Monarchia ed il di lei appoggio.
» E poichè non conviene alla Corona di soffrire
» fra i Nobili delle istituzioni, che li degradino
» ed essendo ben anche Nostro dovere, dopo la
» riconquista del Regno di Napoli, che coll'aju-
» to di Dio, le Nostre vittoriose armi hanno fat-
» ta, di togliere e correggere quelle istituzioni
» viziose, che vi siano negli ordini dello Stato,
» e che non abbiano corrisposto a que' principî
» di fedeltà inviolabile che ci sono dovuti, ab-
» biamo creduto necessario di dirigger al loro pri-
» miero, ed indispensabile oggetto tali corrotte
» istituzioni, e perciò abbiamo risoluto di dare
» una nuova forma alla Nobiltà di Napoli; ripri-
» stinandone nell' istesso tempo il lustro e lo splen-
» dore.

» A questa Nostra determinazione ci ha tanto
» più spinti quello, che si è ardito motivare e
» sostenere in iscritto in difesa degli Eletti e De-
» putati delle Piazze, cioè che queste avessero il
» privilegio, quando il nemico è ad Aversa di

» portargli le chiavi, e sottomettersi a qua-
» lunque invasore, come di assumere parte del
» Governo nell' avvicinarsi il nemico, privilegi
» assurdi, che non hanno mai esistito e che non
» vi è, che la più sfrontata codardia, che possa
» immaginare. Non essendo pertanto da tollerar-
» si qualunque istituzione, che ardisca preten-
» dere tali previlegi, perchè sarebbe lo stesso che
» autorizzare la codardia, e l' indifferenza pel
» bene dello Stato, ed il permettere nei tempi di
» crise l' anarchia e l' insubordinazione, perciò per
» mezzo di questo nostro sovrano Editto *in per-*
» *petuum* valituro colla suprema Nostra Potestà e
» colla pienezza del dritto, che ci appartiene in
» virtù della riconquista da Noi fatta della Capi-
» tale e Regno, aboliamo per sempre le Piazze,
» o siano i Sedili della Città di Napoli, e ne
» proibiamo le unioni sotto pena di delitto di
» fellonia contro coloro, che le procurassero o le
» formassero, rivocando ed annullando a tale ef-
» fetto ogni legge, capitoli e concessioni prece-
» dentemente alle medesime accordate.

» In conseguenza aboliamo totalmente il Corpo
» degli Eletti, o sia il Tribunale di S. Lorenzo
» e tutte le altre Deputazioni di Città riserban-
» doci di provedere in questo Editto quì appres-
» so al governo degli affari dell' Università della
» Città di Napoli rispetto alle cose di Annona ed
» agli altri oggetti, ch' erano diretti dal Tribu-
» nale di S. Lorenzo, e dagli altri Tribunali e
» Deputazioni di Città, che più sopra abbiamo
» in perpetuo abolito.

» XIII Creamo quindi un nuovo Tribunale,

» che si denominerà Supremo Tribunale Conser-
» vatore della Nobiltà del Regno di Napoli, il
» quale sarà composto da un Presidente e sei Con-
» siglieri presi tra i distinti e probi Cavalieri, ri-
» conosciuti pel loro attaccamento alla Corona,
» e per le loro massime e sentimenti di onora-
» tezza; ed al detto Tribunale comandiamo, che
» si dia il trattamento di *Eccellenza*. Le basi
» delle incumbenze di questo supremo Nobilissi-
» mo Tribunale saranno di mantenere sempre il-
» lesa la purità, e distinzione delle famiglie no-
» bili, come di mantenere sempre vivi nella No-
» biltà i principî di onore, fedeltà e valore, e di
» eseguire, preparare e proporre tutti quegli or-
» dini, che Noi crederemo opportuni di dare per
» così grandi ed importantissimi oggetti.

» Perciò sarà di sua ispezione primieramente
» di conservare un esatto registro di tutte le fa-
» miglie che erano ascritte alle Piazze, o siano
» Sedili di Napoli, il quale registro verrà chia-
» mato il *Libro d'oro della Nobiltà Napolita-
» na*, riservandoci soltanto Noi colla pienezza
» della Nostra Potestà, in vista di segnalati ser-
» vizî, e di riconosciuta antichissima Nobiltà, di
» aggregare al detto *Libro d' Oro* i più distinti
» e benemeriti soggetti, e le di loro famiglie.

» Terrà ben anche il detto Tribunale un re-
» gistro, ma separato, di tutte le famiglie, che
» non erano ascritte ai Sedili, ma che posseggo-
» no feudi almeno da 200 anni in quà; ed in
» oltre sarà dell' appartenenza di questo Tribu-
» nale il tenere registro di tutte le famiglie, che
» passano l' abito di Malta di giustizia, colla in-

» dicazione del tempo, nel quale hanno per la
» prima volta passato l'abito suddetto, e con-
» serverà un altro registro di tutti i Nobili a-
» scritti ai Sedili chiusi delle Città del Regno,
» che formano Nobiltà, indicando, in libro a par-
» te, quelle famiglie ed individui, ch'essendo del-
» la sopramentovata classe, ma non del Libro
» d'Oro, siano domiciliati in Napoli.

» E siccome ci preme infinitamente, che i sen-
» timenti di onore, che fanno il più bel pregio
» di un animo nobile, siano inviolabilmente con-
» servati nella Nobiltà, così sarà cura di questo
» Tribunale di prendere ispezione di tutti gli af-
» fari di onore, che tra i Nobili potessero avere
» luogo, informandosi severamente di chiunque
» tra i medesimi avesse potuto mancarvi, e cas-
» sando, previa relazione da farsi a Noi, l'in-
» dividuo della Nobiltà, che vi avrà manca-
» to, sia dal Libro d'Oro, se sarà nobile di
» quella classe, sia dagli altri registri, se sarà
» delle altre classi sopramentovate, e dichia-
» rando il medesimo decaduto dagli onori, pre-
» rogative e preminenze del grado, e stam-
» pando ogni anno il detto Supremo Tribunale
» Conservatore della Nobiltà del Regno di Na-
» poli, una nota degl'individui, che mai aves-
» sero incorsa tale degradazione, ed i soggetti
» degradati non potranno essere mai più ammessi
» loro vita durante ai Reali Baciamani, e all'e-
» sercizio di qualunque pubblico impiego.

» Vogliamo in oltre, che in tutte le decisioni
» per affari di onore, che il detto Supremo Tri-
» bunale farà, abbiano sempre ad intervenirvi
» con voto deliberativo, due Uffiziali Generali

» del Nostro Esercito, che Noi nomineremo a
» tal' effetto.

» Terrà il detto Tribunale un altro esatto re-
» gistro, che si chiamerà *del Merito*, nel quale
» verranno notate tutte le azioni di fedeltà, di
» valore e di attaccamento allo Stato, che i no-
» bili delle differenti classi avranno fatte, ed o-
» gni anno lo pubblicherà colle stampe, essendo
» Noi fermamente risoluti di non accordare onori
» e prerogative, che a quelli tra i Nobili i quali
» nell' indicato modo si distingueranno.

» Formerà il detto Tribunale un sistema re-
» lativamente agli Stemmi, che ciascheduna classe
» dei Nobili può usare secondo le ricevute re-
» gole, e lo proporrà a Noi, affinchè possa, do-
» po che Noi lo avremo approvato, pubblicarlo,
» ed irrimissibilmente farlo eseguire.

» XIV. Creamo e stabiliamo pel governo degli
» affari dell' Università di Napoli un Regio se-
» nato, composto da un Presidente ed otto Se-
» natori, i quali eserciteranno nel corso d' un an-
» no l' istesse facoltà, che aveva l' abolito Tri-
» bunale di S. Lorenzo e di essi faremo Noi l'e-
» lezione, sceglientdoli, tra i soggetti i più pro-
» bi, e prendendo il Presidente e due Senatori dai
» Nobili del Libro d' Oro, due Senatori dai No-
» bili che non sono del Libro d' Oro, ma che
» sono degli altri registri, e domiciliati in Napo-
» li, due Senatori dal ceto dei Togati, e due al-
» tri Senatori dal ceto dei Negozianti; e siccome
» vogliamo, che il detto Senato abbia tutta l'au-
» torità convenevole pel disbrigo delle materie di
» Annona, non solamente uguale, ma maggiore

» di quella, che aveva il Tribunale di S. Loren-
» zo, così aboliamo la carica di Prefetto dell'An-
» nona, e l'appello alla Nostra Real Camera di
» S. Chiara; e vogliamo, che istallato che sa-
» rà il Senato, tutte le materie di Annona, che
» prima dal Tribunale di San Lorenzo, dalla Cor-
» te del Regio Giustiere, dal Prefetto dell'An-
» nona, e dalla Real Camera di Santa Chiara si de-
» cidevano, sieno inappellabilmente decise dal Se-
» nato suddetto, col voto e parere nelle materie
» di giustizia de' due Senatori Togati, riserbando-
» ci Noi in qualche caso straordinario di accor-
» dare la revisione nel detto Senato con Ministri
» aggiunti.

» L'abito di cerimonia del Senato suddetto sa-
» rà *ad instar* di quello della Città di Palermo.

» Il Regio Senato in Corpo avrà, come aveva
» il Tribunale di S. Lorenzo, il trattamento di
» *Eccellenza* e le altre prerogative, ed onori, che
» quello godeva, e sarà ammesso nelle pubbliche
» funzioni e Reali Baciamani, colle istesse ono-
» rificenze.

» Le funzioni di Regio Giustiziero si eserciteran-
» no in giro per lo corso di un mese da tutti i
» Senatori, i quali proporranno nel Senato le ma-
» terie più interessanti.

» Le funzioni di Eletto del Popolo saranno e-
» sercitate da uno dei Senatori Negozianti, un me-
» se per ciascheduno in giro, il quale proporrà
» tutte le materie di rilievo nel Senato, per de-
» cidersi in quello, ed invigilerà attentamente al
» buon ordine del Mercato e dei luoghi, e ven-
» ditori a lui soggetti, come per lo passato, e pro-

» cederà nelle forme solite e consuete.

» Ricreamo il Tribunale della Fortificazione,
» Acque e Mattonate della Città di Napoli, e vo-
» gliamo, che sia composto dal Sopraintendente,
» come per lo passato, da due Deputati presi
» dal libro d'oro, due Nobili presi dagli altri
» registri de' domiciliati in Napoli, da un Ne-
» goziante e da un Avvocato, i quali tutti ver-
» ranno da Noi destinati, ed eserciteranno per un
» anno le istesse facoltà attribuite per lo passato
» al detto Tribunale della Fortificazione.

» Vogliamo, che il Tribunale della Generale
» Salute continui le sue interessanti funzioni, co-
» me per l'addietro, e gli diamo soltanto la se-
» guente nuova forma. Sarà esso composto dal So-
» praintendente che avrà le stesse antiche facoltà,
» e di dodici Deputati, cioè quattro presi tra i
» Nobili del Libro d'Oro, due da quelli, che so-
» no degli altri registri, tre dal ceto dei Nego-
» zianti, e tre dal ceto degli Avvocati. Esercite-
» ranno i medesimi durante il Nostro beneplacito,
» e faranno tutto ciò, che prima dal detto Tribu-
» nale di Salute si faceva.

» Conserviamo la carica di Portolano come per
» lo passato, e lo eleggeremo Noi ogni anno, sce-
» gliendolo un anno dai Nobili del Libro d'Oro,
» ed un altro anno dai Nobili degli altri registri.
» Conserviamo ben anche la Deputazione dell'Of-
» ficio suddetto di Regio Portolano, e vogliamo
» che sia composta a Nostra elezione da sei Depu-
» tati, cioè due dei Nobili del libro d'Oro, due
» dei Nobili degli altri registri, e due presi in-
» distintamente dal ceto dei Negozianti o Avvocati.

» Vogliamo che il Primario dei Tavolarî del Sacro
» Regio Consiglio sia da ora in avanti una persona
» della facoltà, e ci riserbiamo Noi di nominarlo
» dopo aver preso i necessarî informi dei talenti,
» e de'servizî resi dai rispettivi individui della fa-
» coltà stessa.

» Tutte le altre Deputazioni di Città restano a-
» bolite, e risguardo a quelle degli Arrendamen-
» ti così detti di Città, alle quali le Piazze no-
» minavano, vogliamo che il Nostro Luogotenen-
» te e Capitan Generale del Regno di Napoli, e
» quella Giunta di Governo ci propongano un piano
» analogo per l' amministrazione dei medesimi, in
» conformità dello spirito di questo stabilimento e
» degli altri Arrendamenti.

» Le opere pie, ch' erano amministrate da ta-
» lune Piazze continueranno ad essere governate
» da individui scelti da Noi tra le sole famiglie,
» che avevano dritto e tali governi.

» Le famiglie, che avevano solo dritto di es-
» sere ammesse al Monistero di Dame di San Gre-
» gorio Armeno, continueranno ad essere sole a
» godere di quell' ammissione.

» Il Regio Senato di Napoli e le Deputazioni,
» che in questo Nostro Editto abbiamo conserva-
» te, si uniranno nel Monistero di Monte Olive-
» to, che per atto di Nostra Sovrana Munificen-
» za Noi gli concediamo a tale oggetto. Vogliamo
» che il Senato e Deputazioni sieno istallate al
» primo di ciascun anno, e che i soggetti, che per
» la prima volta debbono coprirli, ci vengano pro-
» posti previ li dovuti esami, e nella forma so-
» lita per le altre cariche, dal Nostro Luogote-

» nente del Regno di Napoli, e dalla Giunta di
» Governo, comandando che la Regia Deputazio-
» ne, che attualmente è alla testa dell' Annona
» della Città di Napoli, continui ad esercitare in-
» sino allora le sue funzioni, in quello stesso
» plausibile modo, che ha finora fatto.

» E finalmente Tommaso d' Avalos Marchese
» del Vasto e di Pescara avendo abbandonato tut-
» to per seguitarci in Sicilia, nel tempo della in-
» vasione del nemico, ed avendo con ciò rinno-
» vato il glorioso esempio di fedeltà, che l' illu-
» stre suo antenato Alfonso d' Avalos, Marchese
» del Vasto, dette al Re Ferdinando Secondo No-
» stro Augusto Predecessore, abbiamo Noi risolu-
» to di accordare a questa benemerita Famiglia un
» costante contrassegno della Sovrana riconoscen-
» za, creando primo Titolo e primo Barone del
» Regno di Napoli Tommaso d' Avolos attua-
» le Marchese del Vasto e di Pescara, e tutt'i di
» lui primogeniti maschi dal di lui corpo legitti-
» mamente discendenti *in perpetuum*; volendo ben
» anche, che la Nobiltà napolitana abbia un mo-
» numento perenne della fedeltà usata da quella
» illustre Famiglia, e della ricompensa ottenuta-
» ne. Ed affinchè quanto abbiamo prescritto in
» questo Nostro Real Editto firmato di Nostra Real
» Mano, munito del Nostro Real Sigillo, e ro-
» borato della firma dell' infrascritto Nostro Mi-
» nistro di Stato, prevenga a notizia di tutti, co-
» mandiamo che si stampi e si pubblichi nelle
» consuete forme nei luoghi soliti della Capitale
» di Napoli, e delle Provincie del Regno. Ferdi-
» nando (4).

(4) *Documento*

XV. In tal maniera rimettendosi le cose ad uno stato di moderazione nel Regno continentale, ritornavano gli animi della moltitudine ad una certa tranquillità, e tanto di calma riprendevano, per quanto più dai passati terribili momenti andavano allontanandosi. Bramoso ancora il Monarca di dare novelle ricompense a coloro che renduti avevano dei rilevanti servizî, e data qualche estraordinaria pruova di fedeltà alla Sua Real Persona ed alla Monarchia nelle passate luttuose catastrofi, d' istituire pensò un Ordine Real detto di *S. Ferdinando e del Merito* dichiarandosene esso medesimo Gran Maestro: fu quest' ordine con Sovrana legge del 1. di Aprile istallato in Sicilia, e poscia in Napoli nei primi giorni di Agosto promulgato e trasmesso, e diviso in tre classi, cioè Cavalieri Gran Croci, Cavalieri Commendatori e Cavalieri della piccola Croce e molti personaggi di nome e di fama furono di quest' ordine insegniti.

Le predetti popolari moderazioni e la quiete, che nel Regno in conseguenza aveva presa piede, unita alla fiducia, che il Governo novellamente nei suoi sudditi metteva, produsse, che buon numero di coloro, che di Napoli erano partiti allorchè sconvolti tempi correvano, ritorno vi fecero, ed il Re di Sardegna, che in sul principio dell' anno medesimo in Toscana aveva continuato a trattenersi per effetto di non potere nei suoi Stati rimanere, dopo aver fatto alquanta dimora nei Stati romani a Napoli nel Novembre ne venne e non poco vi stette. Fu pensiero in tal tempo di Re Ferdinando profittar volendo di sì buone disposizioni di bandire un editto appellato *indulto*, il

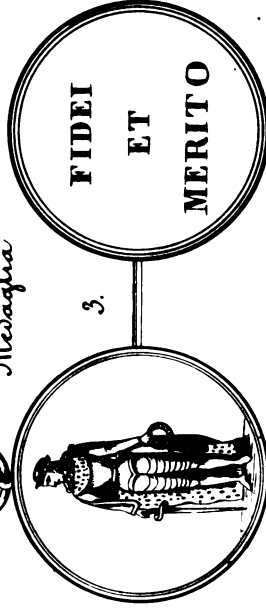
1
Gran Croce

FIDEI ET MERITO

rovescio.

Medaglia

3.

FIDEI
ET
MERITO

Ordine di S. Ferdinando e del Merito.

quale nel giorno del suo nome vide la luce, con esso le passate colpe di stato rimise, dicendo « esser tempo di riposo, e bramare che i sudditi fossero come figli suoi tenuti, e tra loro come fratelli si amassero; e perciò sospendere e cancellare i Giudizii di Stato, vietare le accuse e le denunzie, e perdonare, obbliare e rimettere i delitti di lesa maestà, essere ciò sua Reale volontà » (5). Sembrò questo editto il termine alle intraprese mire di giustizia, e molti di coloro, che nelle carceri erano detenuti, onde attendere sentenze, riebbero la libertà. Fu a questa epoca ancora, con maggiore beneficio del pubblico, scelto per capo della Polizia il *Duca d' Ascoli*, chiamato col nome antico di *Reggente*, il quale quantunque nuovo agli uffizii di Stato, ma poichè nobile di animo come di lignaggio, il pubblico ne sperava: ne ottenne giustizia verso i buoni, severità soltanto sulla plebe tumultuante tuttavia, ricordevole dei guadagni fatti nell' anno scorso, che già nei vizii e nella crapula si erano sperduti.

Ristoravano l' umanità pur anco a questi tempi il novello rimedio scoverto da un medico Inglese, col quale campar si vedeva infinito numero d' uomini, era questo l' innesto della marcia bovina a difesa del vaiuolo: era certo il rimedio, perchè dei popoli dell' Oriente, come la Georgia e la Circassia, l' usavano, dov' è fama che la estirpazione del vaiuolo naturale per innesto ab antico vaccino, sia stata cagione della bellezza delle

(5) *Documento*

le Romane provincie occupate, e per questo allorchè la congregazione dei legati Pontefici, composta dai Cardinali *GiovanFrancesco Albani, Roverella e della Somaglia*, che fin dal giorno 22 Maggio erasi recata nello Stato per prendersi la consegna di tutto il paese, affine di trovare il novello Pontefice nel suo ingresso tutto riacquistato, non potè ottenerla che nel 22 Giugno, e ciò perchè Re Ferdinando di Napoli aveva di già dato consentimento, con piena lealtà, di consegnare quella porzione di terra, che in suo potere teneva; così anche gli austrieci ad un tale atto costrinse, e quindi un Commessario di quell' impero per far palese questo consentimento in pubblica forma, essendosi tutti accorti della mala volontà nella spontaneità del procedere, dichiarò « che S. M. I.
» R. A. aveva ricuperati gli Stati del Santo Padre
» per restituirglieli, e che sin da quel punto poteva egli mettersi al possesso degli Stati medesimi » (6).

Infra questo tempo i progressi di nuovo fatti dai Francesi nella primavera in Germania nonche in Italia, indussero l' Austria e Napoli a ristringere le mire della di loro politica, e quantunque richiamate tutte le truppe di esse presso di loro fossero state, pur tuttavia le austrieche continuarono ad occupare le tre legazioni, e le napolitane ritennero Benevento e Pontecorvo provincie della Santa Sede, ma comprese negli stati di Napoli.

Conceputasi dai Maltesi, allorchè arrivarono le novelle della vittoria di Aboukir, la speranza,

(6) *Documento*

che preponderando l'Inghilterra nel Mediterraneo non potessero più i francesi mandare nuovi soccorsi all' isola, si sollevarono in ogni parte contro i conquistatori e gli costrinsero a ridursi nella Valletta, che essendo fortissima per natura e per arte, non poteva facilmente essere espugnata. Governava il presidio di quell' isola il Generale *Vaubois*; ma i soldati che sul principiare dell' assedio sommavano circa a quattro mila, erano scemati a questi tempi per modo dalle malattie, che non passavano i due mila: s' aggiungevano i marinari delle navi il *Guglielmo Tell*, *la Diana e la Giustizia*, avanzate alla rovina di Aboukir, che posti a terra e capitanati dall' ammiraglio *Decrès* cooperavano alle difese. Erano comparse al cospetto dell' isola alcune navi portoghesi condotte dal *Marchese di Nizza*, le quali tosto diedero opera a bloccare il porto; secondava immediatamente *Nelson* le operazioni di quegl' isolani sembrandogli ottimo espediente ciò che da essi si operava, per vedere nel Mediterraneo le navi di Francia scacciate, epperò con le navi sue agli assediati ogni speranza di soccorso e di redenzione toglieva.

Stavano così le cose in quell' isola, ed io le ho narrate per far congiungimento, e sviluppare quelle altre, che sono in dovere esporre, perchè istorie napolitane riguardano. Allorchè fu stipulato nel Decembre del 1789 il trattato di alleanza, che nel primo Libro ho esposto, fra il Re nostro e S. M. l' Imperatore delle Russie, in un separato articolo fu detto « S. M. il Re delle due » Sicilie e S. M. l' Imperatore di tutte le Rus- » sie animati non meno, che lo è il loro alleato

» S. M. Brittanica nel desiderio sincero, che l'I
» sola di Malta come vera proprietà dell' ordine
» di S. Giovanni di Gerusalemme sia tolta al ne-
» mico, e conservata per tutto lo spazio della pre-
» sente guerra nella sua integrità, nella sua in-
» dipendenza sotto la salva guardia dei tre Allea-
» ti, sono convenuti impiegare a questo fine tut-
» t' i mezzi, che possono da loro dipendere. E
» presupponendo, che la restituzione di quest' I-
» sola non ha già avuto luogo, non tarderà mol-
» to ad averlo, hanno destinato per l' Isola e sue
» fortificazioni una guarnigione comune, cioè dal-
» la parte di S. M. l' Imperatore di tutte le Rus-
» sie tre battaglioni di Granatieri e 300 artiglie-
» ri che indipendentemente dalle truppe desti-
» nate al soccorso di S. M. Siciliana si renderan-
» no direttamente per mare da' porti russi al lo-
» ro destino. S. M. Siciliana invierà dal suo canto
» altrettanta truppa, a cui S. M. Brittanica riu-
» nirà egual numero di truppe Inglesi, a fine
» che quest' Isola sia fino al ristabilimento della
» pace difesa e garentita dalle forze comuni da o-
» gni nuovo ed inaspettato attacco. S. M. I. di
» tutte le Russie dichiara intanto, che avendo
» accettato conformemente al desiderio dei Cava-
» lieri, ben intenzionati, dell' ordine di S. Gio-
» vanni di Gerusalemme il titolo di Gran Mae-
» stro di quest' Ordine, non intende non sola-
» mente portare alcun pregiudizio ai dritti che S.
» M. Siciliana faceva valere sopra questa Isola, ma
» promettere ancora di entrare con detta S. M.
» allorchè sarà in seguito questione delle dispo-
» sizioni relative a tale oggetto, in tutti gli ac-

» comodi, e di convenire di tutto ciò, che potrà
» assicurare con una maniera la più stabile, e la
» più utile dell' ordine di S. Giovanni di Geru-
» salemme l' esistenza per la lingua Siciliana con
» tutti i suoi privilegi e vantaggi. Quest' articolo
» separato avrà la medesima forza e valore, come
» se fosse inserito parola per parola nel trattato di
» alleanza segnato oggi, e le rattifiche ne saran-
» no cambiate nel medesimo tempo. In fede di che
» i Plenipotenziarî rispettivi ne hanno fatto fare
» due esemplari perfettamente simili segnati di lo-
» ro mani e vi hanno apposto il Sigillo delle loro
» armi. Il Duca di Serracapriola, ed A. Principe
» di Bekborodze (7) ».

In conseguenza di queste convenute cose il Re Ferdinando aveva mandato e manteneva nell' assedio di quell'Isola duemila soldati sotto il comando del Brigatiere *Fardella*, unitamente a due compagnie di artiglieria, due Vascelli ed altre navi di guerra e da trasporto; e quelle milizie di terra e di mare gareggiavano per valore e per arti con le inglesi: aveva pur anco disposto che si provvedessero di armi e munizioni i sollevati, che s' impedisse strettamente di portare dalla Sicilia vettovaglie di nessun genere in Malta. Altra emanazione aveva data in seguito, cioè che circa trecento uffiziali di quelli non chiariti in fatto di opinioni, formanti due compagnie, verso il cominciare di questo anno fossero spediti nell' oppugnazione di quella fortezza per farsi merito da soldati, e così riscattare il commesso fallo, ma questi non mossero da Messina ove si erano riuniti. Abbandonato da tutti Vaubois contrastò molto tempo gloriosamente, ed in vero non le armi

(7) *Documento*.

il vinsero, ma bensì quel flagello, che toglie all'uomo sempre la forza e spesso la volontà del resistere; e quindi a questi tempi, e propriamente nel Settembre, giunse a Napoli la nuova avventurosa della fatta cessione di Malta alle milizie inglesi e napolitane. Si seppe con officiali dettagli, che le nostre truppe si comportarono con molta bravura e si distinsero sempre nel respingere le frequenti uscite, che faceva la parte francese, per distruggere le batterie servite dai nostri artiglieri, i quali bersagliavano i baluardi maltesi con una precisione di che gl' inglesi facevano le più alte lodi: ma questi nostri soldati erano del piccolo numero dell' esercito stanziato in Sicilia, al quale tostamente ritornarono i più, ed altri vennero in Napoli.

XVIII. Fu rallegrata ancora la regia a questi tempi dallo sgravo della Principessa *Maria Clementina* moglie di *Francesco* Principe ereditario, la quale diede un Principe alla luce, che ebbe nome *Ferdinando* dal nome dell' Avolo.

Ma i fatti interni comunque lieti o avversi, erano passaggieri per lo Stato nostro, e tutti gli sguardi si fissavano ai potentati del settentrione e dell' occidente. Buonaparte dal canto di Marengo pieno e caldo di quella vittoria riportata, che avevalo reso padrone di dodici rocche, e di mezza Italia, aveva scritto all' Imperatore d' Austria, pregandolo per una pace durevole ai patti medesimi del trattato di Campoformio; piegava alla pace l' Imperatore, epperò il nostro Regno nuovamente nei pericoli della guerra trovavasi esposto; i quali tanto più gravi mali minacciavano quanto

maggiore la esacerbazione delle parti era stata, quindi alle prime notizie di questi convenimenti la Regina Carolina imbarcossi subitamente da Palermo e per Livorno, Firenze, Foligno, Ancona e Trieste a Vienna si portò, a fine di trovarsi presso il centro della lega personalmente e far vedere da vicino, e vedere essa medesima le cose del Regno suo. Ma le idee pacifiche di Francesco Imperatore venivano opposte da quelle di *Thugut* suo ministro il quale era potentissimo ed obbedito, e queste secondate da quel Ministro Inglese *Lord Minto*, che assicurava gli aiuti promessi nel fresco trattato del 12 di giugno. Tali cose produssero cambiamento nell' animo dell' Imperatore, e per questo annullati vennero i preliminari di pace di già dal *Conte di San Giuliano* per l' Austria e da *Talleyrand* per Francia statuiti.

Buonaparte intanto vedendo rotta ogni linea bonaria, mise a movere le schiere accampate, ed a quelle, altre ne aggiunse, mandando in Isvizzera novello esercito, e concitò con la sua possanza tutto il paese tra il Pò ed il Reno. La casa d'Austria a queste mostre di guerra dichiarò al primo Console, che i suoi legami con l'Inghilterra impedivano ch'ella trattasse divisamente da quella Potenza, e propose nuove conferenze per conchiudere pace più larga fra i tre potentati. Buonaparte o che dotto dei casi di fortuna, fuggir volesse i cimenti, o che dopo lunga rivoluzione e sanguinose discordie domestiche ed esterne, sentisse quanto la Francia bisognava di quiete, o che volesse apparire al mondo invincibile in guerra, ma propenso alla pace, accettò le offerte e fermò nuovo armistizio ad

Hohenlinden, convenendo gli ambasciatori austriaci, inglesi e francesi nella città di *Luneville*.

Giovavano all'Austria le indugie per adunare nuove milizie e rassicurare gli animi delle recenti sconfitte di Marengo; giovavano esse del pari all'Inghilterra per impoverire l'esercito francese bloccato in Egitto, ma non convenienti erano queste, anzi nuocevoli, alla Francia, che in quel tempo avendo vantaggio di numero e di fama, le conveniva pace o guerra ma sollecita. Erano però in Luneville differenti le vedute, rapide nei francesi, indugevoli nei contrarî: si arrestarono le conferenze e si scioglievano, indi si ripigliavano; ma Buonaparte, che di quelle cose ne vedeva chiaramente lo scopo, ruppe la tardezza del convenire ed intimò le ostilità, e fermato in queste idee diede comandi al Generale *Moreau* capo dell'esercito del Reno, al Generale *Brune* capo di quello d'Italia, ed al Generale *Macdonald* per lo passaggio delle Alpi nella valle dello Splugen.

Dalla opposta parte l'Imperatore austriaco avendo riordinati ed accresciuti gli eserciti suoi gli aveva messi alla obbedienza del Generale *Bellegard*, ed aveva richiesto alle Corti di Alemagna, e di Napoli aîuti ed alleanze. Per queste dimande dal Governo di Napoli si mandavano nell'autunno in campagna sei in sette mila uomini, e si spedivano alla volta di Roma per innoltrarsi verso la Toscana col disegno di congiungersi ad una divisione Austriaca di circa 6mila combattenti, che sotto la guida del Generale *Sommariva* occupava le Marche, ed agli insorgenti toscani, che facevano mas-

sa in Arezzo comandati da *Spanocchi* Generale toscano.

XIX. Di queste milizie di Napoli n' ebbe il carico il Tenente Generale *Conte Ruggiero de Damas* il quale alla sua immediazione teneva come Capo dello Stato Maggiore-generale il Colonnello *Conte di Luc Ventimiglia*, ed il Maresciallo di Campo *Barone Giuseppe Acton* Comandante la cavalleria. Erano queste truppe divise in tre brigate due di fanteria in tutto dieci battaglioni, alla dipendenza dei Brigadieri *Angelo Minichini*, e Barone *Carlo de Tschudy*, ed una di cavalleria riunendo sedici squadroni obbedienti al Brigadiere *Principe di Loperano*: le artiglierie sommavano quattro compagnie, due del Reg. *Re* e due di quello di *Regina*, che servir dovevano a 30 pezzi di campagna tra obici da 6 e cannoni da 12 e da 4: più vi si aggiungevano due compagnie del Trèno per il traffico di queste al comando del capitano *Raffaele de Silva*, e tutte le dette dipendenze in quest' arma subbordinate si tenevano al Maggiore *Macry* capo delle artiglierie. V' era anche per il loro servizio particolare, una compagnia di Pontonieri agli ordini del Capitano *d' Escamard*, ed un altra di Pionieri a quello del Capitano *Huber*. Le truppe di Fanteria erano, un battaglione del Reggimento *Real Ferdinando*, uno di *Carolina* 1. due di *Carolina* 2. uno di *Sanniti*, due di *Montefusco*, uno di *Albania*, uno di *Alemagna*, ed uno composto dalle riunite compagnie dei granatieri di *Valdimazzara*, *Valdemone*, e *Carolina* 2. La cavalleria si formava di due squadroni del Reg-

gimento *Re*, due di *Regina*, due di *Principe*, quattro di *Valdimazzara*, quattro di *Valdinoto* e due di *Dragoni leggieri*.

Ma in questa spedizione, incominciata tra il finire del Novembre ed i primi giorni del Dicembre, disgraziatamente si riprodussero in peggio tutte le combinazioni funeste della malaugurata campagna del 1798 e 1799, perciocchè intrapresa questa nei rigori dell' inverno, con truppe nuove, ordinate, istruite, disciplinate e comandate come ho di sopra fatto vedere, ed anche numericamente inferiori ad un nemico più agguerrito e più imbaldanzito di maggiori e recenti vittorie, niuna cosa di felice potevasi augurare nel totale dello scopo; aggiungi che queste truppe avanzando al solito processionalmente ed alla ventura per solo difetto di disposizioni, senza linea di operazioni, senza riserva di sorta alcuna, e le colonne di marcia così tra loro distanti, che l' una non poteva portar soccorsi all' altra allorchè gli facevano d' uopo. Dippiù era notevole tra le due epoche questa differenza di assai sinistro augurio per la spedizione, che nel 1798 ed i primi giorni del susseguente anno, i belligeranti forti e confidenti nelle proprie forze e nella loro unione, erano in punto d' impugnare le armi, mentre il terminare del 1800 ed il cominciare del 1801, vinti tutti e debellati tutti erano stati obligati a deporle!

CAPITOLO III.

Ritorno del principe Ereditario nel Regno di Napoli, giubilo e feste della nazione -- Operazioni della divisione militare obbediente al Generale Damas, particolarità dei movimenti -- Osservazioni su queste operazioni--Formazione di un nuovo corpo di truppe--Il Generale Murat alla testa di un esercito francese scendendo in Italia si dirige contro il nostro Regno--L'Imperatore delle Russie s' interpone come mediatore tra il Console e Ferdinando, aderimento del Console alla pace, le truppe di Damas retrocedono, lettera di Murat al Generale Damas -- Armistizio di Fuligno in conseguenza delle dimostrazioni fatte dal generale Russo Lawasehef alla Corte di Napoli, Trattato di pace fatto a Firenze tra la Francia ed il Regno di Napoli, la divisione di Damas rientra nel Regno--Osservazioni su questo trattato: bando di Murat a' napolitani emigrati. -- La piazza di Lungone è ceduta ai francesi, dal Colonnello de Gregori che la comanda, molta sua prudenza e scrupolosità, la guarnigione napolitana si ritira in Gaeta. -- Ciò che succede alla famiglia Buoncompagni intorno alla cessione fatta dal Governo di Napoli dei presidî di Toscana alla Francia. -- Morte del Principe Ferdinando e di sua madre, morte di Emmanuele Campolongo, e di Domenico Diodato. Scoverta di un nuovo pianeta.

NON era nei popoli del Regno di Napoli cessato nè affievolito il pensiere di rivedere tra essi i proprî Sovrani, anzi sentir facevasi negli animi di questi sempre più la mancanza loro: tali cose sapendosi da Re Ferdinando, e perchè convinto realmente dell' amore e benevolenza di quei sudditi, desiderò, che fosse interamente quel voto compiuto. Per tanto in questo cominciare di anno, fatte in Palermo le debite etichette del Real giorno natalizio del Sovra-

no, ordinò egli il ritorno nei dominî napolitani del suo primogenito Principe Ereditario, e profittando della piacevole corrente circostanza, con ampia elargizione al suo figliuolo concesse il dritto di grazia totale per i traviati cittadini. Corsero queste, a sì bella permissione, molto largamente e posesi fine così, almeno per la più gran parte, ai mali, che taluni soggetti ancora risentivano.

A tal uopo partendo S. A. R. da quella Capitale nella rada di Napoli vi giunse il trenta Gennaîo in unione della Principessa *Maria Clementina* sua consorte, del piccolo Principe *Ferdinando*, e tutta la propria famiglia. Venn' egli accolto con estraordinaria gioîa dal popolo intero, il quale nelle sue dimostrazioni di contento esternava quanto di piacevole e di fausto nel ritorno del leggittimo Signore le popolazioni si augurano. Nel suo arrivo dal Corpo del Senato, e da quello della magistratura fu ricevuto, non che dai Capi delle milizie, e tutti accolse il Principe con grande e compiacente animo. Il susseguente giorno su di un ponte da sbarco, di vago disegno, a bella posta eretto al molo, rivide e ricevè con estrema letizia innanzi di porre piede a terra i principali dignitarî del Regno, e poi per la via che al Real Palazzo mena trasferiss' in esso. Era questa strada mista di festeggiante ed esultante popolazione e di truppa, che schierata ai due lati tratteneva l' affollamento della moltitudine, e rendeva essa agli occhi dell' osservatore per quanto imponente altrettanto commovente e rallegrante spettacolo.

Oltre delle piacevoli e sontuose esultanze spontaneamente fatte dal gran numero di coloro, che

un tanto desiderato momento agognavano, ed al generale gaudio ad ogni classe di cittadini comune, ebbero luogo per tutto il Regno, ed in Napoli in ispeciale modo, per tre sere continue delle grandiose e piacevoli illuminazioni e furono ancora delle machine sorprendenti costruite alla circostanza allusive. Nella piazza del Castello si era eretto un tempio dedicato all' *allegrezza* il di cui esterno era semicircolare, sostenuto il d' avanti da dodici colonne di ordine corinto: da questo partiva un magnifico intercolunnio in ognuno dei due lati, e la detta parte semicircolare veniva coverta da una scodella con lanternino nel suo centro, che formava piedistallo alla Statua di Partenope con gruppo di Sirene all' intorno, esprimenti la gioîa della popolazione delle 12 provincie del Regno, le quali venivano anch' esse rappresentate da dodici statue in piedi, coi rispettivi emblemi, situate ciascuna perpendicolarmente sur una delle dodici colonne; dall' interno del tempio si ascendeva per grandiosa scala, che formava un mezz' ottagono, accompagnante lo sferico della parte di mezzo, su ciascuno dei due suoi lati, da ognuno di essi si aveva lo sbocco in due gran loggiati adorni negli estremi della facciata di due piramidi da sopra la balaustra, che affacciava nella suddetta piazza, in questi vi stavano due orchestre da musica; nel centro del tempio si vedeva un gran piedistallo su del quale vi poggiava la statua della *felicità* con in mano un medaglione in cui erano rappresentati in bassorilievo i ritratti dei nostri Sovrani con corona di alloro sostenuta in aria dal genio dell' allegrezza; nel piedistallo ora menzionato e nell' interno del

glione di *Alemagna* obbediente al Colonnello *de Gambs*; per cavalleria vi aveva uno squadrone di *Principe* dipendente dal Maggiore *Caracciolo*, uno di *Valdinoto* dal Capitano *Castiglia*, e due Squadroni di *Dragoni leggieri* sotto gli ordini del Maggiore *Cicconi*; sei pezzi di artiglieria leggiera serviti da una Compagnia del Reggimento *Re* erano a questa colonna incardinati.

La gente contraria, che anche una brigata sommava di truppe cisalpine, comandate dal Generale *Palombini* che si teneva in posizione per covrire la città, fu obbligata a ritirarsi, ed il Forte presidiato anche da cisalpini dopo qualche giorno di resistenza si arrese, dandosi la guarnigione prigioniera di guerra, epperò fu mandata in *Radicofani* ove vi stava il Maresciallo *Acton* con due squadroni del Reggimento *Re* sotto gli ordini del Colonnello *Capece Scondito*, due squadroni di *Regina* col Colonnello *de Liguori*, e l' intero Reggimento *Valdimazzara* dipendente dal Colonnello *Moncada*.

Il Generale *Miollis*, che in Toscana per parte della Francia comandava, all'annunzio di un tal retrogrado movimento dei suoi, immantinenti lasciò un debole presidio in Firenze, sguernì Livorno e con celeri passi le sue forze a Pisa venne a concentrare, per ritirarsi verso *Modena* e la *Liguria* secondocchè le circostanze ne correvano; ma poi animato dalle novelle a lui giunte dei progressi dei francesi verso l'Adice non dubitò, e non mise tempo in mezzo, di recarsi sulle offensive anch' esso, talchè nel quattordicesimo giorno di quell' anno a Siena trovossi vicino, essendo calato per *Poggibonsi*.

Nel medesimo dì un piccolo distaccamento napolitano composto di cento cavalieri ed altrettanti fanti spintosi fino a Poggibonsi per fare ricognizione, fu vigorosamente attaccato dalla intera divisione del Generale *Pino* che di vanguardia serviva alla gente da Miollis guidata, e propriamente da un forte battaglione toscano comandato da *Pignatelli Strongoli* e da *Buzzi*; e dopo una scaramuccia vivissima il distaccamento napolitano si ritirò. Queste truppe di Pino composte di fanti cisalpini e cavalli piemontesi erano state spedite in tutta fretta sulla strada di *S. Casciano* per congiungersi alle brigate del Generale *Palombini* e del Generale *Triulsi* ed arrestare il movimento offensivo dei napolitani. Damas sorpreso da forze superiori spedì ordinè alla cavalleria comandata dall' Acton di raggiungerlo al gran trotto, ed intanto Pino seguitando ad andare innanti virilmente attaccò la brigata di Napoli che in colonna serrata per battaglioni attese l' urto degli avversarî; questa dopo avere per qualche tempo l' impeto trattenuto, verso Siena si voltò e sotto le mura di quella città fece fermata, risoluto essendo Damas di restare in posizione; ma Pino dal felice successo della seguita intrapresa guidato, incontanente senz' attendere l' arrivo del principale suo corpo con assai brusca maniera gli attaccò di nuovo; nè vano riuscì l' intento suo, poichè dopo sufficiente conflitto nelle mura i napolitani sí rifuggiarono; affervorato viemaggiormente Pino per quest' altra operazione, diè dentro il paese con la sua gente con molto impeto, fracassandone con i cannoni le chiuse porte e scacciandone i napolitani; allora il Generale di Napoli vedendosi

privo di soccorsi, perchè non ancora giunta la cavalleria di Acton, ed in faccia a nemico al doppio di numero e vincitore, dispose i suoi soldati su dei poggi che circondano Siena dalla parte di Roma. Quivi assaliti dalla sempre incalzante divisione di Pino, che pur di numero si era aumentata per varî distaccamenti, che ad essa avevano fatto congiunzione, si difesero i napolitani con coraggio sommo fino a notte avanzata, del cui favore trasse profitto il Generale Damas onde operare la sua ritirata, la quale protetta dalla cavalleria del Maresciallo Acton sopraggiunto a marcia forzata non appena cessato il combattimento, fu eseguita ordinatamente e senza essere in niun modo turbata dal nemico sino a *San Quirico*, ov' era pervenuta da *Radicofani* l' altra brigata del Brigadiere *Minichini* composta di un battaglione di *Real Ferdinando* col Colonnello *O' gabia*, di uno di *Carolina* primo, col Colonnello *Harley* e del battaglione misto di granatieri obbediente al *Duca della Floresta*, e sei pezzi di artiglieria.

Saputo questi congiungimenti il Generale Pino, arrestò la sua marcia e contentossi di quanto aveva fatto; ed indi Miollis lasciato in Siena grosso presidio, ripigliò i quartieri di Firenze e di Livorno.

Un altro piccolo corpo comandato dal Brigadiere *de Tschudy* formato di un battaglione di *Albania* obbediente al Colonnello *Candrian* uno Squadrone di *Principe* Capitanato da *Ruffo dei Principi di Scilla* e due pezzi, che per la strada di *Cortona* era giunto in *Arezzo* per sostenervi l' armamento popolare, ebbe ordine di retro-

cedere, e si ricongiunse alla divisione in *Viterbo*. Il Generale Damas predestinato alle ritirate, fu felice anche nella presente.

Le altre truppe partite di Napoli fin ora non rinominate, si trovavano talune in Roma come due battaglioni di *Carolina* II col Colonnello *Zuwayer*, uno Squadrone di *Valdinoto* col Colonnello *Sergardi*, ed una compagnia di artiglieria di *Regina*; tal' altre in *Acquapendente* col Maggiore *Macry*, cioè la riserva col parco ed una compagnia di artiglieria anche di *Regina*, e quelle di Pontonieri e di Pionieri; e nelle Marche vi stavano due squadroni di *Valdinoto* col Tenente Colonnello *Ribera*.

XXII. Questa fazione di Siena non fu certa in se stessa di lieve momento, laddove si prende a considerare, che la Consulta legislativa della Repubblica Cisalpina bandì per un tal fatto con sua legge del 29 nevoso anno nono (18 Gennaio 1801) essere benemerita della patria la Divisione di Pino, e diede grado di Generali a Colonnelli *Ottavj* e *Milossewitz*, che vi avevano presa parte, e fece promozione di Colonnello al Capo battaglione *Cappi*, e di altri uffiziali ad altri Uffiziali di quella quota italiana. Le nostre poche truppe, che furono attaccate, quantunque costrette sempre a dare indietro, si comportarono con coraggio e perizia, e fecero risplendere molti belli tratti di valore; e se tutta intera la Divisione avesse marciata, o in tal modo spartita, che mutuamente, le colonne avessero potuto l'un l'altre sostenersi e garantirsi nel momento del bisogno, forse l' operazione retrograda volta-

ta si sarebbe in avanzante, e lungi di convenire ai termini, che si convenne, come saremo per dire, altre cose da noi si sarebbero conseguite. Il solo Reggimento Montefusco composto in gran parte di raccogliticci romani, piegò non ostante la voce e l' esempio del Colonnello *Nunziante* che lo reggeva, il quale per riparare al difetto dei suoi, oprò estraordinario personale valore; ed alla testa dei granatieri, che rimasero saldi in colonna nelle loro file, si acquistò molta lode per la sua fermezza e per la sua bravura. In questo fatto è d' uopo considerare, che la brigata di Damas, sommante poco più di duemila combattenti, rimasta era di sole quattordici compagnie, perchè le dieci di fucilieri di Montefusco inutili divennero nel conflitto, anzi dannose; e perciò lode somma è a darsi alle nostre genti in quell' azione, poichè appena oltrepassante i 1600 uomini erano essi, e seppero, se non vincere, almeno resistere ad un nemico triplicatamente maggiore e cedergli il terreno palmo per palmo. Volle il Re, allorchè quelle truppe rientrarono nel Regno, che fosse licenziato il Reggimento *Montefusco*, menocchè le due compagnie di granatieri, le quali congiunte alle compagnie di granatieri di *Valdemazzara*, *Valdemone* e *Carolina II* di già riunite in un sol battaglione sotto del *Duca della Floresta*, formarono un sol corpo che venne denominato con Real Rescritto del primo di quel Settembre in data di Palermo *Corpo dei Granatieri Reali* essendo suo obbligo di servire d' appresso il Re e la Real Famiglia, e perciò Corpo Reale diventò: questi prescelti quantunque restas-

stro sotto dell' immediato comando del Floresta pur tuttavia furono quasicchè dipendenti dal Generale Maggiore *Borosdin* russo, venuto tra noi a far da capo a quelle genti che con Ruffo militarono, e che tra noi per qualche altro tempo rimasero; epperò questi Reali Granatieri ebbero formazione, tattica, armi e fogge di vestire alla russa.

XXIII. Frattanto sul cominciare dello stesso mese di Gennaio *Murat* siccom' eragli stato dal Primo Console comandato, scendendo per le Alpi Cozzie menava in Italia un rinforzo di diecimila scelti combattenti francesi: il modo astuto con cui Bonaparte aveva ordinato, che queste truppe marciassero, le fece supporre assai più numerose di quel che nol fossero in effetto; esse procedendo a gran passi contro la Toscana e la Romagna si avviavano per invadere il Regno nostro; poichè voleva il Console, come a suo cognato, aprire a Murat l' adito alle grandezze ancora. Aveva questi istruzione ricevuta di spedire una delle sue brigate al Generale *Brune* e con le altre truppe Ferrara ed Ancona porre ad assedio. Ma allorchè informe ricevè Murat della ritirata del Generale Damas, con molta sollecitudine in Toscana avanzossi, e come l' armistizio di Treviso messo aveva Ferrara ed Ancona in potere dei francesi, così esso liberamente contro i napolitani si spinse tanto dalla parte del Gran Ducato, che dalla Marca: tale innoltramento verso noi agevolissimo divennegli allora, poichè le vittorie riportate dai suoi connazionali, le trattative intavolate e la fama di questo suo nuovo esercito

di riserva, sedate avevano le intenzioni degl' italiani avversi ai francesi, bene scorgendo per allora l' inutilità di ogni loro ulteriore opposizione. A Murat accostavansi ora due divisioni dell' esercito vittorioso di Brune; poichè preteso e richiesto aveva Damas, che l' armistizio di Treviso dovesse essergli comune, essendo egli a Bellegard subordinato; e non ammettendo Brune questo articolo, quelle sue genti mandava a rafforzare Murat; il quale continuando a far avanzare le truppe a lui affidate, si trovava nello stato Ponteficio, e poco dopo il venti di Gennaio a Foligno concentrava le sue forze. Questo aumento da Brune dato a Murat avveniva perchè Brune vedeva per lo stato delle cose a conseguire superflui e soprabbondanti i suoi dipendenti, epperò davagli a Murat per imporre viemaggiormente, esso che pel mezzoggiorno dell' Italia doveva procedere.

Per siffatte operazioni il Gabinetto di Napoli vistosi solo nel terribile arringo, pose maggiore fiducia nei maneggi diplomatici, che nelle armi. In effetti il governo di Napoli il quale non erasi mischiato in questa e nell' altra guerra, che per la sola inglese istigazione, come d' innanti feci vedere, oltre a non aver mai ricevuto alcun soccorso efficace, non potè tampoco ottenere, per quanto i plenipotenziarî austriaci caldamente e lungamente perorassero a suo favore, d' essere compreso nell' armistizio stipulato con la Francia a Treviso; epperò il Re Ferdinando attendere dovette una ben dura legge da un vincitore orgoglioso e prepotente; e chiaramente videsi, che nelle lotte ove si discutono dei grav' interessi, i

piccoli Stati soffrono assai più che i grandi il peso e le conseguenze di una guerra disgraziata.

XXIV. In pericolo assai grave per tanto giaceva il Regno di Napoli, ma dalla Russia venne salvato, impercioccchè la Regina *Carolina* ch'erasi nel precedente anno a Vienna recata che tuttavia là dimorava, come quella che mente forte aveva e somma energia, e non molta fede alle matte credenze donava ed alle ciarle dei nemici di Francia, si era risoluta, non vedendo altro scampo, di voltare tutto l'animo suo alle speranze della Russia, onde ottenere con Francia ravvicinamento; quindi personalmente recatasi a Pietroburgo pregò l'Imperatore *Paolo I.* ad intromettersi come mediatore tra il Console e Ferdinando. Piacque all'Imperatore delle Russie già col Console rappattumato, l'essere mediatore in questo affare e spedì a tal fine a Parigi il Generale *Lawacheff* affinchè concordia fra le due potenze s'intromettesse. Soddisfacevasi Buonaparte del procedere di Paolo, perchè in primo luogo scorgevano le nazioni, principalmente gl'italiani, che uno dei più potenti Principi del mondo, non solo il suo governo riconosceva, ma ancora amicizia manteneva seco; in secondo luogo vedeva egli il Regno di Napoli dalla divozione d'Inghilterra sottratto, e nuovamente nella propria ridotto.

Frattanto il Generale Damas trovandosi sempre con le sue truppe nello Stato ecclesiastico, e fermo ritenendo l'essere comune anche a lui ciò che con Bellegard erasi armistiziato, si prevaleva tacitamente del trattato di Treviso e manteneva la sua truppa in quella occupazione. Ma per quanto

Buonaparte avesse ceduto alle interposizioni di Paolo I. non intendeva però di trattare colla Corte di Napoli sintanto che le truppe di questa potenza non avessero evacuati gli Stati romani. Murat disponeva allora di venticinque a trentamila combattenti; accantonato sul territorio anconitano poteva esso in poche marce penetrare nel Regno. Il Conte di Damas cercava di acquistare tempo all'esecuzione, colla speranza di ottenere nell'armistizio da stipularsi delle più favorevoli condizioni. Ma bisognò finalmente cedere alla forza, e la Corte di Napoli dette l'ordine alla sua armata di retrocedere verso le frontiere del Regno. Ciò avvenne per la seguente lettera scritta sul finire di Gennaio da Murat a Damas, e da questo comunicata alla Corte « Da più di un mese l'interesse » che il Russo Imperatore prende pel Re di Na» poli, ha indotto il Primo Console a non ram» mentarsi delle molte ingiurie di cui il Governo » napolitano verso il popolo francese si rese col» pevole, frattanto la Corte di Napoli quasi sia» si potuta credere più fortunata degli altri ne» mici della Repubblica, sola in armi è rimasta, » mentre le altre Potenze nella pace la salvezza » dei loro paesi hanno cercato. Cred' essa dunque » che il suo bellico contegno ai prodi soldati, » che hanno l'Europa vinta imponga? Dissin» gannatevi Generali dell' armata napolitana, » sgombrate subito gli Stati del Papa ed il Ca» stello Sant' Angelo. Il Primo Console non darà » consentimento ad entrare seco voi in negozia» ti, che allorquando nei confini del vostro Re» gno sarete rientrati. Il solo Principe, che at-

» tualmente proteggere possa il vostro Re per per-
» sonali considerazioni e particolari, che ha per
» lui il Primo Console è l'Imperatore di tutte le
» Russie. Il vostro Governo adunque meriti la
» continuazione delle beneficenze di questo Mo-
» narca; locchè altrimenti non può farsi, che
» chiudendo i porti di Sicilia e del Regno di Na-
» poli ai bastimenti inglesi, e mettendo *l' em-*
» *bargo* su tutt' i bastimenti di questa nazione,
» la quale dev' essere espulsa da tutt' i punti del
» continente. Questo embargo servirà di equiva-
» lente a quello che il Re d' Inghilterra metter
» fece ingiustamente su tutt' i bastimenti Danesi,
» Svedesi, e Russi in altro tempo. Fatemi certifi-
».care dall' Ambasciatore Russo presso la vostra
» Corte, che questi preliminari sono adempiti ed
» allora sull' istante la mia marcia arresterò, e
» con voi sarò per conchiudere un armistizio pre-
» liminare di una giusta ed equa pace. » (8)

XXV. Il Generale Lawascheff seppe così efficacemente far distinguere al Governo di Napoli che la salute del Regno dipendeva da una pronta rottura coll' Inghilterra, che per quanto grande si fosse la ripugnanza ad eligere questo partito, pur essa vi acconsentì. Il Cavaliere *Micheroux* incaricato dei poteri della Corte di Napoli recatosi al Quartier-generale di Murat a *Fuligno* vi concluse il 18 Febbraio un armistizio, che concedere doveva ai plenipotenziarî delle due Potenze il tempo opportuno per determinare un trattato di pace definitiva. In questo armistizio fu convenuto,

(8) *Documento.*

e stabilito vi rimase « I due Comandanti penetra-
» ti dai sentimenti di moderazione e di generosità
» che il Governo francese animavano e dall' inte-
» resse che l' Imperatore di Russia non lasciava
» di prendere per la Corte di Napoli determina-
» vano, che vi fosse armistizio per trenta giorni,
» nè le ostilità si potessero riprendere che con la
» prevenzione di dieci giorni premessi. L' armata
» napolitana sgombrerebbe dallo Stato Ecclesiasti-
» co infra sei giorni; i francesi anderebbero ad
» occupare Terni, e per lungo la *Nera* si sten-
» derebbero sino alla sua imboccatura nel *Tevere*,
» nè sarebbero per oltrepassare questo fiume. I
» porti dei Regni di Napoli e Sicilia agl' inglesi
» verrebbero chiusi, come ai turchi, ed i basti-
» menti di queste due nazioni ne uscirebbero ven-
» tiquattro ore dopo la notizia della presente con-
» venzione. I legni di Francia da guerra o mer-
» cantili vi goderebbero tutt' i privilegî delle più
» favorite nazioni. Il dotto *Dolomieu* celebre na-
» turalista, ed i francesi fatti prigioni al loro ri-
» torno dall' Egitto, restituiti sarebbero all' istan-
» te, e poscia rilasciati tutti gli altri prigionieri
» della stessa nazione. Ogni tribunale di rigore
» verrebbe abolito nel Regno delle due Sicilie,
» ed il Re sarebbe per obbligarsi di accogliere le
» raccomandazioni del Governo francese, duran-
» te i negoziati per la definitiva pace, a fine di
» stipulare gl' interessi dei detenuti e fuorusciti
» per delitti di opinione. (9)

Ciò pattuito, datovi aderimento il Re, dallo
Stato Pontificio, le truppe napolitane che obbedi-

(9) *Documento*.

vano al Generale Damas definitivamente evacuarano e tosto nel Regno fecero ritorno. Fu allora che ragunossi un congresso in Firenze cui intervenne per la Francia il Ministro *Alquir* e lo stesso *Micheroux* pel Re delle due Sicilie. Brevi furono le discussioni fra i due inviati, e nel dì ventotto Marzo fu il trattato di pace definitivo stipulato, nel quale si convenne. « I Porti delle » due Sicilie sarebbero chiusi a tutt' i bastimenti » da guerra e da commercio turchi ed inglesi » sino alla conchiusione tanto della pace intera » tra la Repubblica francese e queste due nazio- » ni, quanto al termine delle quistioni tra l' In- » ghilterra e le potenze del Nord. I medesimi » porti, all' opposto, sarebbero aperti tanto ai » bastimenti russi e degli Stati compresi nella » neutralità marittima del settentrione, quanto » della Repubblica francese e suoi alleati. E se » per questa determinazione il Re delle due Si- » cilie si trovasse esposto agli attacchi dei tur- » chi e degli inglesi, la Repubblica francese » obbligavasi di mettere a di lui disposizione un » numero di truppe eguale a quello che gli sa- » rebbe stato mandato per soccorso dell' Impera- » tore di Russia. Il Re rinuncierebbe a Portolon- » gone nell' isola dell' Elba, ed a tutto ciò che » gli apparteneva nell' isola medesima, agli Stati » dei Presidî della Toscana ed al Principato di « Piombino, dei quali paesi la Repubblica Fran- « cese potesse disporre a suo piacimento. Per fa- » re sparire ogni traccia delle disgrazie particola- » ri che aveano segnalato la guerra, la Repub- » blica rinuncierebbe ad ogni indagine relativa-

» mente a' fatti dei quali potesse lagnarsi, ed il
» Re, volendo dal suo canto riparare ai mali ca-
» gionati dalle turbolenze accadute ne' suoi Stati,
» si obbligherebbe a far pagare in tre mesi, a con-
» tare dalla ratificazione del Trattato, la somma
» di cinquecentomila franchi, che sarebbe divisa
» tra gli agenti ed i cittadini francesi che erano
» stati particolarmente vittime de' disordini acca-
» caduti in Napoli, in Vilerbo ed in altre parti
» d' Italia meridionale per fatto de' napolitani. Il
» Re di Napoli si obbligherebbe a permettere che
» tutti quelli de' suoi sudditi che fossero stati per-
» seguitati, banditi o costretti ad abbandonare vo-
» lontariamente la patria per fatti relativi al sog-
» giorno de' francesi nel Regno di Napoli, ritornas-
» sero liberamente nel loro paese e fossero rein-
» tegrati ne' loro beni. Prometterebbe similmente
» che tutt' i detenuti per causa di opinioni poli-
» tiche sarebbero messi tosto in libertà. Restitui-
» rebbe alla Repubblica francese le statue, i
» quadri e gli altri monumenti di belle arti che
» erano stati presi in Roma dall' armata napoli-
» tana. Il Trattato sarebbe dichiarato comune al-
» le Repubbliche Batava, Cisalpina e Ligure. Quat-
» tro mila francesi avrebbero occupate le coste
» settentrionali dell' Abruzzo sino al *Sangro*, ed
» altri dodici mila avrebbero preso posizione nel-
» la terra d' Otranto sino al fiume *Brandano* e
» vi si sarebbono trattenuti sino alla pace gene-
» rale della Francia con la Gran Brettagna. Il Re
» avrebbe somministrato il frumento necessario
» pel mantenimento di queste truppe ed inoltre

» avrebbe dato ad esse cinquecento mila franchi
» al mese pel loro soldo. » (10)

XXVI. Conchiusa la pace immediatamente serrati furono tutt'i porti del nostro Regno a' legni da guerra e mercantili inglesi ed ottomani, ed aperti a' legni russi e francesi, e delle potenze alla Francia alleate; e nel mese susseguente di Aprile occupate vennero da sedicimila francesi comandati da *Soult* le settentrionali coste Abruzzesi sino al Sangro, e quelle di Otranto sino al Brandano: tale occupazione durar doveva un anno. Entrò questa gente straniera nel Regno facendo mostra di sforzare il governo a mantenere il trattato, ed i perdoni verso i novatori fare eseguire, in fatti però per minacciare gl' inglesi, per vivere a spese del Regno di Napoli, come ognuno chiaramente vede, per soccorrere l' Egitto, mantenere libera la comunicazione con Corfù, che dai francesi veniva occupata, e procurare alle armate loro buoni porti. Imperciocchè pel mantenimento delle stipulate cose d'uopo non v'era di porre il piede nel Regno ed attraversarlo intieramente, tutto al più sufficiente diveniva il restare nelle frontiere e di là spiare le operazioni; per l' amnistia non eravi necessità di pressatezza e stimolo, poichè fa di mestieri ricordarsi, che il Re fin dal mese di Maggio del precedente anno alquanto il rigore delle prime disposizione aveva contro i rivoltosi temperato, e che sul principio dell' anno corrente avendo da Palermo spedito il Principe Ereditario in Napoli, di tale occasione approfittò per maggiormente la grazia am-

(10) *Documento*

pliare. In fine pieno perdono fu dato a tutti a tenore di quanto erasi nel trattato di Firenze stabilito assai spontaneamente.

In questo modo da' francesi travagliavasi il nostro Regno, e sì per certo questo ch' io anderò a narrare mancava alla malignità dell' epoca, poichè quì è d' uopo narrare cose, quantunque non direttamente all' istoria nostra appartenenti, pure assai con essa in relazione, le quali non so se sia o maggior barbarie e maggiore ingratitudine, o maggiore insolenza. Comandava Murat stando in Toscana con bando pubblico per volontà del Console, che tutt' i napolitani esuli dalla patria loro per politiche opinioni dalla Toscana dovessero sgombrare e ritornare nei rispettivi paesi, in cui, secondocchè affermava il bando, potevano in virtù dei fatti trattati, vivere vita sicura e tranquilla: chi fosse contumace a questo comandamento fosse per forza ai confini del toscano Granducato condotto ed espulso. In tal modo vedevasi che quelli i quali erano per l' istigazione della Francia venuti in odio ai loro antichi signori fossero cacciati, come gente di male affare, inesorabilmente dai loro ricoveri da un Generale francese. Accadde in tale occasione un caso degno di compassione, imperciocchè alcuni foruscìti napolitani per forza dalla Toscana svelti, quando a Roma furono arrivati non avevano i passaporti che da loro si richiedevano per modo, che non potevano restare in quella terra, nè indietro volgersi, nè tornare in patria; solo in Piemonte trovarono essi dopo alquanto tempo ricovero lieto e sicuro. Ho narrato ciò per far conoscere la malvagità dei tempi, per mostrar quanto poco con-

venga fidarsi dei forestieri e per in fine insegnare prudenza a coloro, che per avventura non fossero ancor guariti dall' esecrabile frenesia delle rivoluzioni.

XXVII. Era al comando della Piazza di Longone, per il Re di Napoli tenuta, il Colonnello *Marcello de Gregori*, il quale allorchè i francesi nella loro prima discesa in Italia trovavansi in guerra con la Corte di Napoli e minacciavano l'Isola dell' Elba non era che semplice Capitano: accortosi in quell'epoca, che il Colonnello Comandante la truppa ed il Forte di Longone manteneva una segreta corrispondenza coi francesi per consegnare loro la Piazza, cedette, nell' interesse del suo Governo essendo egli il capitano più antico della guarnigione, di fare arrestare il predetto Colonnello e spedirlo a Napoli; ed il Re per gratificazione dell' operato creò il de-Gregori Colonnello nella carica del destituito, e da quel tempo fè sempre egli da Capo in quella Piazza. Fu ad esso dato invito dal Signor *Carlo de Fisson* Colonnello Toscano comandante la Piazza di Portoferraio pel Granduca fin dal sedici Ottobre dello scorso anno 1800 a formare secolui una lega offensiva e difensiva, contro il nemico comune. Per garenzia della medesima avevano essi scambiato l' uno con l' altro una compagnia di soldati delle rispettive guarnigioni, passando cioè una compagnia Toscana in Longone ed una Napolitana in Portoferraio. Scarseggiava Portoferraio di artiglieria, munizioni, attrezzi e danari, ma la sorte secondò la fedele devozione di quel popolo, e queste mancanze furono rimpiazzate, ed alla poca quantità del pecunio pel mantenimento del presidio avendo gene-

rosamente supplito il nostro Re Ferdinando con un mensuale sussidio di Ducati 12mila, crederono gl' isolani dopo tutti questi soccorsi nulla avere più a paventare dai francesi, che di già per le molte volte, ne avevano intimata la resa.

Erano in tal modo le cose, quando il Colonnello de Gregori, in conseguenza dell'armistizio di Foligno, ricevè l'ordine dalla sua Corte di troncare ogni e qualunque comunicazione col presidio e la città di Portoferraîo, di tenersi pronto a consegnare la città ed il Porto di Longone ai francesi, e di avvertire il Colonnello de Fisson, che da quel dì cessavagli il mensuale assegno, fin allora dal Re di Napoli pagato al presidio. Invano de Fisson e gli amici più intimi del de-Gregori si studiarono d'indurlo a ritardare di qualche tempo l'esecuzione degli accennati ordini. Obbediente esattamente al suo Sovrano, poichè estremamente religioso, onesto ed altrettanto bravo che affezionato al proprio governo era il de Gregori, non volle esso declinare per quanto poco dalle ricevute istruzioni, e la mattina del 4 Marzo avendo rinviata a Portoferraîo la compagnia toscana, richiese ed ottenne il ritorno della napolitana in Longone. Poco tempo dopo gli elbani, perchè il de Gregori si atteneva strettamente agli ordini del suo Sovrano, secondati da due fregate inglesi si apparecchiarono segretamente ad impossessarsi di colpo, o per sorpresa della Piazza di Longone. Non dormiva però il Colonnello napolitano, che in tempo avvertito, si rinchiuse nei Forti, si preparò alle difese, e malgrado le minacce ostili delle due fregate inglesi e del popolo non volle ascoltare proposizione veruna; per

questa fermezza l'assunta impresa degli elbani venne abbandonata.

Era la notte del primo Maggio ed il Generale francese *Mariotti*, nato Corso, a norma degli ordini ricevuti essendo partito da *Bastia* in Corsica, approfittando di una buona marea si trasferì sotto Longone verso la spiaggia detta *Marcianesi*; il de Gregori informato dello sbarco, ordinò al comandante della Torre di Marciana di consegnarl' al Mariotti, e si accinse à secondarlo nella presa di possesso, conseguente volendo essere a quanto nell' articolo IV del trattato di Firenze, a lui di già noto, era stato convenuto. Questo sbarco produsse gravi disordini, e molto rumore in quella parte dell' isola fù fatto; una quantità di fucilate furonó tirate dagli elbani contro gli avversi francesi, la campana a stormo suonata in Marciana avendo destato l' allarme nella popolazione di quei contorni fece sì che il Mariotti trovò troppo azzardata la sua opera.

A queste mosse ed a tante e sì diverse agitazioni che si accendevano, ecco avanzarsi il de Gregori alla testa dei Capi delle comuni, e con essi gli ecclesiastici ed i benestanti, e fattosi innanzi all' esasperata moltitudine le rammentò qual grave dispiacere avrebbe risentito il Re di Napoli nel vedere da essa trasgredita i suoi ordini, ed a quali conseguenze esponevasi attaccando le truppe di quella potenza da cui dovevano omai dipendere, ed alla quale aveva Ferdinando Re ceduta la Piazza di Longone ed i suoi diritti sul resto dell' Elba. Rappresentate queste cose con tutta quella familiarità e saggezza, che in simili avvenimenti fa d' uopo, la

rabbia concepita da quegl' isolani venne sufficientemente scemata ed il furore represso; accortosi di ciò il de Gregori avanzossi per incontrare Mariotti; a tal vista a poco a poco dagli apposti colli dissiparonsi le masse armate, e la fortuna francese pel grido solo delle vittorie del primo Console videsi così trionfare, senza incontrare resistenza.

Con questo mezzo pacifico tutto quel tenimento, che a Longone apparteneva passò senza ostacoli sotto il dominio di Francia; ed il de Gregori con la sua retta maniera e prudenza seppe rendersi benemerito agli elbani, ai francesi ed a Ferdinando IV suo Re. Fu verso il finire di Giugno, che la guarnigione di quella Piazza ritornò nel nostro Regno, ed in Gaeta prese stanze, indi trascorsi pochi mesi venne aggregata negli altri Corpi di fanteria.

XXVIII. Buonaparte dopo quanto aveva nel precedente anno con la Spagna convenuto a *Sant'Idelfonso* e poi nel trattato di Luneville con l'Austria, nel dì ventuno Marzo aveva fatto col Re Cattolico un altro trattato in Madrid, nel quale fu stabilito fra le tante cose « che il Duca regnan-
» te di Parma con la garentigia della Spagna
» quel Ducato alla Repubblica francese consegnas-
» se, ed il suo figlio in seguela di questa cessio-
» ne ed in esecuzione del precedente trattato fra
» il Monarca Cattolico e la Repubblica francese
» concluso (con cui la Spagna aveva alla Francia
» la Luigiana ceduta) in compenso avesse il Gran
» Ducato di Toscana. Il Principe di Parma nel
» recarsi a Firenze assumesse il Titolo di Re di
» Toscana, garentito essendo tale atto dal primo
» Console. Il nuovo Sovrano rinunziasse in favo-

» re della Francia alla parte dell' Isola dell' El-
» ba appartenente alla Toscana; ed il primo Con-
» sole in compenso avrebbegli dato il Principato
» di Piombino spettante (in quanto alla Suprema-
» zia) al Re di Napoli », Queste e varie altre co-
se a noi non riguadanti si conchiusero con la Spa-
gna, ed allorchè Portoferraio venne occupato, l'i-
sola dell' Elba trovossi tutta in potere di Francia,
recando alla famiglia Buoncompagni gravissimo
danno, poichè nel trattato di Firenze si era det-
to, come scrissi « che il Re delle due Sicilie ri-
» nunciava primieramente a Portolongone ed a
» tutto ciò, che nell' isola dell' Elba appartener
» gli poteva. In secondo luogo poi allo Stato dei
» Presidî Toscani, li cedeva unitamente al Prin-
» cipato di Piombino alla Repubblica francese,
» la quale a suo piacimento avrebbe potuto di-
» sporne. » Buonaparte interpetrò questo articolo
secondo le idee del Direttorio o quelle sue, e nel
presidiare Portolongone e Piombino oltre i dirit-
ti supremi occupò ancora le particolari proprietà
dei Signori Buoncompagni. Il Principe di Piom-
bino ricorse al napolitano Governo il quale rispo-
se « essere molto giuste quelle sue lagnanze, a-
» vere il Re il suo ceduto, e non le altrui pro-
» prietà, che questa occupazione col trattato di
» Firenze non aveva correlazione. Ricorresse al
» primo Console intanto, e certamente ottenuto
» avrebbe la soddisfazione dovuta e voluta. » Co-
sì fu fatto. Il Principe di Piombino ebbe risposta
dal governo di Francia « che un diritto così po-
» sitivo quale era quello dell' acquisto di Piom-
» bino e dell' isola dell' Elba qualunque specie

» di ricorso contro la Francia escludeva, che per-
» ciò si rivolgesse esso Principe alla Corte di Na-
» poli tanto in qualità di cessionaria, che come
» Signora diretta » Venne anche ciò eseguito dal
Signor Buoncompagni Principe di Piombino, ma
ognun vede, che la Francia, e non il Re di Na-
poli, aveva invase le di lui proprietà: laonde non
è da maravigliarsi se tutte le rappresentanze fino
al 1805 prolungate furono inutili, ed il detto Prin-
cipe il suo patrimonio perdette assolutamente. (11)

XXIX. La presenza nella capitale dell' erede
della corona, che agli affari presedeva, molto a
calmare gli agitati spiriti contribuiva ed a rior-
dinare le cose dello Stato, che ancora in qualche
sconvolgimento trovavansi; non per tanto lieto an-
zicchenò volgeva la seconda metà dell' anno 1801.
Ma questo avviamento al ben essere e felice vi-
vere, venne turbato per l' afflizione, che il popo-
lo e la reggia, ed il giovane Principe in ispecial
modo gravemente provò, perchè dopo pochi me-
si di residenza in Napoli perdè l' infante *Ferdi-
nando* suo figlio, e poco appresso, nella notte
precedente al quindici Novembre, la sua consor-
te *Maria Clementina* d' Austria, giovane che
di poco superava i venti anni, anche perdè: av-
veniva tal mancanza per causa delle sofferte pas-
sate amarezze, essendo sempre essa stata compa-
gna fedele del suo sposo in tutti gl' infortunî suoi
e della Real Famiglia intera; epperò dopo lungo
tempo moribonda per malattia lenta e struggitrice,
serbando intera i sensi e la ragione fu ad altra

(11) *Documento*

vita chiamata: venn'essa pianta sì vero da per o-
gni dove nel Regno per le rare virtù sue e per la
pietà grande verso i poveri in tutt' i tempi dimo-
strata: e così per le nuove disgrazie la Real Fa-
miglia le precedenti risovveniva.

In questo anno e propriamente nel giorno 20
Marzo morì *Emmanuele Campolongo* da tutti
compianto, poichè oltre di essere stato ammesso
fra i soci dell' Accademia Ercolanese, come dissi,
fu nominato pur anco, per la gran perizia del la-
tino sermone, maestro di latinità sublime e di ro-
mana antichità nelle RR. scuole del liceo detto
del *Salvatore* di Napoli, ed in questa carica mo-
strossi oltremodo indefesso nel ben istruire la gio-
ventù; non fu egli mai ambizioso nè querulo, ma
bensì contento della sua parca fortuna, e non in-
vidioso della gloria altrui, nè maledico o accat
tatore di brighe lettararie, epperò fu stimato da'
dotti, riverito e rispettato da' suoi discepoli fino
alla morte; e nei tempi a questa vicini non oc-
cupossi di altro, che degli atti di religione, i qua-
li esercitava senza ostentazione o vanagloria.

Altra perdita dolente provò il Regno nostro in
questo medesimo anno col morire di *Domenico Dio-
dati*, poichè uno era egli fra gli uomini rari, che
si sono distinti mirabilmente per non simulata virtù
e per verace sapere. Creata in Napoli nel 1779
l' Accademia delle Scienze e delle lettere Diodati
fu scelto per uno de' soci della mezzan' antichità
nei quali studi era molto dotto, ed in tale adu-
nanza diede fuori tali e tanti lavori, che si ren-
dè assai benemerito della nostra patria ed oltre-
modo degli esteri; e ben si può francamente as-

serire che più lodi ed applausi ricevè dagli stranieri, che dai proprî nazionali, avverandosi sempre, che *nemo Propheta acceptus in patria.* Il Diodati lungi d' invanirsi di tante lodi ed onori, che riceveva spontaneamente da tanti non nazionali e di tante pregevoli amicizie, continuò sempre a menare una vita privata senza fasto ed ambizione; e di se stesso niente estimatore, e di tutti modestamente parlando, fu esatto cultore di quella vera Religione, che molti professano sulle labbra e che disprezzano nelle azioni.

Fu al termine di questo anno, che l'astronomo *Giuseppe Piazzi*, dall'osservatorio di Palermo scoprì ed aggiunse al sistema solare novella stella, che nominò *Cerere Ferdinandea* per alludere alle ricche messi della Sicilia, ed al Re Ferdinando di quella Signore.

CAPITOLO IV.

Stato dell'Europa nel cominciare del 1802: idea di una pace generale: il Ministero inglese è cambiato; preliminari sottoscritti a Londra per detta pace; altre convenzioni particolari fra le alte potenze -- Trattato definitivo di pace sottoscritto in Amiens nel 27 Marzo; le truppe francesi che si trovavano nel Regno di Napoli ne escono: il generale Murat fa una scorsa in Napoli--Ritorno del Re Ferdinando nei dominî continentali, feste, rallegramenti e premî accordati da esso. Ritorno da Vienna della Regina Maria Carolina: matrimonî con la casa di Spagna. -- Affari di Malta, come finiti; le truppe russe sortono anch'esse dal Regno: morte della Regina di Sardegna Maria Clotilde: morte del Marchese Andrea Tondolò -- Napoleone Buonaparte primo Console a vita della Repubblica francese -- Il governo di Napoli cerca migliorare lo Stato; il cav. de Medici capo delle Finanze, sue disposizioni e progetti: morte di Antonio Planelli e di Domenico de Gennaro. -- Rotture della pacificazione di Amiens: l'ordine di Malta si stabilisce in Catania; le genti di Francia rioccupano i lidi del nostro Adriatico: il Re Ferdinando dichiara la sua neutralità in questa nuova guerra -- Le bilustre trame di Buonaparte giungono al loro compimento: Condanna del Duca di Enghien. -- Buonaparte Imperatore ereditario -- Come le varie potenze di Europa sentono questo atto. -- Si rimette in Napoli e nel Regno intero la Compagnia di Gesù.

È mio debito in tal momento ricordare come al termine dell'anno 1801 e nel cominciamento del 1802 l'Europa si trovava, onde desumere ciò che in seguito sarò per dire: di tal cosa sommariamente io ne dirò solo per quello che importa al nostro Regno ed alla nostra politica.

Non era guerra in Europa, che per la sola Inghilterra; ma venne a rallegrare le speranze di tutti

gli amatori di tranquillità il congresso riunito in Amiens di Ambascatori francesi ed inglesi per trattare pace difinitiva. Il motivo di questa congregazione era il seguente. Buonaparte preparava una spedizione contro dell' Inghilterra, e gl' inglesi fatto avevano grandi apparecchi per respingerla, ma intanto desideravasi ardentemente pace d' ambedue le contrarie nazioni. La Gran Brettagna, per vero dire, durante la guerra aveva acquistata una decisa preponderanza sul mare. Essa presi o distrutti aveva alla Spagna otto vascelli e quattordici fregate, all' Olanda venticinque vascelli con ventidue fregate ed alla Francia sessanta vascelli e trentasette fregate, con un numero proporzionato di minori legni. Aveva inoltre essa levato alle stesse potenze la maggior parte delle loro colonie, ed all' opposto colla distruzione dell' Impero di Mysorì già governato da *Tipoo-Saib*, aveva grandemente aumentata la sua potenza nelle Indie orientali: per tutte queste cose pervenùto era a dominare fra sudditi e tributarî circa quaranta milioni di abitanti. Ma nel tempo stesso aveva accresciuto di duecento cinquantadue milioni di lire sterline il Debito pubblico, e dodici miliqni e mezzo che ne aveva somministrate alle potenze del continente, non avevano potuto impedire che la Francia vi acquistasse una preponderanza decisa. Quindi è che formossi una forte parte che desiderava la pace; ed i Ministri *Pitt*, *Grenville e Dundas* i quali erano di parere « doversi » continuare la guerra finchè durasse la preponde- » ranza della Francia » nel mese di Marzo del 1801 dovettero dimettersi dal ministero, e furono sostituiti da *Adington* e *Hawkesbury*. I nuovi Ministri

manifestarono subito alla Francia le loro disposizioni a trattare di pace, ed Hawkesbury ne incominciò i negoziati con *Ott* Commessario francese, che allora era in Londra per affare dei prigionieri di guerra. Molte e lunghe furono le discussioni: il Plenipotenziario inglese disse talvolta « essere » necessario che il Governo francese sgombrasse il » Piemonte e la Toscana, e tutta l'Italia ricuperasse l'antica sua indipendenza; altrimenti se conservasse una parte dell'influenza, che vi aveva acquistata, l'Inghilterra sarebbe autorizzata a conservare Malta per proteggere il commercio dei » suoi sudditi in questa parte di Europa ». (12) Finalmente nel giorno 1mo di Ottobre del 1801 si sottoscrissero a Londra i preliminari di questa pace, e cambiate di fatti le ratificazioni furono nominati i Plenipotenziarî pel congresso di Amiens. Intervennero *Giuseppe Buonaparte* per la Francia, *Cornwallis* per l'Inghilterra, *Azara* per la Spagna e *Schimmelpennich* per la Repubblica Batava. Le conferenze incominciarono sul principio di Decembre.

In conseguenza di questi preliminari di Londra ebbersi delle altre convenzioni similmente pacifiche cioè tra la Francia e la Porta Ottomana; tra la Russia e la Spagna; e tra la Russia e la Francia; anzi trascorsi appena pochi giorni dei convenuti articoli le ultime due potenze sottoscrissero una convenzione secondaria segreta, nella quale fra le altre cose fu stabilito » che esse avrebbero accomodato con in» timo concerto gli affari di Germania e d'Italia.

(12) *Documento*

» La Francia obbligarsi di ritirare le sue truppe
» dal Regno di Napoli, e ad indennizzare il Re di
» Sardegna delle perdite che aveva sofferto. Le parti
» contraenti guarentivano l'indipendenza e la co-
» stituzione delle sette isole, nelle quali non vi
» sarebbero rimaste truppe straniere. Promette-
» vano finalmente di unirsi per consolidare la pace
» generale, stabilire un giusto equilibrio nelle quat-
» tro parti del mondo ed assicurare la libertà dei
» mari » (13).

I preliminari di Londra, allorchè saputi, non erano punto piaciuti a molt' inglesi, sembrando ad essi di non riportare nella pace premî proporzionati ai vantaggi ottenuti nella guerra. Quindi nelle conferenze di Amiens molta lentezza si mise per parte del Plenipotenziario brittannico per come essere doveva, essendo persuaso questo di negoziare piuttosto una tregua, che una stabile pacificazione. Molto si discusse su Malta, ma in fine si convenne, non però così di varie regioni d' Italia. La Francia avrebbe desiderato che « la Gran Brettagna ri-
» conoscesse il Re di Etruria e le nuove Repub-
» bliche, ed il plenipotenziario brittannico rispon-
» deva. Il suo Sovrano non essere per riconoscere
» il nuovo Monarca di Toscana, se il distretto di
» Olivenza non fosse reso dalla Spagna al Porto-
» gallo, o lo Stato dei Presidî non fosse restituito
» al Re di Napoli, e finalmente il Re di Sardegna
» non fosse ristabilito in Piemonte (14).

Il risultamento fu che il plenipotenziario fran-

(13) *Documento.*
(14) *Documento.*

cese replicò, che « non essendo il vantaggio per
» la sua Repubblica la ricognizione di quelle po-
» tenze, non avrebbe più insistita su di essa (15) ».

XXXI. Omessa dunque in quei negoziati l'Etruria e l'alta Italia, finalmente nel dì 27 di Marzo fu sottoscritto il trattato deffinitivo di pace, nel quale in sostanza si convenne » L'Inghilterra re-
» stituisse alla Francia, alla Spagna ed all' Olan-
» da tutte le colonie che ad essa appartenevano
» eccettuate le isole della Trinità e di Ceylan, le
» quali avrebbe ritenuto in sua proprietà. Il Ca-
» po di buona Speranza restasse alla repubblica
» Batava, ma fosse aperto alla navigazione dei ba-
» stimenti delle potenze contraenti. I territorî del
» Re di Portogallo fossero mantenuti sullo stato
» in cui erano prima della guerra, eseguendosi
» però quanto si era convenuto nel trattato di
» Badajoz. Rimanessero similmente nella loro in-
» tegrità i territorî ed i diritti della sublime Por-
» ta, alla quale intanto come alleata dell' In-
» ghilterra si dichiarava comune il trattato. Ri-
» conoscersi la repubblica delle sette isole. Malta,
» Gozo e Comino fossero restituite all' Ordine Ge-
» rosolimitano per essere da lui possedute con le
» stesse condizioni che avanti la guerra, salvo al-
» cuni articoli che si anderebbero a stipulare: si
» invitassero i cavalieri ad eleggere un nuovo Gran
» Maestro, ma non vi fossero più lingue francesi
» ed inglesi, e nessun individuo delle due nazioni
» potesse essere ammesso nell' ordine. Si stabilisse
» una lingua maltese per la quale non fossero ne-

(15) *Documento*

» cessarie pruove di nobiltà. Gl' impiegati del go-
» verno fossero almeno per metà abitanti dell' iso-
» la. Gl' inglesi la sgombrassero fra tre mesi, e
» la indipendenza ne fosse guarentita dalle po-
» tenze contraenti, non che dall' Austria, dalla
» Prussia e dalla Russia. Fosse poi costantemente
» neutrale. S' invitasse il Re delle due Sicilie a
» somministrare 2000 uomini nativi dei suoi Stati
» per servire di guarnigione nelle diverse Fortezze
» dell' isola. Una tal forza vi resterebbe un anno
» a datare dalla loro restituzione ai Cavalieri; e se
» allo spirare di questo tempo l'ordine, al giudi-
» zio delle potenze garanti, non avesse ancora
» fatta la forza necessaria per guernire l' isola e
» le sue dipendenze le truppe napolitane vi si ri-
» marrebbero finchè non fossero esse rimpiazzate
» da una forza giudicata sufficiente dalle dette po-
» tenze. I francesi sgombrassero il Regno di Na-
» poli e lo Stato romano, e gl' inglesi Portofer-
» raio con gli altri posti che occupavano nel Me-
» diterraneo e nell' Adriatico. Gli stabiliti sgombri
» si eseguissero nello spazio di un mese in Euro-
» pa, in tre mesi in Affrica ed in America, ed in
» sei nell'Asia. Il ramo della casa di Nassau già
» stabilita in Olanda avesse un compenso equivalen-
» te alle perdite fatte. S' invitasse la Porta Ottoma-
» na ad accedere al trattato ». (16) Napoleone in
conseguenza di quanto si trovava convenuto donò
a quello che si era prescritto esecuzione, ritiran-
do di fatti dal Regno di Napoli le sue truppe, che
nel precedente anno lungo l' Adriatico eransi sta-

(16) *Documento.*

bilite; e quindi ne' primi di Luglio il Regno intero fu sgombro da questa straniera gente, sollevandosi così le popolazioni, che sotto il peso di quegli apparenti amici, ma in sostanza dominatori giaceva.

In tal rincontro il Generale *Murat* ad istigazione del Primo Console si portò in Roma per visitare rispettosamente il sommo Pontefice, indi trascorsi pochi giorni venne in Napoli per coglie-re il merito dell' opera gradita della pacificazione, ed ebbe accoglienza e feste maggiori, che in Roma, perchè più splendida la Corte e più vasto il regno: lo ammirava il popolo per il bello aspetto, per la foggia de' suoi abiti stranieri e vaghi e per la gran fama di guerriero; l'onorava il Principe Francesco, la Corte ed i ministri per allegrezza della pace stabilita; ed al suo partire, che fu otto giorni dopo dell' arrivo, il Reggente Francesco a nome del Re gli fece presente di ricchissimo brando.

XXXII. Le genti del Regno di Napoli lieto vedevano lo scorrere di questo anno, ed altro non restava per essi a compiersi, onde ricordare l' antico Stato rimesso, che la presenza del Re, ponendo così un totale termine alle passate vicissitudini. Il voto dei napolitani venne compiuto; avvegnacchè le correnti circostanze dei tempi tranquillizzati diedero aggio al Sovrano di potere prestamente in Napoli far ritorno in unione della Real Famiglia. Nel giorno diecinnove Giugno seppesi nei dominî napolitani dal ministro della Segreteria di Stato ed Azienta, la risoluzione presa dal Sovrano di restituirsi in questa Capitale. In fatti nel 26 dello stesso mese alla vista di Napoli comparve il Va-

scello napolitano *il Sannita* apportatore del Monarca, unitamente a dei legni inglesi ed altri minori nostri bastimenti. Ferdinando nel dì seguente alla *Villa della Favorita* fece sbarco. Fu in quel luogo dal Principe Ereditario, dai Capi di Corte e dello Stato, dai Generali dell' armata ricevuto, i quali tutti precedentemente erano andati a presentare i loro omaggi a bordo della nave Reale; il Tribunale conservatore della Nobiltà del Regno di Napoli del pari lo stesso oprò, ed il Sovrano in gioîa indicibile si tenne nel rivedere tanti amati sudditi, che pel corso di lungo tempo veduti non aveva. Nello stesso giorno dell' arrivo del Re correvano le popolazioni in gran quantità con ardore ed affetto estremo, e dai circonvicini paesi e terre venivano, poichè di già erasene sparso il grido, per rivedere il Signore loro, e verso di quella Villa tutte si riunivano; ed il Re ad esse si lasciava vedere e quelle con contento ringraziava; e giubilante ed ilare la moltitudine a tal vista si mostrava, grande ovunque apparendo l' allegrezza e la soddisfazione; e Re Ferdinando in letizia, per tanta verace esultanza, dimenticava così i tristi passati casi.

Fin dal mattino dello sbarco le truppe d' infanteria eransi nella strada recate, che dalla Real Villa della Favorita mena alla Regia nella Capitale, per fare ala al passaggio del Re. Verso le tre pomeridiane Sua Maestà postasi a cavallo seguito dal suo figlio erede Francesco, ed accompagnato dai dignitarî di sua Corte, dai Capi dell' armata, dal Generale russo *Borosdyn* e da tutta la cavalleria esistente in Napoli, intraprese

il camino per recarsi al Real Palazzo. Questo nobile corteggio veniva preceduto, circondato e seguito da una moltitudine sì numerosa che a quarantamila sudditi ad un bel circa ascendere poteva e quindi il procedere fu sì lento, che alle nove il Re giunse al prefisso luogo. Al Ponte della Maddalena vi era un gran padiglione eretto ove il Corpo di Città si piazzò, ed al passarvi del Sovrano, dal Presidente di esso, vennero presentate alla M. S. le chiavi della città. Sontuoso e magnifico spettacolo era quella marcia, poichè riunite quasi tutte le popolazioni delle provincie intorno a Napoli; si vedeva per le strade il popolo in ogni classe, che a stormo s' incontrava e si rallegrava caldamente; forti ed innumerevoli voci uscite da lealtà di animo gridavano a gara *viva il Re, viva Ferdinando, viva il nostro Padre*. Tali gridi ed esultanti giubili rimbombar si udivano nelle strade tutte, che frammiste allo scroscio dei militari bronzi delle castella, ed al suono delle campane di ogni chiesa della Capitale abbellivano e rallegravano vieppiù le vie a festa parate. Arrivato il Monarca al Real Palazzo recossi alla Real Cappella per fare ringraziamento all' Altissimo del piacevole corrente avvenimento, ed indi nell' appartamento ove ritrovò, per complimentarlo, la Corte intera, il corpo Diplomatico, ed il Re di Sardegna *Carlo Emmanuele* e sua consorte *Maria Clotilde* di Francia che tuttavia in Napoli facevano dimora. La sera ogni recondito angolo della città splendidamente venne illuminato, con egual periodo di tempo, che al ritorno del Principe Francesco e con le istesse descritte macchine, molte altre ancora aggiunte in variati luoghi.

Diede il sovrano grazie in gran quantità, e la libertà fece riacquistare con un generale indulto a tutti coloro, che detenuti trovavansi per qualunque si fosse delitto. Decorò parimenti con l'ordine cavalleresco di *S. Ferdinando e del merito* molti cospicui personaggi che alti servizi allo Stato ed alla corona prestati avevano; e così la gioîa del popolo ad alto grado si portò, perchè mista alla tranquillità dello Stato, le qualità virtuose del Sovrano di bel nuovo ritrovava.

Altra lieta ventura negli stessi dominî napolitani circa questi tempi provossi, pel fausto ritorno da Vienna di S. M. la Regina Maria Carolina, che come dicemmo, erasi colà recata per oprare a prò della salute del Regno, e così tutta intera e gaudente la Real Famiglia presso noi fu di bel nuovo di ritorno. Riunita essa e felice, strinse doppie nozze con la Casa spagnuola, maritandosi al Principe *Francesco* di Napoli, rimasto vedovo, la Infante di Spagna *Isabella* (ora Regina madre,) ed a *Ferdinando* principe di Asturie *Maria Antonietta* principessa di Napoli. Un naviglio spagnuolo venne al servizio di questa Principessa, e quindi unito a naviglio napolitano, che andava col principe Francesco a Barcellona per accogliere la Principessa Isabella, navigarono insieme, e quello di Napoli tornò con gli sposi il 19 Ottobre 1802. Per la gioîa della pace, del ritorno dei Principi, e delle nozze, furono continue le feste nella Regia e nella Città.

XXXIII. Il Re di Napoli rendere volendo lealtà per lealtà, tosto che vide le genti di Francia dai suoi dominî allontanate, mise pensiero a ciò che

stabilito si era nel nominato trattato di Amiens per gli affari dell' isola di Malta. Immantinenti diede ordine, e partir fece ai primi di Settembre i due mila uomini di sua truppa, che a presidio di quella Piazza doveva tenersi. Gl' inglesi le ricevettero e le lasciarono sbarcare molto amichevolmente, e le alloggiarono nei forti *Manuel* e *Ricasoli*, ma non diedero punto a quelle il comando della Piazza, quantunque ebbero occasione di ricordare, essere esse le istesse, che nel 1800 avevano contribuite alla resa dell' Isola fatta da Vaubois. Imperciocchè suscitarono subito difficoltà intorno alla consegna formale da farsi di quell' Isola. Primieramente opposero la mancanza del Gran Maestro il quale ne ricevesse la consegna; ed in vero attesa la confusione dell' ordine e la dispersione dei dignitarî era difficilissimo di farne l' elezione nel modo stabilito nel trattato; e tante altre cose dissero e fecero valere, che in fine risposero a Buonaparte dopo alcun tempo, e propriamente nel seguente 1803, il quale protestavasi « amar meglio vedere gl'inglesi » padroni del sòbborgo *Sant' Antonio* (a Parigi) » che dell' isola di Malta; che l' unica base su di » cui si potessero le pendenti questioni accomodare » essere, che la Francia non si opponesse alla ces- » sione dell' isola di Lampedusa, che il Re delle due » Sicilie avrebbe fatto alla Gran Brettagna. Stante poi » lo stato in cui allora quell' isola si trovava gl' in- » glesi ritenessero Malta fintantochè potessero occu- » pare Lampedusa ridotta a navale stazione: allora » Malta agli abitanti rimessa sarebbe e riconosciuta » stato indipendente. Non si potesse però chiedere

« lo sgombro della medesima che dopo dieci an-
« ni (17) ».

Attese queste cose le truppe di Napoli in quella isola per più mesi fecero dimora senza mai potere nulla del predominio ottenere ; e nel susseguente anno 1803. nel Regno ritornarono; tal cosa spiacque tanto alla Corte, che alle popolazioni ; e sufficiente e non ingiusta rabbia contro dell' Inghilterra destò.

Uscirono anche dal Regno verso quel Settembre le milizie russe, che venute in poco numero nemiche della Repubblica Partenopea nel 1799 accresciute si videro in seguito per i casi di guerra nell' isole Ionie per pigliar consiglio e destro degli avvenimenti, ed ora per la pace conchiusa in Amiens tornavano richiamate in Russia, ore vennero spedite perchè reduce da' paesi meridionali e piacevoli, ai presidî della Siberia. Cosicchè pacificando il mondo, libero il Regno di gente straniera di ogni fatta ne fu.

In questo anno terminò i suoi giorni in Napoli assalita da tifo la Regina di Sardegna *Maria Clotilde* dinnanti nominata, e fu sepolta nella Chiesa di santa Caterina a Chiaja. Essa era nata in Versailles al ventitre di Settembre del 1759 da *Luigi* di Francia allora *Delfino* di Luigi XV. e da *Maria Giuseppa di Sassonia*. Passò la vita in continui esercizî di tanta pietà Cristiana, che sei anni dopo la sua morte il Sommo Pontefice la dichiarò venerabile, essendo sottoscritta la commessione per introdurne la causa di beatificazione.

(17) *Documento*.

In questo anno medesimo diede l' anima a Dio nell' 88.mo di sua vita il Marchese *Andrea Tondolo* il quale mercè la fertilità della sua mente e la facilità ed eleganza con cui esponeva le altrui ragioni, ebbe nome di valente e molto istruito avvocato; esso fu presso di noi il precursore del Purismo, che ora ha preso tanto vigore; essendo tutte le sue allegazioni scritte col più terso italiano linguaggio.

XXXIV. Erasi nell' Europa intera a quest' epoca concepita la speranza, che il trattato di pace di Amiens chiuso avesse per sempre il tempio di Giano, e dato fine ad una tanto devastatrice e crudele guerra. Le nazioni tutte rallegravansene, e la francese in principal modo, stanca di tanto cittadino sangue, nei trasporti della gioja lanciandosi celebrava a Parigi la festa della *pacificazione* con dei sorprendenti ed analoghi spettacoli, una statua innalzando alla pace avente in una mano l' alloro della vittoria, e nell' altra un avvolto dinotante il decreto del Senato.

Buonaparte in questa corrente quiete per com' è destro egli era, profittando del fanatismo delle genti di Francia, che al suo valore, ed alla sua militare perizia tutto l' ingrandimento della nazione attribuivano, cercò torne vantaggio, assicurando il suo potere con la durata di esso, creando dei privilegi, ed assodando questi. Per tanto mandare ad effetto di soppiatto, per mezzo di seguaci suoi, oprò sì, che comprati e pervertiti i membri del Senato, ottenuto avesse il seguente decreto col consenso del popolo. « Il popolo francese nomina, ed » il senato proclama Napoleone Buonaparte primo

« Console a vita. Il Senato essere l'organo presso
« il primo Console della confidenza dell' amore e
« dell' ammirazione del popolo francese. (18) »

Più che mai contento Buonaparte del tant' ottenuto, da lui con ardore desiderato, fece mostra di aver ricevuto dalla nazionale riconoscenza un pegno di gratitudine al benemerito suo operare e senza dare corpo ad ombra, la intrapresa carriera controrivoluzionaria in suo vantaggio continuò. Un tale atto pose fine alla rivoluzione di Francia, che tante sciagure avev' a quella nazione costata, non che al resto dell' Europa intera; poichè tutto il potere nelle mani del Console a vita riunito trovavasi, tenendo esso una ossequiosa classe nel clero, per mezzo del concordato fatto col Papa; un ordine militare e possente nella *Legione d' onore*, da lui istituita, soggetto; un corpo di amministrazione nel *Consiglio di stato* a sua volontà obbediente; una macchina per far decreti nell' *Assemblea legislativa*; ed un altra macchina in fine per far costituzioni nel *Senato*. Non osando ancora distruggere il Tribunato d' onde di quando in quando parole di opposizioni uscivano, privollo dei suoi più coraggiosi e più eloquenti membri a fine di ridurlo ad intendere docilmente la volontà sua ripetuta da tutt' i corpi della nazione. Questa politica fu in tal modo estesa, che la Francia dopo tredici anni di dissenzioni e di guerre, nuovamente quasi l' assoluto potere nelle mani di un solo rivide. Per tal cosa gli Stati tutti di Europa attoniti rimasero nel rimirare il procedere di quella nazio-

(18) *Documento*

ne; ed il più delle genti nelle popolazioni ebbero occasione di riflettere, in quei fatti essere provato, che il reggimento di un solo fosse necessaria condizione dell' umanità.

XXXV Incominciava questo anno nella più tranquilla pace pel nostro Regno, non venendo esso turbato da niuno sconvolgimento, e ricordar faceva così le belle epoche della quiete sua. Il Governo prendendo di ciò conforto al buono avviamento dei pubblici affari poneva somma cura, epperò all' erario diligentemente metteva pensiero, ed era necessaria cosa, avvegnacchè per i guasti dell' anno 1799, per i bisogni di sostenere poscia in Roma un esercito, per provvedere alla spedizione di Toscana, per l'assedio di Malta, pel pagamento dei patti della pace di Firenze, per alimentare il costoso presidio francese nelle Puglie, e satollare la grassa avarizia dei diplomatici negoziatori stranieri, e tante altre variate cause, erasi renduto esso erario vuoto di danaro a questi giorni. Pure per i sotterfugi ed espedienti usati dal Ministro *D. Giuseppe Zurlo* la finanza buona pezza resistette, e ciò per prestiti fatti; ma ora trovandosi vacillante oltremodo perchè indebitato coi negozianti della città, con gli esattori delle taglie, con le casse di deposito, con l' esercito, e con la stessa borsa del Re, s' incominciarono a levare lamentanze e rumori, e tanto era il discapito, che ventotto milioni all' incirca avevano di vuoto i banchi, e le *polizze* erano soggette ad ingente perdita. Per tanto rimediare fu commesso esame dell' amministrazione del danaro, e vedendo che il Ministro aveva tenuto uffizio dov' era impossibile di buon successo fu esso dimesso.

Nel cominciare dell' anno 1804 il Re abolì il *Ministero* e ricompose il *Consiglio di finanze* come d' innanti era: venne nominato Vice-presidente di questo il *Cavaliere de Medici*; tale provvedimento salvò l' erario del presto fallire, e mostrò quale fosse l' ingegno del Medici nell' azienda pubblica: fec' egli risorgere dalle sue ceneri la fiducia comune, ed in pochi giorni le polizze ebbero il valore stesso della moneta; con nuovi mezzi ed altri estraordinari mess' in pratica il credito fu ristorato del tutto. Liquidato il debito dei banchi si addissero al pagamento di esso non solo i beni dei banchi ascendenti al valore di tredici milioni di ducati, ma altresì altri beni ancora sino alla somma sufficiente; il vuoto sparì. Nel prosieguo propose egli al Re un nuovo ordinamento dei Banchi per rendere fermo il loro credito. Concepì allora per la prima volta il pensiero di una *Cassa di sconto* che voleva unire ai Banchi, divisando, che separandola, i *biglietti* da quella emessi avrebbero potuto dar libero adito alla carta monetata: invenzione contrastata da molti moderni finanzieri. Nell' anno medesimo sottopose alla sanzione Sovrana una legge, che considerando la moneta come pura e semplice merce, ne permise per la prima volta fra noi la libera estrazione. Quella legge distrusse l' errore, fino a pochi anni sono comune a tutta l' Europa, che nella moneta solo stesse la pubblica ricchezza. Un minuto esame delle operazioni del Medici basterebbero a fare intendere quanto conoscesse egli le vere dottrine di economia politica, e come nell' applicazione alla pratica, sapesse spogliarle di quelle vane illusioni, che spesso rendono le più belle teoriche sorgente di calamità.

Ricade ora il ricordare, essendone di già trascorsa l'epoca, la morte di due distinti nostri patrii i quali gloria e vantaggi hanno recato al paese che gli fu patria; il Cavaliere *Antonio Planelli* è l'uno, e *Domenico de Gennaro dei Duchi di Belforte e Cantalupo* è l'altro. Antonio Planelli amante delle greche e latine lettere, delle scienze gravi e delle fisiche, e dell'arte armonica, si mise a coltivare grandemente tutti questi variati studî, e meritamente ne ricevè plauso sommo. Fu esso l'autore di un opera molto giudiziosa intitolata *Sull' educazione dei Principi*, nella quale dopo avere esposto alla sfuggita le grandi difficoltà per ottenere tal fine, viene a proporre il suo sistema di educazione, distinguendo in esso tre specie di educazione la naturale cioè, la civile e la politica; l'ultima delle quali dimostra appartenere propriamente al Principe: l'opera è scritta con somma chiarezza, con molta erudizione, e con lingua facile e niente intralciata. Il Re Ferdinando volendo rimunerare i meriti del Planelli, e specialmente la perizia di cui aveva dato saggio nelle arti metallurgiche lo dichiarò *Maestro*, come allora dicevasi, *della Reggia Zecca*. Oltre molti incarichi, che gli vennero affidati dalla Corte, ebbe anche quello di mettere in ordine il *Museo Mineralogico*, che eseguì con la massima esattezza. Dopo tante variate incombense e travagli fatti a prò dello Stato nel Marzo del 1805 terminò i suoi giorni da tutti ammirato e lodato. Domenico De Gennaro quantunque di giovanile età, essendosi acquistato fama di cavaliere probo ed istruito, venne deputato ad essere

uno dei reggitori del grande Ospedale degl' Incurabili, ed in tale uffizio mostrò pienamente di quale spirito di cristiana pietà era fornito, nulla trascurando, onde quei miseri languenti fossero ben curati ed assistiti. Fu esso autore di un opera molto utile ed elaborata intitolata *Annona, o sia piano economico di pubblica sussistenza*, opera di cui in un baleno, se ne eseguirono quattro edizioni, con quattro date di diversi paesi. La fama, che prestamente si aveva meritato, lo fece nominare per uno della commissione per dare qualche ritrovo alle desolate Calabrie dopo l'orrendo tremuoto del 1783. Venne pure in prosieguo con onorevolissimo diploma prescelto per amministratore generale dei *R. R. beni* detti *Allodiali* ed in questa intralciatissima amministrazione ottime disposizioni diede, talchè riscosse il compiacimento del Sovrano e le lodi del pubblico. Visse fino alla estrema ora con vera filosofica tranquillità e con intimi sentimenti religiosi; finì placidamente i suoi giorni nell' anno 83. di sua vita in questo 1803.

XXXVI. Non appena risorte per la pace e per gl' interni provvedimenti le speranze di migliore vita civile, si udì che l' Inghilterra, prima ritrosa e poi manchevole ai patti di Amiens, ritenendo del tutto l' Isola di Malta in suo assoluto possesso denunziava nuova guerra alla Francia. Il Primo Console accettò la sfida e per tal causa d' ambo le parti si apprestarono eserciti e si concepirono varii piani di guerra; e dal canto di Francia grosse schiere si posero in campo sopra le coste di Boulogne, onde minacciare l' Inghilterra.

L' Ordine di Malta compagno agli inglesi nei travagli dell' assedio contro di Vaubois, salito a spe-

ranze di Signoria per il trattato di Amiens, ed oggi delusso rimasto per il positivo dominio preso dagl' Inglesi dell' Isola che aver dovevano restituita; cercò altro asilo onde riunirsi, ed al Re di Napoli si rivolse, dal quale ottenne la città di Catania nella Sicilia. Per ciò in Messina il Gran maestro *Tommasi* fu eletto dal Pontefice, in surroga di *Ruspoli* non accettante la dignità primaria conferitagli e buon numero di Balì e Cavalieri celebrarono le solennità di ristabilita Signoria e nella metà di questo anno nominati gli uffizi ricomposero il governo qual' era precedentemente, quindi splendido naviglio e lussoso convoglio per terra condussero l'Ordine intero nelle nuove stanze di Catania ove per allora si fermò.

Per primo risultato della nuova bandita guerra si vide in Italia, che le genti della Repubblica di Francia riprendevano al loro possesso le fortezze di Genova, e di nuovo, come precedentemente avevano operato, occupavano il Regno nostro; avvegnacchè pretendeva Buonaparte, che in forza dello stipulato di Firenze egli avesse diritto di spedire soldati sui lidi napolitani dell' Adriatico ogni qual volta in guerra con la Gran Brettagna, o con la Porta Ottomana fosse. Le circostanze nelle quali la Corte di Napoli in quel tempo si trovava non permettevano di opporsi a simile falsa e prepotente interpetrazione, e per ciò ostacolo alcuno essa non oppose all' entrata nel Regno di due Divisioni di truppe della Repubblica, una francese sotto l' ordine del Generale *Verdier*, ed un altra italiana di circa cinquemila individui comandata dal Generale *Lecchi*, tutte due sommanti quasi diciotto

mila uomini, le quali, in vero, con tranquillità somma occuparono le coste dell' Adriatico dal Tronto sino al Bradano presso Taranto; etano esse a dipendenza del Generale *Gouvion Saint Cyr*. Questo supremo Duce condottosi tosto in Napoli sottoscrisse una particolare convenzione in data del 25 Giugno, la quale riguardava il mantenimento delle sue schiere a spese del governo di Napoli; cosa che il Generale di Francia credè scorgere anche di diritto nell' esecuzione del trattato di Firenze; e che il suo governo suggerito gli aveva per fare buono affare. Non ostante questa militare occupazione di una porzione del Regno, Ferdinando pubblicar fece « essere sua assoluta volontà l' osservare una per« fetta neutralità con la Francia e con le altre po« tenze le quali in disgusti tra loro si trovavano » (19) la quale saggia condotta perfetta esecuzione ebbe, rispettata venendo da tutt' i Gabinetti la napolitana neutralità; cosicchè non immischiandosi negli altrui affari il governo di Napoli ai suoi proprî potè proseguire di badare, prendendo con accuratezza molti salutari provvedimenti atti tutti a porre rimedio ai passati sconcerti.

XXXVII. Corre in questo tempo epoca di grande avvenimento il quale ancorchè inaspettato non fosse, pure empiè di meraviglie l' Europa intera ed il mondo; avvenimento che creare nuovi reami fece e nuovi Principi, e tutto distrusse ciò che la Francia in piedi aveva messo. Le illustri trame di Buonaparte arrivate erano al loro compimento: la Francia tutta parlando a suo vantaggio, ed in ogni modo

(19) *Documento*.

esaltandolo fece sì, che l'ambizione di lui venne spinta ad appropriarsi la parola di quello di cui già aveva la sostanza, accoppiando in tal modo il supremo nome alla suprema potenza. Il partito degli *Scio-vani* emigrati, che non aveva intrapreso più cosa alcuna dopo la *Macchina infernale*, e la pace del continente, sembrandogli propizia occasione le nuove ostili operazioni della Francia con la Gran Brettagna, mise in piedi una congiura contro di Buonaparte, che per capi delle varie operazioni ebbe *Pichegru*, e *Georges Cadoudal*, i quali si misero di accordo col Generale *Moreau* passato nel partito realista. Ma nel momento in cui questo progetto era per avere esecuzione fu scoverto ed il colpo restò fallito; e spiati i passi di tutt' i congiurati furono i più arrestati dalla Polizia: Cadoudal venne punito di morte, Pichegrù fu trovato strangolato nella sua prigione e Moreau condannato a due anni di detenzione, che si cangiarono in esilio. Questa cospirazione alla metà di Febbraîo conosciuta, rese alla massa del popolo più cara la minacciata persona del primo Consolo, epperò indirizzi di divozione da tutt' i corpi dello Stato e da tutt' i Dipartimenti della Francia per siffatta causa esso ricevè. Non restava per Buonaparte a conseguimento delle idee sue, se non che i repubblicani assicurasse: esso il fece con l'uccisione del Duca di Enghien *Luigi Antonio Errico di Borbone*, figlio *di Errico Luigi Giuseppe Duca di Borbone* e di *Luisa Teresa Matilde di Orleans*. Nella notte del 17 al 18 Marzo questo Principe fu portato via dal Castello di Etteinheim nel Gran Ducato di Baden ove stava, perchè terra ap-

partenente alla famiglia di sua moglie *Carlotta di Rohan-Rochefort* e condotto a Parigi. Ecco come la cosa avvenne. La sua casa fu circondata all' improviso da tre in quattrocento uomini partiti da Strasburgo, ai quali si era riunito un gran numero di gendarmi: ai gridi che si fecero sentire nel giungere di queste genti, il Principe saltò dal letto ove giaceva, ed in camicia prese un fucile per opporre resistenza, credendo essere quelli masnadieri; ma dalle sue persone di corte fecesegli comprendere l' inutilità della difesa e del consueto suo coraggio: rimosso allora esso desistè dal primitivo pensiero e misesi ad abbigliare: allorchè i gendarmi penetrarono nella sua stanza con le pistole alla mano, non aveva avuto egli altro tempo, che quello di mettersi un calzone ed un abito di caccia. Il Barone di *Grunstein* ed il Cavaliere *Jacques*. segretario di lui cercarono con astuzia salvare il loro Signore, il primo cioè presentando il secondo per l' individuo che si richiedeva, ma i gendarmi, non persuasi della fisonomia, tolsero ogni difficoltà con arrestare il Principe, che si teneva in altra stanza; ed i due predetti personaggi. La truppa si diresse su Keppel ove passò il Rhin; un cattivo carro, eventualmente trovato, trasportò i prigionieri in quella notte a Strasburgo, ove furono ritenuti nella cittadella della Piazza. Nel 18 istesso fu dato l'ordine di condurre il Duca di Enghien a Parigi, ove vi giunse a quattro ore dopo il tramonto: avendo preso il convoglio la strada, che mena alla barriera di Pantin: camin facendo un corriere recò al capo della scorta l'ordine di portarsi a Vincennes seguendo il sentiero delle mura di Parigi, ond'evitare rumori

in quella Capitale. Erano le cinque ore della sera allorchè il Duca entrò nel Castello; di poco procedente alla mezza notte fu condotto esso al cospetto di una commissione militare appositamente nominata per giudicarlo. Invano esso allegò la violazione del dritto delle genti nella sua persona, perchè dimorante in terra neutrale; invano si difese di altre colpe addossategli, fu esso condannato *alle* quattro della notte, per iniquo giudizio, a morte, come *emigrato*, e mezz' ora dopo l' emanazione della sentenza, nelle fossate del castello venne fucilato. La notte essendo molto buia se gli attaccò una lanterna sul cuore onde servire di punto di mira con certezza ai soldati; il suo corpo ancor caldo fu gittato tutto vestito in un fosso cavato quasi alla sua presenza allorchè si recava al luogo del supplizio. Ricevè esso la morte con coraggio estremo, avendo trentadue anni di vita: così perì nel più bel fiore degli anni l' ultimo rampollo dell' illustre ramo dei Condè.

Questo atto orribile commesso non bastò nè il proprio nè l' altrui ingegno ad onestarlo; esso non fu dettato dalla politica, come si disse in seguito, ma bensì dalla violenza, e dalla infamia: per niuna causa quell' atrocità doveva o poteva avvenire. I realisti avevano potuto credere il 18 Brumale che Bonaparte avesse voluto imitare Monk, ma dopo quattro anni gli aveva guariti da questa speranza: il primo Consolo non aveva quindi più bisogno di romperla con loro in un modo così sanguinoso, nè di rassicurare i Giacobini, come si volle dare ad intendere, perchè questi non più esistevano: gli uomini, che restavano attaccati alla

repubblica temevano più il dispotismo rivoluzionario dei giacobini, che la controrivoluzione. Tutto porta a far credere che Bonaparte il quale contava poco la vita degli uomini, nulla il dritto delle genti, e che aveva già preso l' abitudine di una violenta e sbrigativa politica, credesse, o volesse far credere l'infelice Duca uno dei componenti la congiura precedentemente narrata; e volle finirla con le cospirazioni mediante un esempio terribile e di grido, ancorchè ingiusto fosse; poichè a quell'epoca le cospirazioni erano il solo pericolo per la sua potenza. In questo perfido assassinio si udì avvolto, della stessa infamia del dispositore, il nome del Generale *Gioacchino Murat* governatore di Parigi, di già apparentato col Primo Consolo.

XXXVIII. La guerra con la Gran Brettagna e la macchinata cospirazione di Georges e di Pichegru servirono di gradino a Bonaparte onde ascendere con sollecitudine dal Consolato all' Impero. Il 6, Germile, anno XII della Repubblica (27 marzo 1804) il Senato ricevendo comunicazione formale del complotto, mandò una deputazione al primo Consolo. Il presidente *Francesco di Neuchateau* queste cose gli disse. « Cittadino primo Consolo, « voi fondate un era nuova, ma voi dovete eter« narla; lo splendore non è niente senza la du« rata. Noi non sapremmo dubitare che questa « grande idea non vi abbia occupato, perchè il « vostro genio creatore abbraccia tutto e non ob« blia cosa alcuna, ma non dilazionate: voi siete « stretto dal tempo, dagli avvenimenti, dai co« spiratori, dagli ambiziosi: voi lo siete in un al« tro senso da una inquietudine che agita i fran-

« cesi. Voi potete incatenare il tempo, signoreg-
« giare gli avvenimenti, disarmare gli ambiziosi
« e tranquillizare la Francia tutta, dandole isti-
« tuzioni che assodano il vostro edifizio e che pro-
« lunghino pei figli ciò che voi feste pei padri.
« Cittadino primo Console siate certo che il Sena-
« to vi parla in nome de' cittadini. » (20) Bo-
naparte rispose da Saint-Cloud il 5 fiorile istesso
anno (23 aprile 1804) al Senato. « Il vostro in-
« dirizzo non ha cessato di essere presente al mio
« pensiero, ed è stato l'oggetto di tutte le mie
« più costanti meditazioni. Voi avete creduto l'e-
« redità della suprema Magistratura necessaria per
« mettere il popolo al coperto dei complotti dei
« nostri nemici, e dalle agitazioni che nascereb-
« bero da ambizioni rivali. Molte delle nostre isti-
« tuzioni vi sono sembrate il trionfo dell' uguaglian-
« za e della libertà pubblica, e per offrire alla na-
« zione ed al governo la doppia garantia di cui
« hanno bisogno. A misura che ho fissata la mia
« attenzione su questi oggetti, ho sentito sem-
« pre più che in una circostanza così nuova ed
« importante, i consigli della vostra esperienza mi
« erano necessarî per fissare tutte le mie idee. Io
« dunque v' invito a farmi conoscere intieramen-
« te il vostro pensiero. » (21) Il Senato replicò
« nel 14 fiorile (3 maggio) « Il Senato pensa che
« è del più grande interesse del popolo francese
« di confidare il governo della Repubblica a *Na-*
« *poleone Buonaparte Imperatore ereditario*(22)»

(20) *Documento*
(21) *Documento*
(22) *Documento*

incerto si teneva lo stesso Romano Pontefice Pio VII. su che dovesse disporre. Ma tutte queste contrarietà superare seppe l' Angiolini con la prudenza sua, che in fine il Papa emanò un breve (in data del 30 Luglio corrente anno) nel quale in sostanza stabilì « per condiscendere alle petizioni di Paolo » I Imperatore delle Russie nel 1801 ristabilito » abbiamo la compagnia di Gesù nel suo Impero. » Ora Ferdinando Re delle Due Sicilie ci ha fat- » to esporre, che a di lui giudizio, moltissimo gio- » verà nelle circostanze dei presenti tempi, per » formare i buoni costumi della gioventù del suo » Regno, ed istruirla con dovute e sane dottrine » lo stabilire nei di lui domini come si fece nel- » l' Impero delle Russie la stessa congregazione, » nella quale tra i principali doveri degl' indivi- » dui quello si annovera d' istruire i giovani nel- » le scuole e nei collegi. E Noi secondando i de- » sideri di questo Monarca estendiamo al Regno » delle due Sicilie il *Breve* in ciò emanato per » l' Impero Russo, ed aggreghiamo alla compa- » gnia di Gesù, stabilita in quello Impero, tut- » ti quelli che nel divisato Regno sotto la rego- » la di S. Ignazio si uniranno » (23). Tant' ottenuto dal Sommo Pontefice il Re Ferdinando mise ogni cura, e tutta la possibile sollecitudine ond' effettuire il suo pensamento, e di fatti dopo non guari di tempi stabiliti vidersi nel Regno nostro non poche case e collegi da questi padri diretti.

(23) *Documento*

CAPITOLO V.

Adoperamenti di Napoleone per divenire Sovrano d'Italia; incoronazione di esso eseguita a Milano: il Principe Beauharnais suo figliuolo adottivo diventa Vicerè d'Italia: Genova si congiunge al Regno italico: l'Imperatore e Re ritorna in Francia. — Come la più parte dei Governi di Europa questa erezione sentono: legati mandati al nuovo Sovrano, in che modo essi accolti. — Tremuoto nel Regno di Napoli detto di Sant' Anna. — Machinazioni dell' inglese Ministro Pitt: lega delle Potenze Europee contro la Francia. — Disposizioni di Napoleone contro la lega predetta; tra queste si dettagliano quelle che riguardano il Regno di Napoli. — Ordine dato dal Maggior-generale Berthier al Generale Saint-Cyr riguardante il nostro Regno. — Considerazioni di Napoleone sulle sue emanazioni: trattato di neutralità conchiuso tra la Francia e Napoli: lettera di Berthier a Saint-Cyr: le truppe francesi sotto di questo generale evacuano il Regno. — Considerazioni della Corte di Napoli sulla politica presente dei Gabinetti di Europa: l'Inghilterra la stimola alla guerra contro la Francia; essa vi condiscende. — Giungono in Napoli truppe Russe ed Inglesi per collegarsi alle napolitane e far causa comune contro la Francia: idea del piano di operazione: il Generale Lascy Russo è messo a capo di questa coalescenza; ordine del Re Ferdinando. — L' Ambasciatore francese signor Alquier abbassa gli stemmi della sua nazione, esce dal Regno, e scrive lettera di dettagli al Generale Verdier a Livorno: composizioni delle truppe Russe. — Napoleone saputo lo sbarco degl' Inglesi e dei Russi nel Regno di Napoli si dispone ostilmente contro di questo:, altra lettera di Berthier al Generale Saint-Cyr. — Il Gabinetto di Napoli cerca mitigare lo sdegno di Napoleone: il Principe Beauharnais si dispone contro la lega dell'Italia meridionale: i Francesi trionfano in Europa: pace generale: la guerra si rivolge tutta contro Napoli. — Ordine del giorno 27 Decembre dato da Napoleone all'armata riunita per venire verso Napoli.

Dopo il ristabilimento del sistema monarchico in Francia, diveniva impossibile la forma di un governo Repubblicano in Italia, quindi era nel corso naturale delle cose, che quell' ordine medesimo le Repubbliche italiane prendessero, perchè dipendenti da

quella potenza. Sia pertanto che a Buonaparte convenisse il temporeggiare questo divisamento, sia che avesse egli effettivamente volontà di separare le due corone, manifestò dapprima l' intenzione d' innalzare su questo nuovo trono il suo fratello maggiore *Giuseppe*. Tale scelta gradevole diveniva ai cisalpini perchè nelle opinioni di Giuseppe e nel suo carattere, trovavano essi tutto ciò che poteva mitigare i loro rammarici ; a queste idee si aggiungevano, in concilio maggiore dei loro voti, le dichiarazioni fatte da esso al fratello Napoleone, cioè, che non avrebbe accettata la corona che volevasegli dare, se la Lombardia rimaneva ristretta nei limiti, che gli erano stati fin' allora assegnati fra le Alpi e gli Appennini ; e se l' Imperatore non avesse accordato al Regno che voleva creare, il compimento della sua esistenza politica e lo sviluppo della sua prosperità, dandogli un porto ed un littorale sul Mediterraneo. Chiedeva inoltre Giuseppe, che quel paese, cessando d' essere tributario della Francia sgravato fosse dal sussidio che Napoleone esigeva di 25 milioni in danaro, oltre il mantenimento d' un esercito francese di 25 in 30 mila uomini. Disgustato Napoleone dal quasi formale rifiuto avuto da suo fratello di una corona com' esso voleva far nascere, tutta dalla Francia dipendente, cambiò ad un tratto idea, e poichè la sua *Imperiale* autorità simile del tutto non era a quella dell'Austria, perchè mancante la *Reale*, così risolvette quelle due possanze congiungere ne la persona propria.

Erasi recato a Parigi nell' occasione della incoronazione Imperiale il Vice-presidente della Re-

pubblica italiana, non senza disegno di Napoleone, ed a quello congiunta si era la Consulta di Stato, ed i deputati dei varî dicasteri: Napoleone complimentandogli ingiunse loro di riuirsi tosto e stendere con la maggiore sollecitudine possibile un progetto per la sorte futura della Repubblica italiana, e disse a quelli. « Bramerei, che questo « progetto abbracciasse pur anco la compilazione « di una costituzione stabile, non che la concen- « trazione del potere nell' arbitrio di una autorità « suprema; concentrazione necessaria in tutti gli « Stati, ma sopratutto e specialmente poi nella Re- « pubblica italiana, la quale composta di tanti « Stati più piccoli, risente tutt' ora l'influenza del- « le antiche divisioni politiche. Intenderei, che « questo potere avesse quella perpetuità, senza la « quale la concentrazione diventerebbe inutile e « quasi pericolosa. » Varie altre cose egli disse intorno a questo argomento; in ultimo a quei deputati soggiunse « I vostri sguardi potrebbero for- « se gittarsi sopra uno dei miei germani, per la « scelta dell' autorità suprema; ma non avendo « essi per anco comandata un' armata, ed avendo- « gli io ad altro destinati, non possono anche es- « serlo. Potreste chiamare un Principe della casa « d' Austria, ma io non lo gradirei. Potreste no- « minare il sig. *Melzi* quì presente (Vice-presi- « dente della Repubblica italiana), ma egli non « accetterebbe. Finalmente potreste eleggere me « stesso; ma di ciò non mi mischio, e ne lascio « pienamente a voi altri l' arbitrio!!! » (24)

(24) *Documento*

Queste opinioni esternate, ed il discorso diretto da *Champagny*, Ministro dell' Interno della Francia, il susseguente giorno al corpo legislativo francese, dett' evidentemente a dimostrare ai Deputati italiani i precisi voleri di Napoleone. Melzi dotato di un carattere nobile e dignitoso, e vero uomo di Stato, vide l' indispensabilità di piegarsi alle circostanze ed esternando ai suoi connazionali tutto ciò che andavano suggerendogli i proprî sentimenti, i suoi lumi e la sua esperienza, e ricordando quello ch' era stato tracciato a chiare note dal conquistatore, mise a comune veduta le cose; e quindi dopo lunghe conferenze e discrepanti opinioni, una deliberazione del *Comitato italiano* enunciò il voto « che la Repubblica italiana fos- « se eretta in Regno d'Italia, e che il suo fondato- « re ne fosse il Sovrano. » Determinato dalla Consulta di Stato lo statuto costituzionale pel nuovo Regno, il Presidente Melzi in unioni a gli altri deputati, lo presentò solennemente all' Imperatore nel 17 Marzo, il quale le ricevè salito sul trono nel Castello delle Tuilerie. Fatta lettura del suddetto statuto, si trovarono in esso posate le seguenti organiche basi. « Che Napoleone Primo Impe- « ratore dei francesi, fosse proclamato Re del Re- « gno d' Italia. Che il trono foss' ereditario di ma- « schio in maschio nella sua discendenza in linea « retta, legittima, naturale ed adottiva, ad esclu- « sione perpetua delle femmine e loro discendenti. « Che questo diritto d' adozione non potesse però « estendersi sopra d' altra persona, che a favore « di un cittadino del Regno d' Italia o dell' Im- « pero francese. Che la corona d' Italia non po-

« tesse essere riunita alla corona di Francia, che « sopra il solo capo di Napoleone. Che dovesse l'Im- « peratore cederla ad uno de' suoi figli tosto, che « le truppe straniere avessero evacuato le due Si- « cilie, Malta e le Isole Joniche. » (25)

Dimandava finalmente la stessa Consulta, che la natura e la stabilità del potere essendo già state fissate, fosse l'Imperatore Napoleone pregato di trasferirsi a Milano per incoronarvisi e dare una costituzione definitiva, la quale garentisse al popolo italiano « la « sua religione; l' integrità del territorio; la liber- « tà politica e civile; l' irrevocabilità della vendi- « ta dei beni nazionali, che le imposte non fosse- « ro stabilite se non a norma della legge; e che i « soli nazionali sarebbero chiamati agl' impieghi « ed alle cariche dello Stato. » (26)

Il giorno dopo questa presentazione (18 Marzo 1805) Napoleone si trasferì al Senato con gran corteggio e fasto, ov' era pure stata convocata la deputazione della defunta Repubblica. L' Imperatore profittando della propizia circostanza pensò per la sorella sua *Elisa* e fece aprire la seduta con un decreto, che conferiva a quella il principato di Piombino ed il titolo di Principe francese al di lei consorte il Generale di brigata *Baciocchi*. Letta quindi dal Ministro italiano degli Affari Esteri *Conte Marescalchi* la legge fondamentale del nuovo Regno, vi rispose l' Imperatore con voce forte ma chioccia, come l' aveva, un analogo studiato discorso; terminando coll' ordinare la convocazione

(25) *Documento*
(26) *Documento*

del corpo legislativo a Milano pel 15 maggio; i collegi elettorali pel 18; fissando verso il fine di quel mese medesimo la sua incoronazione.

Quando il tempo ne correva Napoleone venne in Italia e prese stanze in varî luoghi, e nel dì 8 Maggio giunse in Milano; nel 26 ebbe effetto la coronazione dell' Imperatore e dell' Imperatrice, come Re e Regina d' Italia nella Chiesa metropolitana di quella città, appresso a poco colle stesse forme che a Parigi. Ad imitazione di *Carlo XII* Napoleone non attese che l' Arcivescovo di Milano gli ponesse sul capo la corona; ma presela da se stesso di sull' altare e nel coronarsene la fronte esclamò con voce sonora « *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* era questa la corona di ferro del Re dei Lombardi, la quale è deposta nella cattedrale di Monza. Con decreto del 7 Giugno nominò l' Imperatore in suo Vicerè d' Italia il Principe *Eugenio Beauharnais* figlio dell' Imperatrice sua moglie, indi suo figliuolo adottivo. Per tutte queste cose la natura di Napoleone irrequieta, disordinata e solo costante nell' ambizione, che lungo tempo non rimaneva nel medesimo proposito sempre mutando per salire, al più alto grado si lasciò vedere; egli dopo avere varie cose assettate ed istituite per *formare*, siccome diceva, *la felicità di quel Regno*, per Genova si mosse, che alla Sovranità propria parimenti rinunziò, perchè astretta dalle circostanze correnti, congiungendo il territorio suo a quello dell' Impero. Dopo questo giro l'Imperatore e Re rientrando nella Francia, nella capitale del suo Impero fece subitamente ritorno.

XLII. I governi della media e bassa Italia furono sommamente costernati dell' erezione del nuovo Regno, il di cui titolo solo sembrava indicarne ulteriori ingrandimenti. Non pertanto s' affrettarono, essi d' incaricare legati per fare, come gli altri Stati avevano fatto, al nuovo Monarca i complimenti di uso, e nel tempo stesso con diligenti modi, esplorarne le intenzioni. Fu in Milano, che si raccolsero i deputati delle italiche ed estere città, fu colà che esso a tutti riuniti si presentò, Andovvi *Lucchesini* portatore dei prussiani onori, poichè recava da parte del Re Federico a Napoleone l'aquila nera e l' aquila rossa: vi andò *Cetto* inviato di Baviera; *Benvenuti* Balì mandato dall' ordine di Malta; *Beust* inviato dall' Arci-Cancelliere dell' Impero germanico; *Alberg* mandato dal Gran duca di Baden; mandovvi la Vallesia il landamanno *Augustini*; mandovvi la Spagna il Principe *Masserano*; Lucca un *Contenna* ed un *Belluomini*; Toscana un Principe *Corsini* ed un *Vittorio Fossombroni.* Il Papa limitossi ad attestargli per mezzo del Cardinale *Caprara* Arcivescovo di Milano « i sensi che aveva concepito nel vederglisi aggiungere alla dignità imperiale anche la reale. Imperciocchè memore di quanto aveva fatto in favore della cattolica religione, le cose ch' erano « per lui di gloria, erano per se giocondissime. » Ad alcuni parlò benignemente il Sire come a Lucchesini, e ciò il faceva per pungere l' Austria, perchè a questo tempo il Re Federico si era risoluto ad istigazione di *Lucchesini* e di *Hagwitz* di secondare in tutto e per tutti i disegni di Napoleone Imperatore; all' Ambasciatore di Etruria anco

in tal modo parlava, ad altri superbamente: aggiunse ch' egli « avrebbe fatto arar dritto e chi « non avrebbe arato dritto, avrebbe a fare con lui; « che se alcuno avesse concetto gelosia pel Regno d'I- « talia aveva una buona spada per difendere i suoi « nemici. » All' Ambasciatore della nostra Corte *Principe di Cardito*, gli disse, poichè certe lettere intercette a caso da' suoi agenti, avevanlo insospettito di qualche segreto maneggio della Corte di Napoli co' suoi nemici « Dite alla vostra Regina, « che io so le sue brighe contro la Francia, ch'ella « anderà maledetta da' suoi figli, perchè in pena « dei suoi mancamenti non lascerò e lei nè alla « sua casa tanta poca terra quanta gli copra nel « sepolcro ». Tante altre cose esternò in dettaglio a gli altri, ed il fece con modi tanto plebei, che tutti gli astanti restarono persuasi, che se aveva la forza di governare, non aveva la dignità, e che novizio ancora, male sapeva portare il nuovo imperio.

XLIII. Per tutti questi avvenimenti afflitte stavano le nostre genti, allorquando ad accrescere mestizia e danno si scuotè la terra per tremuoto. Era il giorno ventisei Luglio quello della sventura; alle ore due ed undici minuti della notte avvenne la terribile catastrofe, che fece centro di violenta operazione *Frosolone* monte degli Appennini, fra la Terra di Lavoro e la Contea di Molise. Il terreno guasto e sconvolto fu da *Isernia* a *Ielzi*, che costa di miglia quaranta nella sua lunghezza, e nella sua larghezza da *Monterodoni* a *Cerreto* di miglia quindici; perciò il tutto riuniva seicento miglia quadrate rovinate, disegnando un lato della figura ret-

tangolare la catena lunga dei monti del *Matese*, quasichè la natura avesse opposta la colossale ed enorme massa di questo monte come barriera ai funesti effetti del flagello. Sopra di questo spazio sorgevano cinquantanove tra città e terre, le quali davano albergo a quarantamila e più abitatori; e di tanto numero due sole città, cioè *San Giovanni in Galdo* e *Castropignano*, quantunque fondate alle falde del Matese, restarono sole in piedi. In *Isernia* mezza parte della città fu adequata al suolo, cioè tutto l'ordine verso l'oriente; in *Peschio* dei grandi macigni distaccati dall'alto del monte con la scossa e rotolati danneggiarono molti edifizî; due fenditure profondissime nel suolo furono vedute in *Carpinone* in direzione di ovest-est; ed in *Bagnoli* altre due aperture si trovarono seguendo la linea di nord-sud; la città di *Frosolone* fu tutta distrutta; in *Bojano* vi nacque una sorgente di acqua; a *Mirabello* cadde nient' eccettuato il palazzo del Barone ed ammazzò quasi tutta la famiglia; a *Macchia* l'osteria della strada fu totalmente annientata; nel sito detto *Locanda di Moncone* si vide una elevazione sferica sul suolo, ed una sorgente ben grande di acqua solfurea, sboccata con la scossa, incominciò a fluire largamente. Gli uomini morti di tutta quella infelice regione montarono a 5611 ed i casi del morire furono variati e commiserevoli.

Gli abitanti di quei luoghi avevano sentito nel mattino del 26 una estraordinaria lassezza, ed un puzzo come di zolfo noioso all'odorato ed al respiro; essi videro alle ore quattro dopo il mezzodì annubilarsi il cielo e correre i nugoli come se tur-

bine impetuoso gli spingesse, mentre che in terra nessun vento spirava, ma col cadere del sole si alzò fiero aquilone, che poi cedè allo scoppio del tremuoto, mutandosi in spaventevole rombo. La prima scossa fu leggiera e da pochi avvertita, ma ne succedettero altre tre nel breve spazio di venti secondi, le quali ebbero estraordinaria forza e sempre crescenza, e furono le cause produttrici delle rovine e dei guasti che ho accennato. Anche la Contea di Molise ebbe le sue maraviglie di fortuna, e come in Calabria nel tremuoto del 1783 visse sotto alle rovine per undici giorni la donna chiamata *Eloisa Basile* la quale in mestizia e quasi in confusione mentale tirò innanti la vita per altri pochi giorni; così nella terra di *Guardia Regia* aspettò sotterra dieci giorni ed otto ore la nominata *Marianna de Franceschi* gentildonna giovane e bella, che appena compieva i venti anni, la quale ripigliando la pristina sanità e floridezza ebbe ventura di lunga vita, di marito e di figli.

Quel tremuoto fu sentito nelle parti più lontane del Regno come nel Principato Citra ed Ultra, nella Basilicata e nella estrema Puglia, e traversando il mare nelle isole di Procida e d' Ischia anchè si udì, le quali sono alla distanza di cento miglia e più dalla Contea. La Capitale fu scossa fortemente, ed in tal maniera che alcune case rovinarono, molte furono fêsse e ben poche o nessuna rimase illesa. Il tremuoto già detto, egualmente che tutt' i grandi tremuoti, fu seguito da una serie di altre scosse, che si svilupparono nel 28 dello stesso mese, nel 4, 6, 8 e 25 Agosto, come ancora se ne avvertirono delle altre molto sensibili nel No-

vembre, e nel 27 e 28 Gennaio del susseguente 1806, e l' ultima fu quella che si manifestò nel 28 Marzo.

A quei moti della terra andavano compagne le eruzioni del Vesuvio, non tante veementi come quelle del 1794 d' innanti descritte. Fu chiaro che tutto lo sconvolgimento derivò da elettriche accensioni; potenti più dove il suolo, come in Molise, conserva i segni e le materie di vulcani estinti. Siccome il giorno 26 Luglio è votivo a *Sant' Anna* così questo disastro venne nominato, e tutt'ora si nomina nel nostro Regno *Tremuoto di Sant' Anna*, e fu tenuto dalla popolazione della Capitale per miracolo di lei, che la città di Napoli, attesa la veemenza della scossa, non cadesse intera in rovina. Il Governo provvide a quella miseria, ma per iscarsa finanza in cui si trovava, i suoi soccorsi non toccarono a tutt' i disgraziati.

XLIV. Il Ministro *Pitt* rientrato da poco tempo nell' esercizio di sue funzioni, vedendo come le cose di Europa correvano, e lo stato pericoloso nel quale l' Inghilterra si trovava, cercò salvare la sua patria dalla fiera burrasca che la minacciava. D' altronde il pericolo comune avendo estinto le variate opinioni, che dividevano ed agitavano la nazione Inglese, venne anzi a riunirle ed a formarne una massa sola e compatta, che si schierò minacciosa sulle sponde del mare, risoluta di perire per la difesa dell' onore e dell' indipendenza della patria. Nè ciò sembrando sufficiente a Pitt, studiò di sconvolgere ed infiammare con ogni mezzo possibile tutte le Corti ed i potentati europei contro la Francia, mostrando loro l' ambizione eccessiva del suo capo,

ed il trabocchevole potere, che di dì in dì andrebbe acquistando, se un salutare e prontissimo, argine non si formasse contro questo sfrenato straripamento; e ciò per la salvezza, per l' universale interesse.

Queste insinuazioni ed incitamenti vani non riuscirono e la Russia nell' Aprile fu la prima a concorrere e formare il cardine di una lega continentale. Tale nuova coalescenza contro la Francia si compose dell' Inghilterra, della Svezia, della Russia e dell' Austria: incaricavasi la prima di assalire le coste della Francia, e tumultuarla nell' interno; prometteva la seconda di sbarcare delle truppe per liberare l' Olanda dalla influenza Francese e riprendere l' Hannover; addossavasi la terza di una cooperazione di 150mila uomini in Alemagna per combattere Napoleone; s' impegnava finalmente la quarta di adunare subito 80mila combattenti sul fiume Inn, e 100mila sull' Adige, da restarvi però sulle difese fino all' arrivo del primo corpo Russo di 54mila uomini capitanati da Kutusow. La Prussia e Napoli attendevano la propizia occasione per piombare addosso esse pure alla Francia, stante che la prima di queste potenze, attese le cose ora dette, non più mantener si poteva nella politica suggerita da Lucchesini. Fu a questo riguardo, che delle segrete lettere erano state inviate dalla Corte di Napoli alle altre potenze, ed a queste lettere, perchè saputele, alludevano quelle parole di sdegno dette da Napoleone nel Maggio all' Ambasciatore nostro Principe di Cardito. Dichiaratisi intanto neutrali questi due ultimi Stati guarentivano una tale posizione al primo 150mila armati, al se-

condo un trattato di cui favelleremo più abbasso.
Così i collegati o apertamente o in segreto avevano divisato di agire sopra una lunghissima linea che stendevasi da *Stralsund* fino a *Napoli*.

XLV. L' Imperatore Napoleone sapute tutte queste convenzioni, misurando bene le forze della presente unione, e ciò che faceva di mestieri per rompere in aperta guerra, nel suo vasto ingegno bellico mirando, varie analoghe disposizioni donava onde quella massa di contrarî arginare. Primieramente avendo saputo che l'*Arciduca Carlo*, guerriero esimio, era stato posto al governo della guerra d' Italia, avendo più fede nella fortuna di *Massena*, che in quella di *Jourdan*, surrogava il capitano italico al germanico, poichè quei possedimenti italiani molto a cuore gli stavano, e dava istruzioni variate a tutti i capi della sua armata. Tra quelle che riguardavano il Maresciallo Massena, divenuto ora comandante in Capite dell'armata d'Italia scritte dal Maggior-Generale Principe *Berthier* v' erano le appartenenti alle operazioni per Napoli: queste si esprimevano così « Di Napoli — Se i Russi non « avessero quindicimila uomini a Corfù, e gl' In- « glesi 8mila a Malta l'Imperatore ordinerebbe al « Generale *Saint-Cyr* di ripiegarsi sull'Adige per « rinforzarla col corpo d' armata da esso coman- « dato. Ma S. M. l'Imperatore prevede che appena « Saint-Cyr fosse uscito dal Regno sbarcherebbero « gl' Inglesi ed i Russi a Napoli, ed uniti a 15- « mila napolitani formerebbero un esercito che col- « locato a poca distanza dalle sue spalle si trove- « rebbe in grado di molestarla sul Po. L' Impe- « ratore preferisce dunque ordinare a Saint-Cyr

« di annientare l'armata napolitana prima dello
« sbarco degl'Inglesi e dei Russi, e servire (se il
« bisogno lo esige) come corpo di osservazione (27)».
In conseguenza degli ordinamenti dati nel grande,
Napoleone prescrisse al Generale Saint-Cyr con lettera del 15 Fruttidoro anno 14mo delle particolari
cautele politiche e delle disposizioni preventive. La
gente che sotto Saint-Cyr stava nel nostro Regno
sommava 20000 uomini, cioè 8000 italiani, 3000
polacchi, 2000 svizzeri, e 7000 francesi. Napoleone
per comunicare le dette istruzioni a Saint-Cyr non
attese il principio delle ostilità, ma lo volle avvertito quindici giorni prima « affinchè potesse, col
« più profondo silenzio » com' egli diceva « in
« contraccambio di quello osservato dalla Corte di
« Napoli, predisporsi all'adempimento dei suoi vo-
« leri » così nello svilupparsi dall' Imperatore al
suo Luogotenente il vasto piano di campagna da
esso adottato, il quale estendevasi dal mar Baltico
fino a Napoli, trovavasi pronto Saint-Cyr ad eseguire l' importantissima parte, che gli spettava,
tostocchè pervenuta gliene fosse la Sovrana ingiunzione. « Impadronirsi di Napoli e dei suoi Forti;
« scacciare la Corte; stabilire una reggenza prov-
« visoria di governo; adoprare ogni mezzo per blan-
« dire e conciliare l' opinione del partito contrario
« alla Corte; e finalmente regolarsi a norma della
« condotta che dopo questo evento tenuto avessero
« i Russi e gl'Inglesi detti d' innanti: (28) » tal'era
il carico addossato da Napoleone a Saint-Cyr: le

(27) *Documento*
(28) *Documento*

truppe da esso dipendenti potevano forse essergli sufficienti a tant' uopo, ma conveniva prevalersene prima che i Russi e gl'Inglesi provvenienti da Corfù e da Malta, che sbarcar dovevano a Napoli, congiunti si fossero all' armata napolitana, o avessero seco lei concertato il modo di piombare sul corpo francese.

Ad evitare pertanto caso siffatto, era necessario che Saint-Cyr assumesse l'iniziativa dei movimenti, acquistasse tempo, dissimulasse profondamente e con chicchessia i suoi progetti, e mostrasse di vivere nella massima buona fede, sulle intenzioni del governo di Napoli, almeno fino al momento in cui l'Imperatore passando il Reno potesse egli (Saint-Cyr) cominciare egualmente le sue operazioni. Con questo procedere, o gl' Inglesi ed i Russi, dopo un tale avvenimento, uniti si fossero in Sicilia per attendervi nuovi soccorsi e concertare un piano d'invasione per sorprendere Napoli, ed in quel caso Saint-Cyr avrebbe acquistato il tempo materiale per armare i partitanti francesi, assumere un' attitudine imponente e difensiva, e conservarla fino allo sviluppo dei grandi avvenimenti di Alemagna: ovvero tentavano i Russi sbarcare delle truppe a Taranto, ed allora Saint-Cyr sentendosi abbastanza forte per seco loro misurarsi, doveva correrli addosso immediatamente, e batterli prima che avessero avuto tempo di rannodarsi, montare la loro cavalleria e la loro artiglieria. Queste cose si opinavano, e nella politica allora della Francia chiare si facevano vedere.

XLVI. A queste disposizioni ed insinuazioni date a Saint-Cyr si aggiungevano ancora gli ordini co-

municati ad esso dal Maggior-Generale *Berthier* in ischiarimento dei particolari casi, che avessero potuto nascere: questi ordini così si esprimevano:
« Se per qualsivoglia combinazione le forze del ne-
« mico fossero tali, ch' ella si trovasse costretto ad
« evacuar Napoli e la parte meridionale del Re-
« gno, ella disputerebbe il terreno, ed eseguirebbe
« assai lentamente la sua ritirata. Giunto a *Pesca-*
« *ra* vi lascerebbe il generale di divisione Regnier
« per comandarvi la piazza, provvista di forte pre-
« sidio e di copiosa artiglieria, munizioni ec., e
« proseguirebbe la sua ritirata verso *Parma*, o
« verso la Toscana, a seconda degli avvenimenti,
« che potessero essere successi nell' alta Italia. In
« tal modo possono considerarsi le di lei operazioni
« sotto due punti di vista: come opposto all' ar-
« mata Napolitana, ella è attaccante, e deve far
« la guerra offensiva invadendo il regno: e se delle
« forze coalizzate alle sue superiori, volessero a vi-
« cenda stabilire la guerra nel regno di Napoli,
« ella formerebbe di fronte a loro un corpo d' os-
« servazione, che disputerebbe il terreno, ma che
« non potendo lusingarsi di vincerle, per essere
« troppo a lei superiori, renderebbe però difficile
« le loro conquiste, tarda la loro marcia, e por-
« gerebbe il mezzo alle armate di Alemagna e d'Ita-
« lia d' inviarle de' numerosi e potenti rinforzi. Sot-
« to il primo punto di vista, cioè come armata
« opposta all' armata Napolitana, le sue operazioni
« divengono di poca entità per le operazioni gene-
« rali; ma sotto il punto di vista di corpo d'os-
« servazione opposto ai coalizzati, ella impedisce o
« ritarda considerabilmente la loro unione coll' ar-

« mata Austriaca. dell' Adige. I veri colpi si vibre-
« ranno in Alemagna ove l' Imperatore si troverà
« personalmente, e le stesse operazioni dell' armata
« d' Italia, quando non ottenessero verun successo,
« non dovrebbero punto influire sulle sue. Qualora
« il nemico pervenisse anche ad impadronirsi di Mi-
« lano, ella non deve muoversi da Napoli; per-
« chè i di lui successi, se ne ottenesse, non sa-
« rebbero che di breve durata, e di una chime-
« rica ed effimera eventualità. Se le operazioni del-
« l'Imperatore sono coronate dall'esito che devesi
« attenderne, il loro primo resultato sarà quello
« di trar d'impaccio l'armata d' Italia, la quale
« potrà spedire a lei quei soccorsi di cui potesse ab-
« bisognare, per rovesciare nel mare le forze coaliz-
« zate, riprendere tutto il paese che potesse essersi
« perduto, e anche minacciare la Sicilia. In ul-
« tim' analisi ella deve, senza dilazione, cominciare
« l' armamento e l' approvisionamento di Pescara,
« collocarvi tutt'i depositi della sua armata e porvi
« un comandante d' armi. Questo è il punto ove
« devono essere diretti i suoi soccorsi, questo è fi-
« nalmente il centro delle sue operazioni. Questa
« piazza deve sostenersi per diversi mesi, quand'an-
« che ella fosse costretto ad evacuare tutto il pae-
« se, e concedere il tempo all' Imperatore di com-
« pletare il suo piano. Tosto ch' ella sarà padrone
« d' una piazza ne demolirà le fortificazioni e ne
« dirigerà tutta l' artiglieria e le provvisioni a Pe-
« scara. Gli stessi castelli, che dominano Napoli
« appena saranno in suo potere, li farà minare,
« onde non esser costretto a prenderli due volte.
« Ella li farà saltare nel caso che fosse obbligato

« all'evacuazione di Napoli. Questa lettera racchiude
« l'istruzione di tutto il suo piano di campagna, e
« qualunque imprevisto avvenimento potesse acca-
« dere: sarà sempre nello spirito di questa istruzione
« che ella dovrà cercare la regola per la sua condotta.
« Se si parla della contromarcia, che l'armata ha
« fatto dall'Oceano al Reno, ella deve dire, che
« non sono se non 30mila uomini i quali hanno
« operato tal movimento per rinforzare quella parte
« della linea. Firmato Berthier. » (29).

XLVII. Date queste ostili disposizioni ricordava e considerava in vero Napoleone, che in tutte le sue precedenti campagne poco curato si era dei punti estremi, amando le guerre grosse piuttosto che le sparse, e perciò sempre al cuore aveva badato; quindi mise pensiero, che mentre il centro delle militari operazioni sarebbe stato in Germania inutile era per riuscire il tenere un corpo di osservazione isolato nel Regno di Napoli, e perciò faceva di mestieri d'ingrossare meglio le sue genti sull'Adige col mandarvi quella parte che sotto Saint-Cyr nel Regno nostro alloggiava. La qual cosa perchè con sicurezza potesse eseguire, aveva con sue pratiche segrete e maneggi, e per mezzo del *Marchese del Gallo* Ambasciatore del Re a Parigi indotto Ferdinando a sottoscrivere un Trattato di neutralità che nel 21 Settembre fu conchiuso tra il predetto *Marchese del Gallo* e Monsieur de *Talleyrand* Ministro degli affari esteri dell'Impero. A tal proposito il Maggior-generale Berthier scrisse al Generale Saint-Cyr la seguente lettera

(29) *Documento*

« Parigi il 1° Vendemiale anno XIV. — Avendo
« S. M. il Re di Napoli richiesta neutralità, ed
« esternato di non ricevere nè Inglesi, nè Russi,
« è stato ieri concluso un trattato di pace del quale
« le trasmetto doppia copia, per passarne una al
« sig. Alquier nostro Ministro costì. Tosto che gliene
« saranno partecipate le ratifiche, ella si dirigerà
« a *Pesaro* e quindi sul Po. Tutt' i malati si eva-
« cueranno per Pesaro, la qual Piazza sarà con-
« servata fintantocchè tutto ciò che appartiene al
« di lei esercito non ne sia uscito. Nel passare da
« Ancona ella vi collocherà guarnigione. Mi faccia
« conoscere il suo itinerario, onde possa in tempo
« trasmetterle gli ordini Sovrani. Mentre V. S.
« leggerà la presente la guerra sarà cominciata. Se
« per tanto, per una qualunque circostanza, le
« ratifiche non fossero state prontamente cangiate.
« Ella attaccherà il Regno di Napoli, attenendosi
« strettamente alle già ricevute istruzioni. L'Im-
« ratore crede ch' ella abbia già diretto i suoi ba-
« gagli ed i suoi malati a Pesaro. Con questo ec.—
« Firmato Berthier ». (30) Nel trattato anzidetto fu
« stipulato che « Il Re delle due Sicilie e l'Impe-
« peratore dei Francesi avendo volontà d' impedire
« che le correlazioni di amicizia, che i loro Stati
« servivano fossero compromessi dagli avvenimenti di
« una guerra, di cui desideravano scemarne i mali,
« restringendo per quanto avessero potuto il teatro
« delle ostilità, convenivano, che il Re delle due
« Sicilie prometteva di restare neutrale durante la
« guerra tra la Francia da una parte, e l' Inghil-

(30) *Documento*

« terra e la Russia e tutte le altre potenze dall'al-
« tra. Obbligarsi esso a respingere colla forza qua-
« lunque attentato, che fosse recato ai diritti ed
« ai doveri della neutralità. Quindi niun permesso
« avrebbe donato ad alcun corpo di truppe delle
« potenze belligeranti di sbarcare o penetrare nei
« suoi territorî, nè alcuna squadra nei suoi porti
« fosse entrata. L' Imperatore dei francesi affidato
« a queste promesse acconsentiva a fare sgombrare
« dalle sue truppe il territorio napolitano un mese
« dopo il cambio delle ratificazioni. « Per patto
« segreto era convenuto » che il Cavaliere Acton
« dovess' essere allontanato dal Regno; che nessun
« suddito delle potenze belligeranti, o emigrato
« francese, potesse aver comandi nelle milizie na-
« politane »; (51) questa seconda parte riguardava
direttamente il *Conte Ruggiero di Damas*, il quale
per qualche tempo tennesi celato in una casina al
Granatello. Il trattato fu di fatti ratificato da Fer-
dinando nell' otto Ottobre sotto la data di Portici,
e le truppe sotto Saint-Cyr immediatamente dal
Regno uscirono e si avviarono verso il Pò; lo stesso
General Supremo da Barletta, ove dimorava, nella
notte del 9 al 10 di quel medesimo mese ne partì,
e strada facendo quelle truppe misero guarnigione
nella Piazza di *Pescara* e nella *sorpresa Ancona*.

XLVIII. Parve alla Corte di Napoli, e così se
ne disse allora, che se i francesi abusando della loro
forza costretto avevano il Regno ad usare tanto di
sofferenza per quanto più non potevasene, con l'oc-
cuparo una parte di esso, e che se ritornati vi fos-

(51) *Documento*

sero nel 1803 senz'altro dritto, che quello della medesima forza, recando in questa permanenza di circa quattro anni, sì forte danno, che quasi in totale esaurimento le finanze dello Stato erano cadute; a far cessare quella violenza, lecita fosse qualunque promessa, senza intenzione di osservarla. Per tal cosa dal Gabinetto di Napoli fu considerato, che il disopra espresso trattato ritener si dovesse come uno stratagemma, al quale niuna fede potessesi attaccare. Questi pensieri prendevano solida consistenza col riflettere, che i numerosi marittimi armamenti preparati dalla Francia negli anni decorsi, mercè la strepitosa battaglia di Trafalgar, erano stati distrutti, perchè vinta dagl'Inglesi, epperò l'Inghilterra era divenuta l'arbitra dei mari, quindi facile a soccorrere con ogni mèzzo i paesi marittimi; e comecchè questa Potenza voleva ora che l'esercito suo acquistasse della celebrità anche nei combattimenti terrestri, come la sua marina fatto lo aveva nel mare, così al tener per non fatto il trattato con la Francia essa pure insinuava al nostro Gabinetto, per poter mettere il piede nel continente, propriamente nel nostro paese; ed altro trattato patentemente conchiudeva con la nostra Corte, stipulato in Vienna nel 26 di quell'Ottobre, ed in aperto modo faceva entrare questa nella generale lizza. Così era appena uscita l'armata di Saint Cyr dal nostro Regno, che le Corti di Napoli e di Prussia, tacitamente o apertamente per la lega manifestatasi, mostrarono quanto grandi fossero state la sagacia diplomatica e la politica antiveggenza del Ministro Pitt. Erano questi due vulcani improvvisi, due potenti diversioni che suscitar si dovevano ino-

pinatamente a danno di Napoleone nei due punti i più lontani del teatro principale delle sue militari operazioni, cioè al nord per le bocche dell'Elba, ed al sud pel golfo di Napoli; cose direttamente volute evitare da Napoleone, a causa, come dissi, del raggiro per l'enunciato trattato col nostro Governo. La gran tela di questo piano era distesa in tal modo, che impossibile sembrava alla Francia il non soccombervi: ma la stella Buonapartiana era nel massimo suo splendore in quel tempo, e l'Europa assistere doveva a maggiori avvenimenti, prima di vedere abbandonato dalla fortuna e dai beneficî *l'immenso colosso* (come dice il sig. Chateaubriand) *dai piedi di creta.*

Fu da taluno in quell'epoca detto che questo procedimento di entrare in colleganza con le altre Potenze, fosse stato dalla Regina Carolina e dal Ministro Acton regolato, al quale il Re Ferdinando non condiscendesse che con assai stentata volontà, essendo egli molto proclive al tenersi fermo al parere del Marchese del Gallo, che come Ministro a Parigi, con incessanti premure davagli consiglio di osservare con somma scrupolosità il trattato che stipulato egli aveva in buona fede.

XLIX. Essendo già oltre andata la metà di Novembre arrivarono nel golfo di Napoli nel giorno 19 dello stesso delle navi inglesi sopra le quali erano 11mila Russi e 2mila Albanesi partiti da Corfù sotto il comando del Generale *Andres*, e 5600 Inglesi mossi da Malta col Generale *Greig*. Queste genti sbarcarono in Napoli ed a Castellammare, e con esse armi nuove e munizioni in gran copia portarono per provvedere i nemici della Francia; au-

nunziando venire non solo per proteggere il Regno, ma bensì per correre verso l'Italia alta in aiuto degli Austriaci.

Si era il Gabinetto di Napoli impegnato di unire a questi alleati 30mila soldati; ma allorchè gli anglo-russi pervennero nella rada napolitana, pronte non erano ad entrare in campagna, provviste le fortezze, che 2mila cavalli soltanto, e 12mila fanti: per portare le promesse milizie al convenuto numero, erasi in allora bandito il seguente dispaccio in data del 4 Decembre « Tutt' i nostri sudditi dal-« l' età di venti anni compiti fino ai quaranta, atti « alle armi, saranno riputati soldati e pronti alla « difesa dello Stato. In ciascuna Università si formi « subito registro di tutti gl' individui di tal' età, « sottoscritto e giurato dal Parroco. Degli anzidetti « allistati, bisognandone per ora non più che 30 « mila, ciascuna Università ne fornirà uno per ogni « cento anime. La bussola deciderà della sorte; ed « i bussolati si uniranno l' indomani per partire « alla volta di Napoli: essi bussolati saranno obbli-« gati al servizio militare per quattro anni. Gli al-« listati resteranno nelle rispettive comunità per « essere formati sopra luogo alla disciplina milita-« re, e prestarsi alle occorrenze. I Reggimenti ur-« bani dei tre Abruzzi resteranno in piedi fino ad « altra nostra determinazione. Gli urbani di Na-« poli e dei casali di sua giurisdizione rimarranno « anche in piedi; ed in caso di bisogno faranno « il servizio di supplemento ai Reggimenti di li-« nea (32) ». Ad oggetto poi di rimpiazzare le

(32) *Documento*

truppe fatte venire dalla Sicilia fu decretato sotto il dì 8 Decembre « che da una giunta istituita ap-
« positamente si facesse un truglio di tutt'i carce-
« rati esistenti nelle prigioni di Napoli e suoi con-
« torni, i quali fossero rei di omicidî a difesa, o
« a rissa, o di ferite anche pericolose di vita, e
« di altri delitti, ma non importanti infamia, e
« trovandosi tra essi dei giovani da 18 a 45 anni
« con dei requisiti proprî per la milizia, fossero
« destinati a servire da soldati nelle reali truppe.
« Questo truglio si terminasse nel corso di tre gior-
« ni, ed i trugliati e prescelti alla milizia si do-
« vessero imbarcare per la piazza di Messina. » (33)

La medesima ordinanza fu estesa, trascorsi pochi dì, per tutte le Provincie del Regno, ma questi coscritti essere non potevano di alcuna utilità prima della vegnente primavera; non pertanto 33mila combattenti, di cui andava all' incirca a comporsi, fra Russi, Inglesi e Napolitani l'armata attiva, sufficienti sarebbero stati, qualora moss'in tempo conveniente, per opporre una potente diversione alle spalle di Massena. Essa riuscita sarebbe tanto più pericolosa per i francesi, in quanto che veniva avantaggiata dalla facoltà con cui gli alleati potevano impadronirsi delle fortezze dello Stato Pontificio, formandone base alle loro ulteriori operazioni. Assicurava anche un esito probabile all' evoluzioni il valido sussidio, che avrebbero arrecato agli alleati i malcontenti già preparati e disposti ad agire nella Toscana, nella Romagna, negli Stati di Parma e nel Piemonte. Credendo dipendere pertanto dalla

(33) *Documento*

celerità dei movimenti napolitani, la più o meno felice riuscita della campagna, Ferdinando, tutt'ora ignaro degli avvenimenti militari accaduti recentemente in Alemagna, sollecitava a tutta possa la partenza delle truppe ed il cominciare delle ostilità.

A tal' effetto il Generale Russo *Lascy*, e l'altro *Hoppermann* che qual Capo di Stato-Maggiore funzionava, occupavansi della topografia militare dei luoghi, e dei preparativi per la spedizione disponevano; ed il primo investito venne del Supremo ordinamento di tutte le truppe attive riunite. Il Ministro della Guerra fece nota questa volontà Sovrana così « S. M. il Re nostro Signore volendo « accedere alla dimanda, che gli è stata fatta da « S. M. l' Imperatore delle Russie, ed al deside- « rio manifestato da questo Sovrano, di vedere le « operazioni militari dirette dal sig. di Lascy Ge- « nerale in capo delle truppe Russe; S. M. si è « degnato nominare il detto Generale di Lascy Co- « mandante Supremo delle truppe alleate riunite « nel Regno di Napoli — Il Generale Ministro della « Guerra *Fortiguerra*: dal Palazzo il 27 Novem- « bre 1805 ». (34).

Ricevuto il Russo Duce il detto incarico disegnava esso di sboccare colla massa principale delle sue forze dagli Abruzzi in Toscana: quivi regolandosi a norma delle circostanze, proponevasi o trasferirsi al di là del Po per congiungersi ai sollevati degli Stati di Parma e del Piemonte, od assalire alle spalle, colle truppe di cui disponeva, l' esercito del Maresciallo Massena. Univa il Russo in tal

(34) *Documento*

guisa, se propizia gli fosse stata la fortuna, i proprî sforzi a quelli dell' Arciduca Carlo, per distruggere o scacciare i Francesi dall' Italia, mentre i suoi partitanti danneggiando a più potere il corpo di Massena tenterebbero d' intercedergli ogni comunicazione. Tanto egli aveva divisato.

L. L' Ambasciatore di Napoleone Alquier viste le nemiche insegne stanziare nella Capitale e nel Regno, ed il procedere amichevole della Corte di Napoli verso di quei nemici del suo Signore, fece delle rappresentanze; ma scorgendo l' inutilità di esse, con molti acerbi modi diede in risentimenti e poscia calati gl' imperiali stemmi dal Palazzo di sua dimora, chiedendo i passaporti per la volta di Roma prese viaggio. Nel partire ne informò il Vicerè a Milano, e nel giungere a Roma scrisse al Generale *Verdier* a Livorno la seguente lettera, la quale in molti passi si trova esagerata e mostra la poco esattezza delle sue relazioni e dei suoi rapporti. « Signor Generale=Ho l' onore di « scriverle da Roma, ove mi sono ritirato, dopo un « avvenimento del quale è necessarissimo, che io « tosto la informi. Ella saprà Sig. Generale, che « esisteva fin dal prossimo passato mese di Otto« bre, una convenzione di neutralità tra la Fran« cia e la Corte di Napoli: questa Potenza, dopo « essersi promessa diverse violazioni manifeste del « suddetto trattato, ha ricevuto martedì ultimo 19 « Novembre nel porto della Capitale diversi Va« scelli da guerra Inglesi e Russi, e 90 trasporti « carichi di truppe. Il 20 i reggimenti Inglesi e « Russi sbarcarono. Chiesi nello stesso giorno i « miei passaporti ed uscî da Napoli, conducendo

« meco tutta la legazione. È un' ora che sono in
« Roma e non perdo un momento a trasmetterle
« le nozioni, che ho raccolte intorno alla forza
« ed ai progetti del nemico. Il numero effettivo
« dei Russi partito da Corfù ed arrivato a Napoli,
« è di 13600 uomini. I dettagli che possono far
« conoscere le parziali divisioni di queste forze, si
« trovano nel quadro annesso alla presente lettera.
« Cinque mila 600 Inglesi sbarcarono a Castellam-
« mare a 20 miglia di distanza dalla città, in egual
« tempo che i Russi. Il Re si è impegnato ad uni-
« re con loro quaranta mila uomini. Tutte le trup-
« pe avevano avuto l' ordine da qualche giorno di
« trasferirsi in Abruzzo, e varî reggimenti sono
« già pervenuti al loro destino. Si recluta con la
« maggior attività in tutto il Regno per comple-
« tare il contingente. Le masse composte di pae-
« sani sono in movimento: tutta l' artiglieria na-
« politana, che da un anno a questa parte fu pro-
« digiosamente aumentata, si reca pur essa negli
« Abruzzi. Fui assicurato, che 8 mila uomini di
« cavalleria Austrieca, provvenienti da Trieste,
« sbarcarono a Manfredonia: per quanto straordi-
« naria mi sembra questa nuova, dopo i rovesci
« sofferti dall' Imperatore d' Austria in Alemagna
« e in Italia, ho qualche fondamento di crederví,
« mercè la costante esattezza dei rapporti attinti
« alla medesima fonte. In conseguenza della pre-
« cipitazione che ho dovuto impiegare nella mia
« partenza da Napoli, non ho potuto verificare
« questo fatto, inviando a Manfredonia; ma ho
« l' onore di ripeterle, che io lo credo tanto più
« esatto, in quanto che il progetto di una simile

« operazione, mi era noto da circa tre mesi. Sep-
« pi collo stesso mezzo Signor Generale, che un
« corpo di 10000 uomini di fanteria Russa sia sbar-
« cato a Taranto. Venni anche informato, che in
« conseguenza del piano determinato fra le Poten-
« ze alleate, l' ammiraglio Nelson doveva quanto
« prima sbarcare 18 mila uomini su quel punto
« della costa d' Italia, che sembrerà il più con-
« veniente, onde questo Corpo possa agire di con-
« certo con quelli che arrivati a Napoli, sono per
« trasferirsi ai loro rispettivi destini. Il resultato,
« tutt' ora ignoto a Roma ed a Napoli, dell' av-
« venuto combattimento fra le flotte combinate
« Francese e Spagnuole e quella dell' ammiraglio
« Nelson, farà benissimo giudicare qual importan-
« za debba assegnarsi a questa parte del piano ge-
« nerale del nemico. Sembra certo, (o almeno deg-
« gio crederlo in conseguenza delle ricevute infor-
« mazioni) che il nemico è intenzionato di recar-
« si in Toscana per campeggiare alle spalle della
« nostra armata d' Italia. È verosimile, che l' e-
« sercito combinato Russo, Inglese e Napolitano
« passi per gli Abruzzi: le truppe sbarcate a Na-
« poli devono essersi poste in marcia oggi 4. De-
« cembre. Questa riunione di forze sarà sotto gli
« ordini del Generale Russo Lascy, il quale si è
« costantemente occupato col Generale Hopper-
« mann, Capo del suo Stato-Maggiore della topo-
« grafia militare del paese. Il Generale Andress,
« che nell' unito prospetto è indicato come coman-
« dante in capo le truppe di Corfù non coman-
« derà che in secondo, sotto gli ordini del Signor
« di Lascy. Mi è sembrato provato, al momento

« della mia, che mille ottocento Inglesi resterebbero in Napoli di guarnigione; è questo un attestato di soddisfazione e di compiacenza, che fu convenuto accordare al Signor Ministro d'Inghilterra. Io le avrei spedito fino da Napoli gli schiarimenti, che ho l'onore di trasmetterle, se non fosse stato certo, che il mio corriere sarebbe stato interciso prima di giungere alla frontiera. Riceva ec: Alquier.

» Prospetto delle forze Russe imbarcate sulla « spedizione, che pose alla vela da Corfù il 22. « Ottobre 1805.

« Il Generale *Andress* comandante in Capo.
« *Bugutoff*, segretario generale.
« *Bannstieff* General-maggiore, comandante tre battaglioni, fra i quali uno di Granatieri
« uomini . . . . » 2:100
« Puchkin battaglione . . . . » 2:100
« Gedduc battaglione . . . . » 2:100
« Il Principe *Wialmonesk* Generale dei
« cacciatori . . . . » 2:200
« *Slteter* . . . . » 2:200
« Due colonnelli di Artiglieria . . . » » 800
« *Papando* General-maggiore degli Albanesi . . . . » 2:100

(35) Totale degli uom. 13:600

LI. L'Imperatore Napoleone non aveva saputo lo sbarco degli Anglo-Russi nel Regno di Napoli e le minaccie ostili, che partivano dal mezzo giorno dell'Italia che il giorno 8 Decembre. Non osando staccare peranco il Maresciallo Massena dal coman-

(35) *Documento*

do dell' armata d' Italia, per incaricarlo di recar la guerra nel Regno di Napoli; ne affidò la provvisoria direzione al Generale Saint-Cyr trasmettendogli la seguente lettera, e dando al Maresciallo Massena delle particolari istruzioni in conformità e buon andamento delle cose in essa stabilite. « Il « Principe Berthier Maggior-generale al sig. Ge- « nerale Gouvion-Saint-Cyr. Brunn 9 Decembre an- « no 14° L' Imperatore lo nomina Generale in Capo, « e le dà il comando dell' armata di Napoli per « marciare contro gli Anglo-Russi (noi vedremo che questo comando subì posteriormente una variazione) Il signor Maresciallo Massena ebbe l' or- « dine di formare, al più presto possibile, un « corpo di 30mila uomini. Questo corpo si com- « porrà di tutto ciò che trovavasi sotto il di lui « comando nella sua prima armata di Napoli, e « più di tre reggimenti di fanteria francesi. Il si- « gnor Maresciallo Massena ha l' ordine di darle « una buona divisione di fanteria francese, e due « reggimenti di cacciatori a cavallo; finalmente di « portare il di lei corpo almeno a 30mila uomini, « dei quali circa la metà sarebbero francesi, gli « altri italiani, polacchi o svizzeri. Il signor Ma- « resciallo Massena le somministrerà in maggior « copia possibile l' artiglieria conveniente, non che « tutti quelli uffiziali generali di Stato-Maggiore ed « amministratori, che le abbisogneranno. L' inten- « zione dell' Imperatore è, che sieno da lei riunite « le guarnigioni di Livorno, ove non deve rima- « nere alcuno dei nostri soldati, e quella di An- « cona, ove non lascerà che un battaglione italiano « per difendere il forte. L' esercito a lei assegnato,

« composto nel modo suddetto, ella si porrà im-
« mediatamente in cammino per le frontiere napo-
« litane. Sarà prima sua cura di prendere posizione
« negli Stati del Santo Padre, tanto per guaren-
« tirli, quanto per coprire il regno d'Italia. Lo
« sbarco degli Anglo-Russi le farà bastantemente
« apprezzare l'urgenza della massima sollecitudine
« nel suo movimento. Mi trasmetta quanto più
« presto può il prospetto della composizione e della
« forza della sua armata. Deggio prevenirla signor
« Maresciallo Massena con circa 40mila uomini
« forma l'ottavo corpo del grand'esercito, il quale
« avrà il suo quartier-generale a *Laybac*. Il Prin-
« cipe Eugenio comanda esclusivamente nei paesi
« veneziani e nel Regno d'Italia le truppe fran-
« cesi ed italiane, che non fanno parte nè del corpo
« del Maresciallo Massena, nè del suo. La posi-
« zione del nemico necessita ch'ella mantenga meco
« un frequente carteggio per *Laybac*, *Gratz* e
« *Vienna*. Riceva ec. Berthier. » (36) Avuta que-
sta lettera Saint-Cyr si recò con una porzione
delle sue truppe sollecitamente a Bologna, lasciando
l'altra in osservazione dinnanzi *Venezia* sottopo-
sta al Generale Fontanelle, e con tutta la possi-
bile energia si occupò della organizzazione delle
sue nuove Divisioni.

LII. La Partenza dell'Ambasciatore francese da
Napoli recò grave cordoglio negli animi dei Con-
siglieri del Re, presagendo quello che in futuro
si avesse potuto malamente sperare; ma faceva di
necessità l'attenersi alle presenti convenute cose.

(36) *Documento*

Per mitigare l'aspro sdegno, che dalla Francia concepir si poteva, fu pensiero del Gabinetto di Napoli, in assai dubbiezza rimasto, di pubblicare un editto relativamente al commercio, a firma del Ministro de Medici col quale manifestava. « Che « essendo da presumersi, che la negoziazione co- « sì francese propriamente detta, come quella del « Regno Italico, la Ligura, la Batava, e la Sviz- « zera potevano mettere in dubbio la sicurezza del- « le proprietà loro appartenenti negli stati delle « due Sicilie, la Maestà del Re ordinava che si « rendesse conto alla classe negoziatrice, che qua- « lunque potessero essere le conseguenze di questo « avvenimento, le proprietà dei sudditi Francesi, « degli Italiani, dei Liguri, dei Batavi, degli Sviz- « zeri, e delle altre nazioni all'impero di Fran- « cia unite con alleanza, sotto la garenzia del Go- « verno delle due Sicilie rimarrebbero come per « lo innanti lo erano stato quando la legazione del « Consolato e dell' Impero nella piena esecuzione « delle funzioni sue si teneva, non estendendosi « però la garentigia suddetta oltre il continente « dei suoi Regni di Napoli e di Sicilia. » (37) Questo editto niun buon successo produsse.

Il Principe Beauharnais agli avvisi ricevuti, che nel Regno di Napoli molte forze collegate si riunivano per salire verso il Settentrione, quel Vicerè d' Italia e Comandante supremo, chiamar fece le guardie nazionali di quel Regno per dar difesa e guarentire la frontiera di esso; ordinando in pari tempo, che 30 battaglioni di queste milizie uni-

(37) *Documento*

tamente ad un corpo di truppe di linea nei territori Bolognesi, Modanesi e Reggitani marciassero. Intanto la memorabile vittoria riportata dai Francesi nei campi di Austerlitz; i disastri sofferti dal principale esercito austriaco, capitanato di nome dal coraggioso Arciduca Ferdinando d'Este e governato in fatti da Mack; e la cessione della formidabile Piazza di Ulma, fatta dagli Austriaci medesimi alle truppe francesi, per opera del predetto Mack, quel desso che nei fatti di Napoli dell'anno 1798 nominato con vituperio abbiamo, misero Napoleone al caso di poter concedere la sua amicizia a chi la chiedeva per appoggio: questa cessione fe chiaro al mondo vedere la incapacità e pusillanimità di quel Generale, coll' aver fatto stringere nella rete il fiore degli eserciti austriaci, e coll'aver sottoscritto una ignominiosa capitolazione, che metteva ai piedi dell' Imperatore dei Francesi 40 Generali, 2000 uffiziali di ogni grado, 36mila vecchi soldati, con 50 bandiere, e faceva cadere in sua balìa una Piazza importantissima con artiglierie, armi, munizioni e vettovaglie di ogni sorta!!!

Per tutte queste cose liberatosi Napoleone dalla guerra coll'Austria, e da quella continentale mercè la stipulazione del trattato di Presburgo conchiuso il 26 Dicembre tra l'Austria e la Francia, rivolse con maggior cura i proprî sguardi alla meridionale Italia, solo punto ove le armi contro la Francia erano ancora in piedi. Avendo egli determinato porre sul trono di Napoli un Principe della sua famiglia, ordinò al suo fratello Giuseppe di trasferirsi in Roma, onde rappresentarlo all' esercito che colà doveva riunirsi; ma come costui era privo

di quella esperienza e di quelle cognizioni indispensabili per ben guidare un' armata a tal' effetto gli assegnò Napoleone qual luogotenente mentore o regolatore delle sue imprese prima il Generale Saint-Cyr, di già capo dell' esercito, come dissi, che si andava riunendo per rivolgersi verso queste parti, e poscia il Maresciallo Massena: a costui il Maggior-generale Berthier diresse opportunamente il seguente dispaccio ed una copia del trattato di Presburgo.
« Schoenbrunn il 27 Nevoso anno 14. — Signor
« Maresciallo — Come rileverà dalla unita copia
« del trattato, la pace è segnata. L' Imperatore le
« ordina di porsi in marcia sul momento con tutto
« il suo corpo d' armata per ritornare in Italia (era
« giunto Massena a Klagenfurth avendo occupate
« Gorizia, Trieste e Laybach.) Tutti i suoi dra-
« goni, ed una delle sue divisioni, quella che più
« le piacerà destinare, raggiugneranno l'armata di
« Napoli. Appena questi corpi saranno partiti; ella
« si trasferirà per le poste all' armata di Napoli della
« quale assumerà il comando principale » (38) Tale ingiunzione fu tosto eseguita. I resti delle divisioni del Generale Saint-Cyr rimaste al blocco di Venezia, e destinate adesso all' armata di Napoli partirono nei primi giorni di Gennaio 1806 per recarsi a Roma.

LIII. Napoleone aveva colta avidamente l'occasione che gli offriva la fortuna, di sottomettere alle sue leggi l'intera penisola italiana. Dirigendo il 27 Decembre 1805 da Schoenbrunn all' armata di Napoli un insolentissimo ordine del giorno che ma-

(38) *Documento.*

nifestò chiaramente le sue intenzioni. Studiandosi di coprirne la pravità con molti falsi pretesti, con molte millanterie, con molte esagerazioni e positive mensogne eruttate contro la Corte di Napoli.

CAPITOLO VI.

Disposizioni delle truppe coalizzate dipendenti dal Generale Russo Lascy; notizie giunte in Napoli, cosa esse producono -- Composizione dell' armata francese comandata da Massena, ed ove essa si trova al principiare del nuovo anno 1806; deliberazioni dei Generali Russi ed Inglesi, per le nuove ricevute; considerazioni del Generale Russo Andres su le cose deliberate -- Operazioni dei Russi ed Inglesi, e perchè queste; s' imbarcano essi sollecitamente e lasciano noi soltanto contro i Francesi, tentativo prima di partire. Considerazioni a questo riguardo -- S' inviano dal Governo di Napoli dei messi al Generale Comandante l' Armata francese per ottenere un armistizio prima, e poscia una pacificazione; come questi accolti -- Re Ferdinando parte per Sicilia e lascia in questi dominî una Reggenza preseduta dal Principe Francesco: come queste cose le popolazioni sentono: si organizza in Napoli una Guardia civica; Sovrana adesione a tal riguardo utile, ed osservazione su di questa emanazione -- Manifesto del Principe Francesco ai popoli del Settentrione del Regno -- Il residuo della Corte s' imbarca per Palermo e ne parte; grave tentativo dei carcerati esistenti nel Reale Albergo dei poveri -- Ultimi espedienti tenuti all' opera dalla Reggenza; i Castelli del Regno e le Piazze di esso sono ceduti ai Francesi: osservazioni -- Manifesto della Reggenza alla popolazione della Capitale; cause di questo, e suo risultato.

PRIMA però che io entri a dettagliare l' esecuzione dei voleri del Sovrano di Francia, fa d' uopo retrocedere alquanto, a fin di conoscere ciò che fosse accaduto nell' interno del nostro Regno dopo lo sbarco degli Anglo-Russi. Per quanto essi sapessero, che troppo tardi erano giunti, onde oprare in Italia una sufficiente diversione a favore dell' Arciduca Carlo; ad onta, che le conferme del fatto di Ulma, e dell' ingresso dei francesi in Vienna confuse avessero le menti loro, pure il Generale Lascy, che Capi-

tano pochissimo perito nell' arte della guerra era e superbo quanto mai è superbia, per tenersi pronto ad irrompere contro le frontiere del Regno italico, aveva nella prima metà di Decembre disposte le truppe da esso dipendenti nel modo seguente. Il quartier-generale venne stabilito a *Teano;* il centro composto di russi e di un Reggimento di cavalleria napolitano ebbe collocamento tra *Venafro*, *Mignano* e *San Germano*; l' ala destra riunita da 7600 napolitani, 1800 russi e 600 montenegrini fu piazzata sul fiume *Pescara*, estendendosi da Popoli al mare Adriatico; la sinistra formata dagl'inglesi, comandati da Greig uniti alla restante fanteria di Napoli occupò *Sessa*, tenendo l' antiguardo ad *Itri*.

In quel tempo che queste preliminari belliche disposizioni avevano effetto, pervennero quasi contemporaneamente alla Corte di Napoli le nuove della battaglia d' Austerlitz combattuta il 2 Decembre di quell' anno, quelle dell' armistizio tra l' Austria e la Francia e la cognizione del trattato di Presburgo, non che del manifesto di Napoleone, e quindi della marcia di un esercito francese diretto ad invadere il Regno. Per tutte queste cause gli animi di più scomposti e spaventati rimasero; la sola Regina *Carolina* degna figlia dell' illustre sua genitrice *Maria Teresa* d' Ungheria, mostrando un maschio ed eroico coraggio, per quanto vedesse svanita ogni idea di speranza, che la vittoria di Trafalgar le aveva fatto concepire, avvalorata dalla presenza delle due squadre e delle armate anglo russe, pretese che difendere si dovesse il trono e la patria fino all' ultima estremità, anzicchè cederli

con viltà. In vero scorgeva senza dubbio quella Sovrana l'impossibilità in cui si trovava un così piccolo Stato di resistere alla gigantesca forza di Napoleone; ma essa sperava che nel disporsi in cotal guisa alla difesa si sarebbe aperta una via più facile ai negoziati. Tutt'i preparativi guerreschi proporzionati alle forze regolari del paese e dello spirito delle diverse popolazioni erano di già stati fatti: le Piazze ben guarnite ed approvisionate nulla avevano da temere: in fine eletto un buon sistema di difesa, quale dalla natura medesima del paese viene indicato, se non potevasi rendere l'invasione impossibile, eravi luogo da lusingarsi di non cedere senza onore, e che l'invasione riuscita sarebbe difficoltosa e pagata a caro prezzo. In questo fare si venne all'anno 1806.

LV. L'armata francese destinata contro il Regno nostro trovavasi quasicchè riunita alla metà di Gennaio fra *Bologna* e *Rimini*; verso quel tempo vi si recò il Maresciallo Massena per prenderne il comando e stabilì il suo Quartier-generale a *Spoleto*, ma il Principe Giuseppe che comparir ne doveva il Capo non ancora vi si era congiunto. Quest'armata componevasi di francesi ed italiani e costava di tre corpi: il primo era guidato personalmente dal detto Maresciallo ed ascendeva a 15600 uomini; il secondo sottoposto al Generale *Reynier* ammontava a 120000, ed il terzo formato tutto di truppe italiane comandate dal Generale *Lecchi* contava 10000 e poco più combattenti.

L'avvicinamento di queste truppe fece sì che i Generali Russi ed Inglesi si riunissero a consiglio a Teano per prendere risoluzione se difendere si-

dovesse, o abbandonare il Regno di Napoli: a questa congregazione chiamati non vennero nè Generali del Re Ferdinando, nè Ministro alcuno del suo Stato. Questi stranieri accordati di opinione deliberarono per la ritirata. Il Lascy perchè temeva che i francesi i quali erano già in Dalmazia entrati, non s' impadronissero dell' isola di Corfù, la quale pel trattato del 1801 sotto la Russa protezione era stata messa, e dalle russe truppe veniva presidiata; il Greig perchè diceva non avere ancora ricevute istruzioni dopo gli avvenuti ultimi fatti: tutti poi per quella ragione, troppo comune, che la compagnia del debole e del disgraziato è molto pesante. Ma per non far nascere sospetti presso del napolitano Governo, ambi due i Generali convennero nel dire, e covrire così le menzionate cause, che le frontiere del Regno non sicura base di operazione offrivano, mancando esse di piazze di guerra sulla strada di San Germano e dell' Aquila; essendo quella di Pescara sulle marine dell' Adriatico cosa di assai lieve momento; osservazioni tutte se allora dette e conosciute, atte a non fare opinare, pochi giorni innanti, il predetto collocamento delle riunite forze in quei luoghi al confine del Regno, ma bensì a suggerire l' idea di salire con celeri passi e prontamente nell' alta Italia per trattenere l' impeto di Massena contro dell'Arciduca Carlo. Così mercè queste tardi ed insufficienti riflessioni, il Generale inglese deliberò essere assai meglio partito il ritirarsi in Sicilia, e quivi riserbare le proprie forze, per difendere e proteggere la parte insulare del Regno, anzichè compromettere tutte le truppe senza speranza di successo per

difesa della parte continentale. Ad onta di tutte queste considerazioni il bravo Generale Russo *Andres* risovvenne ai suoi colleghi il dovere sacro che ad essi incombeva come alleati; la compromessione in cui il loro sbarco aveva posto il Regno di Napoli; il vantaggio che veniva ad acquistare l' Imperatore dei francesi col possesso dell' intera Italia; e finalmente il discredito politico e morale in cui sarebbero cadute le loro armi e la loro alleanza per un tale vergognoso abbandono. Malgrado questi onesti ragionamenti la primitiva opinione dei Capi prevalse, e la ritirata fu decisa, e tostamente annunciata. *La storia imparziale*, replicò allora l'onesto Generale con viso di sdegno, *dirà che io sedeva fra voi a questo deliberamento, ma che non partecipai alle vostre non eque risoluzioni!!!*

LVI. Per le menzionate cose il Generale Lascy scrisse immediatamente al napolitano Generale Damas secondo nel comando di quell'armata riunita: « Essersi da un consiglio di guerra giudicata mi« possibile la difesa di tutta la frontiera del Re« gno, e perciò doversi prendere una posizione più « concentrata fra *Gravina* e *Matera* » (39) Poco dopo il Ministro di Russia *Tatischtscheff* residente in Napoli annunziò alla Corte nostra « che « le truppe del suo Sovrano essendo sbarcate ne« gli Stati napolitani come ausiliarie dell' Austria, « trovavansi esse costrette a partirne stante la ces« sazione delle ostilità fra l' Austria e la Francia. « Considerarsi quindi ristabilita la neutralità del « Regno delle due Sicilie ! (40) Queste cose fu-

(39) *Documento*
(40) *Documento*

rono dette, pel sopragiungere d' un corriere spedito dall' Imperatore *Alessandro* al Generale Lascy il giorno susseguente della battaglia d' Austerlitz, il quale, passato, per l' Ungheria e pel golfo di Venezia, giungeva a Napoli il 26 Decembre, e recava ai Russi l' ingiunzione Sovrana. « di ritirar-
« si senza dilazione dal Regno di Napoli e ritor-
« nare a Corfù, o nelle altre isole Ionie per difen-
« derle dalle intraprese che tentar vi potessero i
« francesi. » (41)

Dopo queste estraordinarie e poco convenienti dichiarazioni, sufficienti soltantò a comprovare il mio assunto, cioè che i napolitani non altro hanno dagli esteri ricevuti che malanni e compromessioni, si affrettarono i russi e gl' inglesi ad imbarcarsi, e quindi abbandonando gli accampamenti delle frontiere marciarono con modi ed ansietà del fuggire, e fu tanto il loro ritirarsi oprato con temenza, che bruciarono i ponti di barche del *Garigliano* e del *Volturno*, come se avessero avuto alle calcagna il nemico, qnantunque in quella epoca l' antiguardo francese fosse per anco assai distante dai confini del Regno. Poi si pretende che siamo noi che di leggieri temiamo.!! Imbarcarono essi sotto gli occhi stessi del Re, e tentarono anche tanto gli uni, che gli altri di questi alleati, prima di allontanarsi, d' impadronirsi, sotto specie di amicizia, della marittima e terrestre Piazza di Gaeta, ma ne vennero impediti dalla fermezza del Principe *d' Hassia Philipstal* che con buon presidio era stato dal Re destinato a difenderla: questi per

(41) *Documento*

mostrare che non fingeva opponendosi ai loro tentativi, dopo aver usati e messaggi e lettere, si trovò costretto a sparare, contro quelli stessi alleati, alcuni colpi di cannone, i quali bastarono per allontanarli.

Ognuno può di per se stesso far concetto dell' impressione, che dovette produrre nell' animo dei nostri soldati il vedersi abbandonati con tal precipitanza da' più potenti alleati, appunto quando esposti per cagion loro al risentimento del vincitore dei primi eserciti di Europa, ci trovammo con un esercito debole, nuovo, disanimato a fronte di un nemico poderoso, agguerrito e preceduto dal prestigio della vittoria; quindi non farà meraviglia se la nostra armata, visto il celere abbandono, non potè opporre quella resistenza, che sarebbe sembrata necessaria. Molti hanno gratuitamente condannati i napolitani anco in questa volta dando loro taccia, che non meritano, (prescindendo ancora dall' antica nostra istoria, che vittoriosamente tali accuse confuta, alla quale non pensiamo, nè abbiamo bisogno di ricorrere) rammenteremo, che i popoli della Calabria, come vedremo nel prosieguo dei presenti ragguagli, non furono, per così dire, quasi mai conquistati; e che i reggimenti napolitani guidati da buoni uffiziali e non corrotti da verun vizio, illustrarono la gloria delle armi di Napoli nel 1792 in Tolone, ed in Italia nel 1795 e 1799 come di già io dissi; e come dirò in seguito in Ispagna dal 1807 al 1813 per le opposte parti; in Russia ed in Danzica nel 1812 e 1813 strappando all' Imperatore Napoleone medesimo, e ad uno dei suoi più bravi luogotenenti il Generale

Rapp, dei reiterati ed onorevoli elogi; non che in altre parti, e per qualunque diversa causa avessero essi imbrandite le armi.

LVII. Allorchè il Governo di Napoli non ebbe più speranze di aiuti esterni per la ritirata degli alleati, restrinsesi onde deliberare su quanto la necessità delle cose richiedesse. A quegli aspetti, veduto che il Regno, senza indugio, in manifesta perdizione andava, cercossi per migliori espedienti tentare, non abbandonarsi alle armi, ma di stornare la tempesta che minacciava, con pacifici provvedimenti: in questa speranza si prese risoluzione di mandare in contro al Generale francese un Ministro plenipotenziario con facoltà illimitate di proposizioni di pace e di amicizia, per ottenere un armistizio. A cotesta impresa fu prescelto il Cardinale *Fabrizio Ruffo*, precedentemente nominato allora nostro ambasciatore presso la Santa Sede: era di esso l'incarico, quello d'impegnare la S. Sede ad interporsi per mediatrice di questa nuova trattativa presso l'Imperator dei francesi, indi dirigersi tosto al campo nemico per trattenere la marcia delle truppe che venivano verso il Regno, e finalmente proseguire il viaggio sino a Parigi, o a dirittura presentarsi a Napoleone, ovunque si trovasse a fine di placarlo dal suo impeto, e scusare il fatto dello sbarco; adducendo essere stati troppo forti gli alleati, ed il Regno troppo debole in milizie, per impedire quelle intermissioni. Questa spedizione a dirla in breve riuscì senza alcuno effetto. Il Cardinale Ruffo a stento ottenne i suoi passaporti per continuare il viaggio, e senza essere stato degnate di alcuna accoglienza presso i varî Ministri fran-

stavano, dei calabresi temevasi ricordando le passate sciagure, e del popolo medesimo avevasi temenza, in fine un panico timore, negli animi tutti, vi dominava. Abbandonato a se stesso il Regno con un esercito che non sommava i 15mila uomini, videsi chiaramente non essere esso sufficiente a poterlo difendere con le armi. In circostanze così fatali e difficili nondimeno fuvvi chi di tentare opinò il sostenere il Regno con una generale insurrezione, secondando le mosse delle truppe; ma vedutasi e la mancanza delle Piazze di frontiera, ed il pessimo stato della fortezza di Capua unica centrale, donossi riflessione di non potersi siffattamente la guerra sostenere. L'esempio dell'anno 1799 faceva molto a ragione, a tutte le oneste genti, diffidare dell'uso che il basso popolo avrebbe fatto della forza se il potere ne avesse avuto; questo fondato timore ravvivò lo zelo di un gran numero di cittadini ragguardevoli, i quali circondarono all' istante i Signori della Reggenza, e mostrando l' aumentata popolazione, perchè in quel tempo sopraggiungevano nella Capitale ed adiacenze sue, gran numero di proprietarî delle Province, che nell' incertezza del vivere nel quale si trovavano rifuggiavano in Napoli, onde sincerarsi di ciò che accadeva, chiesero per mezzo del Segretario della Polizia Generale l' ordine della pronta organizzazione di una guardia civica. La Reggenza, che intendeva tutta l' urgenza di sì giusta petizione vi si prestò pienamente nel giorno stesso, e fè pubblicare il Manifesto che siegue. « Dall' Eccel-
« lentissimo Consiglio della Reggenza del Regno
« è stata, nel Real Nome, comunicata al Capo del-
« la Polizia generale la seguente Sovrana determi-

« nazione. In vista della Rappresentanza di V. S.
« Illustrissima della data di oggi, circa la solle-
« cita organizzazione di una Guardia composta di
« individui delle migliori classi delle persone di
« questa Capitale; ha trovato il Re molto bene in-
« dicata al buon ordine, ed alla sicurezza comu-
« ne, la Guardia che propone. È Sovrano volere
« però, che questa debba essere tutta volontaria
« tra persone dabbene, possidenti ed amanti del
« buon ordine, non eccettuati nè feudatarî, nè
« cavalieri, nè magistrati, nè dottori. Alla te-
« sta di ogni Compagnia, la quale garantirà l'or-
« dine del proprio paraggio, vi sarà una o più
« persone scelta tra i Cavalieri, Magistrati e simili.
« Siffatta Compagnia sarà divisamente in azione di
« giorno e di notte, a seconda degli ordini del
« proprio Comandante, nella cui probità, avve-
« dimento ed esattezza ripone la M. S. la fiducia
« del mantenimento perfetto della pubblica quie-
« te. Ciascun Comandante darà avviso di qualche
« notabile avvenimento; ed egli ne farà immediato
« rapporto alla Reggenza. Dell'esecuzione di que-
« sto provvedimento è incaricato il Capo della Po-
« lizia, il quale metterà subito in attività i Fun-
« zionarî di Polizia; e farà ben capire, che quel-
« l'opera non ha niente di militare, e che non
« riguarda, se non il mantenimento del buon or-
« dine; e che resterà sciolta al momento che ces-
« serà il bisogno. Di Real ordine lo comunico a
« V. Sign.ª Illustrissima per lo pronto ed esatto
« adempimento. Palazzo 11 febbraio 1806. Per l'as-
« senza del Segretario di Stato — *Tommaso Cola-*
« *janni* » (43).

(43) *Documento.*

Della pronta esecuzione del medesimo ne furono i giudici di Polizia incaricati ciascuno pel suo quartiere, ed affinchè costasse a tutti l' assicurazione della pubblica tranquillità si affisse il presente per gli angoli della città, a firma di *Vincenzo Casigli* Segretario della Polizia generale.

Tale saggia disposizione ottenne un felice successo; mai fu veduta in Napoli unione più concorde e ferma quanto in questa circostanza, poichè in brevissimo volgere di tempo riunit' insieme si videro gran numero di persone dabbene, per l' esecuzione di questo assai lodevole pensamento: le strade furono in poche ore inondate da numerosi corpi di cittadini senza distinzione tra loro di condizione, di grado, di nobiltà; la sola differenza la costituiva il merito ed il coraggio: tutti egualmente munite di armi di ogni maniera montavano non a vicenda, ma bensì a gara la guardia della città e di giorno e di notte, sorvegliando principalmente tutte quelle persone della cui mala fede ciascuno nel rispettivo quartiere poteva aver conoscenza. A questo ragguardevole numero di armati prestavansi di concerto e per sostegno quei *fucilieri*, che già formavano il Corpo di guardia della Città sotto gli ordini del Sopraintendente di Polizia. Nel numero di costoro eranvene antecedentemente stati parecchi di assai dubbia fede; ma *il Duca d'Ascoli* abile al reggimento della Polizia, nel prevenire i disordini che macchinavansi per questi giorni, ne aveva già fatta scelta, allontanando gli altri dalla Capitale: con questi mezzi tanto prudenti che convenienti, la città di Napoli intatta ed incolume ne restò. Gloria sia dunque data a

quei cittadini facoltosi, che per la pubblica e comune utilità, seppero nella circostanza che correva, divenire difensori delle persone e delle proprietà. Possono queste pagine, dettate dal desiderio del decoro napolitano, meritare agli ottimi la ricompensa a cui generalmente aspira l'uomo probo; cioè la stima e la gratitudine delle genti sagge.

Per chiarire le menti di coloro, che si arrestano alle prime informative, senza passare a discutere ed analizzare le cose, che ad essi vengono messe in veduta, è d'uopo far loro avvertire, e ciò con argomenti positivi, che Capi di quest' ottimo divisato furono il Generale Italiano *Francesco Pignatelli* nato napolitano, come ognuno ben sa, il Brigadiere *Fonseca*, ed il Capitano di Vascello *Maurizio*, e non già come dice il Colletta essere stato suo merito, *di aver levato in armi 20000 persone proprietarie colla sua voce ed esempio*, esso altro non fu di quel numero, che una unità senza antecedente, nè altro essere poteva un uomo, che in quel tempo professava soltanto il poltrire nell' ozio e nella dissolutezza, e faceva del giuoco la sua prima passione: queste cose sono documentabili, nè le sue millanterie, delle quali n'è larghissimo spacciatore, valgano a confutarle; quindi è mio debito pregare i miei connazionali a non mettere tanta fede ai fatti narrati da cotesto autore, i quali vengono, per la più parte, esposti, come dissi nel mio Proemio *per covrire le proprie enormi nequizie*, essendo questo il solo scopo di quella sua storia.

LIX. Fu dalla Reggenza ancora e dalla Regina rimasta tuttavia in Napoli divisato, che le truppe

ragunate a Foggia si fossero, e costrutte alcune opere di campagna sul Volturno ed Acerra, ed a Monteforte; ma non creduto espediente a buon esito questo primitivo disegno fu abbandonato, ed ordinato che Civitella del Tronto, Pescara e Gaeta si presidiassero e si difendessero, e vigorosamente si tenessero; concentrando tutte le altre truppe verso la Calabria sotto gli ordini del Tenente Generale Damas. Il Principe Ereditario ne prevenne col seguente manifesto i popoli delle settentrionali provincie. « Amatissimi figli, e con me fedeli sud-
« diti — Il Re mio augusto e caro Padre avendomi
« con tutte le più ampie facoltà lasciato nella sua
« assenza a governarvi e dirigervi, ha dato a ve-
« dermi con mio rammarico estremo, che una ne-
« mica imponente forza prossima è ad opprimerci
« contro ogni diritto, allegando de' vani pretesti
« alla sua aggressione, che noi mai abbiamo vo-
« luto attirarci, anzi abbiamo procurato per mezzo
« di tanti ben noti sacrifizî di allontanarla al più
« possibile dal territorio nostro. Tutte le paterne
« nostre cure rivolte fin' ora ad altro non sono sta-
« te, che a procurarvi un tanto desiderato bene,
« per mezzo di una solida e durevole pace. Le mol-
« tiplici trattative però da noi aperte sull' oggetto,
« e tutt' i tentati mezzi sono per ora infruttuosi
« rimasti, non essendo dall' inimico stata ammessa
« neanco la soddisfazione da noi offerta, tendente
« a dimostrare la lealtà nostra, e le costanti prese
« pacifiche misure. Egli a gran passi marcia verso
« il Regno senza donarci campo ad opporgli una
« solida resistenza. Abbenchè voi miei figli pronti
« e solleciti sareste a spargere meco il sangue per

« la difesa del nostro comune padre e Re, e della
« terra che vi ha data l'esistenza, pure non di
« meno, per non esporvi al dubbioso esito della
« guerra ed al furore di essa, necessario ho cre-
« duto di ritirarmi con le truppe in Calabria, per
« ivi tutt' i possibili mezzi riunire, e niente la-
« sciare intentato per fare di voi ricupero e ben
« presto fra le vostre braccia tornare, o miei ama-
« tissimi sudditi. Questo è il giusto e leale motivo
« del mio allontanamennto, sappiatelo, nè altro
« ve n' ha, e così agendo io mi auguro che tutti
« i miei sforzi non resteranno paralizzati. Sperando
« sempre in Dio, che non sarà per abbandonarmi
« nel pretendere di ottenere la pace, poichè non
« sono cessate del tutto le già preparate trattative.
« Piegate quindi con me insieme la testa al volere
« del Dio degli eserciti, ed alla forza che ci op-
« prime; nè punto vi ci opponete. Conservate nei
« petti vostri sempre quella ben nota fedeltà in
« altre volte sperimentata, e ricordatevi che i leg-
« gittimi Sovrani da Dio costituitivi in qualunque
« luogo essi potranno essere, sempre gli occhi su
« voi rivolti avranno, e saranno per tentare tutto
« onde trovarsi di nuovo tra voi. Implorate dun-
« que dall' Altissimo, che a noi tutti conceda una
« permanente pace, con farcela in seno della cara
« patria godere; e così formando voi ognora la de-
« lizia delle Sovrane attenzioni sarete per essere
« sempre l' oggetto delle paterne future nostre cu-
« re. » (44) Questo manifesto era datato del 6 feb-
braîo.

(44) *Documento*

LX. Scorsi due giorni della propagazione di questo manifesto, cioè nel giorno 8, il Principe Ereditario ed il di lui fratello secondonato Leopoldo, unitamente ai Ministri *Colajanni* e *de Medici* imbarcatosi su d'una Fregata prese rotta verso la Calabria, e percorso buon tratto di mare fece sbarco a *Sapri* nel Golfo di Policastro a poca distanza da Lagonegro, per proseguire il viaggio per terra. Un battaglione dei *Granatieri Reali* comandato dal Maggiore *Selvaggi*, ed il Reggimento di cavalleria *Principe Primo* obbediente al Colonello *Sergardi*, tutti sotto gli ordini del Tenente Generale *Duca della Salandra*, servirono di scorta alle loro Altezze Reali, le quali truppe partite da Napoli per la via di terra proseguirono il cammino della Calabria costeggiando il littorale del Tirreno.

Allontanatisi questi Principi dalla Capitale fu alle popolazioni fatto noto del pari, che il Consiglio di Reggenza già statuito, fornito era delle più estese ed ampie facoltà, e singolarmente di quella di rappresentare la persona del Re. Così disposte le cose nel dì 11 di quel Febbraîo la Regina Carolina non restandole per allora altro scampo e salvezza, che quello di uscire dal Regno continentale, imbarcossi su d'un Vascello Napolitano, e con essa le sue figlie condusse, e la Principessa Ereditaria Maria Isabella; molti altri soggetti componenti la Corte anche seguirono quella Sovrana, e gran numero di devoti alla Borbonica dinastìa fecero lo stesso: su di numeroso convoglio, destinato anche a seguire il cammino della Sicilia, vennero ritirati i preziosi oggetti, le monete e le cose monetabili, i rari monumenti di antichità e di belle

arti, e quanto potè togliersi dai magnifici luoghi di delizie Sovrane, tutto fu su quei bastimenti condotto. Nello stesso giorno dell' imbarco della Regina il Real legno veleggiò per Palermo ove dopo terribile e pericolosa procella giunse. Maria Carolina nel partire non dimenticossi dei suoi sudditi, e come altra volta aveva fatto, lasciò grandi elargizioni da per ogni dove, assicurando ancora, e dicendo che se le fosse stato possibile, ben presto essa sarebbe ritornata in Napoli, e se il bisogno il richiedesse essa medesima si porrebbe alla testa della sua armata per riacquistare questi dominî continentali.

Nel domani della partenza da Napoli della intera Corte videsi nella Capitale uno universale lutto, misto a terrore e sgomentamento di animo. Accrebbe il perplesso stato un grave tentativo dei carcerati ritenuti nel *Reale Albergo dei Poveri*, i quali circa 2mila erano, condannati tutti ai ferri, che se effetto avesse avuto, andata sarebbe in totale rovina la Capitale del Regno; poichè questi carcerati, con l' aiuto di molti del volgo la sera del mercoldì 12 febbraio da quel luogo tentarono evadere: i primi infatti ad oprar l' impresa uccisero la sentinella, e ferirono due altri di coloro che custodivano l' ingresso, ma non ebbero il tempo di facilitar l' uscita anche ai loro compagni. I pochi fucilieri che vi si trovavano in compagnia della guardia civica accorsero alla difesa della porta, e sostennero contro la turba degl' insorgenti un fuoco vivissimo, per modo che quelli atterriti, tenevano fra di loro consiglio sulle risoluzioni da prendere, mentre, non aspettandosi tanta resistenza per parte

dei fucilieri, cominciarono a dubitare dell' esito della loro impresa, e credettero tradito il loro segreto. Giunse intanto un rinforzo dal vicino corpo di guardia di S. Carlo all' Arena a cui unironsi molti della guardia civica accorsi al rumore, e con essi alcuni soldati a cavallo, che a quell'ora incidentemente passavano di là; e questa poca truppa pel suo deciso coraggio e fermezza fù sufficientissima, virilmente percuotendo contro quei maliavvogliati, a rimetterli di bel nuovo dentro le carceri, cincendoli pure dei ferri che di già precedentemente si avevano tolti, facendo ad essi per forza riacquistare la quiete.

LXI. Svanito un tal colpo di sollevazione il Consiglio di Reggenza, dando pensiero strettamente alle circostanze correnti, ad estremi casi videsi ridotto; tanto più ch' erasi venuto a conoscenza che nelle carceri di *Castel Capuano* incominciavasi a manifestare un novello fermento di simile natura del precedente, che mercè la vigilanza e lo zelo del Caporuotà *Francesco Giampietro*, tenuto allora a presedere alla custodia di quelle carceri, venne sventato. Credè il Congregato di Reggenza per questo nuovo malanno che minacciava, conveniente e salutare espediente, l'inviare una deputazione a Giuseppe Buonaparte onde affrettare nel Regno il suo ingresso e quello delle genti a lui obbedienti, e così tener salva la Capitale da alcuna terribile sedizione, e non esporre il Regno intero alle dolenti passate stragi. Ma tal divisato effetto non ebbe, poichè sì rapido il cammino delle truppe francesi era stato, non venendo da niuno ostacolo trattenuto, che inutile riusciva incitarli a ciò; ed in quel tempo

che si cercava il sollecito loro movimento, si trovava tutta la parte settentrionale dello Stato invasa, e riempita di tanta estranea gente, che fu forza cambiar consiglio, per non vedere tutto precipitare, manifestandosi la plebe assai avversa a quell' affrettamento; e quindi incerto ancora il Consiglio di Reggenza su qual partito scegliere, deliberò altro espediente contrario del tutto al primo, mandando il *Duca di Campochiaro* ed il *Marchese Malaspina* al luogotenente dell' Imperatore per ottenere un armistizio, ed avuto in risposta un assoluto rifiuto, concordò rimettere al nemico le piazze, i forti del Regno ed i castelli della Capitale, a solo patto di rispetto alle persone ed alle proprietà. Un solo dei reggenti il venerabile consigliere *Cianciulli* opinò ardentemente contro la cessione delle Piazze, ma prevalse l'avviso degli altri due non meno illibati, ma meno animosi di lui. Dal che noi argomentiamo non essere tali consessi buoni a regolare lo Stato nei tempi procellosi, perciocchè la soverchia prudenza degenera spesso in timidezza, e chi ha paura è incontrastabilmente per metà vinto. Era nei momenti di pericolo, che si crearono i Dittatori, acciò l'azione del governo fosse stata pronta, energica e senza opposizione. L'importante si è di trovare l' uomo che al senno accoppî la forza del carattere, e la calma del vero coraggio, per confidargli tutt' i poteri. La Real Corte non fu punto felice nella scelta di un tal uomo nell' anno 1799, e forse per questo preferì di lasciare il governo del Regno nelle mani di una Reggenza nel 1806. Le condizioni segnate da quei due messi col Generale Supremo di Francia per

la reddizione delle Piazze e dei Forti della Capitale furono le seguenti; « per quella di *Gaeta* « e sua guarnigione si accordarono gli onori della « guerra, uscendone il presidio con armi ed ar-« nesi; depositando le armi sulla spianata della « piazza, e riserbando gli uffiziali le spade ed il « bagaglio; dichiarando appartenere all'armata fran-« cese ogni genere di munizioni da guerra, e tutto « il dippiù che in essa si trovava. Per quella di « *Capua* convennesi restare la guarnigione pri-« gioniera di guerra; ritenendo gli uffiziali le loro « spade ed i proprî effetti, consegnando la Piazza, « tal quale esisteva, ad uno dei Generali di Fran-« cia. Per quelle di *Pescara* e di *Civitella del* « *Tronto*, ed i Forti della Capitale, come *Sant'El-* « *mo, dell'Uovo*, del *Carmine* ed il *Castel-nuo-* « *vo*, non che il Castello di *Baia* e quelli di « *Puglia*, furono convenute le medesime condi-« zioni che per la Piazza di Capua, restando i « presidî in libertà di ritirarsi ove loro a grado « tornavagli. » (45)

Anche questa volta come nel 1799 le nostre Piazze erano comandate da stranieri, due dei quali il Generale *Gualengo* bolognese comandante di Capua, ed il Generale *Salis* svizzero di quella di Pescara, ubbidirono alla ingiunzione della Reggenza di consegnare le Piazze ai francesi. Ma il Principe *di Hassia Philipstal* Governatore di Gaeta, ed il colonnellло *Wade* irlandese comandante di Civitella del Tronto dichiararono risolutamente, come sarò a far palese, di voler difendere sino al-

(45) *Documento*.

l'estremità, non ostante gli ordini dei Reggenti, le fortezze confidate dal Sovrano al loro onore ed alla loro lealtà. Nobile risoluzione, che molto più nobilmente seppero mantenere!

LXII. Tal'era lo stato delle cose di Napoli in questi ultimi giorni precedenti all' *occupazione militare* dei Francesi. Intanto i tre corpi di armata, come sopra dicemmo, marciando a grandi giornate per le rispettive loro direzioni, di tratto in tratto incontravano dei fedeli borboniani riuniti che loro contrastavano il passo; ma per l' incertezza in cui si viveva allora, nella parte settentrionale del Regno non gli stessi slanci estraordinarî si videro oprare, che nell' altra innanti detta venuta dei Francesi.

Nello atto medesimo, che le condizioni della reddizione delle Piazze, e dei Forti vennero firmate, fu dato ordine da Giuseppe Buonaparte al corpo di vanguardia sotto del Generale *Partonneaux* di marciare all' istante su di Napoli. Informata la Reggenza di questa disposizione spedì in contemporaneo tempo a tutt' i Comandanti delle Piazze e dei Forti i bullettini delle rispettive loro capitolazioni per l' adempimento di esse. Stante la disposizione del Buonaparte il Generale Reynier che fatto aveva alto a *Mola,* per esplorare i sentimenti del Comandante di Gaeta, avendo avuto totale rifiuto della sua dimanda, come nel prosieguo dettaglieremo allorchè delle operazioni di questa Piazza si terrà discorso, lasciato un corpo di 1500 uomini all'osservazione di quella, portò avanti la sua marcia in appoggio di *Partonneaux* per l' occupazione di Capua, e questa aperte avendo le porte

vi entrò esso tranquillamente nel giorno istesso che vi giunse il corpo del centro.

La Reggenza saputa essere le truppe francesi nella prossima Capua pubblicò nel dì medesimo 13 febbraio il manifesto che siegue. « Nella trattativa « tenuta col Comandante della truppa francese dai « deputati stabiliti dal Consiglio di Reggenza, mer« cè le istruzioni avute dalla M. S. (D. G.) si « è tra l' altro convenuto, che la truppa medesi« ma già diretta a venire in questa Capitale, vi « entri tranquillamente, rispettando specialmente « le persone e le proprietà. Mentre il Consiglio di « Reggenza ne fa la manifestazione al pubblico; « lo avverte che la truppa suddetta entrerà forse « domani il dì 14 di questo mese; e rammentando « gli ordini antecedentemente dati, ripete, che « nissuno ardisca di fare in qualunque guisa me« noma resistenza, complotto, o criminosa unione, « altrimenti sarà rigorosamente e subitamente pu« nito colle pene militari.

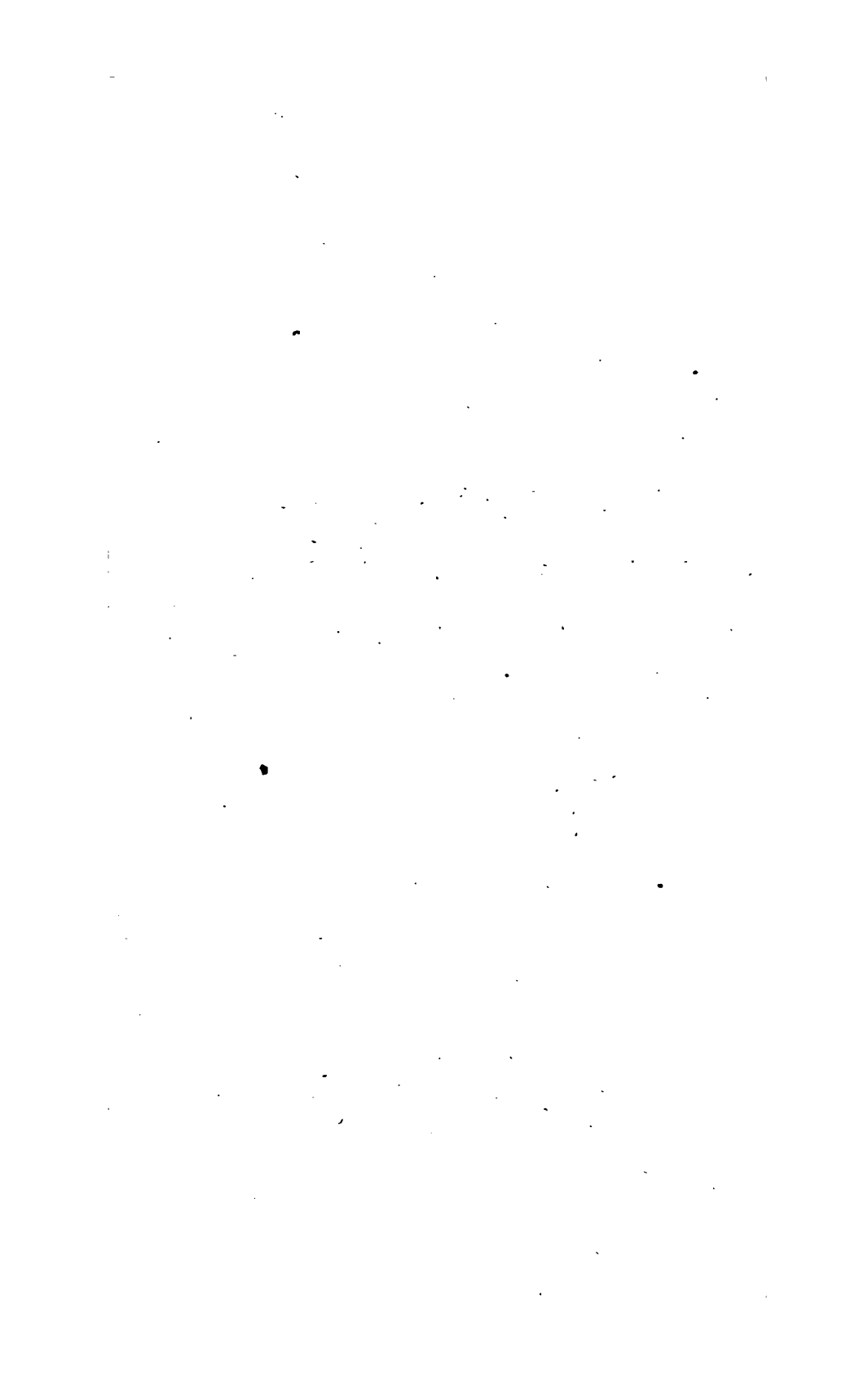
Napoli 13 febbraio 1806.

« Diego Generale Naselli —
« Il Principe di Canosa —
« Michelangelo Cianciulli — (46) »

L'emanazione di questa disposizione, le provvide cure di sollecitudine e di antivegenza usate da quei Reggitori, e l'instancabile attività e vigilanza sempre tenuta dalla gente della Guardia Civica pel buon

(46) *Documento.*

ordine e sicurezza pubblica, fecer sì, che questi giorni precedenti alla nuova occupazione, supposti di scompiglio e di disordine, passassero nella Capitale tranquilli ed a niuno molesti.

Fine della parte prima del Volume secondo.

RAGGUAGLI STORICI

SUL REGNO DELLE DUE SICILIE

Dall'Epoca della Francese Rivoluzione al

1815

Volume secondo, Epoca quarta, Parte seconda:

DINASTIA DEI NAPOLEONI GIUSEPPE E GIOACCHINO;
SECONDA RISTAURAZIONE DEI BORBONI
SUL TRONO DI NAPOLI.

Joseph Bonaparte

CAPITOLO I.

La vanguardia dell'armata francese entra in Napoli: condotta del Generale Partouneaux: adoperamenti di questa truppa: una furiosa tempestà fa ritornare nel Golfo di Napoli molte navi che partite erano per la Sicilia; conseguenze di questo ritorno. Morte del Vanni e del Guidobaldi. — Giuseppe Bonaparte giunge nella Capitale qual Luogotenente dell'Imperatore, e si reca al Palazzo dei Re: descrizione della marcia di entrata: impressione che queste cose fanno sulla massa dei cittadini: Deputazioni presentate all'occupatore; emanazione: alloggiamenti delle truppe. — Il nuovo dominatore si reca alla Cattedrale e presenta a S. Gennaro ricchi doni: proclama diretto ai popoli del Regno di Napoli; come questo ricevuto. — Di Saliceti Ministro di Polizia: emanazione del Generale Partouneaux; cause di essa: si compone il nuovo Ministero: alcune organizzazioni militari. — Si pubblicano tre editti riguardanti la finanza: nuovo sistema di Polizia. — Lettere di Saliceti ai Presidi: decreto per la creazione delle Commissioni Militari: Commissione di Polizia. — Promozioni e cambiamenti nella magistratura; lo stesso per i Presidi: istallazione dei Comandi militari uno per Provincia; la Polizia è messa in piena attività: nota fatta dal Commissario Generale a tutti gl'individui della Capitale: registro civico: nomina dei Commissari. — Si riprende il filo delle cose guerriere: operazioni del Generale Lecchi: disposizioni di Massena: si mandano delle truppe francesi verso Otranto e Taranto comandate dal Generale Saint-Cyr; e delle altre per Salerno e Calabria guidate da Reynier. — Del Generale Damas e sue disposizioni: dettaglio di esse. — Osservazioni sull'apertura di questa nuova campagna. — Premure dei Principi Francesco e Leopoldo per la causa Reale: viaggio di visita per quella Provincia fatto dal Principe Francesco: discorso tenuto da questo ai Capi delle masse, e risposta ottenutane: Proclama per infervorare le popolazioni alla causa del Re. — Vari scontri e fazioni di guerra delle due nemiche parti, le quali danno origine alla battaglia di Campotenese: disposizioni dell'armata napolitana per attendere di piè fermo il nemico: osservazioni su queste disposizioni. — Battaglia di Campotenese, e sua fine. — Conseguenze di questa battaglia. — Il Generale Saint-Cyr cambia disposizioni saputo l'esito di Campotenese: avvertenze su

questa guerra calabrese: appoggio di queste avvertenze. Morte dell' Ammiraglio Federico Gravina e del Generale Alessandro Filangieri Principe di Cutò.

GIUNGEVA il dì 14 febbraio, il quale sarà sempre memorabile nella istoria nostra, massime per essere il primo di una occupazione militare, che volse per il non breve tratto di circa due lustri, e che *Regno de' Napoleoni* ci venne chiamato, cambiando da cima a fondo ogni già stabilito sistema, e per le cose espressate nell' ultimo manifesto della Reggenza, riportato nel libro precedente, gli animi tutti si tenevano incerti; molt' erano le voci su le diverse cause per le quali si credevano quelle genti di Francia venissero presso noi, e queste discrepanti idee, tutte di severità e di prepotenze, formavano in varî modi e maniere un misto di tristizie. Nasceva appena quel giorno, ed i francesi avanzando nella loro marcia verso di Napoli per la strada di Capua, erano pervenuti, sotto il merigio, in quel tratto che tra *Secondigliano* e *Capodichino* resta; e l'avevano fatta fermare per attendere il ritorno di taluni uffiziali spediti alla Reggenza per la ratifica delle sicurezze già date, restituiti questi con pacifiche e bonarie accoglienze, ripigliarono essi tosto la marcia ed alle ore ventuno entrarono in Napoli porzione per la strada del *Sobborgo di Sant' Antonio*, ed altra per quella del *Reale Albergo de' Poveri*: erano tutti 8000 uomini di scelti soldati leggieri sì fanti che cavalli, che formavano la vanguardia dell' armata sotto il

comando del Generale di Divisione *Partonneaux*, i quali, percorsa le differenti vie che menano al largo del Real Palazzo, fecero in quello riunendosi uno spettacoloso bivacco. Dalla gran piazza suddetta si spedirono le truppe per andare a prendere posto in tutti i Forti di Napoli, dai quali uscirono con gli onori militari le guernigioni che li tenevano, ed esse in generale giunte sulle spianate deposero le armi e le insegne, rimanendo i soldati prigionieri di guerra e gli uffiziali rilasciati sulla parola d'onore di non riprendere le armi pel passato governo, come di già erasi pattuito. In pari tempo vennero spedite delle altre frazioni di truppe ad occupare quei luoghi ch'erano guardati dai borboniani, e questi avendone ricevuta di già ingiunzione da chi n' era di dritto, a quelli li consegnarono. Mercè tali pronte providenze all' una della notte quel movimento militare era del tutto terminato, trovandosi i francesi distribuiti e padroni di ogni guardabile punto della Capitale, ritenendosi in essa la massima tranquillità.

Erasi mostrato il cielo in quel mattino molto turbato, indi i nugoli orribilmente addensandosi verso il mezzodì, si sciolsero in tanta pioggia tempestosissima, agitata da vento oltremodo impetuoso, che dalle ore venti fino a notte avanzata non vi fu scampo affatto, presagir facendo così fin da quella primitiva ora i casi lagrimevoli in cui dovevamo avvolgerci. Questo medesimo turbine che a scaricarsi venne sù di Napoli, precedentemente oprando i suoi terribili effetti contro il convoglio che seguiva la Regina Carolina, già vicino alle co-

stè della Sicilia, forzato l'aveva a volgere la rotta, e ripigliare di bel nuovo il golfo di Napoli, quantunque estraordinarj fossero stati gli adopramenti dei marinari per evitare quel sinistro; la Fregata la *Cerere*, e la Corvetta ch'era di conserva con essa, cariche entrambe dei preziosi effetti, furono dalla violenza delle onde trasportate sotto il tiro del cannone del *Castelnuovo*; il Capitano *Desjardins*, che di già in quel Forte si era stabilito, profittò immediatamente di quell' accidente per dirigere alla Fregata delle cannonate, e ad una di queste, che la forò d'ambo i fianchi, si arrese insiememente alla Corvetta.

In siffatto tempo era stato dalla tempesta istessa disperso il gran numero di bastimenti che trasportava in Sicilia gli arredi del Real Palazzo, e tutt' altro che si cercava ritirare in quell' isola, unitamente alla mobilia di coloro che seguivano la Corte: ventisette polacche sbalzate dal furore del vento andarono a rifuggirsi parte a Baja ed a Pozzuoli, e parte a Castellammare e nelle spiagge d' intorno, epperò restarono preda dei francesi sette di esse, salvandosi a stento le altre, perchè il Generale Partouneaux appena ebbe avviso dell' avvenuto, stimò non perdere un momento, onde profittare di quelle prede e di quei nemici; per tanto marciar fece nella sera medesima prontamente alcuni corpi verso gl'indicati luoghi, per sorprendere a qualunque ora giungessero il convoglio su quei lidi gittato. La Polacca segnata col numero 14 ricondusse in Napoli quelle persone che aveva sul bordo, le quali perchè cadute in potere della Polizia vennero chiuse in carceri, e dopo pochi giorni furono presentate

a Giuseppe Bonaparte, che prendendo la divisa di magnanimo, fece restituire loro la libertà e tutte le private proprietà, che avevano seco imbarcate, eccettuati taluni che in quel miserando stato seguitarono a menare l' esistenza.

Fù in quel giorno istesso, che il Marchese *Carlo Vanni*, che quasi celato si teneva in una piccola casa in Sorrento, morì di volontaria morte tediato della vita e dolente di vedersi ancora in essere: lasciò egli una lettera affinchè non si accagionasse quel suo delitto ad altra persona, spiegando in essa la causa del suicidio.

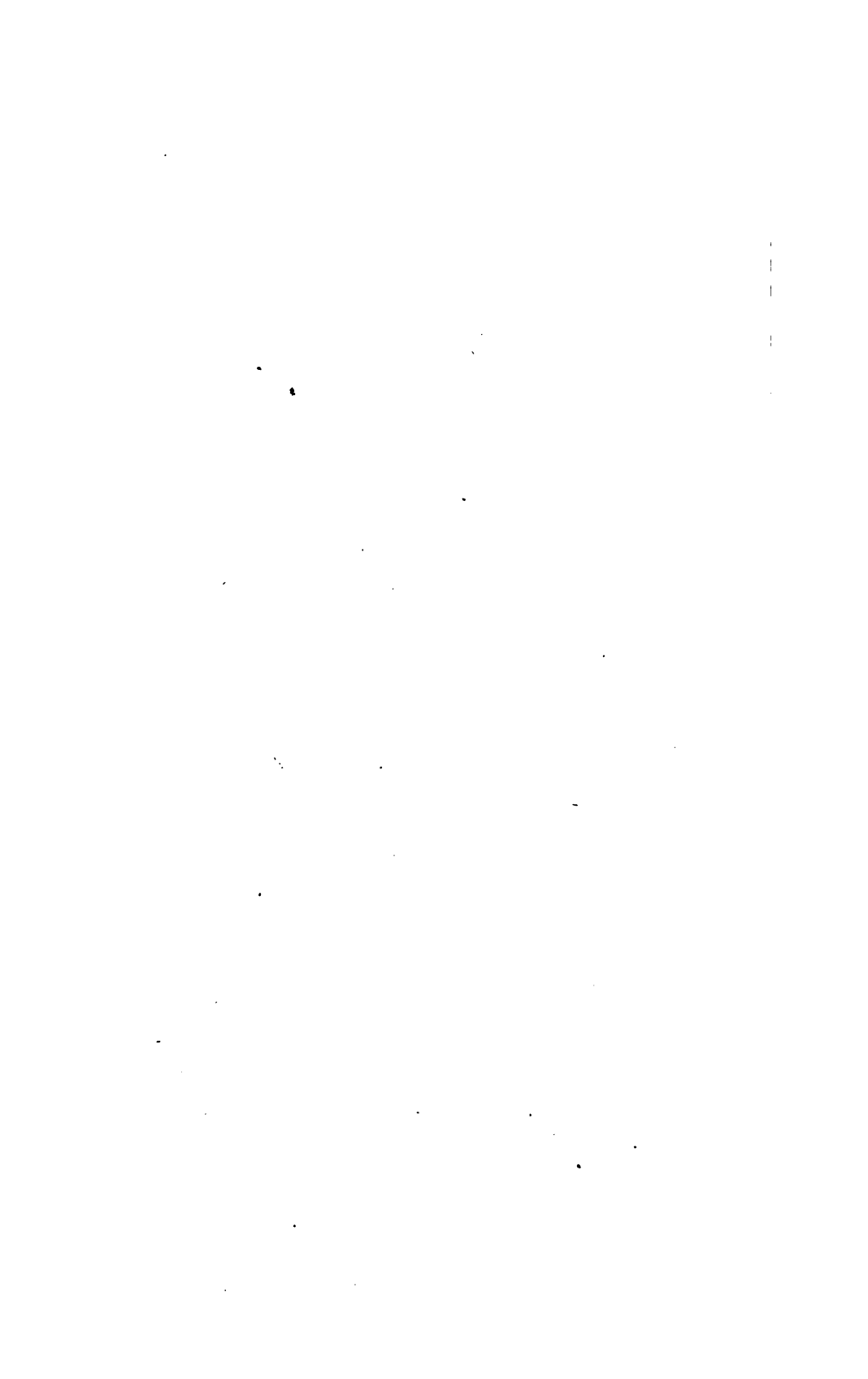
Questa morte del Vanni m' invita a riferire l'altra pressocchè simile, cioè quella di *Guidobaldi*, il quale all' entrare di queste nuove armi occupatrici fu tradotto in prigione, ma ottenuto mercè preghiere, e per pietà di canuta vecchiezza, vivere confinato in un villaggio degli Abbruzzi ch'era sua patria, poco tempo vi dimorò e disperatamente morì.

II. La mattina del seguente sabato, quindici detto, venne annunziata l'entrata del *Principe Giuseppe*, e del rimanente corpo di armata francese destinato a far parte della guarnigione della città di Napoli. Le truppe che trovavansi libere dal servizio dei Castelli, e da altre incombenze uscirono da quelli dopo il mezzodì per incontrare il loro Duce, e schierandosi sui due lati ad ala del Reale Albergo dei Poveri fino alla chiesa dello Spirito Santo, ov' è posto il palazzo del Principe di Angri, scelto dal Generale Partouneaux per suo albergo, mostravano così essere quella la via da percorrersi dal Principe: all' ora medesima del precedente dì del-

l'entrata della vanguardia, i Castelli della Capitale facendo triplice salva onorarono il Luogotenente dell' Imperatore dei Francesi, che di già trovavasi al cominciare della strada *Foria*. Apriva la marcia un corpo di bella cavalleria, indi veniva il Principe a cavallo circondato e seguito da molti Ufficiali Generali e con tutte le ordinanze in vaghissima mostra, distinguevasi al suo fianco il Maresciallo *Massena* regolatore di tutti; seguivano poscia vari Reggimenti di fanteria e di cavalleria con le rispettive artiglierie; ed altro corpo di cavalleria chiudeva la colonna.

In tal circostanza fu osservato, che l'ingresso delle truppe in quel giorno, quantunque più placida e quasi serena si mostrasse l'atmosfera, non fu corteggiato da quella immensa turba di popolo, che secondo il costume della plebe suole accorrrere a torme a simiglianti spettacoli; ed il concorso fu molto minore di quello che non ostante la dirotta pioggia del giorno innanti fecesi vedere; anzi fu osservato che quasi generalmente ovunque passava il Principe Giuseppe riscuoteva picciol segno d'onore, mosso più dalla forza delle circostanze, che dalla volontà spontanea; questo sentimento fu tanto sensibile ch'Egli stesso non potè dissimulare di riconoscerlo.

Andò il Principe a smontare a dirittura nel Real Palazzo insiememente a tutto il suo seguito, ove fu ricevuto dal Consiglio di Reggenza, che al di lui arrivo mise termine alle sue funzioni; ed in quell' edifizio fin dalla precedente sera erasi preparato dai Reggenti quanto conveniva per albergare quell' autorità suprema, e per il servizio di tutto l seguito degli Uffiziali di Corte.

MASSENA

La prim' a presentarsi a S. A. I. fu la deputazione degli alloggi, indi venne il Senato, poscia sopraggiunse parte della magistratura ed altre persone in confuso, ed il Principe diede a tutti mostra di estrema dolcezza, mitigar volendo così le triste impressioni in cui si viveva. Desideroso di essere sciente delle varie cose che adesso si presentavano alla mente, chiese delle funzioni del Senato, della denominazione, distinzione ed uffizio della Camera Reale, e di tutti gli altri tribunali del Regno; ed avendone ricevuta contezza risolvè da quel momento che il cambiamento del Governo portar non dovesse nessun voto nell' esercizio delle cariche ch' erano in allora in attività; ed ordinò che ognuno restasse nel medesimo posto in cui si trovava. In conseguenza di ciò, come tutto Re, fuorchè del nome, chiamandosi nei suoi editti, *Principe Francese, Grande Elettore dell' Impero Luogotenente dell' Imperatore, Comandante in Capo l' armata di Napoli*, fece pubblicare nel medesimo giorno il seguente suo volere. « Tutte « le autorità civili, giudiziarie ed amministrative, « che sono presentemente in attività nel Regno di « Napoli continueranno ad esercitare le loro fun« zioni. Dato dal Quartiergenerale di Napoli il dì « 15 febbraio 1806. Giuseppe Bonaparte — Per « ordine di S. A. I. il Generale Capo dello Stato « Maggiore Generale di Sua Altezza. Cesare Ber« thier (47). »

Terminato quel militare ingresso vennero le truppe alloggiate chi nei Castelli, come di già dissi,

(47) *Documento.*

ed altre nei Quartieri di Pizzofalcone, del Ponte della Maddalena, della Vittoria, di Piedigrotta, di San Carlo all'Arena, di San Giovanni a Carbonara ed in Monteoliveto. Gli ufficiali dello Stato Maggiore furono distribuiti per le case dei primarî Signori; e gli altri vennero mandati a pernottare nei più insigni Conventi della Capitale: questa fu la primitiva disposizione, indi ogni uffiziale fu alloggiato, per veduta di prudenza, nel luogo e nella casa più prossima al Quartiere.

III. Nel dì seguente, che giorno di Domenica correva, il nuovo dominatore visitava la Cattedrale, piuttosto per menare a lusinga il popolo, che per vero atto di religione: colà si recava con tutto lo Stato-Maggiore in gala solenne; ove udita la messa di *Ruffo Scilla* Cardinale Arcivescovo, e cantato l' Inno Ambrosiano presentava a S. Gennaro, qual protettore della città di Napoli, un dono di due collane d'oro tempestate di preziosi smeraldi e brillanti, che aveva fatto a questo oggetto lavorare.

Dopo alquanti giorni occupato in ricevere gli usuali complimenti e protestazioni, che sempre a chi monta alla testa di un governo o spontanei, o finti si tributano, Giuseppe vedendo che i predetti religiosi atti poca impressione e niuno entusiasmo mosso avevano nell'animo di una popolazione, che dall' ombre della vera religione grandemente vien dominato, e che questa rassicurar non si voleva della lontananza dei proprî Sovrani; diede fuori nel 21 febbrajo un insulso proclama del tenor seguente. « Popoli del Re-« gno di Napoli. S. M. mi ha ordinato di prendere « in nome suo possesso di questo Regno. Io assumo « in tal circostanza, ed allo stesso nome l'impe-

« gno inviolabile e sacro, che la Dinastia di Na-
« poli non regnerà più sulle vostre contrade. Essa
« aveva rinunziato al vostro amore, e dimenticato
« che l' affezione del popolo è il più prezioso di-
« ritto, che abbiano i Sovrani a regnare. Io non
« ho trovato fra voi che le impressioni ed il ter-
« rore, che le sue ingiustizie vi avevano inspirati.
« Popoli non temete più. Le sue vendette sono fi-
« *nite*: In qualunque combinazione il cambiamento
« della Dinastìa di Napoli resterà immutabile. Uni-
« tevi dunque di zelo alle misure, che io prendo
« per migliorare le vostre finanze, per diminuire
« i vostri bisogni, per assicurarvi la giustizia e la
« pace. Se l' effetto non siegue prontamente il de-
« siderio, che ho di sollevare i vostri gravami,
« accusatene le folli dissipazioni di ogni genere,
« che hanno cotanto diminuito le risorse di que-
« sto Stato. Quelli che sono ancora dediti ad una
« Corte che non ha avuto il coraggio di combat-
« tere dopo aver provocata la guerra, che ha fug-
« gito il pericolo dopo averlo eccitato, e che ha
« spogliate le vostre Città dei frutti del vostro genio,
« e di quello dei vostri padri; quelli a cui ella
« ha lasciato nel suo insano furore la scellerata mis-
« sione di fomentare il disordine, di organizzare
« l' assassinio, e di ordire dei tradimenti, ricono-
« scano il loro dovere, ed il bene della loro Pa-
« tria, o tremino! Ma la Nazione (ve lo ripeto)
« sia al contrario quieta e sicura. Essa proverà tra
« poco gli effetti delle intenzioni benefiche di S. M.
« e delle cure raccomandatemi per rendere a que-
« sto popolo tutto il suo splendore e la sua antica
« prosperità. A norma delle mie promesse, i vostri

« Magistrati sono conservati. Ho provveduto al rim-
« piazzamento di quelli che vi hanno abbandonato.
« Io non imporrò alcuna contribuzione di guerra
« Io non soffrirò che le vostre proprietà sieno lese
« in modo veruno. In somma non dipenderà, che
« da voi di non aver conosciuto della guerra, che
« il solo nome (48). »

Questo proclama pieno, siccome ognun vede, di ingiuste e puerili malignazioni contro il nostro Real Governo, ridondante di false asserzioni, e di più false promesse, e sparso di stucchevoli rodomontate, a firma di *Ferri Pisani* Segretario di Gabinetto di S. A. I. poco valse ad insinuarsi nell' animo di coloro che dolenti erano rimasti alla partenza dei leggittimi Sovrani, anzi di stimolo riescì a tenersi essi sempre fermi nelle idee loro, vedendo manifestamente le mensogne delle cose esposte, e l'arte insidiosa con la quale il nuovo predominio cercavá far satelliti; non pertanto furonvi taluni che resi si erano partitanti di Francia nei precedenti tempi, e che in astratto vivere fino allora avevano vivuto, che lusinghevolmente lo accolsero, credendo essere per loro venuto il tempo di far fortuna.

IV. Erano allora in Italia delle persone perpetuamente in impiego, alcune perchè Napoleone le amava, altre perchè le disamava, tra queste vi stava *Cristofaro Saliceti* nato Corso, col nome di accanito giacobino, il quale, stato già Ministro Plenipotenziario di Napoleone a Genova, ed uno dei Comandanti della Legione d' onore, era venuto ora in Napoli presso del Principe Giuseppe per aver l' in-

(48) *Documento*.

SALICETI

Saliceti

carico della direzione generale della Polizia, come oggetto in quel tempo della massima importanza. Primo passo dato da questo rappresentante fu il far dissipare le voci di prossimo ritorno della Dinastìa Borbonica con delle misure di rigore, e con dei mezzi indovuti e violenti.

In contemporaneo tempo il Generale di Divisione Partouneaux come Supremo Comandante militare di Napoli e dei Forti, mandò fuori un ordine col quale si disponeva, che « tutte le armi da fuoco, « meno i fucili da caccia, che si trovassero in potere « dei cittadini, ed ogni specie di altra arma, si « dovessero nello spazio di otto giorni, trasportare « in Castelnuovo; e chiunque individuo fosse ar- « restato avendo addosso e stile e pugnale, od al- « tra arma di simil fatta, essere punito con l'esem- « pio il più rigoroso. » (49).

Questa emanazione severa veniva emessa per porre freno alle uccisioni e ferizioni, che si facevano tutto dì dei soldati francesi da' popolani napolitani, avvegnacchè molti tra quei militari, invasi dalla idea di essere giunti in Napoli come conquistatori, senza valutare quanto tal pensamento valesse, in preda si davano alle più sfrenate licenze in ogni genere; e spessissimo per le vie insultando e violando con modi sfacciati ed indecorosi alla militare divisa, il pudore delle donne, niun ceto eccettuato, che alle loro prave voglie renitenza mostravano, cercavano di farne forzato contento; epperò spesso ne nascevano delle brighe molto calde prendendovi parte gli uomini a quelle pertinenti, e

(49) *Documento.*

quei di Francia quasi sempre la peggio ne riportavano.

Per dar libero corso a tutt' i varî rami delle amministrazioni fu fatta nomina di cinque Segretarî di Stato, i quali congiunti al Saliceti componevano il nuovo Ministero: a Capo della Finanza venne messo il *Principe di Bisignano*; al dicastero della Guerra il signore *Andrea Francesco Miot* Consigliere di Stato di S. M. I. nato francese, Comandante della Legione d' Onore, che poscia fu Conte di Melito; a quello del Culto il *Duca di Cassano*; all' altro di Casa Reale il *Duca di Campochiaro*; e finalmente a quello della Giustizia il Caporuota *D. Michelangelo Cianciulli*; quel d' esso che seduto aveva di già tra i Reggenti. Con altro decreto poi pubblicato al cadere di marzo, questo Consiglio di Stato ricevè cambiamenti; poichè il signor Miot dal Ministero militare passò a presedere in un nuovo Ministero detto dell' *Interno*, nel quale si riunirono varî rami di amministrazione ch' erano sparsi precedentemente per le altre Segreterie; ed il ramo della Guerra venne affidato al Generale *Conte Matteo Dumas* Ciambellano di S. A. I. conosciuto per la sua luminosa carriera, e per le sue opere militari ripiene di profonde cognizioni desunte da esperienza del proprio mestiere.

Anche lo stato della milizia incominciò verso il finire di quel febbraîo a ricevere organizzazione: il sig. *Vincenzo Pignatelli dei Principi di Strongoli* ebbe incarico di formare un corpo di fanti nazionali; al Brigadiere *D. Giuseppe Fonseca* fu ordinato di riunire quattro compagnie di artiglieria ed una quinta di pontonieri, e fu messo

per Comandante di quel novello Battaglione il signor *D. Pasquale Viola*; ed al sig. *D. Giovanbattista Caracciolo* già colonnello di cavalleria del Regno Italico avendo il grado di Generale di Brigata gli fu ingiunta l' organizzazione di un primo Reggimento di cavalleria. Queste cose tutte si facevano più per necessità e prudenza che per spontanea inclinazione di portare i nuovi sottomessi ad alte cariche, stantecchè si desiderava, che quelle fossero sempre tenute da coloro venuti con l' occupatore, sì per fare ad essi conseguire pingue fortuna, che per non rimettere l' autorità nelle mani dei napolitani.

V. Il disordine in cui si trovava la finanza, la mancanza del numerario e degli oggetti monetabili, il voto esistente nei banchi della Capitale, le carte bancali cadute di bel nuovo in discredito prodotto avevano un inceppo ed un arresto in tutte le operazioni, ed un ristagno funesto nel giornaliero commercio si vedeva. Per rimettere le cose a buon cammino emanò il nuovo governo tre editti, nel primo dei quali disse. « Tutt' i Cassieri, Ri-
« cevitori, Pagatori ed Agenti di contabilità, sotto
« qual si voglia denominazione, incaricati della
« percezione delle rendite pubbliche, presenteranno
« nel termine di tre giorni lo stato di situazione
« delle loro casse rispettive. Frattanto, non sarà
« fatto alcun pagamento, è non sarà estratta da
« dette casse veruna somma, sotto qualunque pre-
« testo senza nostra espressa autorizzazione. » (50)
Nel domani di questa disposizione ebbesi la seconda

(50) *Documento.*

carico della direzione generale della Polizia, come oggetto in quel tempo della massima importanza. Primo passo dato da questo rappresentante fu il far dissipare le voci di prossimo ritorno della Dinastia Borbonica con delle misure di rigore, e con dei mezzi indovuti e violenti.

In contemporaneo tempo il Generale di Divisione Partouneaux come Supremo Comandante militare di Napoli e dei Forti, mandò fuori un ordine col quale si disponeva, che « tutte le armi da fuoco, « meno i fucili da caccia, che si trovassero in potere « dei cittadini, ed ogni specie di altra arma, si « dovessero nello spazio di otto giorni, trasportare « in Castelnuovo; e chiunque individuo fosse ar- « restato avendo addosso e stile e pugnale, od al- « tra arma di simil fatta, essere punito con l'esem- « pio il più rigoroso. » (49).

Questa emanazione severa veniva emessa per porre freno alle uccisioni e ferizioni, che si facevano tutto dì dei soldati francesi da' popolani napolitani, avvegnacchè molti tra quei militari, invasi dalla idea di essere giunti in Napoli come conquistatori, senza valutare quanto tal pensamento valesse, in preda si davano alle più sfrenate licenze in ogni genere; e spessissimo per le vie insultando e violando con modi sfacciati ed indecorosi alla militare divisa, il pudore delle donne, niun ceto eccettuato, che alle loro prave voglie renitenza mostravano, cercavano di farne forzato contento; epperò spesso ne nascevano delle brighe molto calde prendendovi parte gli uomini a quelle pertinenti, e

(49) *Documento.*

« Città di Napoli sarà divisa in dodici Quartieri;
« in ogni Quartiere vi sarà un Commissario parti-
« colare. Il Commissario Generale della Città di
« Napoli esercitare sotto gli ordini immediati del
« Ministro di Polizia generale le funzioni quì ap-
« presso determinate. Egli spedirà i passaporti per
« viaggiare fuori del Regno, accorderà le carte di
« sicurezza e di ospitalità ai regnicoli che deside-
« rassero di restare in Città più di tre giorni. Non
« sono compresi nella presente disposizione i mi-
« litari francesi, nè gl' impiegati dell' armata, di
« cui l' *Ordinatore in Capo* invierà lo stato. Egli
« farà eseguire le leggi ed i regolamenti su i va-
« gabondi, mendicanti e persone sconosciute. Egli
« avrà la polizia delle case di prigioni, di forza
« e di correzione. Nominerà i *Carcerieri*, *Custodi*
« e *Domestici* di queste case, ed accorderà i per-
« messi di comunicare coi detenuti per affari di
« Polizia. Egli farà eseguire le leggi e regolamenti
« di polizia concernenti le Locande, e le persone
« che danno alloggio in casa loro. Farà vegliare
« sulle case di gioco e luoghi di dissolutezze. Egli
« prenderà le misure proprie a prevenire e dissi-
« pare gli attruppamenti e le riunioni tumultuose
« minaccianti la pubblica tranquillità. Egli sarà in-
« caricato di prendere le misure opportune per pre-
« venire, o arrestare gl' incendî: a questo effetto
« si stabiliranno dei *Pompieri*, di cui egli avrà la
« sopraintendenza e la direzione. Egli farà special-
« mente vegliare su tutto ciò, che può aver rap-
« porto alla tranquillità pubblica sulle *Fiere*, *Mer-*
« *cati*, Piazze di commestibili, e Piazze pubbli-
« che, su i mercati esteri, venditori che girano

« per la città, rivenditori, facchini, pescatori,
« commissionarî, e sulle piazze ove restano le vet-
« ture pubbliche per la città e le campagne. Egli
« invigilerà, perchè niuno danneggi i monumenti
« e gli edifizî pubblici appartenenti alla nazione
« ed alla città. Egli richiederà le riparazioni, cam-
« biamenti o costruzioni, che crederà necessarie
« alla sicurezza, e salubrità delle prigioni, e case
« di detenzioni che saranno sotto la sua vigilanza.
« Il Commissario Generale di Polizia avrà sotto i
« suoi ordini i Commissarî dei Quartieri, gl' Ispet-
« tori delle Piazze di commestibili, e Mercati, e
« gl' Ispettori dei Porti. Egli avrà a sua disposizione
« pel servizio delle Poste la Gendarmeria ed in caso
« di bisogno potrà richiedere la forza armata. Egli
« corrisponderà in tutto ciò che riguarda la parte
« militare per rapporto alla Polizia e per la di-
« stribuzione dei Corpi di Guardia della Città col
« Comandante della Piazza. I Commissarî di Poli-
« zia dei Quartieri avranno il dritto di spedire de-
« gli ordini di presentazione e di arresto: essi eser-
« citeranno la polizia giudiziaria per tutt' i delitti,
« la cui pena non eccederà otto giorni di prigio-
« nia e dodici carlini di ammenda; pei delitti che
« meriteranno pena afflittiva od infamante le loro
« funzioni saranno limitate a formare il processo
« verbale delle nozioni, che avranno raccolte sulla
« natura dei delitti, ch' essi trasmetteranno insie-
« me cogli accusati, se saranno arrestati, ai tri-
« bunali competenti. Il Commissario Generale della
« Città di Napoli non potrà pubblicare alcun re-
« golamento di Polizia, senza l'autorizzazione del
« Ministro di Polizia. Le funzioni dei Commissarî

« Generali delle Provincie saranno regolate da un
« decreto particolare. Intanto i Presidi eseguiranno
« gli ordini che saranno loro indirizzati dal Mini-
« stro della Polizia generale. » (53)

Questa emanazione quantunque datata di Febbraio, venne messa alla opera nel 1. Aprile, epoca nella quale ebbesi la nomina dei Commissarî di Polizia dei Quartieri, venendo prescelto a Commissario Generale il *Duca di Laurenzano D. Onorato Gaetani*, e per Segretario Generale il sig. *D. Luigi di Francesco*.

VI. Istallatosi tal Ministero, il Capo di esso Saliceti vedendo essere poco influenti fino allora le insinuazioni e gl' incitamenti a prò del novello governo, e trovarsi molti luoghi del Regno, perchè ripieni di sudditi inviolabilmente attaccati al Governo legittimo, tuttavia in aperta sollevazione, indirizzò ai Presidi delle Provincie delle lettere molto aspre, nelle quali inculcava il mantenere l' ordine per conservare le leggi esistenti; inoltre che si vegliasse con incessanza sopra i pubblici funzionarî, i quali si mostravano quasicchè nulla proclivi agl' interessi del Principe Giuseppe, ed indolenti alle insinuazioni e premure; dicendo infine « doversi estinguere ogni trama di partito, minac-
« ciando i controventori della pronta esecuzione del
« castigo. »

In conformità di queste ultime premure S. A. I., conosciuto il malcontento esistente contro dei suoi, diede facoltà, dopo alquanti giorni, al Maresciallo Massena di creare, col quì appresso decreto, ove

(53) *Documento*.

opportuno sembrassegli, delle *Commissioni militari* annoverandovi delle persone capaci a secondare con vigore ed energia le di già insinuate misure. « Con-« siderando che la sicurezza dell' armata, e la tran-« quillità dello Stato esigono pronti espedienti per « distruggere i *briganti* (così chiamavano quei di « Francia i borboniani) i quali infestano le pub-« bliche strade, assassinano i corrieri, i militari « isolati, ed intercettano le comunicazioni, fino al « segno di compromettere gli approvigionamenti « della Capitale, ordiniamo ciò che segue. Tutti « gl' individui arrestati con le armi alla mano sulle « pubbliche strade, imputati di furto o di assas-« sinio, le spie, coloro che tentano aguati, tutte « le persone convinte d' intelligenza col nemico « nella mira di turbare la pubblica tranquillità, « o di attentare contro la sicurezza dell' armata, « saranno giudicati dalle Commissioni militari. Vi « saranno tante Commissioni militari quanti sono i « Corpi di armata. Ciascuna Commissione sarà com-« posta di sette membri, cioè un Colonnello, un « Tenente Colonnello, due Capitani, e tre Tenenti « o sotto Tenenti. Uno dei membri della Commis-« sione designato dal Presidente disimpegnerà le « funzioni di relatore. Un bass-uffiziale scelto dal « relatore farà l' uffizio del Cancelliere. Non sarà « permesso appellare ad alcun altro Tribunale dai « giudizî della Commissione, i quali saranno ese-« guiti nello spazio di ore ventiquattro. Le Com-« missioni militari saranno nominati dai Generali « Comandanti i diversi Corpi di armata: una di « queste sarà stabilita nella città di Napoli. Il Ma-« resciallo dell' Impero Massena, che comanda il

« primo Corpo di armata, ne nominerà i compo-
« nenti, i quali saranno senza indugio istallati.
« Sarà provveduto, con un ordine particolare, alla
« destinazione dei luoghi, ove saranno stabilite le
« altre Commissioni. Il Capo dello Stato-maggiore
« dell' armata Generale Cesare Berthier è incaricato
« di fare eseguire le presenti disposizioni, che sa-
« ranno stampate, affisse e messe all' ordine del-
« l' armata. » (54) Da questa premessa di rigore, fu subitamente istallata una *Commissione di Polizia* composta dei signori *Sedati*, *Arcovito* e *Muscari* per porre freno agli audaci amatori del governo borbonico; essa si congiunse ad una colonna mobile composta di 300 fucilieri e 1100 uomini di truppe regolari, la quale prendendo direzione per la via che mena a Salerno, e nelle Calabrie incominciò tostamente le operazioni di disarmo in *Portici*, *Resina*, *Ponticello* ed in altre terre su quella linea, secondochè vi perveniva.

VII. Nel corrente mese di Marzo varie promozioni di magistrati furono emesse, e molt' individui della magistratura di già esistente vennero confermati negl' impieghi da essi tenuti. « Per la mancata vita
« del sig. *Jorio* Presidente del Sacro Consiglio ebbe
« nomina in sua vece il *Principe di Sirignano*
« *D. Tommaso Caravita*; per la data demissione
« del *Barone Guidobaldi* fu sostituito qual Pre-
« sidente della Gran Corte il signor *Gregorio La-*
« *manna*; il Marchese *D. Ottavio Avena* già
« fiscale della Regia Camera, passò Caporuota del
« Sacro Consiglio; il Duca *D. Tommaso Fram-*

(54) *Documento.*

« *marini* già Caporuota soprannumero, lo divenne
« ordinario; il signor *Michele Suarez-Coronel*,
« ed il signor *Vincenzo Sanseverino* già presi-
« denti, ebbero nomina di fiscali della Regia Ca-
« mera; il signor *Francesco Vollaro* già fiscale
« della Udienza di guerra passò Consigliere del
« Sacro Consiglio; i signori *Giosuè Starace*, e
« *Giovambattista Graziosi* già Giudici della Gran
« Corte Civile divennero Consiglieri del Sacro Con-
« siglio; il signor *Vincenzo Marrano* già Capo-
« ruota della Vicaria Criminale, fu nominato Go-
« vernatore di Capua; il signor *Nicola Libera-*
« *tore* già Commissario di Campagna, passò Capo-
« ruota di Vicaria Criminale; il signor *Domenico*
« *Antonio Franchini* Giudice della Gran Corte,
« Civile, ebbe nomina pure di Fiscale dell' udienza
« di guerra; il signor *Giuseppe Gargano* Presi-
« dente in Foggia, restò reintegrato nel suo posto;
« il signor *Flavio Pirelli* Presidente della Regia
« Camera, ed il signor *Lelio Parisi* Commissario
« di Campagna, anch' ebbero confirma dei loro
« gradi. » (55)

Anche dei Presidi ebbero cambiamenti, sostituendo a coloro che mostravansi più zelanti borboniani i seguenti individui. « Il *Conte Anguissola* divenne
« capo della Provincia di Lecce in luogo del Co-
« lonnello *Marchese della Schiava* che passò in
« Sicilia; il Colonnello *Mazas* fu messo a presie-
« dere in Montefusco; in sostituzione del Colon-
« nello *De Vera d' Aragona* il quale si ritirò
« senza prendere servizio; il Maggiore *Susanna*

(55) *Documento*.

« in Matera in vece del Brigadiere *Marchese Ro-*
« *dio*, cui in seguito ne terremo parola; il Mag-
« giore *Antonetti* in Salerno in luogo del Colon-
« nello *Conte Marulli* (mio padre), che ricusò il
« servizio dell'occupatore; il Consigliere *Giannetti* in
« Lucera in rimpiazzo del Colonnello *Termini* che
« passò ad altro impiego; il *Barone Nolli* in Te-
« ramo, perchè il Colonnello *Carbone* già Preside
« di quella Provincia era passato in Sicilia seguendo
« la Corte; ed il Cavaliere *Luigi Macedonio* fu
« fatto Intendente di Caserta, intendenza conside-
« rata di Casa reale, e non già Provinciale. » (56).

Con altro decreto messo all' ordine dell' Armata, datato dal cominciare di Aprile furono istallati dei comandi militari uno per Provincia, resident' i Comandanti nei capiluoghi di esse: vennero a queste cariche chiamati dei componenti gli alti gradi dell' armata francese, assegnando a loro autorità l'ingerirsi di ogni cosa, che al servizio militare si addiceva, togliendo questo ramo dall' ispezione del Preside (allora chiamato Intendente) divenendo essi, per così dire, la parte forzosa esecutiva di ogni dettato di quelli e di ogni altro dettato; essenzialissimo divisamento in allora, che di nuovi regimi e di novelle istituzioni si aveva volontà di trattare; emanazione bandita benanche per porre un antemurale alle operaziani degl' Intendenti e tenerli ad occhio molto da vicino, poichè in generale gli occupatori per affettare premura di premiare il merito erano costretti a rivestir talvolta di cariche importanti persone di poca loro fiducia,

(56) *Documento.*

nè da loro si aveva una estesa conoscenza politica morale di tutti coloro che alle provincie erano stati preposti, e dei loro adopramenti a prò del novello governo. « In Teramo vi andò il Generale *Cavroi*; « in Aquila il Generale *Goulu*; in Chieti il Generale « *Octavi*; in Capua il Generale di Divisione *Girar-* « *don*; in Lucera il Generale *Brun*; in Montefusco « il Generale di Divisione *Espagne*; in Salerno l'al- « tro dello stesso grado *Mermet*; in Trani il Ge- « nerale *Dinon*; in Lecce l' Aiutante Comandante « *Cacul*; in Matera il Generale di Divisione *Du-* « *chesme*; in Cosenza l'altro di simil grado *Ver-* « *dier*; in Catanzaro il Generale *Digonet*; ed in « Napoli con Procida, Ischia e Capri il già nomi- « nato *Partouneaux*. » (57)

Anche la Polizia fù messa a questi giorni nella più grande attività, prendendo essa le più rigorose misure per rendere inutili le operazioni e gli sforzi, che si facevano dal gran numero di coloro, che avversi si mostravano al nuovo reggimento. Per tanto fuvvi una notifica fatta, a tutti gl'individui della città di Napoli e sue dipendenze, dal Commissario Generale, nella quale si vietavano, sotto qualunque causa le riunioni di genti non approvate dalle leggi, le quali riunioni, se avvenivano, dover essere riguardati come dirette contro l' ordine pubblico e contro il nuovo governo, epperò i cittadini sorpresi in esse essere arrestati e puniti per misura di Polizia. Si prescriveva il divieto assoluto delle armi di calibro; riguardando i controventori come armati appositamente contro il governo. Si proibiva la vendita degli

(57) *Documento*.

stili e di ogni arma da fuoco fino a nuova disposizione. Si bandiva un esatto registro civico, inculcando i Parrochi a dover dare alla fine di ogni mese al Commissario di Polizia del quartiere la nota dei matrimonî avvenuti, dei nati, nonchè dei morti, individuandone l'età, la patria, la condizione, e l'abitazione. Ordinavasi del pari nel detto foglio la proibizione di tutt' i giuochi di azzardo; sotto pena di forte multa, ed il deposito della banca sorpresa in delitto, a beneficio del fisco. (58).

Pubblicata questa ordinanza usciva fuori la nomina dei Commissari dei quartieri e la distribuzione di essi. Era messo « al Quartiere di Chiaia il si« gnor *Pietro Vollaro*; a S. Ferdinando il signor « *Giuseppe de Stefano*; a Montecalvario il signor « *Michele Lopez*; a S. Giuseppe il signor *Fran« cesco Canofari*; all' Avvocata il signor *Gabriele « Lamanna*; alla Stella il signor *Pasquale de « Laurentiis*; a S. Carlo all'Arena il signor *Giu« seppe Castaldi*; alla Vicaria il signor *France« sco Sedati*; a S. Lorenzo il signor *Alessandro « Vitale Tortora*; al Mercato il signor *Luigi Tren« ca*; al Pendino il signor *Gregorio Muscari*; « ed a Porto il signor *Giuseppe Laghezza.* » Indi furono chiamati degl' Ispettori per vegliare alla custodia dei paesi al circondario di Napoli; essi furono « pel Vomero il signor *Sergio Frisicchio*; « per Casoria il signor *Gaetano Caracciolo*; per « San Giorgio a Cremano il signor *Giuseppe Va« saturo* e per Mugnano il signor *Vincenzo Per« rotta.* » (59).

(58) *Documento.*
(59) *Documento.*

VIII. Ora riprendendo il filo dei successi guerrieri, e delle cose che da noi si narravano nell'altro libro, diremo che la gente del corpo di armata della sinistra, comandato dal Generale *Lecchi*, invadeva gli Abruzzi quasi in ogni punto con molto poco stento, attesocchè la più parte di quelle popolazioni incerte si tenevano, vedendosi da ogni patrio militare sussidio abbandonate; epperò niun passo davano in vantaggio di Re Ferdinando e della sua dinastìa, quantunque ad esso devote, perchè non incitate e non sospinte in niun modo erano state a suo prò. Nel giorno 19 Febbraio faceva Lecchi occupare la Piazza di *Pescara*, che trovolla quasi scevra di guarnigione, perchè la più parte di essa all' appressarsi del nemico si disperse, e ciò perchè della convenuta capitolazione stipolata dalla Reggenza, ne aveva avuta contezza: preso questo dominio andavano quelle genti di Francia spedite innanti, mettendo all' obbedienza del Luogotenente imperiale ora una terra ed ora un paese; e così procedendo molte di dette genti scendevano verso la Puglia piana, affrettandosi prendere e ritenere a loro obbedienza i varî luoghi ove mettevano il piede.

Mentre gli Abruzzi erano in tanto breve tratto dai francesi occupati, meno che il Forte di *Civitella del Tronto*, come d' innanzi accennai, ed a suo tempo ne terremo parola, il Generale Massena fatto padrone della Capitale e sue adiacenze, poco calendosi della Piazza di *Gaeta* rimasta alle spalle nella Terra di Lavoro, ferma ed obbediente al vero Sovrano, cosa che in seguito aspro cordoglio gli arrecò, metteva pensiero all' occupamento

delle Puglie in totale, e delle Calabrie; fissato in tale idea cercava effettuirla con prontezza, sì perchè era certo, che le imprese sollecite danno maggiore morale abbattimento su di coloro che si effettuiscono, sì perchè togliere si voleva quella spina molestissima della Calabria, dalla quale opinava veder sempre sorgere nuovi contrarî, e nella quale le truppe della legittima dinastia si concentravano e si fortificavano tuttora. Per la qual cosa trascorsi pochi dì dal giungere in Napoli, quanti appena divenivano sufficienti al provvedimento delle schiere, spediva il Generale *Saint-Cyr*, reduce da Parigi ove si era trasferito nel Decembre, sulla direzione di Otranto e di Taranto, come colui che quelle terre di già conoseeva, ed aveva in esse rinomanza di pacato e prudente militare, quindi accetto anzicchenò, donandogli cinque in sei mila uomini di buona truppa; e per Salerno alla volta di Calabria il Generale *Reynier* mandava con più di forze, perchè di molto maggior momento giudicava essere l'impresa, cioè dodici battaglioni di fanti, sei squadroni di cavalli, alcuni pezzi di artiglieria leggiera di montagna, ed una compagnia di pionieri, in uno componenti quattro brigate, rette la prima di vanguardia dal Generale *Compère*, l'altra di retroguardo da *Franceschi de Loznes*, e le altre due mezzane, l'una delle quali era di gente polacca da *Verdier* in capo, e da *Digonnet* e *Peyri*. Spediva pure Massena il Generale *Duchesme* con altre genti in rinforzo del corpo di *Saint-Cyr* ingiungendogli, dover secondare le operazioni di *Reynier* oprando contro le truppe napolitane che appoggiavano al mare Jonio.

Come la spedizione di Calabria tiene il filo a tutti gli andamenti militari di allora, così di essa ne seguiterò con preferenza la narrazione, dicendo da prima, che le truppe di *Reynier* pervenute sulle rive del fiume *Sele* nel Principato di Salerno, trovarono un buon numero di paesani armati diretti e guidati da *Sciarpa*, che in alloggiamenti di una qualche importanza si erano fortificati; attaccatili con molto vigore, attesocchè il numero dei francesi di gran lunga quello dei napolitani superava, quantunque valida resistenza facessero, pure vennero essi rotti e costretti a volgere le spalle, e su i confini della Calabria quasicchè interi speditamente dirigersi, per congiungersi alle altre genti borboniane colà riunite.

IX. Intanto il Generale *Damas*, non potendo didisporre che di piccolo esercito, sperando appoggi nelle insurrezioni calabresi, l'aveva fatto marciare per le due strade che si riuniscono in Cassano. Erano divise quelle truppe in due schiere; una comandata dal Maresciallo di Campo *de Rosenheim* di nazione svedese, composta di quattordici battaglioni, ed otto squadroni, la miglior parte di antichi soldati, con la corrispondente artiglieria, si estendeva verso il mare Jonio da Montescaglioso a Cassano occupando un tratto di via di cinquanta miglia ad un bel circa: guidavano quelle genti i Brigadieri *Minichini*, *dell' Uva*; barone *Carlo de Tschudy*, *Colonna* e *de Cesare*. L'antiguardo composto di quattro battaglioni e di quattro squadroni sotto il comando del Brigadiere *Fardella* Capo dello Stato-maggiore generale dell'esercito, andava a raggiungersi al corpo di Rosenheim per

fratello Francesco avendolo colà lasciato continuò solo il transitare per Cosenza a fine di visitare i corpi di masse, che si andavano riunendo. Nel mezzo del cammino il Principe lagnossi con quei Capi-masse di non vedere riunite le promesse milizie; ed uno tra quei bravi prendendo per tutti la parola, così prese a dimostrare. « Le nostre truppe Signore non consistono in Reggimenti stanzionati in caserme, V. A. non ha che queste « idee, e perciò le sembra di non vederne: ma « esse esisteranno nel momento, che si leverà lo « stendardo della legittimità; per questa prima operazione non occorre fare altro che fornirle di armi: V. A. vedrà all' istante crescere il numero « di esse all' infinito; così si è fatto nel 1799, così « conviene fare anche adesso. Voi le vedrete come « un torrente crescere, inondare devastare tutto « ciò ch' è dei loro contrarî: con questi mezzi impervî circonderemo i francesi, gli batteremo in « dettaglio, renderemo inutile i loro sforzi e la « tanta loro millantata bravura. » A queste parole il Principe richiese cosa doversi fare in quel rincontro; e l' oratore disse « tutto è fatto da noi; V. A. « faccia un proclama onde le provincie generalmente sappiano la vostra presenza; mentre Damas colle sue truppe regolari batterà i francesi, « noi saremo a tempo di tutto eseguire, e forse, « anche prima ch' egli si batta »

Questo discorso trovato possibile, fece grande impressione non solo nell' animo del Principe, ma anche in quello di quei signori, che lo affiancavano, eppperò tutti approvarono l' espediente di bandire un proclama per animare il rimanente

delle popolazioni alla comune difesa ed a sostegno del legittimo Sovrano, prescegliendo la città di Cosenza per quartier-generale. La proclamazione fatta era la seguente. « Per le facoltà concedutemi « dal Re mio augusto Padre e padrone ho dato i « seguenti ordini. Essendosi da me conosciuta l'ot- « tima dispozione per la difesa della Provincia di « Cosenza, per animare lo stesso spirito nella Ca- « labria Ultra, voglio che la mia Corte e seguito « avanzi verso quella via, lasciandosi il mio palaz- « zo di Cosenza nello stato istesso per restituirvi « la mia residenza. In tutte le università sarà per- « messo a chiunque vorrà distinguersi per la di- « fesa della Real Corona, di radunare volontarî, e « condurli a disposizione dei Direttori generali dei « battaglioni volanti Colonnelli *Carbone* e *Can-* « *cellieri* ai quali si trova ordinato il conveniente « per lo pagamento dei volontarî, e per le deco- « razioni dei promotori e capi, ai quali io mi ri- « serbo di dare ancora nuove ricompense a pro- « porzione dei meriti che a favore dello Stato si « acquisteranno. Siccome l'ultima imposizione delle « grana cinque a rotolo di sale fu messa per lo « mantenimento delle truppe francesi, mentre sot- « to al manto dell' amicizia, e covando il pensie- « re di occupare questo Regno alla prima occa- « sione, che si sarebbe presentata loro erano nella « Puglia e negli Abruzzi stazionate, voglio, che « ne sia sospesa l' esazione nelle Provincie delle « due Calabrie e nell' altre, che non sono da ne- « mici occupate, dichiarando, che questa disposi- « zione dovrà aver luogo da ogg' innanzi, e per « conseguenza tutte le quantità dovute per l' an-

« zidetta nuova imposizione, e non ancora pagate,
« il dovranno essere con esattezza e puntualità. Ter-
« ranno i sudditi dell' augusto Re mio Padre, que-
« sta prima grazia, come la caparra delle altre
« molte, che mi riserbo a favor loro d' implorare,
« e son sicuro di ottenerle dal Re, essendomi note
« le sue sante e clementissime intenzioni. — Cosen-
za, 9 marzo 1806 (60).

XII. Allorchè queste cose si disponevano il Generale Reynier marciando molto speditamente da Salerno, faceva attaccare dalla sua vanguardia le milizie popolane del Colonnello *Curci* tenute a guardia del ponte di Campestrino, i volteggiatori di *Compère* ricevuto l' ordine precipitaronsi su quelle masse, le quali sebbene non vinte, si dispersero nei monti contigui. Superato un tal passo interessante, quella colonna di antiguardo andò innanzi celeramente sulla strada che mena a Lagonegro. Il Colonnello *Pignatelli* avendo abbandonato Auletta nel 4 Marzo aveva fatta fermata nel 5 in Casalnuovo, e nel domani avanti lo spuntare del sole, si era congiunto al Generale *Minutolo*, che si teneva in Lagonegro col Reggimento *Principessa*, un battaglione dell' altro *Sanniti*, il Reggimento *Re* Cavalleria e buon numero di artiglierie, collocate senza le debite cautele di guerra, come in piena pace, nella piazza maggiore della città. In quel medesimo dì i francesi avendo trovate non guardate le alture, che sovrastano detto paese dal suo lato destro, vi s' innoltrarono arditamente e sboccarono all' improviso nella piazza mentovata,

(60) *Documento.*

mentre Mimutolo erasi fitto in mente, che quei nemici solo dalla strada maestra procedere potevano, epperò di là attendevali. Grande qual' essere doveva fu la confusione, prodotta da questa sorpresa tra i nostri nuovi soldati, i quali però al primo grido di *allarmi*, da taluni proferito perchè accortisi dei francesi, presi da personale interesse prendendo gli archibugi scaricarongli sul nemico come meglio gli venne fatto, tanto alla spicciolata, che a piccole bande: gli artiglieri fecero ancor' essi il loro debito vuotando per più fiate i pezzi postati sulla piazza, ma questi ostacoli inutili divennero al procedimento dei francesi nemici; e quantunque rimanessero estinti non pochi volteggiatori solleciti a penetrare nel paese, e lo stesso loro comandante *Renac*, molti dei napolitani furono fatti prigioni, tra quali numerossi il Colonnello, ed un Maggiore del Reggimento Principessa; due bandiere, tre cannoni, alcuni cavalli, una buona provisione di vettovaglie e di viveri di ogni sorta rimasero in potere de' contrarî, non che la città istessa di Lagonegro. Quei dei nostri soldati ch' ebbero a schivare la prigionia si ritrassero prima in Lauria poscia a Castelluccio, ove furono raccolti dal Brigadiere Pasquale Tschudy, che vi stava con tre battaglioni del Reggimento *Abruzzo*, e due di *Carolina 2.*; ai quali si unirono provvenienti dalla Rotonda tre battaglioni del Reggimento *Real Ferdinando* col Brigadiere Ricci.

Il dì 7 la vanguardia francese proseguendo il cammino si accostò a Lauria, e nel transito fe prigionieri tre uffiziali ed una cinquantina di comuni, che incontrò, i quali raggiungevano i loro corpi;

s' impossessò ancora di tre cannoni colà lasciati, ed a Bosco, luogo a poca distanza dal detto paese furono presi da quelle medesime genti di Reynier sedici cassoni.

Nel domani 8 tutte le genti napolitane da Castelluccio si ritirarono per la valle di S. Martino in quel piano notevole nelle nostre antiche istorie, per le solenni e grandi adunanze che vi si celebravano ai tempi che gli angioini e gli svevi avevano regno tra noi, cioè nel piano di *Campotenese*, ove si situarono nel modo seguente, per attendere di piè fermo il nemico. La dritta poggiante ai monti Appenini comandata dal Brigadiere Tschudy; il centro estendendosi nel prolungamento della pianura era sotto gl' immediati ordini del Generale in capite Damas; e la sinistra affidata al Brigadiere Ricci si teneva verso il mezzo del piano, lasciando in tal modo un miglio circa di spazio scoverto tra l' estrema sinistra della linea, che tutta di fanti componevasi, ed i boscosi monti che la vallata circondano; era questa linea protetta da alcuni fossi con parapetti, ai quali davasi per pompa il nome di opere di campagna. Mancava questa gente di acqua, che da Murano farse venir doveva, non aveva possibilità di legna e niun foraggio erale stato somministrato; in fine da tutte le circostanze chiaramente vedevasi essere stato il campo scelto contro ogni regola di milizia; aggiungi trovarsi i soldati di già dal freddo estenuati e vinti.

Nè la falsa posizione, nè la cattiva elezione del campo i soli errori erano da quel Generale commessi, avvegnacchè assai più forti e patenti ne furono altri. Primieramente il far situare un buon

corpo di cavalleria, qual'era quello, che colà si trovava, che di più di mille cavalli si teneva forte, comandato dai Brigadieri Pinedo e Colonna in seconda linea col fronte ad una montagna, tenendo l'ala sinistra scoverta del tutto: non v'ha bisogno di grandi conoscenze militari per vedere che quest' arma, che in terreno trovavasi confacentissimo a quanto le era d'uopo, essere doveva postata tutta, od almeno la massima parte alla sinistra per guarentire quel punto debole, e guardare una pianura di circa un miglio, la quale da questa parte indifesa rimaneva. In secondo luogo il non fare posizionare sulle alture alle quali l'ala dritta poggiava nè un plotone, nè una sentinella, nè una vedetta per iscovrire da lungi, era errore madornale ed imprudenza somma: chi è che professando il mestiere delle armi non sa, che i fianchi di una linea esser debbono i più guardati, e che sempre non felice successo si ottiene quando al nemico si permette di accostarsi ad uno di essi ed in ispecial modo se un'altura v'ha che il fianco medesimo domini. In terzo, perchè postarsi nel centro della valle di Campotenese, e non all'imboccatura di essa? Tra i precetti della militare scienza è ritenuto, che fa d'uopo con ogni modo non permettere al nemico l'uscire da una sfilata per situarsi in battaglia, ed è per ciò che la più difficile e pericolosa manovra per una truppa addiviene lo spiegarsi in linea sboccando da uno stretto; quindi di grave intoppo sarebbe stato alle francesi gente il solo appressimarsi allo sbocco di S. Martino. In quarto il dar posto ad una truppa con uno stretto, una sfilata, un fiume alle spalle di modo che il

nemico possa girarne il passaggio ed impedire la ritirata, è sempre irreparabile difetto, poichè produce in caso di rovescio che le truppe ad affollarsi le une con le altre andando per presto ottenere la ritirata, quella confusione fanno nascere che le disfatte cagiona; qual cosa per siffatta disposizione funestamente a quelle genti avvenne. In ultimo osserverò, se ancora mi si permette, che al Generale Damas, non riuscivagli difficile il presagire, per effetto di quello che accaduto era alla truppa di Minutolo, che a campal giornata fra non molti giorni venuto sarebbe poichè conosceva che la gente guidata da Reynier dopo l'attacco al ponte della Noce seguitata aveva la marcia; epperò suo divisato esser doveva il far unire la Divisiene Rosenheim alle sue forze, che inoperosa accantonata restava, senza probabilità d' inimico scontro, poichè da quella parte niuno avversario erasi fatto vedere; ed abbenchè questa divisione si fosse trovata disgiunta dal centro per l' asprissima catena dei monti Pollini; pure con una intera giornata di tempo al centro medesimo avrebbe potuto oprare congiungimento, e così una superiorità almeno in numero sul nemico ottenere. Con tali abbagli dimostrati non riesce incomprensibile vedere a chi che sia il cattivo esito di una battaglia; e quindi o mio lettore, a sentir ciò ti disponi, rallegrando l' animo tuo dal risovvenirti essere ancor questo Generale non della terra nostra figlio.

XIII. Correva il dì 9 Marzo, erano le ore italiane diecinove appena trascorse, un grido di *allarmi* fecesi sentire dagli avanzati posti, tenuti da due compagnie di cacciatori calabri e pochi

cavalli, venendo dallo sbocco della stretta, per dove la strada dalla Rotonda conduce a Murano. Il Generale Damas a quell' annunzio comandò immantinenti alla cavalleria di collocarsi ad angolo dietro la dritta della fanteria e mandò cento e più cavalli del Reggimento *Real Principessa* alla sinistra sotto gl' immediati ordini del Comandante quell' ala. Mentre ciò si eseguiva la gente francese guidata da Reynier sommante settemila pedoni, poichè per l' impraticabilità della strada della Rotonda la cavalleria sua seguir non l' aveva potuto, uscendo liberamente dalla sfilata di San Martino formossi con grande agio, sì la vanguardia, che il corpo principale, in linea di battaglia: ciò a fronte dei napolitani succedeva ed il Generale Damas, come se amiche genti fossero state quelle, fermo ed inoperoso si manteneva, osservando con niuna curanza le nemiche mosse; le quali da una sola carica di cavalleria avrebbero potuto non solo rimaner nulle, ma bensì mettere in confusione e disordinatamente spingere sullo stesso angusto sentiero dello sbocco, quelle truppe, che con assai di orgoglio al nemico innanzi si mostravano. Circa le ore venti tutta la vanguardia francese con un movimento sul suo fianco sinistro rivolgevasi contro la diritta dei napolitani, operando per ben tre volte dei vigorosi attacchi, che vennero resi inutili dal coraggio e dalla intrepidezza dei Reggimenti *Ferdinando, Carolina secondo*, da un battaglione di *Granatieri Reali* e da uno di *Cacciatori*. Erano scorse per questo tre ore dacchè il fuoco d' ambo le parti assai vivo si teneva, senza nè gli uni avanzare, nè gli altri retrocedere, fermi restando tutti negli oc-

cupati terreni. Il tempo era attenebrato e la neve che cascava foltamente dal cielo andando verso i napolitani impediva loro il poter con precisione osservare le nemiche operazioni; i francesi da siffatto accidente favoriti ebbero talento di spedire senza accorgimento dei contrarî per dietro la linea loro parecchie compagnie di volteggiatori, sulle montagne che l' ala dritta dei napolitani dominavano. Di ciò venivasene a conoscenza dei nostri verso il tramonto del sole, poichè rischiaratasi alquanto l' atmosfera, fu agevole scorgere dalle genti della sinistra, che dei soldati nemici stavano arrampicandosi su di una collina per congiungersi a degli altri, che di già vi si trovavano, qual cosa essere non poteva veduta dalle truppe della diritta perchè ai piedi di quei monti restavano. Fu subito spedito dal Brigadiere Ricci, avendone avuta avvertenza, al Generale Damas un trombetta di quella cavalleria che sotto i suoi ordini teneva, per avvertire di ciò che dai francesi di soppiatto si oprava; ma questi, che non di altro occupato si era che di far mantenere un vivo fuoco da fronte, come se la scienza tutta di un Generale in ciò solo consistesse, a tale annunzio altra risorsa ritrovare non seppe, a null' avendo data previdenza, che ordinare la ritirata affrettandosi egli medesimo il primo a porsi in salvezza con la cavalleria a traverso il fuoco direttogli da quattro compagnie di volteggiatori contrarî, che si tenevano a cavallo della strada di Murano, e di dove a ridosso fucilavano allora in facil modo le truppe napolitane della dritta; le quali menate in confusione e trovandosi senza direzione alcuna, la posizione loro indistin-

tamente abbandonarono per prendere passo a Murano, ma avendone trovato impedito, anzi chiuso il sentiero, dopo che la cavalleria col fuggente Generale n' era passata, buttaronsi sui monti della sinistra, che anche occupati dai medesimi volteggiatori, grande ostacolo produssero all' esecuzione della mal ordinata ritirata. La truppa francese intanto a lento passo ed in buona ordinanza avanzando, verso la sinistra percuoteva, nella quale il Brigadiere Ricci oprava sforzi per quanto la posizione e la possibilità sua gli davano agio, ma trovandosi da fronte incalzato, e dalle spalle stretto dagli istessi volteggiatori, che sempre sulle montagne girando una controvallazione avevan fatto, donò ordine di ripiegare per sopra i monti, col prendere alla meglio la via di Mormanno e Murano. Questa operazione da principio ottenne buon riuscimento, attesocchè quei cavalieri affidati al Minutolo al mezzo passo dei loro cavalli, con delle continue fermate, e col fuoco di carabina la ritirata della infanteria sostennero; anzi in allora che impraticabile per essi divenne la montata dei monti boscosi, messi questi piedi a terra a mantenere il francese impeto pur tuttavolta seguitarono; ma allorchè l' intera brigata fu circondata dai volteggiatori ed incalzata d' appresso da quei che la inseguivano, ciascuno a se medesimo diede pensiero, e chi la fuga non prese cadde vittima del proprio coraggio.

In conseguenza di detta catastrofe, ebbero i napolitani la morte di duecento cinquanta uomini, e la prigionia di 1900, con 180 uffiziali, fra i quali il Brigadiere Ricci e l' altro Tschudy, il Colon-

nello Rothe ed il Tenente Colonnello Montferreè. I francesi, a cui costò pure la perdita di 400 combattenti tra morti e feriti, entrarono la sera in Murano promiscui ad un gran numero di fuggitivi. La vanguardia di Reynier bivaccò dinanzi la città; la brigata Verdier sul declivio posteriore della montagna; e la riserva si tenne accampata in mezzo alle nevi di Campotenese alla custodia dei prigionieri.

XIV. Tale disastro di Damas costrinse l' altro corpo napolitano guidato da Rosenheim a ritirarsi del pari; si riunì esso la notte seguente ai residui salvati da Campotenese, e proseguì seco loro a ripiegare verso la Calabria Ultra. Traversato il fiume Coscile il giorno 10 sopra il ponte costruito dall' Escamardi, il Generale Minutolo rimase l'ultimo a quel passaggio per invigilarlo e dirigerlo; e dopo avere lungamente ed indarno attesa la retroguardia di Rosenheim, mancandone affatto di nuove, ruppe il ponte e si allontanò. Il Brigadiere Fardella comandante la detta retroguardia erasi così ben condotto nella sua ritirata, minacciando in fianco i francesi, che oltre ad aver loro impedito di spingersi troppo oltre, aveva ancora concesso il mezzo ai suoi, che lo precedevano di riunirsi più facilmente. Arrivato esso al Coscile e vistosi interciso ed abbandonato sulla sponda sinistra, senza perdersi d' animo, seguì in vicinanza, e per così dire, sotto gli occhi dell' armata francese un movimento di fianco lungo il fiume, e quindi retrogradò fino a Cotrone, ivi imbarcata la fanteria, lasciandone il comando al Generale De Cesare, retrocesse e passò arditamente per mezzo alla linea francese raggiungendo il Quartier-Generale dei napolitani con circa 200 cavalli.

Il 10 la vanguardia francese entrò in Cassano ed il grosso dell' esercito accampò presso Castrovillari. La brigata Peyrì che il dì 11 formava l' antiguardo, passò il Coscile presso il villaggio di *Sant' Antonio della Fiera* e marciò verso Tarsia. La pioggia dirotta caduta in quel giorno fece uscire dagli argini il nominato fiume, ed impedì fino al seguente dimani il passaggio al rimanente dell' esercito di Reynier. Era questa una circostanza molt' opportuna per distruggere quella vanguardia, se la celerità colla quale i Generali comandanti le truppe di Napoli eseguivano la ritirata, avesse loro concesso di volgersi qualche volta indietro; ma d' essi senza arrestarsi nè in Cosenza, nè in Monteleone, e correndo sempre solleciti verso la spiaggia di Bagnara, arrivarono in quel Porto il dì 18 Marzo; di là quelle disgraziate truppe, che non pagate, mal nutrite, mal vestite nel più rigoroso inverno, defatigate da lunghe e penose marce, si erano non pertanto tenute salde sotto le bandiere, imbarcarono. Il Principe ereditario ed il di lui fratello Leopoldo, il Generale Damas ed altri personaggi sì civili, che militari, insiememente a quelle milizie, salparono dalle coste napolitane ed il 19 passarono in Messina, in dove arrivati appena fu pensiero del Damas per discolparsi di quanto prodotto aveva la perdita del Regno, di declamare contro quelli, che erano rimasti per le sue erronee disposizioni prigioni a Campotenese, od altrove. Ma questi vituperî e queste calunnie ebbero compenso dal continuo ripetere di Reynier, essere causa di quel rovescio di Campotenese solo « l' imperizia del « Capo, mostrando invece i soldati di Napoli gran

« sangue freddo ed intrepidezza. » Queste opinione io riporto per conforto di coloro che delle patrie cose nostre hanno voglia d'intendere il vero.

A questo tempo il Generale Reynier avanzando possibilmente in proporzione delle difficoltà della strada, delle sussistenze e del riposo, che gli conveniva accordare alle truppe, non incontrando intoppo alcuno, occupò la città di Reggio, e fece presidiare dai suoi la fortezza di Scilla.

XV. Durante la spedizione del Generale Reynier, il Generale Saint-Cyr, che aveva riunito a Matera la Divisione di gente italiana obbediente a Lecchi, e le altre truppe destinate a penetrare in Calabria per la strada della Basilicata, ricevè l'ordine di recarsi sopra la città di Cassano con quattro battaglioni di fanti ed il Reggimento dei Dragoni *Napoleone*. Trattenuto sulla sponda del Basiento, per lo straripamento di questo torrente, che seco trasportò al mare gran quantità di materiali, ed i ponti che gl' italiani vi avevano costrutti, non potè Saint-Cyr eseguire il suo movimento, ed arrivare a Cassano se non con una porzione del suo vanguardo, il quale traversato aveva il Basiento, e l' Acri prima della pioggia e dello straripamento. L' avviso spedito da Reynier della disfatta dell'esercito napolitano, sospese, ed anzi fece cambiare le disposizioni di Saint-Cyr: egli fermò le sue truppe a Policoro ed a Rocca Imperiale, spinse dei drappelli numerosi lungo diverse direzioni, fece inseguire i militari napolitani che ritirati si erano dal lato dell' Adriatico, e s' impadronì delle armi e dei cannoni ch' essi avevano lasciato a Rossano e ad altri luoghi. Il Brigadiere Rodio perseguitato

aspramente da Lecchi, fu preso nelle montagne di Pomarico (di ciò che avvenne indi sul conto di questo imprigionato, ne faremo parola nel capitolo seguente.) Le truppe italiane di Lecchi andando sempre innanti, s' innoltrarono fino alla città di Taranto, opportuna pel suo sito ad accennare egualmente a Corfù ed alla Sicilia.

È d' uopo avvertire il lettore in riguardo a questa guerra calabrese, che le truppe del Generale Reynier non batterono la marcia del trionfo, poichè in quel volgere di tempo non furono esse totalmente prive di ostacoli come avevano cercato far credere i francesi e gli aderenti loro; ma bensì un gran numero di soldati sbandati dell' esercito napolitano, riuniti a molti calabresi avversi a quelli occupatori, comandati da diversi Capi formarono più e separate bande, e tormentarono l' esercito il dì e la notte al passo dei gioghi e degli stretti, e nell' asprezza dei monti, uccidendo gli sbandati, distruggendo i piccoli drappelli e gl' isolati soldati, infestando le comunicazioni, e intercidendo i convogli ed i corrieri; ed ora apparendo in un punto e quindi rapidamente dileguandosi, per ricomparire più numerosi in un altro, dettero principio a quelle famose riunioni, tanto ricordate da ognuno, che io ne parlerò diffusamente allorchè nell' apice loro furono ridotte, le quali vennero poscia dagli Spagnuoli tanto imitate e con tanto successo: epperò dire puossi con franchezza, che la composizione delle così dette *guerriglie* ebbe il suo cominciamento ed origine nelle montagne nostre di Calabria. Ed a far sì, che queste cose che io dico credito maggiore acquistino, riporterò quì un brano di una lettera del Ge-

nerale Reynier scritta a Parigi all' Imperatore sul proposito di oprare una spedizione in Sicilia ora che la Calabria consideravasi vinta. « Non esservi « più in questa lunga penisola un sol punto, che « offrisse la menoma resistenza; essere l'invasione « completa; sembrare pacificate le Provincie; ma « non potersi i francesi chiamar padroni se non « del terreno, che calpestavano; e che se non fos- « isero state prontamente inviate in suo soccorso « novelle forze, doversi considerare questo paese, « come non conquistato ».

È a questi tempi che soffrimmo il forte cordoglio della perdita del nostro connazionale *Federico Gravina*, altra volta nominato in questi ragguagli, uno dei tre Ammiragli in capite ai quali apportò la morte quella estraordinaria battaglia di Trafalgar, forse la prima tra i fasti della marineria, in cui meglio di ottanta vascelli di linea vomitando rovine, fecero avvertito il vincitore di Austerlitz ch'egli comandar doveva alla terra e non al mare. Il nome del Gravina fu sempre caro e riverito a chi tenne perennemente in pregio il valore e la virtù. Fu egli nel dire piacevole ed espressivo, amabile nelle maniere, di costumi onorati, nemico del vile interesse, soccorrevole a larga mano dei bisognosi, giusto, leale, affabile e nel tempo stesso dignitoso; con sue belle doti seppe guadagnarsi il cuore dell'ultimo dei marinai da esso dipendenti. Il suo ben provato valore, e le abbastanza esperimentate virtù molto a ragione lo fanno annoverare nel bel numero di quei valorosi, che giammai non morranno nella memoria dei posteri. Non è inoltre da tacersi che gli stessi nemici si recarono a dovere di

rendere giustizia al merito di esso, stantecchè l'Ammiraglio *Colingwood* scrisse per lui al *Marchese della Solona* una lettera di condoglianza, piena di lusinghiere espressioni: e la *Cronaca di Gibilterra* (giornale di quel tempo) sotto la data del 15 Marzo 1806 si espresse così. « Siamo al sommo do-« lenti nell' udire la morte del valoroso Generale « Federico Gravina. I suoi amici vissuti per mol-« to tempo in isperanza di salvezza sono rimasti « delusi nei loro fervidi voti. La Spagna perde il « più esperimentato uffiziale delle sue armate na-« vali, il quale ha sempre meritato le più alte « lodi o vinto o vincitore. » Finì egli la sua vita nel due Marzo 1806 nel grado di Capitan-generale, e ciò fu per grave ferita riportata sul braccio in quel conflitto già detto: morì esso onore della Sicilia e del Regno tutto, ma non morì il suo nome, non morrà la sua gloria.

È d' uopo in queste carte ancora spargere un fiore ed una lagrima alla memoria di *Alessandro Filangieri Principe di Cutò*, che al sesto giorno di Marzo del narrato anno uscì di vita; quel desso che resse supremamente e con successo i nostri cavalieri inviati nel 1794 in Lombardia; quel desso che in quella, per noi gloriosa campagna, riportò ferita di sciabla, e per l' arditezza sua, troppo innoltrandosi unitamente ad altri uffiziali, cadde prigione nelle mani dell' avversario, ma per le sue qualità, al nemico anche cognite, furongli renduti tutti quanti gli omaggi di Generale francese, cioè la guardia d' onore al suo palazzo, ed ogni maniera di militare ossequio. Ebbe egli poscia l' imperio della Città e Forte di Messina, indi fu

fatto governatore della Fortezza di Capua, poi Ministro della Giunta dei Generali, ed alla morte del Vicerè di Sicilia Caramanica andò a rimpiazzarlo togliendo le veci di Re Ferdinando; e coloro i quadi a lui si volsero per giustizia, per amministrazione e per soccorso in ogni epoca della sua vita, tutti concordemente il predicarono pregevole ed urbano, equo, onesto e generoso; epperò amarissimo lutto ed assai grave cordoglio apportò all' universale la morte del valentuomo; e quindi le sue spoglie mortali con pompa funebre di militari e civili onoranze, traversando la popolosa Palermo, furono accompagnate dalla venerazione dei potenti, e dalle lagrime degl' infelici, chiari pruove di non aver mai inteso nell'animo suo l'acre delizia di abusar del potere; ed è per ciò che noi ricordiamo quì questo benemerito cittadino degno del suffraggio dei posteri.

CAPITOLO II.

Pensieri di Napoleone sulla Sicilia: il Principe Giuseppe parte per la Calabria; itinerario del suo viaggio: è nominato Re delle due Sicilie; osservazione su di ciò.—Seguito del viaggio di Giuseppe; è esso chiamato in Napoli, e perchè: morte di Rodio: ingresso di Giuseppe nella Capitale qual Sovrano; ricevimento ed accoglienza ad esso fatta.—Presa dell'isola di Capri fatta dagl'inglesi condotti da Sidney Smith.—Prime operazioni di Giuseppe divenuto Re: nuova imperiale disposizione.—Stato del Regno in quel tempo, e torbidi in esso.—Della Piazza di Civitella del Tronto presa per capitolazione dai Francesi.—Gl'inglesi ed i Siciliani fanno sbarco in Calabria; battaglia di Maida perduta dai francesi; Insurrezione in Calabria; ritirata dei francesi; vengono questi salvati dal Generale Pignatelli Strongoli: inazione di Stuart, e perchè; i francesi di Reynier hanno rinforzi: ed indi ordine di ritirarsi a Cassano.—Alcuni dettagli delle operazioni fatte dalle due opposte parti.—I sollevati borboniani si rendono padroni delle coste del Tirreno, che ne segue da ciò.—Altre operazioni per la stessa causa.—Osservazioni sulle cose precedentemente dette; altri fatti di simile natura: modi barbari usati da' francesi su' prigionieri borboniani: si crea nella città di Napoli una guardia Civica.—Politica delle Potenze di Europa in riguardo al Regno di Napoli: morte di Monsignore Agostino Gervasio.

ERASI Napoleone lusingato, che dei mezzi sufficienti si troverebbero nel Regno di Napoli per imbarcarvi un corpo d'armata e tragittarlo in Sicilia: sperava egli, che profittando dei primitivi momenti di terrore si preverrebbero i soccorsi degl'inglesi, e si potrebbe compiere la conquista in totale delle due parti del reame. Il Principe Giuseppe il quale scorgeva più da vicino le difficoltà e non sapeva partecipare a tale speranze, per meglio appagare l'animo dell'Impera-

tore suo fratello fece risoluzione di andare ad esaminare da per se stesso i luoghi ed i punti convenienti all'impresa, e conoscervi i mezzi adoprabili per mettere ad effetto un così audace divisamento. Il Generale Reynier aveva già dato un cenno delle difficoltà di una spedizione di tal fatta, scrivendo all' Imperatore nel modo seguente nell' istessa lettera di sopra citata. « Io penetrai fino a Reggio, e nulla vi « trovai. Gl' inglesi hanno trasportato tutto in Si« cilia cannoni, polveri, munizioni, armi, basti« menti; tutto è in loro potere. Non vedesi intor« no alla spiaggia tampoco una barca pescareccia, « cosicchè è impossibile il tentare cosa alcuna con« tro la Sicilia. Bisognerà costruire delle barche, « e dei bastimenti da guerra, adatti a questa spe« dizione, e con tutto ciò non si potrà pensare a « porsi in movimento, che da quì a qualche « mese. »

Stante così le cose il Principe Giuseppe annunziava ai popoli napolitani, il « recarsi a visitare le « Calabrie, e rivistare le truppe del Generale Reynier. In conformità di tale dichiarazione partì egli il 5 Aprile per Salerno, scortato da quattro compagnie di granatieri e volteggiatori, e da un distaccamento di cacciatori a cavallo, comandati dal suo Capitano delle guardie Generale *Soligny*. Ebbe il Principe da quei popoli segni di obbedienza, ma non di affetto; e questa obbedienza era occasionata dalla vittoria riportata testè, e dall'essere congiunto con legami di sangue al dominatore di Europa. Nel domani del giungere a Salerno proseguì il suo viaggio per Eboli, Pesto e Persano ove fermossi ad osservare lo stato e l'amministrazione di quella tenuta, una

delle più belle delizie della legittima Dinastia; il dì 6 ripigliò la strada della Calabria ed andò a Lagonegro, e dopo due giorni giunse in Cosenza; breve dimora fec' egli in quel paese, dato seguito al transitare, superò le alte montagne della Sila, e nel 13 Aprile giungendo al borgo di Scigliano, capoluogo di quella contrada, ricevè un decreto da Parigi datato del 30 Marzo, e spedito il primo del corrente Aprile, nel quale eravi la nomina sua a Re delle due Sicilie; avvegnacchè giudicava l' Imperatore che arrivato fosse il momento propizio per mandare fuori quello, che si aveva già da lungo tempo concetto. Un tale atto si esprimeva così
« Napoleone—per la grazia di Dio, e per le Co-
« stituzioni, Imperatore dei Francesi e Re d' Italia—
« A tutt' i presenti e futuri salute. Gl' interessi
« del nostro popolo l'onore della nostra Corona, e la
« tranquillità del Continente dell'Europa esigendo,
« che noi assicuriamo in una maniera stabile e de-
« finitiva la sorte de' popoli di Napoli e di Sicilia
« caduti in nostro potere per diritto di conquista,
« facendo altronde parte del grande Impero, noi
« abbiamo dichiarato e dichiariamo colle presenti
« di riconoscere per Re di Napoli e di Sicilia il
« nostro caro fratello *Giuseppe Napoleone* Gran-
« d' Elettore di Francia. Questa corona sarà ere-
« ditaria per ordine di primogenitura nella sua
« discendenza mascolina legittima e naturale. Ve-
« nendo ad estinguersi, che Dio non voglia, la
« sudetta sua discendenza, Noi intendiamo chia-
« marvi i nostri figli maschi legittimi e naturali,
« quelli del nostro fratello Luigi, e la sua discen-
« denza legittima e naturale per ordine di primo-

« genitura, riservandoci (se il nostro fratello Giu-
« seppe Napoleone venisse a morire vivendo noi,
« senza lasciar figli maschi legittimi e naturali) il
« dritto di nominare per succedere alla detta Co-
« rona un Principe della nostra Casa, ed anche di
« chiamarvi un figlio adottivo secondo che lo giu-
« dicheremo conveniente per l' interesse de' no-
« stri popoli e pel vantaggio del gran sistema, che
« la Divina providenza ci ha destinato a fondare.
« Noi istituiamo nel detto Regno di Napoli e di
« Sicilia sei grandi feudi dell' Impero col titolo di
« Ducato, e gli stessi vantaggi e prerogative di
« quelli che sono istituiti nelle provincie Vene-
« ziane riunite alla nostra corona d' Italia, per es-
« sere detti Ducati grandi feudi dell' Impero a per-
« pertuità, venendo il caso a nostra nomina, ed a
« quella de' nostri successori. Tutt' i dettagli della
« formazione dei detti feudi sono rimessi alla cura
« del detto nostro fratello Giuseppe Napoleone. Noi
« ci riserbiamo sul detto Regno di Napoli e di Sicilia
« la disposizione di un milione di credito per essere
« distribuito ai Generali, Uffiziali e soldati della no-
« stra armata, che hanno reso più servigi alla patria
« ed al trono, e che noi nomineremo a questo effetto
« sotto la condizione espressa di non potere prima
« di dieci anni compiti vendere, o alienare i detti
« crediti, che colla nostra autorizzazione. Il Re di
« Napoli sarà a perpetuità gran dignitario dell'Im-
« pero col titolo di Grand' Elettore, riservandoci
« nulla di meno quando lo crederemo conveniente,
« di creare la dignità di Principe Vice-Grand' E-
« lettore. Noi intendiamo che la corona di Napoli
« e di Sicilia, che noi passiamo sulla testa del no-

« stro fratello Giuseppe Napoleone e dei suoi di-
« scendenti non porti ostacolo in alcuna maniera
« qualunque ai loro diritti di successione al trono
« di Francia, che d'Italia, come di Napoli e di
« Sicilia non possano essere mai riuniti sullo stesso
« capo. — Napoleone » (61).

A tal proposito dice il signor *Bignon* nella sua *Storia di Francia* al Tomo V. « Pare che Na-
« poleone abbia voluto fare una parodia del gran-
« d'esempio della creazione del mondo, dicendo
« *il mio fratello sia Re*: ed il suo fratello è stato
« fatto Re!!! ». Posteriormente un Senatus consulto stabilì che tutt'i principi della Famiglia, divenuta, Reale di Napoli, sarebbero educati a Parigi sotto la direzione dell' Imperatore; e finalmente determinò le regole, che il Re ed i suoi figliuoli osservar dovevano verso di lui. In cotal modo Napoleone con lo stesso atto di violenza operava due grandi attentati; rapiva il trono ad un legittimo Sovrano, e spogliando il regno di quella dignità che avea sempre goduta specialmente dalla fausta venuta dei Borboni, gittavalo nella condizione abbietta di un gran feudo della Francia; ed i beni dello Stato erano destinati ad alimentare i grandi dell' Impero Francese, ovvero a premiare i suoi guerrieri! In conseguenza di un tal sistema, e degli ordini ricevuti da Parigi, furono conferiti, come anderemo narrando, i posti di Ministri, di Consiglieri e la maggior parte delle grandi dignità della Corte, e dello Stato ai francesi, i quali a poco per volta posero le mani in ogni più minuto ramo di amministrazione.

(61) *Documento.*

XVII. Dopo essersi trattenuto Giuseppe in Nicastro ed in Monteleone giunse a Palmi nel 16 Aprile, e costeggiando sempre la spiaggia del mare arrivò a Scilla; ivi fu ricevuto dal Generale Reynier, unitamente al quale visitò il forte eretto all' estremità del promontorio, e gli altri punti di difesa sul canale di Messina; salito quindi il rovescio della montagna detta della *Meglia* dominante il forte per un lato, e per l' altro le belle campagne di Reggio, si rivolse in fino a quella città, ch' era il termine dell' intrapreso viaggio, ove vi pervenne il 17. Fatta dimora per tre dì in Reggio, ne partì il 20, onde proseguire la sua ricognizione pel *Capo dell' Armi* e per quello di *Spartivento*, ch' è la punta più meridionale dell' Italia e l' estrema del continente europeo. Trattenutosi a Gerace, si diresse per Squillace a Catanzaro, capoluogo della Ulteriore Calabria, allora occupata dalla riserva di Reynier comandata dal Generale Franceschi. Prima di restituirsi a Napoli volle Giuseppe visitare la città di Taranto, la cui rada reputavasi da Napoleone come l'ancoraggio il più sicuro ed il più importante per i suoi vascelli, sia per la protezione delle isole Ionie, sia come punto di partenza per una spedizione in levante: per trasferirsi nel detto paese proseguì il viaggio costeggiando, insieme alla sua scorta, il mare Adriatico; fu egli a Cassano e di là a Taranto giungendovi nel terzo dì di Maggio, quivi si fece fermata per alcuni giorni onde esaminare con agio i lavori, che per ordine di Napoleone, e per difesa della rada vi avevano successivamente fatti eseguire i Generali *Soult* e *Gouvion Saint-Cyr*: da quel luogo passò a Matera ed a

Gravina, indi a Cerignola, d'onde, per la circostanza che segue, rivocò le disposizioni della partenza alla volta di Foggia, e con gran sollecitudine si recò a Caserta, giungendovi il 10 Maggio, per far ritorno nella Capitale.

Il decreto di nomina di Re per Giuseppe era stato sentito in Napoli con sufficienti dissapori, e se qualche rara esternazione di allegrezza venne fatta in quel rincontro, lo fu più tosto tra i nobili, che tra civili, ed i popolani i quali fermi si tenevano alla divozione di già mostrata per la dinastia dei Borboni. Aveva quel Principe, durante la sua assenza da Napoli lasciato al Ministro di Polizia Saliceti la suprema direzione del comando degli affari. In quell'assenza fu dato destino ai militari caduti nelle mani degli occupatori a Campotenese ed in altri luoghi del Regno, decretando « libertà e premio a chi giu- « rava fede al novello governo, e prigionia ai ri- « masti saldi al già dato giuramento » da questa emanazione ne fu eccettuato il Brigadiere *Marchese Rodio*, il quale dopo del suo arresto fatto dal Tenente *Stocchi* nelle montagne di Pomarico, fu trasportato in Napoli dalle truppe di Lecchi; e quindi ebbe giudizio di morte, ingiusto ed iniquo giudizio! Era egli stato operosamente fedele al proprio Sovrano nell'anno 1799 come dicemmo, e nel 1804, quando le armi francesi tenevano gli Abruzzi e le Puglie, Rodio detto dal Re Ferdinando *Commessario Civile* in quelle medesime provincie servì con zelo il suo Re, dando impedimento a molti danni, contrastando a tutta possa le rapaci voglie di quelli occupatori; per la qual cosa, com'è costume dei prepotenti, l'odio di essi si attirò, e fu covato

contro di lui risentimento di vendetta. Ora divenuto prigione, in luogo di entrare nella rubrica generale, il primitivo suo oprare e le recenti inimicizie, motivi furono di separato ed isolato processo; motivi furon questi e non colpe: onde a pretesto accusato di aver commosso i popoli alle spalle dell' esercito francese, una Commissione Militare, che la prima di quelle istituite nel Regno, tribunale terribile, perchè inappellabile, lo dichiarò innocente; ma certi francesi a lui nemici più superbi, e con questi due napolitani, de' quali per l' infamia commessa io tralascio di mandare i nomi alla posterità, indussero il governo a rompere ogni argine di statuto, facendo sottoporre Rodio ad un novello giudizio, fingendo non so quale pericolo di Stato. La seconda Commissione, perchè comprata nella votazione da quei prepotenti, lo dannò a morte, e per fino il modo del morire fu acerbo, essendo stato archibugiato alle spalle: e così quel misero in dieci ore fu giudicato due volte, venendo in prima assoluto, e ciò senz' appellazione, e secondariamente condannato e spento anche senz'appellazione. Per l' atto dell' arresto del Rodio il Tenente Stocchi riccvè in premio il grado di Capitano, e ducati 5000 di gratificazione. La inumanità e la singolarità di un tal procedere spiacque ad ogni classe di cittadini e ad ogni partito, e grande ed universale divenne il terrore: la persona dunque di Giuseppe nella Capitale fu creduta interessante, epperò avvertito da' suoi, rapidamente traversò la Capitanata e la Puglia ed in Napoli si recò.

Nè a ciò fu solo il pensiero di rimettere gli animi in tranquillo stato, ma bensì la pronta ed

ardente volontà di sedere nella Capitale qual *Sovrano assoluto*. Nel giorno 11 Maggio faceva quel Principe, qual novello Re ritorno in Napoli, con ricevimento di regio fasto: ma il popolo per tante apparenze di non amata grandezza in un misterioso silenzio restava, ed era la parte la più rara in su le vie ove il corteggio reale procedeva. La truppa schierata lungo il sentiero, che da Capodichino mena al Palazzo Reale in bella mostra facevasi vedere, ed il cannone dei varî Forti incessantemente si udiva trarre con fuoco di esultanza. Giungeva al Reale Albergo il Principe, e smontando di carrozza riceveva gli omaggi del Maresciallo *Jourdan* Governatore di Napoli, del Senato, e de' Generali Uffiziali dell'armata: fattagli la presentazione delle chiavi, montò a cavallo, e fu in questa forma seguito da numeroso corteggio, finchè si pervenne al largo del Mercatello, ove sotto di un arco trionfale attendeva il Cardinale *Luigi Ruffo Scilla* Arcivescovo di Napoli, in abito pontificale, con tutto il suo clero. Quando il novello Re vi fu giunto scese di sella, e ricevuto sotto ricco pallio fu accompagnato così fino alla chiesa dello Spirito Santo, dove fu cantato il *Te Deum*: all' uscire di quel tempio lungo la strada di Toledo marciava egli a piedi in mezzo ad un quadrato di scelta truppa, avendo a sinistra il Cardinale Arcivescovo, ed appresso in più ordini tutt' i Generali ed Uffiziali primarî dell' armata francese, oltre ai Ministri di Stato, ed a tutti gli altri che già l' avevano accompagnato fino al tempio. Giunto Giuseppe a Palazzo trovò a piè delle scali buon numero della alta nobiltà del Regno, i Capi dei Tribunali, ed altre genti impiegate; le quali lo scortarono fino

agli appartamenti, ove ricevè la Deputazione del Senato Conservatore dell'Impero Francese, composta dal Maresciallo dell' Impero *Perignon*, il Generale *Ferino* ed il Signore *Roederer* venuti a porgergli le felicitazioni di quel Corpo per lo suo innalzamento al Trono delle due Sicilie. Furonvi in quel rincontro per tre dì consecutivi luminarie, feste e teatri in gala; canzoni e sonetti vennero sparsi dagli amatori di quel nuovo Stato in memoria dell' avvenimento; in fine l'entusiasmo degli amici di Francia fu scosso altamente, ma esso non era di gran vaglia.

XVIII. Un disgustoso frangente poco mancò, che non intorbidasse in modo estraordinario quel primo dì clamoroso di feste e di esaltazioni. Per la già detta vittoria dei francesi sembrava, che poca speranza restasse a Re Ferdinando, di far frutto nel continente; ma egli sapeva, che non mancherebbero mali semi contro il nuovo Signore, se gl' inglesi sbarcando sulle terre calabresi avessero somministrato qualche forte soccorso di battaglioni ordinati. *Stuart* succeduto a *Craig* nel governo dei soldati brittanici in Sicilia ripugnando grandemente ad una spedizione in terra ferma, continuava a starsene nelle stanze di Messina. Gli pareva che il principale fine degl' inglesi fosse la conservazione della Sicilia: egli prevedeva il pericolo, che incorrerebbe quest'isola, qualora la spedizione riuscisse infelice, e saviamente calcolava, che in ogni modo di niun frutto sarebbe per la terra ferma, se riuscisse felicemente, a motivo della eccessiva forza dei francesi. Fortunato Capitano non sarebbe lodato, infortunato biasimato. Ma era a questo tempo giun-

to in Sicilia un uomo a cui piacevano le imprese avventurose; questi era *Sidney Smith*, quell' ammiraglio inglese medesimo, che arrestata la prospera fortuna di Bonaparte in oriente, si era persuaso di poterla arrestare anche in occidente: a quest' uomo in quell' epoca avrebbe potuto a buon dritto addirsi il titolo di *grande agitatore*, di cui va ora superbo un famoso tribuno irlandese. Stimolato dalla propria natura, dalle giuste premure di Re Ferdinando, e della Regina, che sempre cercava ricuperare ciò che l'era stato tolto, continuamente esortava Stuart alla fazione; ma la soverchia circospezione dell'uno superava l'audacia dell'altro, e niuna cosa si risolveva. Si deliberava Sidney a far qualche sforzo da se colle forze marittime, per far vedere a Stuart, che la materia era meglio disposta, ch' ei non credeva. Per la qual cosa partiva dalla Sicilia con qualche nave grossa da guerra, e molte annonarie, con intento di andare a visitare le coste di Napoli; due fini principalmente il movevano; il primo di rinfrescare Gaeta, il secondo d' incitare e di provvedere di armi e di munizioni le Calabrie. Dopo avere sbarcato in Gaeta dei viveri, delle munizioni e quattro pezzi di grosso calibro, ch' estrasse da uno dei suoi vascelli, lasciò in quella rada dodici scialuppe cannoniere, sotto gli ordini del Capitano *Richerdson*, per secondare col loro fuoco di fianco ed a rovescio, come si vedrà nella relazione dell'assedio, la bella difesa che faceva di questa Piazza il Principe d'Hassia. Sidney giudicando, che vi coopererebbe anche più efficacemente mediante una diversione, la quale richiamasse verso la Capitale l'attenzione e le forze dei francesi, ecco vela alla

volta del Golfo e comparve in vista di Napoli con quattro vascelli, due fregate, alcune bombarde, varie scialuppe cannoniere, ed altri piccoli bastimenti armati il giorno stesso dell' ingresso solenne del Re Giuseppe. Poteva egli cagionare una quantità immensa di danni e disordini, se delle bombe vi avesse tirate, ma riflettendo, che per ritrarre da questo attacco un successo momentaneo, conveniva per lo meno sbarcare un numerosissimo corpo di truppe ed esporsi ad un cimento sempre difficile, così operò saviamente astenendosene, e non tirò tampoco un colpo di cannone contro la città, i cui Forti ben' armati erano pronti a rispondergli. Questa minaccia nascondeva il suo vero disegno, qual' era quello d' impossessarsi dell' isola di Capri, punto essenzialissimo a conservarsi dai soldati di Giuseppe, per proteggere la navigazione del Golfo, e per allontanare dalle coste adiacenti, una osservazione incomodosissima. Circa 100 uomini, la maggior parte napoletani, comandati da un Capitano, custodivano il Forte di quell' isola. Sidney intimò loro la resa. L' isola di Capri altro non è, che uno scoglio dirupato per ogni parte, abbordabile soltanto dal lato del nord, per un piccolo seno di mare posto ai piè del detto scoglio, che bisogna piuttosto scalare che salire: è questo ingresso difficilissimo, un nonnulla, in confronto delle maggiori difficoltà, che posteriormente s' incontrano, poichè pervenuti ad una specie di scala a spirale, d' essa pone capo in alcuni stretti e serpeggianti viottoli i quali guidano al paese di *Anna Capri* ed al Fortino situato alla sommità. Fidando troppo sulla cura toltasi dalla natura, di fortificare il nascon-

diglio il più inaccessibile, che scegliere potesse *Tiberio* imperatore, quando l' orrore e lo spavento, seminati da questo mostro sulla terra, retrocessero nel suo cuore, erasi trascurato di rafforzare un posto così interessante. La comparsa della squadra inglese in quei mari lo fecero risovvenire; ma il tempo era omai trascorso per adempiere così savia precauzione. Il Capitano, che comandava in Capri rifiutò d' arrendersi, e dichiarò che difenderebbe il suó posto fino alla morte, egli mantenne la sua parola. L' ammiraglio fece appressare a tiro di moschetto, ed al punto dove operar si doveva lo sbarco il vascello da guerra l' *Aquila* e due bombarde. I soldati difensori sparsi in bersaglieri per le vigne fulminati dal fuoco dei due ponti del vascello, che proteggeva lo sbarco dei soldati della marina e dei marinari della squadra, sostennero per molto più di un ora questa pugna ineguale. Il loro Capitano tormentato dalle perdite che ad ogni momento soffriva, fece ripiegare la sua gente sull' altura verso il Forte e si mantenne fermamente nel posto più stretto del solo passaggio, pel quale potesse il nemico arrivare fino a lui. Malgrado le difficoltà del terreno, gl' inglesi attaccarono quel luogo con moltissima risoluzione: nuova soldatesca sostituiva ad ogni momento la perduta, ch' era già molta. Il vascello e gli altri legni raddoppiavano il fuoco, convergendolo tutto su quel gruppo di bravi di già assai menomati: stavano gl' inglesi per rinunziare alla loro impresa, quando i pochi soldati superstiti rimasti privi, per la morte di tutt' i loro uffiziali, di capo, non sapendo più che si fare, capitolarono con le condizioni però

mile spirito, man mano da loro medesimi oprarono lo stesso.

Giungeva correndo queste novità novella imperiale disposizione, in virtù della quale altri stranieri le ricchezze del Regno in legittimo modo si appropriavano; conferivasi nel cadere di Aprile, per effetto del dettato della istituzione dei novelli grandi feudi dell' impero, Gaeta a *Gaudin* Ministro delle Finanze della Francia; Otranto a *Fouchet* Ministro di Polizia; Taranto al Generale *Macdonald*, e Reggio all' altro *Oudinot* « col diritto « di possederli in piena proprietà e sovranità co« me feudi immediati dell' Impero francese, tra« smissibili con ordine di primogenitura alla di« scendenza mascolina ». (62) A tale imperiale volere un altro qualche mese dopo ne seguì, col quale le città e tenimenti di *Benevento* e *Pontecorvo*, quantunque del dominio papale, ma nel Regno di Napoli situate, conferite vennero la prima a *Talleyrand* Gran Ciamberlano e Ministro degli affari esteri, e l' altra al Maresciallo dell' Impero *Bernadotte*, epperò il Generale *Lauchantin* prese possesso dello stato beneventano in nome del Gran Cancelliere; e l' altro *Fregeville* di quello di Pontecorvo per Bernadotte. Si disse, che ciò succedeva perchè la nuova Corte di Napoli aveva sollecitata in Parigi l' autorizzazione d' impossessarsi di Benevento e di Pontecorvo, epperò Napoleone esitando a decidere, tolse ogni speme al suo fratello Giuseppe con una tale dichiarazione. Del resto, certo è, che per questa disposizione Napoleo-

(62) *Documento.*

ne non curossi di permettere alcuna trattativa, o partecipazione al Sommo Pontefice; soltanto nell'annunziarla al Senato avvertì. « Questi paesi es-
« sere oggetti di eterni litigi fra il Re di Napoli
« e la Corte di Roma, aver perciò creduto conve-
« niente di mettere un termine a tale discussione
« riducendoli a feudi immediati del suo impero».
(63) Il possesso di questi feudi fu preso, qualche mese dopo la emanazione dell'imperiale volere, dalle truppe napolitane, comandate da capi napolitani.

XX. Mentre però il nuovo governo lusingavasi, che colla dispersione dell'esercito di Ferdinando, e con quei primieri felici suoi successi un termine alla guerra si porrebbe, e saldezza e permanenza verrebbe esso ad acquistare, questa all'opposto in modo si riproduceva molto più fiera. L'esercito di invasione costoso immensamente al Regno, per gli eccessivi e differenti abusi commessi da molti dei suoi Capi; la fiducia dei pacifici cittadini alterata nelle provincie per le numerose esazioni, e per i tributi imposti dai comandanti e da altri agenti del Governo; la niuna repressione di questi arbitrî, e di queste fraudi; il dislocamente e la miseria di molti militari ed impiegati, erano altrettante cause atte ad aumentare il malcontento. L'esercito francese avvezzo a gloriose, brevi e decise campagne, seguite sempre da copiose ricompense, che solito era Napoleone di far piovere sopra di lui, era pur esso non soddisfatto: disteso sur una vasta estensione di paesi, stanco e noiato dai lavori di un lungo assedio, altrove dalle marcie continue; esposto

(63) *Documento.*

quasi da per tutto a degli oscuri pericoli nel perseguire le diverse e moltipliche bande borboniane, e bene spesso colpito dalla venefica influenza delle maremme, fremeva della posizione sua. Queste cause rendevano i soldati aspri, intrattabili e molto insolenti verso gli abitanti anche più pacifici; perlocchè unite tutte queste circostanze alla presa dell' isola di Capri, alle promesse degl' inglesi ed all' affezione per la dinastia dei Borboni, fecer sì, che si manifestasse a poco a poco un bisbiglio, un fermento, un minacciare tempestoso nella Basilicata e nelle due Calabrie. Invano tentarono i francesi reprimere sul principio questi moti turbolenti, che anzi si fecero sempre più gravi. Uscirono nuovamente in campo quei celebri capibanda del 1799. *Sciarpa*, *Fra Diavolo*, *Pancianera*, *De Donatis*, *Sciabolone*, *Ermenegildo Piccioli*, *Pane di Grano*, *Mecco*, *Santoro*, *Falsetti*, ed altri, i quali o di proprio moto, o stimolati, o sbarcati dalla Sicilia comparvero alla testa di bande armate più o meno numerose in differenti punti del Regno. Un tale Colonnello *Gernalis* napolitano al servizio inglese, percorrendo audacemente le provincie, andava animandole in nome del legittimo Sovrano Ferdinando a riunirsi per esso; in fatti *Casa Marciana* inalberò apertamente lo stendardo della legittimità, *Felice Pesce* uno de' suoi principali abitanti si fece capo della sommossa, e quantunque le guardie nazionali dei luoghi vicini congiunte alle truppe regolari vi accorressero immediatamente, e dopo lungo spargimento di sangue e l' arresto e la fucilazione di diversi Capi, pervenissero a sedare la sommossa, pure

l'esempio era dato, e ciò bastò per porre in fermento l'intiera provincia. Così calmato il fuoco in un luogo, si accendeva tosto nell'altro, ed a poco a poco l'incendio facevasi generale: gli armatori inglesi e siciliani lo fomentavano; scorrendo le coste dell'Adriatico e del Tirreno ora apparivano in soccorso di una provincia, ora ne eccitavano un altra men calda, quì recando denaro, là munizioni ed armi. Stabilitasi un' attiva corrispondenza fra il continente napolitano e la Sicilia, le lancie armate che n'erano incaricate, servivano anche a raccogliere, lungo le coste, le bande, che troppo incalzate o danneggiate, mal potendosi sostenere in un punto, venivano a reclamare il soccorso dei legni per essere trasportate in un altro: in fine questo moto di sudditi fedeli al governo legittimo e nemici dell' *occupazione militare* si presentò in un aspetto minaccioso e terribile. Le riunioni, le conventicole, le associazioni segrete pullulavano per ogni dove; l'ardire dei congiurati fu tale, che combinarono i loro progetti per fino nel seno medesimo della Capitale, e per così dire sotto gli occhi dello stesso Saliceti; esse ramificavano con le provincie ed ovunque prendevano piede. Una congiura fu tramata in Napoli, il di cui scopo era contro il nuovo governo; questa perchè effetto non ebbe, fatale divenne alla maggior parte dei Capi: tal congiurazione estendevasi dalla Capitale fino alle maremme del Cilento, di quì fino a Matera, avendo anche delle ramificazioni nelle Puglie, dove un tale *Bel polzi*, esiliato da Genova, arrestato a Parigi, e poi venuto nel Regno di Napoli, si era fatto capo: insiememente ad esso eravi. Fra *Antonio da Cur-*

ro zoccolante calabrese, *Vittorio Antonio Mellica* già militare, ed *Andrea Sommella;* tanto quest' ultimo, quanto un altro Capo chiamato *Pietro Pagliucca* andando di concerto dovevano condurre le loro numerose bande verso le selve di Marano, e cominciare al più presto possibile le ostilità. Da Curro erasi trasferito più volte a Capri e per mezzo di altri federati spargeva le notizie le più analoghe a far prosperare la loro causa. Sommella, Mellica, il zoccolante, e *Michele Albanese* traditi da qualche compagno venduto a Saliceti, furono arrestati, tradotti al Castello dell' Uovo, giudicati, e nel corso di ventiquattro ore fucilati. Riuscì agli altri di fuggire e di andare ad aumentare il numero di quelli, che in aperta campagna movevano una guerra unita, disperata e sanguinosa ai francesi.

Pochi giorni dopo questa esecuzione, e precisamente nel 18. Giugno una porzione delle bande che occupavano la parte occidentale della Basilicata e le frontiere del Principato di Salerno, nulla calendosi dei francesi, audacemente entrarono a tamburo battente nel borgo di *Sasso* che taglieggiarono, per essersi quelli abitanti dimostrati a prò di Giuseppe. Ad interrompere i loro arditi progressi si fece innanzi il Generale *Francesco Pignatelli Strongoli*, che comandava nella Basilicata, il quale di moto proprio, e con l' adesione dell' Intendente *Susanna*, avendo disposto una leva a stormo in tutta la Provincia, riunì della gente, la quale, porzione sostenuta da qualche frazione di truppe di linea, contenne nelle montagne le masse calabresi, ed altra formante due battaglioni di guar-

dia nazionale ascendenti a 1400 uomini, frammisti a dei francesi, condotti tutti da Pignatelli medesimo, marciò all' incontro delle masse principali nemiche, che a *Rocca Imperiale*, a *Senise* ed alla *Canna* stavano, le quali per le istruzioni loro ricevute, di schivare gl' incontri forti e pericolosi, e di recar danno senza molto incontrarne, all' arrivo del Pignatelli si allontanarono da quei luogi recandosi altrove: in allora dei drappelli volanti composti di napoletani e francesi promiscui, percorsero in ogni senso la Basilicata ed il Pricipato di Salerno stringendo sempre d' appresso quelli arditi calabresi. Accadde intanto che gli abitanti di *Muro* d' *Avigliano* e di *Picerno* per non trovarsi lungamente avvolti in quella guerra molestissima, concorsero a dar la mano agli obbedienti a Pignatelli, perchè creduti più forti, e formatesi da essi pure un tutto armato, andarono in cerca delle nemiche bande, percui ne insorse una funesta ed orribile civile guerra. *Belpolzi* fuggito in Lucera e nascostosi in un convento, fu scoverto, poscia arrestato e consegnato alla polizia di Napoli, che tosto il fece decapitare.

XXI. Si è detto altrove che la Piazza di *Civitella del Tronto* rimaneva il solo propugnacolo alla invasione francese negli Abruzzi: ora perchè la cronologia dei tempi ce ne segna l' epoca dell' onorata capitolazione e cessione, così di queste cose intraprendiamo a narrare; e se ci duole l' animo di fare spesso memoria in questi Ragguagli, di casi mali avventurati, questo avvenimento per contrario conforto ci reca, rammemorando delle valorose azioni fatte da napolitani in mezzo alla tristezza della fortuna.

Giace Civitella sulla vetta d' una montagna presso la frontiera del primo Abruzzo ulteriore in distanza di cinque miglia dal fiume *Tronto:* per la sua posizione signoreggia sulla vallata del *Salinello*, dal quale fiume viene bagnata, e sulle diverse strade che da *Ascoli* ed *Ancarano* si distendono presso Civitella, ed indi si diramano verso *Campli* e verso la costa. Ha circa due mila abitanti. Sulla vetta della montagna havvi un piano inclinato di 200. tese di lunghezza e di 30 di larghezza all'incirca, ch' è racchiuso dalla cinta di un antico castello di figura irregolare: le pendenze della montagna, che si elevano dalla vallata del Salinello sono molto ripide, le altre sono più dolcemente inclinate, e talune con piccolo avvallamento vanno a congiungersi al gruppo delle altre montagne, che si distendono verso dell' Adriatico. Sull' anzidetta pendenza appiè del castello giace la città, ch'è separata dalla cinta di quello, per mezzo di una cresta di roccie, che nella parte inferiore diviene più piana ed accessibile. La città è di figura quadrilatera allungata, de' cui lunghi lati l'uno è addossato alla cinta del castello, e l' altro è rivolto ad alcune alture che lo dominano. In questo lato e negli altri due, che sono molto più corti, evvi una porta: il suo perimetro è chiuso da un' antica irregolare cinta guarnita di torri, che per lo più consiste in una semplice muraglia in parte rovinata, ed innanzi di queste non havvi nè fossata, ne strada coperta, nè spalto. Tali fortificazioni, per la loro natura e per lo stato rovinoso in cui si trovavano, erano incapaci di fare alcuna vigorosa resistenza. Il castello, che s' erge nella parte più elevata della montagna,

ha un antica cinta irregolare, questa secondo l' andamento della cresta della montagna presenta una irregolare figura inscrittibile in un allungato quadrato. I principali mezzi di difesa sono apprestati dalla natura del sito, epperò per la grand' elevazione sulla sottoposta valle, per la ripidezza della pendenza della montagna, e per l' inaccessibile cresta di roccie su cui s' innalza il Forte diviene quas' inattaccabile; il solo lato debole di esso, è quello che si unisce con la città, e particolarmente ove le abitazioni sono congiunte alla sua cinta. Dal che si rileva che la durata della resistenza del castello dipende da quella della città; e si riduce a pochi giorni quando mancano i mezzi di difendere vigorosamente quest' ultima. Trovavasi, all'avvicinarsi dei francesi nel Regno, a governare quella fortezza il Maggiore del Reggimento Principe *Matteo Wade* uomo ardente di animo, prode, ed amatore di gloria; perciò costretto dal dovere, risolveva rinchiudersi col presidio in quel luogo, in sino a che le nemiche genti di Francia, che circondato lo avevano, non avessero gittatato in terra le mura. Una eroica intrapresa operata in una disperata posizione di cose, suole spesso riuscire sterile di utilità allo Stato, in particolar modo allorchè si tratta di una lotta molto disuguale: non pertanto essa nulla perde del suo merito intrinseco, e deve al contrario fare apprezzare vie maggiormente il coraggio e la fermezza di carattere di colui che non si è lasciato imporre dal generale abbattimento d' animo. Allorchè la fortuna arride, e le cose vanno prosperando, tutti gli uomini sogliono essere coraggiosi ed arditi; a po-

chi però è conceduta l' imperturbabile fermezza di mostrarsi superiore alle avversità ed agl' infortunî, in ciò consiste il sublime valore, quando è infiammato e sostenuto da una nobile passione, com' è quella del punto di onore e della gloria militare. Conosceva il Wade che la resistenza di quel Castello non potev' apportare altro vantaggio al Re Ferdinando, che tenere impiegata, innanzi di se una piccola porzione delle forze nemiche, e quali non avrebbero potuto agire contro l' armata napolitana in Calabria: l' idea di poter rendere questo servizio, congiunta a quella onoratissima di non cedere debolmente al nemico una posizione che si poteva difendere, lo determinò a fare una ostinata resistenza. Fu per tale risoluzione, che al Generale francese *Miollis*, che faceva intima di resa alla Piazza, così dal comandante di essa risposto « che « avendo copia di munizioni e di vettovaglie, non « sapere altro ascoltare, che la voce del dovere, la « quale comanda di combattere e difendere quel « Castello ». Era il ventidue Gennaio, ricevuta sì fatta risposta i francesi, stringevano di assedio Civitella, col disegno di bloccare il paese, e toglierne le comunicazioni col Castello; ma tal cosa eseguitasi per poco, difficile riusciva loro; quindi fecero pensiero di aprire la breccia nella parte debole. Il Governatore per travagliare gli assedianti, aveva di ogni provisioni forniti gli abitanti di quella terra, dividendo con essi quanto nella Piazza trovavasi di approvisionamento, i quali abitanti assai bene rispondevano alle intenzioni di lui, trattenendo molto spesso, e molestando alle spalle e di fronte gli assalitori. La gente, che a custodia del

Forte si teneva, era un battaglione di Milizie provinciali, la cui forza appena ascendeva a 300 soldati; quindici tra sott-uffiziali e comuni di artiglieria, con due Aìutanti, ed un Capitano in secondo nominato *D. Giovambattista Sanguan;* un Aìutante maggiore, un Cappellano, un Chirurgo, ed un Capitano delle chiavi, in tutto sommanti 323 individui. Diecinove cannoni di dissimili dimensioni, montati per lo più su di affusti di marina ed un mortaìo guarnivano le diverse batterie del castello. Tutte le munizioni consistevano in cento cantaìa di polvere tanto in barili, che in cartocci da cannoni e fucilieri; in alcune piramidi di palle di diversi calibri, in una mediocre quantità di metraglie ed in dodici bombe. Il magazzino dei viveri era fornito per tre mesi; non perciò l' assedio venne a durare oltre a quattro mesi, essendo le artiglierie governate da valorosi ed intrepidi cannonieri, che talmente i lavori degli assedianti molestavano, ch' erano questi sforzati a non punto oprarli di giorno, talchè non poterono prima del diecinnove Febbraìo lanciare nella città e nel castello gran numero di palle e di bombe. Sollecito e non iscoraggito in tal giorno il Governatore riparava i danni, muniva i luoghi minacciati, confortava le milizie, ed agli abitanti della città dava esortanza di difendere le loro case, dalla cui resistenza quella del castello dipendeva; questi congiunti a piccol numero di soldati, facevano giornalmente grandi prodigi di valore, venendo guidati da un gentiluomo per nome *Vasches*, che per lungo tempo aveva servito in Ispagna, di forte animo e della natale sua terra tenerissimo. Vol-

geva il terminare di Febbraio operandosi queste cose, ed il Generale *Lecchi*, succeduto all' altro *Miollis* nel comando delle truppe degli Abruzzi, offriva al Maggiore Wade un' onorata capitolazione, gli articoli della quale erano conformi a ciò ch'erasi convenuto tra la Reggenza rimasta in Napoli ed i Commessarî francesi, relativamente alla immediata consegna delle Piazze e Castelli del Regno: ma invano, che questi pur sempre costante nel proponimento suo, non voleva ascoltare voci di patti nè di arrendersi. Proseguiva così l' assedio in fino al ventisei Marzo, ma il tirare delle artiglierie del Forte scemando andavano sempre, poichè di munizioni s' incominciava ad aver penuria, ed alcuni cannoni erano stati dalle loro carrette scavalcati. In questo giorno, altra proposta di resa si presentav' al Comandante, che di nuovo fermo nel divisato preso, di cedere negava. Allora il Generale francese, avvedendosi, che i mezzi di convenimento inutili divenivano per la resa della Piazza, mise pensiero a stringere virilmente l' assedio; e siccome di grosse artiglierie mancava, così mandò a Pescara di dove tutto l' occorrente ottenne.

Nel 25 Aprile cominciavasi dai francesi il bombardamento, ed in quel giorno quattrocento bombe venivano gittate in verso i nemici, che patir fecero case, magazzini, alloggiamenti e la polveriera posta all' estremità del Forte verso il fiume; per la qual cosa i difensori tutti di unita al Comandante costretti erano a vivere al sereno: ebbesi fortuna in questo avvenimento di porre in salvo buona quantità di polveri dalla rovinata polveriera e trasportarla in una casa matta sotto la batteria infe-

riore. Nello stesso tempo, che questo bombardamento succedeva, gli assedianti fecero rapidamente avanzare varî distaccamenti diretti ad assaltare diversi punti della città: l'effetto però non corrispose al disegno. Gli abitanti essendosi avveduti a tempo di tal movimento, accorsero in gran numero sulle muraglie, e cominciarono a fare un vivo e ben diretto fuoco contro il nemico; il castello egualmente percuoteva a metraglia verso i distaccamenti che scopriva, mentre il Governatore teneva in riserva la sua guarnigione per accorrere ove il bisogno lo avesse richiesto. Intanto il nemico trovandosi spartito in piccole frazioni, non potè fare un azione di vigore in alcun punto, ed essendo battuto con vivacità da tutt' i lati, fu costretto a ritirars' in fuga, lasciando buon numero di morti e feriti.

XXII. Stavano in questi termini le cose di Civitella del Tronte, quando fu creduto da' nemici essere il miglior partito per menare ad obbedienza quella rocca di castello, che già tanto stento gli costava, di scalare la città e farsi strada nel Forte per mezzo di mine, tostocchè di quella si fossero impadroniti; furono perciò allestite duecento scale guernite con uncini di ferro, e quanto altro vi faceva d' uopo per la menzionata scalata si mandava ad Ascoli per farne proviggioni. Era ogni giorno incessante, lo strepito delle bombe, il trarre dei cannoni continuo; e da una parte e dall' altra aspro diveniva l' accanimento. Faceva la mezza notte di una giornata oscura e piovosa nel terminare di Aprile, i francesi spinsero verso i punti più accessibili della città un forte Reggimento diviso in varie porzioni. Tosto che queste, col massimo silen-

zio, giunsero appiè della cinta, senza essere stati scoperti, imperiosamente l' assaltarono: le poche sentinelle degli abitanti, ed i loro rispettivi piccoli posti di guardia si opposero da principio, ma sopraffatti dal numero furono costretti a ritirarsi verso il castello. I più animosi abitanti, ch' erano accorsi in sostegno de' suddetti piccoli posti dalla testa delle strade, e dalle finestre delle abitazioni facevano fuoco contro il nemico, e disputando il terreno a palmo a palmo rincularono ancor essi verso il castello. Il Governatore con avvedutezza non volendo commettere all' azzardo nelle tenebre della notte la sorte della guarnigione e del Forte, si tenne con la parte disponibile della sua gente all' avanzata del medesimo, e spedì delle pattuglie, per animare gli abitanti a difendersi saldamente: incessante fu in quella notte, dalle due parti, il fuoco di fucileria; i francesi essendo costretti di forzare le abitazioni per discacciarne i difensori, cominciarono a sbandarsi in più minute frazioni, e si diedero al saccheggio delle case. Sul far dell'alba il Governatore essendosi accorto del loro disordine, seppe ben profittare delle opportunità del momento; colla sua piccola forza avanzossi in buon ordine per le strade principali, ed impetuosamente alla baionetta attaccò e rovesciò gli sbandati nemici. Gli abitanti dal loro canto avendo ripreso coraggio si spinsero innanzi per le altre strade, affin d' invilupparli, e fecero un vivo fuoco contro di essi. I francesi che credevano di essere già padroni della città, e di aver combattuto e vinto nella notte anche la guarnigione, rimasero sorpresi e sconcertati per un tale impetuoso attacco, che loro non diede

il tempo di riconoscersi e di riunirsi. Incalzati vivamente di fronte dalle milizie del presidio, che avanzavano in una stretta ordinanza, e bersagliati di fianco dagli abitanti, disordinatamente abbandonarono la città: al di fuori di questa, a piccola distanza il loro comandante era tutto intento a riunirli ed ordinarli, e mostravasi indeciso se doveva ritirarsi, o ritornare all' assalto, quando fu raggiunto dal valoroso drappello della guarnigione, e fu trapassato da un colpo di fucile, che gli si scaricò addosso da corpo a corpo. A tale perdita i nemici, ch'erano attaccati con tanta bravura da fronte, e bersagliati vivamente dalla fucileria della città e dalla metraglia del castello, si scoraggiarono affatto, e senza opporre alcuna ulteriore resistenza, con precipitosa e disordinata fuga, si ritirarono nelle loro posizioni. Il Wade per mezzo di un parlamentario fece conoscere ai francesi, che il Comandante della truppa, che avev' assaltata la città era rimasto estinto nell' azione, e che egli non aveva difficoltà di permettere loro di trasportar via quel cadavere, per rendergli i dovuti onori funebri: il che fu tosto eseguito dai francesi.

Andato in vano riuscimento agli assalitori questa pruova, ricominciavano essi a tirare in breccia con estraordinario ardore, e per alquanti giorni il popolo ed i soldati ebbero a soffrire aspri tormenti: in questo tempo la scarsezza delle vettovaglie riduceva la popolazione a spatriare, ed a disertare giornalmente molti delle milizie, che forza in loro non sentivano il patire in tutt' i dì a cielo aperto e venti e pioggie; talchè alla metà di maggio soli settanta difensori presso il Wade rimanevano, i

quali raddoppiavano di destrezza a fine di ascondere agli assedianti le ricevute diserzioni; in questo numero erano compresi trenta feriti o infermi rendut' inutili alla difesa, e per conseguenza il valoroso drappello de' difensori in quel periodo consisteva in quaranta combattenti, tra' quali annoveravansi nove Uffiziali, e gli artiglieri di linea. Gli abitanti e le milizie, ch' erano pratici del paese nel fuggire dalla città seppero eludere tutta la vigilanza dei contrarî, in modo che questi ignoravano pienamente l' avvenuta diserzione. Il Governatore esercitato negli stratagemmi di guerra, servendosi di alcuni abiti esistenti nel Forte, faceva nella muta delle sentinelle cambiare ad essi di divisa, per forma che il nemico risguardando coi cannocchiali pensasse vi fossero molti Reggimenti rinserrati. Addì 21 Maggio sospinti da ira e da collera i francesi, per aver perduti inutilmente circa settecento uomini; assalivano la città e la prendevano di assalto, e niuno ostacolo trovandovi mettevano le case a sacco, e sangue correva per tutte le strade; veniva da essi ucciso il generoso Vasches e fin sotto il castello si cacciavano; e se valore e rabbia dall' una parte era, intrepidezza e costanza dall' altra non cessava. Il Wade quantunque vedesse l' inimico padrone del paese, e rotti i parapetti del Forte, rovesciati i rivestimenti, le batterie scavalcate, le case diroccate, in penuria estrema di ogni maniera d' approvigionamento, pur non domabile, non sapeva ancora deliberarsi alla resa, anzi raccolti i pochi Uffiziali, che dalla strage erano campati, loro parlava in questi modi: « Miei ge-
« nerosi compagni d' armi, eccoci già vicini al ter-

« mine della gloriosa carriera, che con tanti di-
« sagi e pericoli abbiamo percorsa. Non potendo
« più oltre difendere il castello contro un potente
« nemico messo nella città, è imminente la deci-
« sione della nostra sorte. Prima di farvi parola
« della nostra situazione, mi è grato il rendervi
« testimonianza della mia piena soddisfazione per
« tanta bravura, e ve ne presento i più alti elogi.
« Per ciascun di voi, la vostra gloria militare è
« giunta al suo colmo. Dall' altro canto riesce assai
« doloroso al mio cuore, che in vece di annun-
« ziarvi ricompense dovute a tanta virtù, debba
« esporre alla vostra considerazione, che dobbiamo
« prepararci a più duri trattamenti dalla parte ne-
« mica. Inasprite le genti di Francia per le gravi
« loro perdite, sdegnati per la nostra virile resi-
« stenza, conoscendo che ora non più abili siamo
« a contrastar loro, certo prendere vorranno il ca-
« stello per forza d'armi. In questa dura posizione
« è in noi la scelta di perire quasi invendicati, o
« di lasciare una eterna memoria di noi. Non po-
« tendo più difendere questi avanzi di mura, sarà
« cosa degna il morire sotto le loro rovine; sicchè
« mettiamo la polvere che ci avanza sotto la breccia,
« e quando i francesi a sanguinoso assalto corre-
« ranno, noi con le spade in mano cacciamoci
« loro incontro, e mentre combattiamo, dato fuoco
« alla mina, trovino essi pure insieme con noi la
« morte ».

A sì focose parole tutti concordemente quei va-
lorosi altro non risposero, se non che bisognava da
prima dimandare al nemico onorevolissimi capitoli
di resa, e che negati questi erano tutti decisi a

correre all' ultimo combattimento, e pronti a dar fuoco alla mina. Venivano per ciò proposti i patti da *Pardi* uffiziale Aiutante maggiore di quella Piazza, ed il Comandante francese non credendo a tal estremità la Piazza ridotta, sottoscriveva « di uscire « libero il presidio con armi, bagaglio, micce ac« cese, suoni di tamburi, e bandiere spiegate in « sino allo spalto, in dove deposte le armi pas« sare potesse il presidio tutto intero, se il voles« se, oltre il Faro ». Splendeva il 22 Maggio, la invitta guarnigione ridotta ad undici artiglieri, e dieci soldati, a otto uffiziali oltre il valoroso Capitano, usciva dal Forte sfilando col contegno del trionfo innanti ai francesi. Era commovente ed onoranda quella vista per i napolitani, acerbissima ed obbrobriosa per i francesi; costoro indispettiti di osservare tanta gloria in soli trenta uomini, che immensi disagi ed accanita strage avevano loro cagionato per ben quattro mesi di ostinata difesa, riguardavano come insulto il vedere il regio drappello in mano di un cieco e vecchio soldato condotto da un suo commilitone, che a secondo i patti doveva loro essere consegnato; e chiestone la ragione al Wade; questi con nobile fierezza rispose: « tutti volemmo sottrarci all' onta di dare in « vostra mano quella bandiera, che abbiamo, fino « a che il potemmo, col nostro sangue difesa; ep« però fu deputato a così spiacevole atto, uno che « privo degli occhi, veder non potesse l' amaro sog« ghigno del vincitore: » e quell' onorando vessillo venne quindi trasmesso nelle mani de' francesi.

Ogni soldato nobile di animo avrebbe ammirato e recat' onore a quegl' invitti; ma non così fece il

Generale *Frègeville* Capo degli assedianti, che avendo dimandato a Wade ove fosse la sua guarnigione, ed avutone in risposta che non aveva altra gente di quella ch' ei vedeva, lacerò con ira i capitoli della resa, e « *mai non credetti* » disse con iscortese baldanza « *che avessi avuto a patteggiare con* « *un brigante* ». E da vilissimo brigante, mandò sotto buona scorta di dragoni Wade in Pescara a piedi; dalla qual città il Generale *Ottavi* italiano, che meglio del Frégeville seppe onorare nel nemico la virtù ed il valore, fece ogni suo potere onde fosse scortato sciolto al luogo deputato alla prigionia. E dolenti pel pensiero che, pur doveva essere un giorno messo nella Storia l'assedio di Civitella, che in qualche maniera potrebbe agguagliare quelli di Ulma e di Mantova, i francesi dimentichi dell' onorevole modo col quale furono trattati i loro Governatori di vinte Piazze *Scherer*, *Latour-Foissac*, *Fiorella*, *Bechaud*, *Gardanne*, *Gast*, *Clément*, fecero, che il Wade anche un sì lungo cammino vilmente menasse a piedi, non somministrandogli altro cibo se non bruno pane e pochi risi o fave; gli volevano anche togliere la vita, ma più così il rendevano chiaro e glorioso: ed allorchè il Wade si trovava prigione nella cittadella di Torino, il Comandante di essa Maresciallo *Menou*, vilissimo rinnegato, ponendogli a colpa l'aver valorosamente combattuto, rapportò al Ministro in Parigi, perchè fosse come reo giudicato da un tribunale militare: ma non pertanto quel Ministro *Clarke* irlandese, statuì mandarlo anche a Nimes, ove vi stavano altri prigionieri, e fra questi gli uffiziali che avevano militato in Civitella sotto di lui,

essendo stati mandati i soldati in Alessandria. Rimasto otto anni Wade colà, negò più volte di servire, fosse anche da Generale, sotto le aquile di quell' Impero, anteponendo l' onore all' ambizione ed alla fellonìa la fede. Che se per altri esempî non si conoscesse qual cosa fosse la fortezza d' animo nell' avversa fortuna, a dimostrarlo basterebbe pur solo questo nostro illustre prigioniero, e quei suoi uffiziali, i quali fermi come il Wade non vollero rinnegare il giuramento dato, talchè da Napoleone istesso, lodi ed encomî ne riscossero: qual cosa gli produsse, che alla ricomposizione delle politiche perturbazioni Re Ferdinando donò all' impavido Wade una pensione di seicento ducati annui, e rimeritò di larghe ricompense gli uffiziali, i soldati e cittadini, che avevano fortemente sostenuto l' assedio; ordinando ancora che sulla porta di quella rocca, posta fosse la seguente iscrizione che facesse noto ai futuri quella ferma difesa, ed il nome prestantissimo del Comandante.

MEMORIAE POSTERITATIS
LAPIS HIC COMMENDAT
FORTITUDINEM VIRTUTEMQUE BELLICAM
CIVIUM TRUENTINORUM
QUI ANNO MDCCCVI
CUM PARVA MANU MILITUM PRAESIDIARIORUM
DUCE MATTHAEO WADE ARCIS PRAEFECTO
PATRIAE PROPUGNATIONE SUSCEPTA
IMPETUM GALLORUM
MAGNIS COPIIS GRAVIQUE OBSIDIONE
CASTRUM PREMENTIUM
PER IIII. MENSES
SINGULARI FIDELITATIS EXEMPLO
SUSTINUERUNT.

E noi per non porre in obblio i nomi di quelli uffiziali nostri connazionali, che per tanta impresa al Wade strettamente si unirono, diremo essere essi un *Salomone*, un *Sanguan*, un *Fontana*, l' anzi detto *Pardi*, un *Marcellosi*, un *Solimena*, e due fratelli *Sebastiani*. E la maestà di Francesco I. poscia, secondando il desiderio del suo augusto figliuolo, allora principe della gioventù, ed oggi nostro amatissimo Sovrano, con magnanima munificenza comandò che fosse eretto in Civitella un cenotafio che onorasse il valore e la fede di quelli egregi difensori, ed alla fede pure ed al valore accendesse gli animi delle milizie napolitane; e fa dieci anni che vedesi collocato tra quei vetusti armati merli, saldi testimoni della virtù e del valore di prodi napolitani.

XXIII. Arrivava il mese di Giugno quasi al suo termine, e la Corte di Sicilia sempre crescenti notizie aveva, che la condotta del Governo militare di Napoli aumentava il numero de' suoi nemici, ed in varî punti si riunivano questi, talchè le squadre francesi percorrendo le terre della Calabria che avean prese o prendevan le armi in difesa del legittimo Governo portandovi guerra, danni e terrori, aizzavano quelle popolazioni contro del medesimo. In questo tempo medesimo una gran parte dell' esercito di Francia occupato all'assedio di Gaeta si teneva, dappoicchè la guarnigione rinforzata da Sicilia si difendeva determinatamente, ed il di lei comandante Principe di Hassia Philipstall, se non con intelligenza e perizia di un buono ingegniere ne regolava la difesa; l' esempio però donava di porre in disprezzo i pericoli, e deciso era a sepellirsi sotto le rovine della

Piazza piuttosto che renderla, prima che l'ultimo cannone smontato fosse, e la breccia largamente praticabile. Per queste cose giudicava Sidney Smith, ed il Re Ferdinando lo approvava, essere quello opportuno e propizio momento di fare sbarco nel continente, e tentare se si potesse così, per la seconda volta, il riconquisto del Regno. Tal' idee trovate possibili da Lord Stuart, lo risolverono ad eseguire una spedizione sulle coste calabresi. Compiuti i necessarî preparativi, sciolse questa le vele dal porto di Messina nel primo di quel Luglio: la flotta di Sidney e tutte le barche armate siciliane, che si erano potute raccogliere sbarcarono senza incontrare ostacoli, in faccia al villaggio fabbricato sulle rovine di *Sant' Eufemia*, quattro mila ed ottocento inglesi e tremila e più siciliani o napolitani. Il Capo *Vaticano* nascondendo ai posti francesi, collocati lungo quella costa, il movimento della flotta, le fregate ed i vascelli poterono abbordare la spiaggia a mezzo tiro di cannone: la scelta di questo punto non era utile soltanto per lo sbarco, ma per potere eziandio, stante la vicinanza di *Nicastro*, trasferirsi con una sola marcia a Catanzaro, intercidere la comunicazione fra le due provincie, ed isolare il Corpo di Reynier nella Calabria ulteriore.

A Stuart, dopo eseguito lo sbarco, pervenne notizia, che Reynier con un corpo di quattromila e cinquecento fanti tra francesi e svizzeri, un reggimento di cacciatori a cavallo polacco, ed una batteria di artiglieria leggiera si teneva postato a *Maida*, terra distante circa undici miglia dal mare: udiva al tempo stesso, che un novello corpo di

tremila uomini accorreva in soccorso di Reynier, perciocchè la nuova della venuta degl' inglesi, già nei dintorni andava spargendosi; quindi Stuart che destro e saggio Capitano era, deliberava di assaltare il nemico, prima che il soccorso con esso lui congiunto si fosse, e per ciò verso d' esso traeva la marcia. Erano le genti francesi situate sul pendio di una collina boscata sotto il villaggio di *Maida* soprastante alla pianura di *Sant' Eufemia* venendo assicurati i di loro fianchi da folte selvi; scorreva innanzi di essi il fiume *Amato*, che sebbene in ogni luogo guadoso, tuttavia per aver le sue rive di paludi ingombre, difficile assai rende il passo a chi traversarlo vuole: sulla destra sponda di quel fiume istesso giunti erano gli anglo-siculi.

Forte, come si vede, era questo sito occupato da Reynier, ed atto sarebbe stato ad attendere l'inimico, più che a lasciarlo; ma Reynier o nel proprio valore troppo confidando, o di quello del nemico giudicandone debolmente, nel giorno sei di Luglio a calare dalla collina consentì, a varcare il fiume e ad innoltrarsi nella pianura per attaccare il nemico; forse a questo partito il mosse, lo avere con se quella cavalleria, della quale arma gl' inglesi mancavano affatto; o pure avido di vendetta, perchè egli in Egitto combattendo contro Stuart ebbe mala fortuna, perciò sperava forse esserne ristorato in Calabria. Si faceva dalla sua parte molto lentamente avanti la truppa di Stuart, ed incominciavasi la battaglia: l' ala destra dei coalizzati composta tutta di siciliani si teneva la più prossima ai francesi, perchè seguendo la configurazione del fiume, erano questi poco più innanti del centro e

della sinistra; una numerosa quantità di bersaglieri vantaggiosamente postati in un piccolo bosco e nelle macchie, che guarniscono la sponda destra del fiume fecero maestrevolmente il loro debito. I francesi, e propriamente la gente comandata dal Generale *Compère*, ch' era la vanguardia di Reynier, varcato l' Amato, credendo di andare a facile e sicura vittoria, stupefatti restarono all' inopinato fuoco dei bersaglieri contrarî, non pertanto andarono ancora innanti: vivi incalzavano i francesi, stabili rimanevano i contrarî; ma gli anglo-siculi con la loro fermezza facendo al nemico forte impressione lo scoraggiarono, quindi incominciò a piegare; i siciliani avanzatisi allora contro Compère, e furiosamente assalitolo, ne mandarono in piena sconfitta tutta la sua intera brigata. I fuggitivi urtarono con tanto accecamento e disordine nelle schiere consecutive di Reynier, occupate a traversare il fiume, che seminarono pure fra mezzo ad esse lo scompiglio e la confusione; ne trassero immediatamente partito i siciliani, per investire di bel nuovo con ardore gli oscillanti battaglioni francesi; dopo un breve menar di mani, cominciò la sinistra di questa a piegare, quindi la destra il centro sopravanzato indietreggiò pur esso; si sostenne alquanto, ma terminò col rimanere abbattuto e scomposto: la fanteria francese spezzata e per gruppi, correva alla rinfusa a rifuggiarsi dietro la cavalleria, la quale fu da Reynier fatta avanzare per ristorare la fortuna attaccando la truppa siciliana; quest' accolse imperturbabilmente ed a piè fermo la carica francese, salveggiò da vicino con moschetteria ed artiglieria i cavalieri nemici, e recò loro sì grave danno, che più

precipitosi in rotta ne andarono dei loro fanti. Si pruovava allora Reynier, per non darsi per vinto, di riorganizzare di bel nuovo i suoi cavalli e mandarli per la seconda volta alla carica, ma invece di attaccare di fronte ingiungeva a quelli di girare la punta dei contrarî ed urtarla di fianco od alle spalle, e romperla: pericolosa per gli anglo-siculi divenne allora la battaglia, poichè già la nemica cavalleria, piena di rabbia per la già ricevuta rotta, circoivagli, quando un reggimento scozzese arrivato alla parte attaccata, mandato appositamente a sostenerla, postosi innanzi ad un rialto per non lasciarsi alle spalle percuotere, fece fronte ai cavalli, e tanto fu il suo fuoco e sì bene ordinato che non solo l'impeto di essi arrestò, ma ancora alla ritirata gli costrinse più rotti che prima; aggiungi che nel trambusto della mischia una intera razza di cavalli che del *Principe di Granito* era, sbigottitasi dallo spesseggiare dei vicini colpi, uscendo dai suoi limiti, nelle file della cavalleria francese si frammise, e seco con essa nella precipitosa ritirata investì la rotta fanteria, e contribuì così ancora al pieno disordine di quelli. Dopo questo successo le genti francesi scomposte tutte e sbaragliate in fuga precipitosa si posero, ciascuno salute cercando nella sua velocipede agilità; e senza ordine o norma, come meglio avvisava, si ridusse sopra i monti di Nicastro e di Tiriolo. Gl' inseguirono i coalizzati per qualche tratto, ma come mancanti di cavalleria non poterono conseguire quei successi che erano da sperarsi quando questa vi fosse stata.

Morirono dei francesi settecento, duemila vennero in potere dei vincitori parte sul campo di

battaglia, parte nei luoghi convicini ove ridotti si erano; i bagagli ed i cannoni di essi anche divennero prezzo dell' impresa per gli anglo-siculi; ornò massimamente la vittoria la prigionia del Generale Compère ferito in una coscia, quel desso, come da taluno è stato detto, che risolver fece Reynier ad abbandonare la posizione tenuta. Cagionò a Stuart quest' azione un contento indicibile, per aver riportato un secondo trionfo sopra di Reynier.

XXIV. Le notizie dello sbarco degl' inglesi, e quelle della vittoria di Maida, furono il segnale per i calabresi della completa rivolta: contro gli occupatori militari; suonarono a stormo tutte le campane dei villaggi, sventolarono su i campanili le bandiere borboniane, numerosi drappelli d'armati accorsero ad unirsi alle truppe anglo-sicule; in somma l'insurrezione in Calabria divenne universale, ed il grido di *morte ai francesi* risuonò in ogni parte. I militari isolati, i piccoli posti destinati a mantenere aperte le comunicazioni, e formare la linea di corrispondenza, in ogni luogo assaliti, furono nel massimo numero trucidati: gli artisti, i manifattori abbandonavano le loro officine; i pastori le loro greggi per armarsi e correre a combattere l' odiato invasore. Ma la rivolta maggiore nella Citra Calabria era, ed il Generale *Verdier* che comandava in quella provincia trovandosi in Cosenza con mille e cinquecento uomini fu assalito dalle masse insorte, e battuto e discacciato, ritirar si dovette sopra Tarsia e Cassano, ove non potè penetrare, che in mezzo ad una grandine di fucilate, che dalle case e dalle colline, e da ogni parte sopra di lui scagliavansi. Accompagnato in tal guisa fino a Matera capoluogo

della Basilicata, giunse quivi a stento a ristorarsi, dopo aver perduto la metà delle sue truppe, restando l'altra assai malconcia. Ma nè questi, nè Reynier sarebbersi forse condotti in luogo di sicurezza, senza gli aiuti del Generale Pignatelli Strongoli comandante in Basilicata, il quale come già vedemmo seguitando nella sua attività fu cagione della salvezza di essi; non potè Reynier raccozzare i scheletri dei suoi battaglioni se non a stento in Catanzaro, perchè senza posa molestato, contrariato in ogni passo e stretto in ogni momento. Per queste cose fu abbastanza fortunato, per giungere al suo destino senza sventure, il latore del rapporto dell' avvenimento di Sant'Eufemia, che Reynier mandò a Giuseppe Bonaparte. Il Generale Stuart persuaso intanto che la sollevazione generale delle Calabrie avrebbe costretto il suo antagonista ad evacuarle, non si curò troppo d'inseguirlo, ma in vece ne affidò l' incarico ai medesimi calabresi. Bramoso il Duce inglese d' impadronirsi dei forti di Scilla e di Reggio, che replicato avevano negativamente alle reiterate sue intimazioni, rivolse piuttosto le sue truppe alle loro espugnazioni, le quali furono menate a buon successo con facilità, come verrà detto, più per Scilla, che per Reggio. Poteva Stuart avanzarsi come la lava del Vesuvio, ed in modo più facile di quello che Ruffo precedentemente fatto aveva; poteva egli abbattere ogni opposizione, farsi seguire in massa dalla maggior parte della popolazione, facilitare e dirigere l' impeto delle masse ed avere trionfi decisi; poteva egli in fine dare il crollo alla mal ferma dominazione francese, se arditamente e celeramente marciato avesse alla volta della Capitale

ove tal' era la trepidanza dei nuovi dominatori, che fu posto il partito se convenisse rannodare tutto l' esercito negli Abruzzi per aspettare soccorsi dalla Francia; ma non avendo egli alcun piano determinato, le circostanze non seppero tampoco farlo risolvere ad adottarne uno ad esso coerente: perduto il momento opportuno, facile non era così, che ei sapesse nuovamente incontrarlo. Varî furono i motivi prodotti per giustificare il trattenersi dell'armata anglo-sicula sull' Amato dopo la battaglia di Sant' Eufemia; ma tutti esaminati, due sembrano i più essenziali. Primieramente il Gabinetto di S. James trattando sotto del ministero *Fox* della pace con la Francia, ordinato aveva al Generale Stuart di sospendere la spedizione contro il Regno di Napoli, ordine che gli pervenne dopo eseguito lo sbarco. Un caso naturale, che Stuart avrebbe potuto evitare formava l' altro motivo: l' atmosfera delle marine di Sant' Eufemia alla paludosa foce del fiume Amato, è nella stagione estiva una delle più pestilenziali dei climi meridionali; l'essere stato a campo l'esercito anglo-siculo per più giorni in quelle insalubri lande, fece ammalare la maggior parte degli uomini, e li ridusse tutti in tale stato di debolezza, che non è esagerazione il dire, che quei coalizzati cercar dovevano l' ospedale piuttosto che un nuovo campo di gloria.

In questo tempo giunsero a Reynier tre mila uomini di rinforzo, quelli di cui se n' è fatta parola precedentemente; tale soccorso, che avrebbe senza alcun fallo subito la sorte medesima del resto dell' esercito francese, qualora Stuart avesse col necessario vigore agito, servì in vece a porgere nuova

lena e coraggio ad esso, ed a'suoi partitanti, non che a rianimarli nelle loro speranze. Nell' istesso tempo pervenne a Reynier il riscontro del testè enunciato rapporto inviato a Giuseppe; e se quel foglio primitivo pervenuto era facilmente al suo destino, non con altrettanta facilità giungere ne potè a Reynier la risposta, ora che le comunicazioni tutte con la Capitale gli erano rigorosamente intercise. Per fare che quel foglio giungesse fu d'uopo che Giuseppe spedisse a Taranto i suoi ordini, onde di là inviati fossero per la via di mare su qualche punto della costa calabrese, tuttora occupata dalle truppe inglesi: in tal guisa quella lettera dopo mille pericoli pervenne fino a Cotrone; l' uffiziale polacco che in quella città comandava bloccato lui pure dagl' insorgenti, non sapeva come inviare fino al Corpo di Reynier quello importante dispaccio; nella sua perplessità dissugellatolo, e conosciutone l' importanza fecene quattro copie, consegnandone ciascheduna di essa separatamente a quattro differenti affidati; questi travestiti in modo diverso ed ignari l' uno dell' altro, seguendo dei sentieri nascosti e solitarî per varie direzioni si rivolsero a Catanzaro luogo ove Reynier stazionava allora; un solo tra essi ebbe la sorte di sfuggire alla vigilanza dei suoi concittadini e di adempiere la ricevuta commissione. Era in quel foglio ordinato: « Ritirarsi Reynier da Catanzarò « a Cassano per attendervi il Maresciallo Massena, « il quale tosto, che la presa di Gaeta avesse avuta « termine, si sarebbe messo in marcia col suo cor- « po di armata (64) ».

(64) *Documento*

XXV. Le numerose bande di borboniani, non avendo un Capo generale, che ne riunisse la direzione, non seppero abbastanza contrariare il movimento retrogrado di Reynier, quantunque però lo inseguissero e tribulassero con continuo fucilamento fino a Cotrone: quivi fece quel Generale prendere alle sue truppe un breve respiro, ed avendo perduto tutt' i mezzi di trasporto a lui stati tolti insieme ai bagagli dai calabresi; fu costretto di abbandonare in quella Città i suoi ammalati e feriti, sotto la custodia di una guarnigione: appena Reynier se ne fu allontanato assediarono i calabresi la città e costrinsero il presidio a capitolare ed a rendersi a discrezione. Il Generale francese proseguendo intanto a ritirarsi con tutta quella rapidità, che la necessità di procacciarsi dei viveri poteva permettergli, giunse al villaggio di *Strongoli*, ove chiese delle vettovaglie; ma avendone questo rifiutato il somministrargliene, ordinò Reynier di metterlo alle fiamme: gli abitanti si opposero, eppero ne nacque un sanguinoso conflitto ove i francesi perdettero non poca gente, ma riuscì loro d' incendiare il paese. Sperava Reynier con un tale atto di rigore rendere più timide le popolazioni. Infatti la città di *Ciro* sita a poca distanza dall' arso villaggio, affrettossi ad offrire a quelle truppe tutto ciò che le fu richiesto: questa condotta, consigliata dal timore, increbbe in modo tale agli altri popoli circonvicini, che appena i francesi si allontanarono corsero a devastare le terre dei Ciresi chiamandoli vili e traditori, e permettendosi i più riprovevoli eccessi. I francesi dal canto loro irritati contro uomini, che a nessun modo po-

tevangli soffrire, allorchè posizionati si trovavano saccheggiavano ed ardevano tutte le terre, che loro si scoprivano contrarie, uccidendo i terrazzani, e niun rispetto avendo al sesso, ed alla età. In molti luoghi, come accader suole in tutte le popolari sommosse, dall'inveire contro i nemici, i calabresi stessi alla persecuzione dei proprietarî loro concittadini passarono, e molti perchè ricchi saccheggiati furono come giacobini. Ma conviene sovvenirsi, che in mezzo a quella numerosa riunione d' uomini armati e senza disciplina, eranvi promiscui dei banditi, delle persone cariche di delitti; quindi una riunione, ed un amalgama di buoni e di pessimi. Tali atti di ribalderia ebbero audacia di estenderli fino al campo inglese, in dove Stuart fu costretto mandare a morte tutti quelli tra essi pervenuti per rapinare e saccheggiare il campo. Questa primitiva disposizione del Duce inglese fu seguita da una seconda molto più conveniente; informato esso, che dai sollevati commettevansi contro i francesi che cadevano nelle loro mani eccessi estraordinarî, mandò fuori un bando, nel quale ordinava ai regi di desistere dai massacri, promettendo dieci ducati per ciaschedun soldato, e quindici per ogni uffiziale, che fossero dagli abitanti sani e salvi condotti al suo Quartier-generale; misura siffatta fu cagione di salvezza per molti individui dell' armata francese.

Proseguiva frattanto Reynier la sua ritirata, circondato da mille pericoli, che ad ogni passo rinnovavagli gli avversarî; in *Rossano* però ebbe egli dei viveri, e la più parte della popolazione mostrossi alla bandiera sua obbediente. Non così gli

avvenne nelle comuni di *Atri*, *S. Demetrio* ed in altri piccoli paesi, poichè i terrazzani di quei luoghi unironsi tutti in *Corigliano* per opporsi all' ingresso di Reynier, qualora tentar volesse nella sua marcia retrograda il penetrare in quel luogo. Questo Generale avendo infatti spedito alla comune del paese la solita cedola requisitoria, la comune scrisse per risposta in calce di quel foglio *venite a prenderla*. Conosciutasi da Reynier non essere quella, che una piccola e turbolente riunione da nessun Capo guidata, ed affidata alla speranza di lontani soccorsi, tenne per facile discioglierla, e combattendola porgere così alle altre popolazioni un clamoroso esempio. Dette egli pertanto l' ordine ad un reggimento di fanti di circondare le alture che il paese dominano e discacciarne i terrazzani nel momento stesso, che il rimanente della colonna marcerebbe contro la città: riuscì il primo nell' affidatoli incarico, ma la seconda pervenuta quasi senza opposizione fino alle prime case, si trovò accolta di repente da una così fiera scarica, che uccisele circa cinquanta uomini, e scomposti quelli che le venivano appresso la obbligò a retrocedere disordinatamente. Ricompose alla meglio il Generale francese le sue schiere, ed attese dall' inesperienza dei suoi nemici quel trionfo, che ottener non poteva dalla propria forza: infatti i terrazzani incoraggiati dalla presa fuga dei francesi uscirono precipitosi dai loro ripari, ed alla rinfusa si dettero ad inseguirli nella pianura. Reynier traendo profitto opportunamente di quel disordinato contegno, lanciò contro loro il *nono dei Cacciatori*, che caricandoli improvvisa-

mente ne massacrò un buon numero e disperse gli altri per le montagne. In siffatto tempo fortunato la fanteria francese rincorata a vicenda dall' esito nato della carica dei cacciatori, riprese ardire, e volta la faccia al nemico, corse col passo di carica in *Corigliano*, e trovatolo senza difesa vi penetrò e saccheggiò da cima a fondo tutte le abitazioni, indi lo diede in preda alla fiamme: i soldati francesi raccolsero un immenso bottino; in una sola casa trovarono essi un deposito di ottanta mila ducati.

Finalmente la truppa di Reynier sdrucita, spossata ed abbattuta delle continue marcie dai disagi, dalle perdite e dai consecutivi combattimenti pervenne a Cassano, dove trincerandosi con tutta la possibile cura e diligenza prese stanza e riposo. Quivi venne a rannodarsi la piccola divisione di Verdier, ed entrambe si posero in comunicazione col Generale Pignatelli Strongoli, combinando seco lui un piano di guerra di difesa, fintantochè i rinforzi, che loro si promettevano da Napoli fossero venuti a raggiungerli.

XXVI. Allorchè siffattamente si mantenevano gli affari dei francesi nelle orientali provincie del Regno i sollevati borboniani fatti padroni delle coste del Tirreno estendevano ampiamente la radice della insurrezione fin sotto Salerno, posizionandosi a 20 miglia di distanza da quella città e per esso a 50 dalla Capitale: si alloggiavano questi nei siti principali, d' onde comunicando con gl' inglesi nel mare, che in ciò si mostravano attivissimi, e da loro ricevendo armi e munizioni le tramandavano nell' interno del paese, somministrando così conti-

nua esca a quel continuo incendio. *Amantea*, *Scalea*, l'*Isola di Dina* sulle coste della Calabria citeriore erano tenute dai ferdinandiani; *Maratea*, *Sapea*, *Camerota*, *Palinuro*, ed altre terre del golfo di Policastro a loro parimenti obbedivano. Molti distaccamenti francesi e polacchi erano stati fatti a pezzi lungo le pubbliche strade: la divisa del nemico, la differenza delle opinioni, segnale erano di uccisione: queste cose avevano origine dal perchè Smith studiava tutte le più minute occasioni per suscitar danni ai nemici della sua patria.

Per dare una idea della guerra micidialissima che a tal tempo, in quelle estreme provincie del Regno, si faceva dai napolitani ai francesi, e da questi a quelli; per dimostrare il coraggio e l'entusiasmo delle due opposte parti, citeremo alcuni dei fatti accaduti nei mesi di Giugno e di Luglio del 1806 prendendoli alla ventura sopra tanti e tanti che abbiamo sott'occhio, e che per brevità tralasciamo.

Io non ignoro, che i dettagli e le minuzie, allorchè sono isolate, recano noia; ma ritengo per cosa certa ed incontrastabile, che quando dall'intelligenza dei lettori sanno essi associarsi a dei grandi rapporti a delle idee d'ordine o di dovere, esser ponno altresì origine di molti e sublimi pensieri, da risvegliare il sentimento della nostra grandezza e della nostra dignità. Io so, che v'ha taluno tra nostri concittadini, testimone ed attore di quelle terribili guerre, che va tessendo delle memorie molto estese intorno ad un periodo così interessante e glorioso per i napoletani, io lascio ad esso la cura di far comparire nel loro vero splen-

dore una folla di azioni onorevoli, le quali potranno certamente presentarsi come luminose e vittoriose, in opposizione di quelle calunnie addossate a noi dai nostri detrattori. Pure onde rendere pago quel sentimento di curiosità, che fornito esser deve ogni lettore di cose patrie, io dirò, che resi audaci maggiormente i calabresi dai successi felici fin' allora ottenuti contro i francesi, si recarono ai primi di Giugno ad attaccarli nella posizione da essi occupata a *Rocca Imperiale*; dopo averli a viva forza discacciati e costretti a rinserrarsi nel Forte, che lasciarono bloccato, si rivolsero i calabresi a percorrere quei luoghi, ove era loro sembrato che gli abitanti favorito avessero la causa dei nemici; queste minaccie e degli eccessi partoriti da esse, avevano ridotte alcune popolazioni ad armarsi ed organizzarsi in guardie nazionali e ad associarsi alla causa francese. Trasse tosto profitto il governo di Giuseppe di tali disposizioni per aumentare le proprie forze, componendo delle *colonne mobili* formate per due terzi di guardie nazionali, ed il residuo di gente francese o italiana: erano esse incaricate di percorrere i circonvicini territorî, onde discacciarne le bande reali che gli occupavano.

Due di queste colonne comandate dai Colonnelli *Bellelli* e *Gentile* attaccarono nel 16. Giugno nello Stato di *Cuccaro* le bande regie di *M. Ludovici*, di *A. Suriotti*, di *Rocco Sternuti*, di *Vincenzo Costa* e di *Guariglia*; erano queste vantaggiosamente postate sulle alture che avevano guarnite di trinceramenti, di barricati e di altre difese dietro alle quali reputavansi inespugnabili: i due suddetti Colonnelli dopo aver esaminati i luoghi,

attaccarono sul far del giorno 17 i contrarî. Converrebbe ignorare affatto la cruda ferocia, con cui si combatte nelle civili guerre, per non immaginarsi la lunghezza e l'ostinazione della pugna; è appunto in queste fazioni sciaguratissime, che l'equilibrio posto dal clima, dall' educazione e dalla natura dei luoghi nella forza fisica e morale dei combattenti, allontanando dalle loro fantasie suscettibili, ogni gigantesca illusione, ne lascia al netto l'odio, la rabbia e la coscienza della propria forza: costituite le due masse combattenti in circostanze eguali, meno che nella militare disciplina, ottennero la vittoria, dopo sette ore di accanito contrasto, quelle, che possedevano un tal vantaggio, scomposte quelle bandi, furono da Bellelli e Gentili inseguite senza riposo. Nel dì 22 trasferironsi i due Colonnelli a *S. Mango*, ove sapevano avere il capo di quel paese suscitato il popolo alla rivolta: accadde pur quì un nuovo fatto sanguinoso con esito felice delle truppe regolarizzate. La colonna vittoriosa proseguì, il giorno 23 la sua marcia sopra *S. Mauro* ov' erasi ritirato il Capo banda Guariglia dopo l'azione del giorno 16 insieme a tutti quelli ch' erano ad esso rimasti uniti: conosciuto da questo capo l'avvicinamento ed i successi delle truppe regolarizzate, si ritrasse al mare. Marciarono esse allora il giorno 24 alla volta di *Ceraso* rinforzate da alcune compagnie di cacciatori Corsi.

Scoppiata contemporaneamente altra insurrezione nel comune di *Terra Dura* e vicini villaggi, si mise in marcia per quel sito a tutta possa il Colonnello Gentile alla testa dei Corsi; rapido ne fu il movimento intrapreso da Capaccio; la maggior

parte degli abitanti erasi armata, aveva presa la rossa coccarda, e stava preparata a ricevere imperturbabilmente il partito avverso; quando preso da maggiore urgenza diverse il cammino e si congiunse novellamente il Gentile al Bellelli per recarsi entrambi a *Rocca d'Aspide*, ed a *Piaggine* ove si tenevano riunite le masse più numerose dei borboniani di quei luoghi; essi le incontrarono lungo la via, dirette a combatterli, i Corsi ed i napolitani di Giuseppe, formatisi in colonna serrata, marciarono ad assalire le bande avverse; queste ritiratesi sulle alture, studiarono danneggiarli con vivissime scariche, talchè quella disposizione di manovra delle genti di Giuseppe non servì che ad essere più comodo bersaglio alle scariche dei regi, epperò grande esterminio di quelli in tal fazione vi fu: la notte diede termine alla strage. Il dì 25 il capo banda Guariglia, che colla sua truppa era stato raccolto dalla crociera Anglo-sicula, sbarcò verso sera presso *Agropoli* con un centinaio di satelliti, e si diresse alla volta di Eboli. Un distaccamento di Corsi aumentato da molti volontari della guardia nazionale, corse ad incontrare il Guariglia, il quale dopo asprissima resistenza fu vinto. I prigionieri raccolti in questa occasione tradotti nelle prigioni di Capaccio, vennero poco da poi archibugiati. Ma queste misure estreme, a nulla valevano, poichè dissipati e battuti gli avversi ai francesi in un luogo, come le teste dell' Idra, comparivano più audaci ed irritati in un altro, tanto era l' animosità portata a quelli occupatori, e la decisione nella difesa del Sovrano legittimo.

XXVII. Il lettore non avrà obliato, come i borboniani costretto avessero i francesi a rinchiudersi nel castello di Rocca Imperiale. Aspirando essi attualmente alla gloria della di lui espugnazione, eransi intorno ad esso accampate alcune delle principali guerriglie dei limitrofi paesi; mentre munite di due piccoli cannoni, battevano queste il castello, come già dicemmo, percorrevano altre i circonvicini luoghi, sorprendendo, attaccando e massacrando spesso i posti franconapolitani, o quei corpi, che colà si dirigevano per recare soccorsi agli assediati. L'utilità del possesso di Rocca Imperiale, la liberazione del presidio, che la guarniva, e la necessità di reprimere l'audacia sempre crescente delle dette bande, fecer sì che il Generale *Ventimiglia*, il Colonnello *Henry* e l'altro Bellelli combinassero per differenti direzioni di recarsi in soccorso dell'assediato castello: le loro marcie furono concertate in modo, che le tre colonne pervennero quasi contemporaneamente sul luogo. Fatta accorta la guarnigione del sopraggiunto soccorso, uscì pur essa dal Forte, e piombò a gara con i nuovi venuti sulle bande borboniane. Assalite queste, in tal modo impensato, da per ogni parte, non si mostrarono punto atterrite, anzi conservando un ordine ed una fermezza sorprendente venderono molto a caro prezzo la vittoria. Malmenate, profittarono delle tenebre per mettersi in salvo, lasciando in balia dei nemici i luoghi assai guasti, una bandiera e due cannoni. Non si erano appena i borboniani radunati alla *Polla*, che arrivò loro addosso una grossa schiera di truppe di Giuseppe; questa volta essi non si batterono per ottener la vittoria, ma ben-

sì per la libertà e per la vendetta, danneggiando il nemico in tutt' i sensi ed in ogni possibile maniera: infatti, come se stati fossero essi diretti da un Capo intelligente ed agguerrito, non perderono palmo di terra, che inaffiato non fosse dal sangue degli aggressori; il massimo ordine regnò in mezzo alla loro retrocessione, e gli stessi nemici ammirarono il buon talento messo nelle disposizioni, e l'esattezza dell'eseguimento: *Castelluccio*, *Casalnuovo*, *Castel Saraceno*, *Scerni* tutti luoghi ov' essi tentarono e si ostinarono a tener testa, conservarono per lunga pezza le traccie del disperato loro valore: ciò prova, che il timore del pericolo è un nome vano, alloraquando si combatte per la patria, per i figli, e per la legittima dinastia.

Una mano di regi si teneva fra *Sicignano* e *Controne*, ingannati dall' evoluzioni dei francesi, e discordi in principio di opinione fra loro, quantunque cadessero in una prima insidia, non disperarono di ristorare la loro sorte. Ritiratisi disordinatamente in Sicignano, e quivi dai francesi inseguiti, malgrado che le fiamme incendessero quel paese, sovvenuti dagli abitanti di ogni età e di ogni sesso, si volsero ad una disperata difesa. Le campane, che per ogni dove suonavano a stormo, misero in aumento anche ben presto il loro numero, così migliorandosi la loro condizione, la strage divenne più grande: il fiume Calore nel quale cadevano i cadaveri dell'una e dell'altra parte tornò a macchiarsi di sangue. Non pochi religiosi, guidati dal vero e santo amore di patria, animavano colle parole e cogli esempi alla fermezza ed al coraggio; una fiamma divina sembrava lampeg-

giasse sulle loro fronti, e rapida volasse quale scintilla elettrica ad accendere la mente, il cuore ed il braccio dei più resti: le voci da essi pronunziate altamente di *libertà dallo straniero, o morte* erano altrettanti irresistibili eccitamenti, che scendendo dall'orecchio al cuore di quei popoli, li spingevano arditamente al sacrifizio od alla vittoria. Il conflitto fu lungo, ostinato e bene spesso indeciso; la vinsero da fine i realisti, ed i francesi battuti, rotti e fugati andarono a raccogliere nuove forze onde ripristinare l'onore tante volte umiliato delle loro armi.

Nel 4 luglio *D. Scipione la Marra*, ed il Colonnello *Carbone* sbarcarono in Amantea con circa 300 combattenti; avanzatisi alla volta di Cosenza, posero essi a tumulto i casali di *Figline* e di *Cellara;* gli abitanti di *Tarsia*, e *S. Lorenzo* guidati da *Giuseppe Sarri* e da un tale *Teresia*, il quale portava in mano una gran bandiera bianca, congiunti ad essi, marciarono contro *Spezzano*. Invano gli abitanti di questo ultimo paese, eccitati dalla presenza del francese presidio, si opposero ai contrarî; la morte, il fuoco ed il saccheggio furono le conseguenze della loro difesa.

XXVIII. Mentre gli amatori del reggime borbonico non cessavano di tribolare i francesi e gli aderenti loro dentro terra, non desistevano tampoco gl'inglesi di fare altrettanto dalla parte del mare. Dei legni di questa nazione accostatisi alla spiaggia di *Cantone*, e posti a terra alcune centinaia di siciliani e calabresi, il paese sollevatosi in massa attaccò i francesi, vinti e superati furono questi tostamente trasportati a Capri: accorse, ma troppo

tardi il commessario *Monglas* con delle truppe civiche e francesi: gl' inglesi eransi già dileguati, mentre i sollevati dopo sufficiente contrasto ritiratisi nelle montagne di *S. Agata*, non poterono essere per lungo tempo snidati. Proclami, regali, insinuazioni, sovvenzioni, promesse, nulla rispiarmiavasi dalla nazione inglese, per mantenere vivo nel Regno il fuoco della insurrezione contro gl' invasori: infatti tre quarti delle Calabrie eransi già dichiarate a favore della causa ferdinandea, la quale avrebbe ottenuto il suo pieno risultamento, se ad effetto fossero ite le reiterate promesse della Gran Brettagna: ma tal' è il destino dei popoli poco numerosi, e che costretti sono a contare sugli altrui sussidî, vittime di una interessata politica, mancano di un aîuto necessario, appunto quando più ne abbisognano, cadendo così a vuoto tutti gli sforzi generosi, ch' essi hanno fatto per conservare la loro propria libertà ed indipendenza. I francesi camminavano sopra altrettanti vulcani, che spenti momentaneamente della loro presenza, riaccendevansi ove quella mancasse.

Le dette cose al nuovo Governo sdegno e sospetti aggiugevano, perlocchè fatta potentissima la Polizia, surse un gran numero di spiatori e di delatori delle opere e dei pensieri altrui, che riempir facendo, per mezzo di loro assertive, le prigioni di colpevoli e d' infelici, le Commissioni militari non bastavano al tristo uffizio di giudicarli; le morti per condanne, o comandi non erano numerate nè numerabili; varî, nuovi e terribili divennero i modi del giustiziare, quasichè ad estinguere uomini, non bastassero l' archibugio, la mannaîa ed il capestro. In Monteleone fu appeso al muro un

uomo vivente e fatto morire lapidato; ed in Lagonegro fu visto un misero conficcato al palo con barbarie ottomana fatto morire. Non eran prescritte in vero dal governo quelle specie di morti, ma tra gl' impulsi e gli abusi d' imperio, e la estrema servitù dei vinti il giudizio e la fantasia degli agenti del nuovo regime, avevano potenza di legge: e di fatti quel martirio del palo fu comandato da un Colonnello francese, ch' era stato in Turchia viaggiatore e prigioniero.

Facendo pericolo il gran numero dei carcerati, che spesso spesso rompendo le catene uscivano feroci ed animati da vendetta e disperazione, la Polizia aveva presa a sgravarsene in due modi: o col pretesto di tradurli ad altro carcere, facendoli per via uccidere, o mandandoli prigioni in *Compiano*, *Fenestrelle* ed in altre più remote fortezze della Francia; al primo modo s' immolarono i più oscuri di nome, al secondo i più chiari; e per questi atti al popolo, che ne aveva conoscenza, cresceva il terrore.

I servigi resi dalla guardia civica creatasi nelle diverse Provincie del Regno, eccitò i provvedimenti, del Ministro di Polizia Saliceti coadiuvato dal Signor *Tito Manzi:* Saliceti sottopose all' approvazione di Giuseppe il progetto per la fondazione di una Guardia Civica anche per la Capitale. Il Decreto d' istallazione era presso a poco concepito nei seguenti termini. « Sarà formata una guardia ci-« vica nella città di Napoli, composta di sei reggi-« menti, ed ognuno di questi di due battaglioni, « e ciascheduno battaglione di sei compagnie. Vi « sarà il rispettivo Stato-maggiore come nei corpi

« militari. Non potranno essere ammessi nella detta
« guardia, che gli antichi militari, i possidenti, i
« negozianti, gli artisti, i loro figli, e le persone
« addette al real servizio. Tutti gli uffiziali saran-
« no nominati dal Re. La guardia civica di Napoli
« goderà di tutt' i vantaggi, onori e prerogative
« accordate, con altro real decreto, alle guardie
« provinciali. L' uniforme sarà turchino bleu, rivol-
« te bianche, e sott' abito bianco, il tutto a secon-
« da del modello, che si farà pubblico. La guar-
« dia civica è destinata al mantenimento dell' or-
« dine nell' interno della città, a far rispettare le
« persone e le proprietà. Ella è immediatamente
« comandata dal Maresciallo dell' impero Jourdan,
« Governatore di Napoli. Vi saranno in ogni quartie-
« re dei luoghi distinti per la riunione dei battaglio-
« ni. Lo stabilimento ed il mantenimento dei cor-
« pi di guardia, e le spese d'amministrazione, sono
« a carico della città di Napoli. L' armamento
« della guardia sarà somministrato dagli arsenali
« militari. È proibito a qualunque individuo, che
« non farà parte delle guardie civiche e provin-
« ciali, di portare armi da fuoco ed ogni altra che
« sia proibita. Tutte le permissioni accordate da
« qual si voglia autorità sono annullate. Tutti quelli
« che saranno trovati armati nelle strade della città
« di Napoli e suoi casali, senza essere membri della
« guardia civica provinciale, saranno arrestati e tra-
« dotti alla commissione militare per esservi giu-
« dicati come autori o fautori di rivolta o di sedi-
« zione ec. » (65)

(65) *Documento.*

XXIX. Fu in questo tempo che nelle pacifiche mire intraprese dai due opposti rivali gabinetti, cioè di Francia e d'Inghilterra, molto si discusse, intorno al Regno nostro, tenendosi persuasi entrambi, che i dominî di quà e di là del Faro dovessero ad un solo Sovrano necessariamente obbedire; epperò Lord *Jarmouth* plenipotenziario inglese a Parigi, che della pacificazione trattava chiese « la restituzione del Regno di Napoli al Re « di Sicilia, come necessaria condizione della pace » e persistendo esso su tal proposito, *Talleyrand*, che per la parte francese negoziava, non volendo punto staccare il Regno di Napoli dall'Impero francese, quale cosa era stata strettamente da Napoleone ordinata, a proporre compensi pel Re Ferdinando si rivolse, offrendo primieramente le città Anseatiche e quindi la Dalmazia, l'Albania e Ragusi. Questa proposta fu anche dall'incaricato Russo signor *d'Oubril* appoggiata, dicendo « essere van« taggioso tanto alla Russia, quanto all'Austria, « che la Dalmazia non pel potere dei francesi fos« se »; allora il Ministro inglese non rigettò la proposizione del compenso, ma soggiunse bensì « do« versi in ogni caso eseguire il divisato cambio col « libero consenso del Re Ferdinando, e colla con« dizione, che il territorio da cedersi fosse di tale « importanza che il nuovo Regno considerar si po« tesse come indipendente. Non doversi poi com« prendere l'Albania e Ragusi spettando queste « all'Impero Ottomano; potersi piuttosto alla Dal« mazia congiungere l'Istria con una parte dello « Stato Veneto, comprendendovi se fosse possibile « la stessa città di Venezia ». Ma mentre su que-

sto articolo trattavasi Napoleone agiva nel tempo stesso in modo di unire al suo Impero, mediante la Confederazione Renana, una parte della Germania; della qual cosa essendosene accorto l'incaricato Russo, temette per l'Austria, e giudicò poterla salvare mercè una particolare pace, in forza della quale la Francia ritirasse le sue truppe dalla Germania, e ne sottoscrisse con *Clarke* plenipotenziario francese il trattato: in esso anche della Sicilia si tenne discorso, e si stabilì « che il Re Fer-
« dinando avesse le isole Baleari in compenso della
« Sicilia, e che questa fosse al Regno di Napoli
« congiunta sotto la dominazione francese »: ma allora quando questo trattato giunse a Pietroburgo era colà mutazione di Ministri accaduta, e l'Imperatore Alessandro I di ratificarlo ricusò, facendo annunziare « Essere quanto per Ferdinando si trat-
« tava, contrario alle benevoli sue intenzioni, non
« che agli ordini ed alle istruzioni comunicate al
« suo incaricato. Del resto volendo esaurire tutt'i
« mezzi tendenti a ristabilire la pace e la tran-
« quillità generale, avrebbe proseguito a negoziare,
« purchè la Sicilia fosse garentita al Re Ferdi-
« nando ». Questa politica della Russia influì necessariamente sui negoziati tra la Francia e l'Inghilterra e contribuì primieramente a prolungarli. In questa prolungazione di trattative, nel tredici Settembre avvenne la morte del Ministro *Fox*, e da quel punto il gabinetto di Londra decise di rompere i negoziati di pace: a questa disposizione unissi ancora, per particolari suoi affari la Russia, e quindi quello che d'innanzi si era statuito, cadde in non detto, epperò il Re Ferdinando con-

Gaeta sul promontorio dell'estremità di un istmo sporgente assai nel mare Tirreno, ed è da questo circondata e difesa per tre lati. Le spiaggie di *Serapo* e di *Mola* guarnite da numerose e ben collocate batterie la garentiscono sui due lati dagli assalti di mare: dei spaziosi seni scavati dalla natura intorno alla spiaggia della detta Città, offrono ai legni degli assediati sicuri asili per porsi al coperto dalle imprese di mare. Se all' incontro libera è per gli assediati la via del mare, possono essi allora con le loro navi battere lungo i due fianchi tutt'i punti della lingua di terra per cui è Gaeta congiunta al continente, impedire e disturbare i lavori degli assedianti, favorire le sortite e retrocessioni del presidio, e recargli i mezzi di sussistenza e di resistenza. Delle rupi quasichè impraticabili a piede umano compongono le parti *ovest* e *sud* del recinto della Piazza: la parte *occidendale* più bassa e più accessibile è chiusa da un ramparo che per la grossezza della sua camicia, la pone al coperto da qualunque sorpresa. Il quarto lato, il solo che sia suscettibile di essere attaccato da un nemico non padrone del mare, è quello rivolto verso *levante*, ossia verso l'imboccatura dell'istmo: esso presenta un fronte estesissimo, e quasi in linea retta tiene delle batterie disposte a scalini le une superiormente alle altre, rivolte a danno del terreno, lungo il quale l' assediante potrebbe incominciare i suoi attacchi; questo terreno oltre ad essere totalmente scoperto e dominato dai fuochi della Piazza, non è suscettibile in tutt'i punti d' essere smosso dalla zappa, mentre è formato in molti luoghi da duro macigno. Il fronte rivolto

CAPITOLO III.

Assedio di Gaeta, come sostenuto, e come finito — Re Ferdinando crea una medaglia di onore, ed in ricompensa la dona a coloro che nel detto assedio si sono distinti: varî casi dolenti manifestati nel Regno di Napoli — Assedio del Castello di Scilla fatto dagl' inglesi, e cessione di quello. — Nuove leggi e nuove istituzioni nel Regno di Napoli. — Discussioni insorte tra la Santa Sede e Napoleone su i dritti d' investitura del Regno di Napoli: morte di Giuseppe Maria Galanti e di Oronzio de Bernardi.

Mi confido, che non mi si abbia a lagnare il lettore, nel vedersi riportato qualche mese indietro, e propriamente all' epoca dell' entrata dei francesi nel Regno; poichè dovendo tessere la storia dell' assediata Gaeta, è d' uopo il filo rintracciarne fin da quell' epoca. Amore delle armi proprie mi spinge ad essere alquanto prolisso nel narrarla, quantunque la temperanza istorica esigerrebbe che io non discendessi a tutte le particolarità che vo ricordando; ma è desiderio mio, per merito effettivo dei fatti, il dare un distinto dettaglio a quella bella pagina di nostra gloria.

Vi volevano ancora due ore perchè il dieci Febbraio cadesse, alloraquando i francesi sulla strada littorale conducente a Gaeta sboccavano, ed erano veduti dall' altissima montagna di *Orlando*. Non trovavasi quella prima Fortezza del Regno in tal tempo preparata ad una valida difesa, quantunque avria pur dovuto esserlo pienamente. Resta

Riporto . . .	5664
Distaccamento di Cavalleria	22
Due Compagnie di Artiglieria di linea .	154
Artiglieri littorali	76
Genio-Maggiore *Bardet*, e Tenente *Roberti*.	2
Totale	5918

Tali truppe si trovavano tutte coscritte tra il Decembre del trascorso 1805, e nel Gennaio del 1806, perchè le veterane erano andate alle frontiere, e molte di queste, mercè le catastrofi e le calamitose circostanze dello Stato, fornite non erano state ancora di vestimenta: il battaglione dei cacciatori Appuli, e le due compagnie di Artiglieria di linea, erano i soli due corpi da potersene tener conto, perchè organizzati; per la qual cosa quei cacciatori condotti dal loro comandante Tenente Colonnello *D. Luigi Sandier* nell'avanzarsi i francesi, furono spediti verso *Fondi* con l'istruzione di osservare i movimenti del nemico e retrocedere nella Piazza; epperò sostennero essi valorosamente degli scontri con gli avamposti contrari.

Il *Principe d' Hassia Philipstall* aveva dal canto suo, con la più grande attività disposte e preparate le cose per una lunga difesa; la quale incompatibile si trovava con le circostanze della guarnigione; e dolente era esso al sommo grado, per non potersi servire delle truppe onde contrastare al di fuori della Piazza l' investitura e le prime operazioni dell' assedio. Il Maggiore *D. Luigi Bardet*, i due Capitani *Lantini* e *Ros* dell' artiglieria e tutti gli altri uffiziali gareggiarono col Comandante nel rendere di maggior vantaggio tutto ciò che le circostanze potevano offrire.

PHILLIPSTHAL

Al dì 11 impegnavasi un forte cannonamento tra le lancie cannoniere, ed alquanti cannoni di campagna messi dall' inimico in ordinanza di batteria dietro di un giardino: appresso più ore di fuoco i cannoni nemici tacevano, ed un messaggio, con la solita baldanza francese, faceva intima di resa alla Piazza in tempo di ventiquattro ore. Per la qual cosa venivagli dal Philipstall risposto « la For« tezza si renderà quando ne saranno tutti estinti « i difensori ». Immantinenti dal Governatore, dopo questa risposta, fu ordinata una sortita, la quale composta di cacciatori Appuli e di duecento operai, era diretta dal Maggiore Bardet, per distruggere dei muri degli ortolizi; e quelle fabriche le quali mascherando quanto dal campo si oprava tenevano veci di trinceramenti: il disegno venne compiuto con prontezza e soddisfazione prima che il mezzodì giungesse, non ostante le opposizioni valide fatte dai francesi: nell' intero resto del giorno sì dalla Piazza, che dalle barche non altro si fece che cannoneggiare l' inimico. Giunti a notte avanzata i francesi corsero per assaltare la strada coperta, ma gagliardamente dai difensori vennero abbattuti; e nell' apparire del giorno seguente tre partite, composte di uffiziali della Piazza, sortendo annientirono e distrussero quelle opere che dal nemico si erano fatte in proprio vantaggio e a danno del presidio.

Nel giorno 15 il Generale francese fece tenere un piego al Governatore nel quale insieme ad un altra di lui lettera d' invito, gli avvolse un ordine della Reggenza, nel quale si diceva di « conse« gnare al momento la Piazza, giusta gli articoli

« stabiliti tra essa ed i Commessarî francesi »: ed il Principe d' Hassia, rimandando con buoni modi il messaggiere al suo campo, risposegli « non ri-« conoscere altri ordini fuori di quelli del proprio « Sovrano; e che volendo per altro secondare quei « principî di filantropia, di cui se gli faceva men-« zione nella lettera, avrebbe acconsentito volen-« tieri ad un armistizio fino all' arrivo degli ordini « del suo Sovrano, a condizione, che i francesi « non avessero oltrepassata la *scansatoia* ». Ma questa proposizione non essendo accetta dal nemico, alle ore cinque della sera vennero le ostilità riprodotte.

Dopo il secondo rifiuto i francesi cominciarono a persuadersi che bisognava espugnare la Piazza colla forza delle armi. Lusingavansi per altro, che la posizione delle cose generali, la qualità della guarnigione, e soprattutto l'esempio della resa delle altre Piazze e Fortezze del Regno, avessero alla fine indotto il Principe d' Hassia a prestare orecchio ad una onorata capitolazione, quando il di lui onore fosse restato salvo per una mediocre difesa fatta. In questa veduta essi, nel portare innanzi i lavori dell' assedio, non desisterono mai di fare tutt' i tentativi, or servendosi di minacce, come in seguito vedremo, ed or di vistose promesse per piegare la di lui fermezza. Nel domani della ricevuta risposta gli assedianti posero a fuoco parecchie masserie dintorno al Monistero di *Sant' Agata*, e fecero ricerca di barche a *Mola*: il Governatore ciò sapendo, dichiarò *franco* quel porto, ed armò sei feluche ponendovi genti da sbarco, e su ciascuna un Uffiziale; costoro facendo prodigi d' intrepidezza

catturarono quattro barche nemiche ripiene di munimenti: e *Michele Pezza*, che in quel tempo rinchiuso in quella Piazza si era, e sempre presso il Governatore si teneva, essendo rivestito del grado di Colonnello, contemporaneamente uscito da essa con buon numero dei suoi, vi ritornò con gran quantità di animali vaccini, e carico di ogni provigione.

Di nuovo si viene in sul dire ed in sullo scrivere; e giungono nella Piazza l'un dopo l'altro due parlamentarî per un convenimento di armistizio a miglior patto, ed uno degli Aiutanti di Campo del Governatore, avendone ricevuto ordine da esso, conviene « potere i francesi tenere mezzo borgo, « cominciando da sopra il ritroso di *Atratina* in « fino alla spiaggia di *Serapo* a modo di blocco ». In tal tempo si era fatta dal Capo degl' ingegneri dell' assedio, Generale *Vallungue*, più esatta ricognizione della Piazza, e se n'era a Giuseppe trasmesso ragionato ragguaglio, per attenderne ordini.

Ai diciotto il sesto Reggimento di fanteria francese assediatrice viene scambiato col sessantaduesimo, ed è mandata una compagnia di Zappatori a Mola per provvedersi delle cose pertinenti all' incominciatura delle fortificazioni estemporanee. Il Generale degli assedianti nello stesso giorno intima arrogantemente di bel nuovo a quei tenaci difensori « che in capo di sei ore, si cedesse la Piazza » ed il Philipstall fermo sempre sulla negativa, queste parole non calcolando, niuna risposta alla dimanda concede: di là a pochi giorni una lettera del Generale *Reynier* giunge nella Piazza diretta

al Principe d' Hassia, essa è scritta nei seguenti termini: « Prima di proseguire le opere, che de-
« vono farmi padrone della Piazza ch' Ella comanda
« la invito a considerare le condizioni, e la neces-
« sità in cui si trova di renderla. Son poche le
« guardie, e scarsi i modi di difesa: fra qualche
« giorno io l' avrò ridotto all' estremo, ed Ella non
« ignora quanto gli abitanti ed i soldati dovranno
« allora soffrire. Sa che nulla può opporsi alla mar-
« cia vittoriosa dell' esercito di Francia, e che fra
« poco il Regno tutto sarà conquistato, e cambierà
« padrone. Oggi Generale le concederei una capi-
« tolazione con tutti gli onori della guerra: la in-
« vito però a consegnare senza dilazione una rispo-
« sta al mio Aiutante di Campo; stasera Ella non
sarebbe più a tempo ». Alla quale scritta, il Governatore tostamente riscontra. « Avendo ricevuto
« dalla Maestà del Re, mio Sovrano, decisi or-
« dini per difendere questa Fortezza fino all' estre-
« mità di forza e di fame, ed avendone sommini-
« strato l' occorrente, non devo far altro che ob-
« bedire. Però la prevengo non potere accettare
« niuna capitolazione, risoluto che mi sono di ri-
« spondere pienamente alla fiducia in me riposta ».
Poco appresso tal risposta il Generale Reynier ricevendo ordine di recarsi in Napoli per essere messo a combattere nelle Calabrie, lasciato al Generale *Guyot Barone di Lecour* il comando di quelle operazioni, per le terre della Provincia di Salerno fece viaggio.

Prima che quel Generale partisse erasi tentato di sedurre particolarmente la real Marina che in difesa si teneva della Piazza: i parlamentari che

spedirono a bordo di legni da guerra, allorchè questi si trovavano alla vela, in risposta dei più lusinghieri inviti, riportarono il più nobile rifiuto e la mortificazione insieme di avere attentato al punto di onore dei bravi e distinti militari. Eglino ebbero occasione di sperimentare costantemente a loro danno, che tutt' i difensori di Gaeta animati erano dai medesimi sentimenti di gloria di cui era infiammato il loro generoso Castellano, e si tenevano fermamente decisi a percorrere fin all' estremo la nobile intrapresa carriera.

XXXI. Nella sera del diecisette il Principe Giuseppe arriva innanzi Gaeta accompagnato da *Massena* e dai Generali *Dulolois* e *Campredon*, il primo capo dell' artiglieria, il secondo degl' ingegnieri, per vedere a qual punto arrivati erano i lavori, ed affrettarli ancora: giudicandosi da quei due Generali dovere avanzare di molto l' assedio pelle offese doppie di mare e di terra, il Principe lascia Campredon colà soltanto per disporre il seguito delle cose intraprese, ed egli in unione di Dulolois immantinenti si riconduce nella Capitale. Nel venticinque due compagnie di Zappatori giungono con quanto fa di prima e capitale necessità nella guerra di assedio; arriva pur anco un battaglione della legione corsa, il tredicesimo reggimento di linea composto di genovesi, ed una compagnia di artiglieria; così il numero degli assedianti ben si aumenta.

In tutto il residuo del Febbraio il fuoco dei merli alternando con quello di mare, e quando viene richiesto l' uno rinforza e protegge l' altro, diretto sempre contro a barche ed a soldati francesi; ed

i lavori non che i lavoranti sono del continuo inquietati dalle fucilate degli uomini frequentemente usciti sotto la tutela del Colonnello *Pezza*, uomo che alloraquando il furore nemico cresce, allora con più di audacia deridendolo a quello d' innanzi si mostra, tanto che il Generale *Valentini* che ne aveva ricevuto l' apposito carico non fugli possibile giammai di circoirlo o tagliarlo.

Il tempo sinistro del mese di Marzo non permette che i legni della squadra di difesa costeggiano e facciano soprattenere l' avanzamento delle fortificazioni del campo; i francesi ne profittano e formano altre batterie, che lievi offese, per la loro non buona posizione, recano alla Piazza. Non si cessa mai dagli assedianti dal trarre, finalmente nella notte del giorno 9 che procede l' aurora del 10 viene aperta la trincea; piena ed oscura quella notte, favorisce a questi primi moti, e perchè vengono coverti dagli alberi, e sono lontani di molto non è possibile riconoscere i lavori che a giorno fatto. Nel mattino medesimo entra nel porto la Fregata reale la *Minerva* tutelata dal Capitano di Vascello *Vicugna* ed arreca al Gevernatore varî dispacci, menando sotto sua scorta due grosse barche onerarie. Una Corvetta francese da 20 cannoni carica di munizioni viene ad ancorarsi nella spiaggia tra *Conga* e *Vindice* sotto la protezione di quattro batterie, che da vicino incrociano il loro fuoco: la piccola flottiglia rinforzata dalla lancia e barcaccia della fregata Minerva si porta valorosamente a combattere per ben due volte il brigantino nel cennato ancoraggio. Ad onta del fuoco di questo e delle quattro batterie, la flottiglia gli ca-

giona tali danni, che lo costringe ad investire a terra.

Fino ai 17 i lavori procedono con lentezza poichè si travaglia solamente la notte a cagione delle difficoltà che presenta il suolo pietroso di poter coprire i travagliatori dal fuoco della Piazza. La gente di assedio è anche più accresciuta, un altro reggimento di fanteria, due compagnie di pontonieri, quattro altre compagnie di artiglieri e molti soldati del treno arrivano tra quelli; ed altri ne avrebbe trasportato l' *Endimione* se una tempestosa notte, e le offese delle cannonerie borboniane non lo avessero sforzato a riparare, assai mal concio, in Napoli.

Nel giorno diecinnove vengono tentate novelle vie di moderazioni dai francesi, un messaggio novello si presenta alla Piazza: è deputato dagli assediati il Capitano di Artiglieria *Ros* al colloquio; il proponente fa un quadro tristo delle varie circostanze del Regno, e dimanda per ciò la resa della Piazza. « Pure fosse vostro il Regno tutto » gli rispondeva fermo il *Ros* « fossero laceri tutti « questi parapetti, le artiglierie tutte scavalcate, « noi non ascolteremmo condizioni di pace, che « dopo l' assalto sulla breccia, quando la guarni- « gione sarà ridotta all' estremità ». Parte pieno di vergogna il francese messo, e non scorre un quarto d' ora, che novello fulminare si apre nel campo e sulle mura: sul cominciare della notte *Pezza* mena seco centoventi soldati dei due corpi franchi comandati dal Capitano *Rumolo* e va a contrastare le rapaci voglie degli occupatori; i quali non potevano ignorare che nella guerra mille rove-

sci dell' aggredito sono da meno che un solo dell' aggressore. Nell' innoltrarsi di quella notte medesima si montarono 5 mortai in una batteria vicino al *Convento degli Agostiniani*, ed in un sito del borgo detto *l' antica dogana del sale*, furono postati nel tempo stesso 5 pezzi di grosso calibro per tirare palle infocate contro i legni ch'erano nel porto. La mattina sul far dell'alba si aprì il fuoco dalle due anzidette batterie, alle quali la Piazza corrispose con gran vivacità: dopo un ora una bomba della Piazza cadde sul deposito di polveri della batteria degli Agostiniani, e l'esplusione che ne risultò, avendo fatto crollare una parte del Convento, ch' era indietro, e ch'era stato già tormentato dall' artiglieria dell' assediato, il terrapieno della batteria fu ricoperto di rottami e tre degli anzidetti mortai si renderono inutili; per tal caso, tra per il fuoco, e tra per le mura spiombate, caddero morti più di centocinquanta persone: in questo fatto si dimostrarono valorosi e gagliardi l'Alfiere delle provinciali milizie *Gabriele Luciani*, e gli altri due del Reggimento Principe *Tommaso Sardi*, e *Michele Campanelli*. Nel mattino stesso i francesi da una batteria situata sulla spiaggia per ben nove ore tirarono in su le navi del porto e della rada, col disegno d' incendiarle, ma inutile riuscì questo loro pensamento.

Trascorso di alcune ore il meriggio il Generale *Guyot* spedisce al Governatore altra intima di resa, ripetendo le istesse cose dette dall' ultimo messo, ed il Principe d' Hassia sorridendo a proposizione di tal fatta, replicò « che i napolitani risponde-
« derebbero a Guyot dalla breccia ».

Nella notte del 26 i francesi si avanzarono ad assaltare la strada coperta, e palle roventi, bombe, granate coi nemici vicendevolmente si scambiarono, ma vennero respinti al pari della prima volta; indi si seguitò sempre dagli assediati incessantemente nel percuotere e nell' essere percossi. Il mese di Marzo va al termine, adoprandosi alla reciproca distruzione le due nemiche parti; incomincia l' Aprile e nel suo principio non vede alcunche di nuovo; nel 5 al far del giorno si apre il fuoco di una batteria di due pezzi stabilita sulla strada del borgo per battere contro il porto, unitamente all' altra che le restava indietro: indirizzano esse palle infocate e granate contro le navi; ma dopo due ore la nuova batteria è ridotta in silenzio e distrutta dal vivo fuoco dei bastioni *Santa Maria*, *Vico Santantonio* e *Cittadella*; cotal cimento grande fidanza e maggiore orgoglio mette nel presidio, e massimo dispetto produce negli assedianti. Inutile divenuta la bombardata del 21 Marzo ed inutile pure quella del 5 ora narrata, gli assalitori volgono altro disegno nell' animo loro, epperò gl' ingegnieri emettono il seguente progetto di attacco « tirar profitto dagli accidenti del terreno irregolarissimo tra i due seni di mare, non « che della massa del fabricato del borgo; aprire « e moltiplicare con esattezza le comunicazioni; « acquistare insensibilmente e quanto più si potesse « di terreno fino al tiro più comodo, armare le « batterie quando avessero potuto operare contem- « poraneamente, aprire due braccie con celerità, « favorire gli ultimi approcci in modo che non s'in- « contrassero ostacoli forti a vincersi, e finalmente

« fare sboccare dall' estremità delle vie coperte le « genti destinate all' assalto, per recarsi diretta- « mente sulle breccie da praticarsi nel corpo stesso « della Piazza ». Opinate queste cose due batterie sono piantate sull' *Atratina*; e nel giorno 14 vengono menate a compimento. Gli abitanti del borgo abbandonano le loro case essendo tutte in pericolo, molte delle quali già cambiate sono in Fortini, e moltissime traforate per potersi i francesi recare a *Monteseeco* senza dar vista.

In varî giorni di questo mese è rinforzato il navilio degli assediati, quattro Fregate inglesi sbarcarono munizioni tanto da guerra, quanto da bocca, e rincorano i difensori con i loro incessanti spari. Ciononostante i lavori dei francesi erano pertinacemente seguitati e con sollecitudine maggiore, poschiacchè le facende della Calabria non andavano molto a seconda della loro causa, ed abbisognavasi di gente. Allora il Governatore vedendo che questi si andavano avanzando verso la Piazza destinava per fare una vigorosa sortita 300 uomini dei Corpi Franchi divisi in tre distaccamenti di egual numero, dei quali due attaccar dovevano le ali dei lavori dell' assedio, ed il terzo il centro per mettersi in comunicazione con gli altri due, e sostenersi scambievolmente. Verso la mezzanotte del 24 al 25 i tre distaccamenti sotto gli ordini del Capitano *Angellotti*, Aiutante di Campo del Philipstall, particolarmente comandante quello del centro, e dei Tenenti *Fusco*, e *Parisi* di quelli dei fianchi, uscirono in buon ordine e col massimo silenzio dalla strada coperta, e quando in distanza furono da poter' essere scoperti dal nemico, impe-

tuosamente alla corsa si precipitarono sopra i punti indicati dell' attacco. Tosto che i due distaccamenti delle ali penetrarono nel ridotto sulla spiaggia di *Serapo*, e nelle trincee dei *SS. Apostoli*, il terzo si precipitò col medesimo ardore su' posti del *Casino di Catanzaro*, e della *Madonna della Catena* che si trovavano nel centro dei lavori. Il nemico sorpreso all' impensata da tale impetuoso attacco, non ebbe il tempo di riunirsi e formarsi per opporvisi: i travagliatori e la guardia della trincea si diedero ad una precipitosa fuga ed andarono a far riunione verso la coda della trincea. Il ridotto di *Sarapo* fu in parte distrutto, e ne furono inchiodati i cannoni; gli altri lavori furono quasi tutti rovesciati, e si raccolsero e si portarono nella Piazza in gran quantità gli strumenti da lavoro, che il nemico aveva lasciato nelle trincee ed alquanti fucili. Intanto il Principe d' Hassia, che sulle mosse del nemico vegliava, tosto che si avvide accorrere questo in forza per respingere ed inviluppare la sortita che era distesa su d' un gran fronte; fece battere la ritirata, la quale venn' eseguita con celerità e buon ordine. Da nostra parte furonvi tre morti soltanto, e tra costoro il sergente *Lafragola* il quale per la sua bravura inestimabile è richiesto che vada ricordato in queste istorie, due dispersi e diecinnove feriti. Dalla parte avversa molti soldati incontrarono la morte, ed alquanti Uffiziali, inclusovi il Colonnello di artiglieria *Corda*. Questo fatto, sopra gli altri, consigliò all' eccellente castellano di fare incidere una medaglia di argento premio dei valorosi, coll' impronta del Sovrano sul dritto, e queste parole sul rovescio

re, che la guarnigione tentare avesse potuto di giorno una ben combinata impresa, ed in tale persuasione tenendosi, di notte soltanto raddoppiavano la loro vigilanza; ma vennero essi assicurati poscia che pure inesperti coscritti napolitani potevan fare alcun moto, ed ebbero grandemente a pagare la loro fidanza in vivere tanto alla sicura ed alla spensierata. Il Principe d' Hassia visto il prospero risultamento dell' irruzione già descritta, mise pensiero di fare eseguire con più gran quantità di gente una sortita di giorno con buon successo; per tanto bisognava non dar sospetto ai nemici, e mantenerli nell' opinione, ch' egli volgesse in mente soltanto notturne intraprese. In questa veduta la sera del 14 Maggio fece imbarcare 100 uomini su quattro piccoli legni, scortati dalla Fregate *Minerva* e da quattro lancie cannoniere. Questa spedizione ebbe l' ordine di simulare degli sbarchi nella spiaggia di *Scauri* e di cannoneggiare lungo la medesima, e verso *Mola* e *Castellone*, ovunque scoprissero nemici. Altri 50 uomini, quei, medesimi che nella notte precedente sorpresa avevano la batteria della *Madonna delle Catena*, furono messi su di alcuni battelli accompagnati da palischermi inglesi, ingiungendo a quelli di sbarcare nella spiaggia di S. Agostino, portarsi di bel nuovo contro la suddetta batteria e ritirarsi allorchè il nemico fosse accorso in forze. Altre lancie cannoniere comandate dal Tenente di Vascello *Niscemi dei Principi di Valguarnera*, ed altro da *Domenico di Martino* di simile grado, furono incaricate di far fuoco la notte contro la spiaggia del borgo e trovarsi la seguente mattina fuori tiro delle batterie

innanzi a quella: in fine il residuo delle barche cannoniere e lancie dei legni da guerra dovevano costeggiare la mattina lungo la spiaggia di *Serape*. L'inganno fu felicissimo; i francesi se la credettero, e si distesero in gran numero lungo le spiaggie, e nel tempo stesso il cannone della Piazza veniva diretto contro le trincee per far loro credere, che uno sbarco era tentato, e che volevasene slontanare l'attenzione. Le due partite dei 100 e dei 50 uomini fecero il loro debito dopo che furono sbarcate: il fuoco era prossimo a tacere, com'era prossimo il nascere del giorno; le navi della Piazza dopo di aver rimbarcata quella gente, in aspetto di ritirarsi, davano piena sicurtà agli assedianti. Quando cessò il fuoco contro le due spiaggie, anche la Piazza si tacque. Le lancie cannoniere mantenevansi fuori il tiro delle batterie nemiche, e facevan mostra di attendere i legni più lontani per ritirarsi: tutto annunziava una impresa fallita. I francesi, che nella intera notte avevano vegliato sotto le armi, ed erano stati spediti in differenti direzioni, giudicando svanito ogni tentativo, si ritirarono al loro campo; il rinforzo della guardia della trincea fu egualmente richiamato, e la guardia di quel posto si abbandonò ad un tranquillo riposo, null'avvertendo il minacciato pericolo. Ma non al riposo abbandonato si era il Philipstall, che prevedendo i pericoli, e provvedendo ai rimedî, in osservazione si era rimasto di tutt'i movimenti del nemico: verso le otto ore del mattino fece cominciare l'ordinario fuoco di artiglieria, diretto contro i lavori dell'assedio; dopo mezz'ora, collo sparo di un cannone indicato e con una bomba lan-

ciata verso il nemico, diede il segnale, della sortita alle truppe, che dalla notte riunite stavano nella strada coperta per una tal' intrapresa. Al segno dato 605 uomini divisi in differenti distaccamenti, condotti dai Capitani *Angellotti* e *Barilla*, e dai Tenenti *Fusco* e *Correa*, e 200 travagliatori della guarnigione guidati dal *Ruberti*, slanciaronsi dalla strada coperta nel seguente ordine, conforme alle istruzioni date. Un Aiutante e 24 scelti sott'uffiziali alla corsa si precipitarono sul centro dei lavori dell' assedio tra due attacchi; un distaccamento di 140 comuni, che seguiva il primo immediatamente colla stessa velocità, penetrò col centro sui passi del primo e poggiò la dritta sotto l' *Atratina* e la sinistra nei *giardini di oliva*; due altre partite di 70 uomini ciascuna, si prolungarono l'una sulla sinistra del secondo, e l' altra avanzossi nel centro delle trincee di *Montesecco*; altri due distaccamenti di egual forza rapidamente s' innoltrarono sopra le trincee costrutte nella spiaggia e nei giardini di *Serapo*; un altro corpo di 160 combattenti comandato dall' *Angellotti*, che serviva di riserva a tutti gli altri, attaccò le due teste degli attacchi; in fine i travagliatori che seguivano l' ultimo distaccamento diedero principio a demolire i lavori. La guardia della trincea, non avendo il minimo sospetto d' una sortita, all' intutto se ne stava spensierata, e le sue sentinelle tenevansi al coperto delle trincee, per sottrarsi dai tiri della Fortezza, diretti a bersagliare le creste dei parapetti: i francesi quindi non si avvidero della sortita, se non quando i primi distaccamenti giunti sopra le trincee, fecero fuoco da corpo a corpo contro tutti

coloro che vi si trovavano; i travagliatori senz' avere il tempo di prendere le armi lasciando le zappe, le pale, le vanghe, i badilli, i picconi ed ogni altro strumento che si avevano nelle mani, si diedero ad una precipitosa fuga, e di trincea in trincea furono inseguiti dal primo distaccamento e dagli altri che gli venivano d' appresso; la guardia della trincea non ebbe agio di raccogliersi e di contrastare, tutti furono voltati in presta fuga; le truppe di guardia dei rami di trincea dei due attacchi essendo state tagliate dalle partite avanzate verso il centro, e venendo incalzate da quella di riserva, si abbandonarono fuggendo ad un estraordinario disordine, e parte furono tagliate a pezzi; i due distaccamenti spinti per la spiaggia di *Serapo* discacciarono il nemico da quelle trincee, si impadronirono del ridotto, lo distrussero in parte, e ne inchiodarono i cannoni, e poscia si misero in comunicazione con gli altri commilitoni. In breve volgere di tempo le truppe uscite dalla Piazza rimasero padrone di tutte le trincee, distendendosi alle comunicazioni al di là della prima parallella, ed occupando l' altura di *Montesecco*, d' onde facevan fuoco contro la guardia della trincea, ch' erasi rifuggiata nei giardini al rovescio dell' anzidetta altura. Per lo spazio di due ore all' incirca, le genti napolitane avendo occupate tutte le trincee, una porzione di quelle, ed i 200 travagliatori a tutta possa diedero il guasto ai lavori dell' assedio. Visto questo procedere ardito e risoluto, fuvvi nelle genti del campo allarme e sollecitudine immensa, quindi tutte le truppe messe in ordinanza si avanzarono verso gli aggressori in due colonne di fanti

dirette per la *montagna dei Cappuccini*, ed in una di fanti e cavalli pel *Borgo* a soccorso del tristissimo caso. Il Governatore, vigile ch' egli era sempre stato dall' angolo sporgente della falsa braca, comandava ai tamburi che battessero in ritirata, e gli artiglieri tirassero molto numero di cannonate con grandissimo impeto per sostenerla. Le lancie cannoniere a queste viste, furiosamente aumentarono il loro non cessato trarre sul nemico; la colonna che avanzava sul borgo essendo esposta in molti punti al fuoco provveniente da mare, fu costretta a ritrocedere ed a gittarsi nella coda della trincea; la cavalleria che formava la testa di quella, soffrì una enorme perdita. Egualmente 400 uomini situati nella strada coperta bersagliavano con aggiustatezza le truppe nemiche a misura che ad essi si avvicinavano; in somma i francesi fulminati da tutte le parti, non osarono andare oltre le loro opere per inseguire le truppe della sortita, che si ritirarono in buon' ordine, salvo il Capitano *Parisi* il quale non potendo fare lo stesso senza essere tagliеggiato, avvisò congiungersi coll' altro Capitano *Sesti*, che da più tempo campeggiava all' intorno con partite volanti. Furono calcolati i danni di ambe le parti e furono trovati per i francesi la morte di settecento combattenti, tra i quali un Colonnello degl' ingegnieri, un Tenente-colonnello di artiglieria, e moltissimi uffiziali; e le ferite di molti altri, ricevendone una mortale il Generale *Guyot*, il quale partì per Napoli, e venne sostituito dall' altro *Gardan;* tra i feriti vi furono di quelli che rimasero prigionieri, come avvenne al Capitano direttore dei lavori *Pietro Michele Nemp-*

de, del comandante i pionieri, di un sergente e di parecchi soldati. Cannoni inchiodati, strumenti da spianatori, fucili, vestiti, zaini, sciable, ed altre cose rapite. I nostri danni furono assai minori, cinquantanove tra morti e prigioni, e venti lievemente feriti. Nè queste sono parole di iattanza: fino i nemici confessavano di mai non aver veduto simigliante ardenza nel combattere, nè tanta fedeltà e bravura. Nel dì seguente una lettera del Generale degli assedianti giunge al Philipstall raccomandando i feriti prigionieri; alla quale gentilmente rispondeva il Governatore, conchiudendo non essergli « ignote le leggi della guerra, dell' umanità e dell' incivilimento ».

XXXIII. I francesi dopo le cose narrate tenendo in maggior conto la guarnigione, misero in pratica tutt' i mezzi di precauzione dettati dall' arte. Essi quindi dal 15. Maggio al 16. Giugno non intrapresero nuovi lavori in avanti, ma occuparonsi solamente ad arginare i guasti prodotti dall' irruzione, ad assicurar meglio con altri rami le trincee esistenti, e restaurare i danni giornalieri, che vi produceva il continuo trarre delle artiglierie della Piazza; come pure a costruire le batterie destinate a percuotere in breccia ed a distruggere le difese.

Nella sera del 16. Maggio giunse in rada un vascello inglese conducendo due barche bombardiere; nel seguente dì ne partiva per condurre 400 coscritti in Palermo, e dopo qualche giorno ritornava novellamente per imbarcare altri di questi e molti prigionieri.

Nel 12 Giugno una gran mestizia si sparse pel campo degli assediati, il Generale *Vallongue* ven-

ne stramazzato ed ucciso da bomba tirata dalla Piazza caduta nella batteria detta Vallongue dal suo nome; in quel giorno medesimo se gli resero gli uffizî estremi, e fu sostituito in sua vece il Generale *Chambarliach.*

Il Principe d' Hassia quantunque osservassé tutte le disposizioni di precauzione che faceva il nemico, pure volle fare un altro tentativo: nel 15. Giugno a tre ore dopo il merigio fece uscire impetuosamente dalla strada coperta 50 uomini comandati dal Tenente *Andrea Maring;* delle altre truppe si tenevano pronte nella medesima per precipitarsi su i passi di quelle già uscite, nel caso che avessero avuto qualche successo. Il cennato distaccamento con valore slanciossi sul ramo di trincea più vicino alla Piazza, e ne discacciò i travagliatori, ma la guardia della trincea in buon ordine caricò le truppe della sortita, le quali furono costrette á rinculare sotto la protezione dell'artiglieria della Piazza, e della fucileria della strada coperta: esse ebbero un uomo ucciso e sette feriti.

Altri rami di trincea si aprono dai francesi; s' intraprende la costruzione di una piazza d'armi sulla dritta d' uno degli anzidetti rami; molte case vengono demolite nel Borgo per la situazione d' una batteria sulla strada del medesimo: la Fortezza fulmina per tutti i lati, epperò queste opere hanno lento camino.

A' 3 Luglio giunge da Napoli una *flottiglia* nemica di 12 lancie cannoniere comandata dal Capitano di Fregata *Giovanni Bausan*, mentre allestivansene altre sette per lo stesso proposito di cooperaré alla espugnazione di quella città forte;

schiva questa sapientemente la vigile crociera anglo-sicula, e riesce a gittare l' ancora nella spiaggia di *Castellona* tra due batterie. Il dopo pranzo del dì medesimo entra nel porto un convoglio proveniente dalla Sicilia portante il Reggimento *Val di Mazzara* e i due battaglioni di *Cacciatori Val di Mazzara* ed *Albanesi* la cui forza in totale montava a 1780 individui: ad onta di tali rinforzi, ed altri ricevuti nel mese di Giugno; per la lunga durata dell' assedio e per le conseguenze di questo, nella Piazza, nel 4 Luglio si sommavano a 5000 difensori e poco più: e fuori presso i francesi 14 battaglioni, 11000 e più uomini, senza sommare un Reggimento di fanti ed uno di cavalli che erano alle foci del Garigliano per impedire e combattere gli sbarchi di parte contraria.

Nella notte del 3 al 4 erano già pronti a percuotere verso la Piazza 23 mortai, e 21 pezzi sulla gran batteria postata in *Montesecco*: la Fortezza tirava micidialmente gran quantità di metraglie perchè nugoli di palle esterminassero gli assedianti riparati nelle trincee, dalle quali ora spianavano schioppettate, ora venivano innanzi con la baionetta calata a piè dello spalto sotto la batteria dei *cinque piani*. I francesi nel loro divisamento di attacco avevano stabilito di aprire anche una breccia nel bastione *Cappelletti* ed in un fianco della *Cittadella*, affine di stringere la resa della Piazza assaltandola da due parti nel tempo stesso. Per giungere al piede di tali opere faceva d' uopo attraversare il basso fondo del mare, che si frapponeva tra quelle e le trincee. Quantunque fossero rimaste distrutte le difese di tutte le opere, che guarda-

vano le breccie, pure non si avrebbe mai potuto tentare con successo un assalto, se una flottiglia unitamente alla batteria del Borgo non si fosse opposta a quella della Piazza. A tale oggetto avevano fatte venire da Napoli le 12 lancie cannoniere ancorate nella spiaggia di *Castellone*.

La marineria tenuta in difesa della Piazza era rimasta al sommo grado dolente perchè il tempo non le avea permesso di andare ad incontrare i legni nemici al loro tragitto; indispettita pel contrattempo, che li aveva fatto sfuggire dalle sue mani, si propose di attaccarli ed abbordarli nel loro medesimo ancoraggio protetto dalle batterie di terra. Sulla Fregata inglese la *Giunone* era *Richardson* comandante supremo in questa faccenda, e sulla napolitana la *Minerva Vicuna:* verso le 11 ore della sera del 4 al 5 Luglio, 17 lançie cannoniere e tre bombardiere si disposero a piccola distanza in linea curva di battaglia i cui fianchi convergevano sull' anzidetto ancoraggio: sopra l'ala dritta aveva comando *Valguarnera*, ed *Almagro*, dello stesso grado del predetto, imperava sulla manca; le lançie armate dei legni da guerra inglesi e napoli-sicule pronte si tenevano per portarsi all'arrembaggio appena che qualche disordine si manifestasse nella flottiglia contraria. Ahi! ch' erano napolitane le due contrarie parti, erano esse di quella medesima nazione che l' animosità e l' invidia di alcuni stranieri, sempre accaniti contro il nostro suolo, volle, senza curarsi di analizzare o calcolare le circostanze, giudicare come poco atta alle fazioni guerresche! Dolente era *Bausan*, che per politiche vicende erasi a tale da rivolgere contro i fratelli

le armi cittadine, pure, adempiendo al debito del suo ministero, pieno di zelo, animoso ed antivegente tenevasi sempre all' erta e con la sciabla alla mano dava a' suoi la mostra del dover combattere. Tosto le cannoniere aprirono il più violento fuoco a palle e metraglie; sul principio i legni nemici e le batterie vi corrisposero con vivacità, ma dopo un ora il fuoco delle prime si rallentò e poscia si ridusse in silenzio; i loro equipaggi, vedendosi dal maggior numero avvinti, e prevedendo ciò che volevasi oprare, si ricoverarono a terra: era questo il tempo di dare l' arrembaggio, e le lancie armate si avanzarono velocemente, mentre che le cannoniere rivolsero il loro fuoco sulle due batterie laterali. Intanto due battaglioni di fanteria che si trovavano accampati presso Castellone erano accorsi alla spiaggia sul cominciare dell' azione, e facevano un vivo fuoco contro le lancie armate; gli equipaggi che si erano ritirati a terra colla fucileria difendevano i loro legni: un obice dell' artiglieria a cavallo unì alla fucileria il suo fuoco a metraglia; in fine le due batterie laterali, senza curarsi più delle cannoniere di attacco, rivolsero il loro trarre anche a mitraglie contro le medesime lancie; queste, sotto una violente grandine di palle e metraglie per lo spazio di mezz' ora in circa, si sforzarono di menare via le cannoniere nemiche; ma tutt' i loro sforzi riuscirono vani per essere quelle trattenute a terra con catene di ferro: sopravenendo poi sempre nuove truppe di rinforzo, che a mezzo tiro di distanza facevan fuoco su d'esse, furono alla fine costrette a rinunziare all' impresa ed a ritirarsi. Bello era il vedere in quella sera, che netta e lim-

pida era, chiarita dal raggio argenteo della pallida luna, l' esattezza e la calma delle manovre da ambo le parti, le orribili vampe che incessantemente una flotta e l'altra coprivano, i densi e neri globi di fumo che ad ogni momento le inviluppavano, e che nel dileguarsi o dilatarsi mostravano i prodi combattenti in mezzo alle nubi. Questa operazione eseguita con tanto valore, che non ebbe la meritata riuscita, per coloro che l' intrapresero, a cagione di ostacoli maggiori ed impreveduti, mise in *allarme* tutte le truppe dell' assedio, di cui una porzione si portò verso la suddetta spiaggia, e la residua parte si condusse a rinforzare la guardia della trincea, per assicurare i lavori dell' assedio, di una sortita, che nel tempo stesso avesse potuto tentare la Piazza.

XXXIV. Le faccende impertanto dei francesi pericolavano nel Regno, e già il tempo era molto trascorso. *Massena* stesso era venuto a prendere la direzione Suprema dell' assedio avendo sotto gli ordini suoi i Generali *Lecchi* e *Gardan*, ed i Brigadieri *Severoli*, *Ottavi*, *Dambrovscki*, *Valentini*, *Lamarque*, *Danzelot* ed altri. Vi arrivava egualmente Giuseppe Bonaparte onde con la sua presenza incoraggiare e lusingare le truppe, il quale ebbe ivi a ravvisare ed il coraggio del Capitano *Nicola Luigi de Majo* Ajutante di campo del Generale *Cesare Berthier*, Capo dello Stato-Maggiore, cosicchè oltre di averlo proposto all' Imperatore per la *legion d'onore*, lo chiamò a far parte della sua Guardia.

Si tace fino al 7 Luglio, ma 70 cannoni e 50 tra mortai ed obici stanno nelle batterie degli as-

sediänti: giunge in quel giorno nel campo il triste annunzio della battaglia di *Sant' Eufemia* combattuta e perduta da *Reynier*: a questo disastro dei Francesi aumentasi la necessità di ridurre la Piazza in breve tempo; epperò all' aurora del seguente dì ad uno scoppio di projetti vuoti, segnale dato, piombano su i difensori i fuochi preparati; l' effetto prodotto da questi fuochi è l' esplosione consecutiva di tre polveriere, e di quello anche più funesto di un magazino di bombe già cariche. Ciò non ostante la brava guarnigione impassibile a tanti disastri, recavasi con ordine e disciplina maravigliosa, ove maggiore ravvisava il pericolo, sia per estinguere gli incendî, sia per risarcire i danni cagionati dalle bombe e dalle suddette esplosioni, sia finalmente per presentare sulle mura ed ai posti avanzati delle guardie determinate a respingere con valore e fermezza qualunque assalto. I cannonieri dettero sopratutti in questo assedio l' esempio di uno estraordinario valore e di un intiero sacrifizio di loro stessi; poichè non solò trovavansi essi esposti ai consueti pericoli degli altri, ma i parapetti e le guancie delle troniere essendo di pietra o di mattoni, siccome usavali *Vauban*, i colpi dei francesi nel percuotervi, facevano schizzare i rottami d' intorno con tanta violenza, che ferivano ed uccidevano una quantità di quei bravi, i quali erano prontamente sostituiti da altrettanti intrepidi volontarî. Ma fu per gli assediati massima sciagura il caso avvenuto nel 10 al Principe d'Hassia, mentre stava sul bastione, che oggi ha nome di *Philipstall*: allorchè questi, ch' era la molle principale e l' anima della difesa, e che aveva saputo

guadagnarsi la piena fiducia della guarnigione, stava tutto intento a dare delle disposizioni per la difesa, fu su d' una batteria mortalmente ferito dal rovesciamento d' un muro percosso nel tempo stesso da più palle nemiche e rimase sepolto sotto i rottami: essendo tutto infranto il di lui capo, appena diede qualche segno di vita, quando fu disotterrato dalle rovine, e quasi com' estinto fu trasportato su d' un legno da guerra. Egli non cominciò a riacquistare l' uso de' sensi, se non molti giorni dopo la capitolazione. Questa irreparabile perdita sparse la più profonda costernazione in tutti gli animi. Il Colonnello *Hotz* come il più anziano Uffiziale superiore, che trovavasi nella Fortezza gli succedette nel comando: costui, benchè bravo, non ispirava alcuna confidenza, e tutti sentivano le conseguenze di una tanta perdita: in sì funesta circostanza il generale abbattimento di animo sarebbe per certo prevaluto, se il sentimento della gloria, di cui si era fin' allora ricoperta la guarnigione, non fosse venuto in sostegno del suo coraggio, onde continuare ad illustrarsi nella gloriosa carriera, quantunque di giorno in giorno sempre maggiori divenissero i pericoli.

Il Generale *Massena* essendo stato informato che il Principe d' Hassia aveva ricevuta mortale ferita, vi spedì il Generale *Danzelot* come parlamentario, con una lettera diretta al Governatore, con cui l' invitava di « accettare una onorata capitola« zione prima di attendere gli ultimi momenti ». Si rispose al *Danzelot* da un Uffiziale superiore appositamente incaricato, che « il Principe d' Hassia

« non era in istato di vedere alcuno, che se voleva « consegnare la lettera a lui diretta, gli si sarebbe « fatto subito tenere riscontro ». Consegnata la lettera il Colonnello Hotz rispose con laconismo, che « la Piazza non era nel caso di capitolare, e che egli intendeva difendersi fino all' estremo ». A tal riscontro Massena aumentò di attività per ridurre il presidio, poichè gli stava sommamente a cuore di accelerare in tutt' i conti la resa della Piazza, per correre in soccorso di Reynier; ordinò egli immediatamente la costruzione delle batterie di breccia, le quali furono innalzate alla distanza di 30 tese dalla fronte attaccata. Quest' operazione per quanto costasse assai in uomini e tempo, stante il fuoco continuo e micidialissimo della Piazza, pure fu spinta a fine, e cominciato lo spacco delle mura. Siccome però il punto essenziale a cui mirava il Maresciallo Massena era il piede della *Cittadella*, così fece egli costruire delle batterie rivolte contro il cammino coperto. Il giorno 13 erano quasi le breccie praticabili; quella soprattutto aperta nel lato della *Cittadella*, lasciando scorgere allo scoperto le case della città e presentando un facile accesso, fecero credere a Massena non essere immatura una nuova intimazione di resa; ma avendogli la guarnigione replicato negativamente, si addoppiò il fuoco. Dettesi anche principio dagl' ingegnieri francesi all' apertura di una nuova breccia nel fianco dell' opera bassa della cittadella, per la quale conveniva passare prima di giungere all' altra breccia, che dicemmo già aperta. Un Uffiziale del Genio con due pontonieri portossi a riconoscere il fondo del mare che dovevasi attraversare per giungere

alla breccia del fianco del bastione basso al disotto della *Cittadella*; vi si scandagliarono due piedi di acqua all' incirca col fondo ingombro di erba; conosciute queste cose, non solo si assicurò della praticabilità del fondo del mare, ma si potè ben anco comodamente verificare la facilità che porgeva il lato del mare per appressarvisi, come gretola sicura al più facile conquisto della Piazza.

Quantunque però fossero stati incessantemente adoperati contro il *bastione a tre piani* 12 in 15 cannoni di grosso calibro, pure lo squarcio in esso prodotto, stante la solidità delle mura e la tenacità delle terre, non offriva per anco un varco sufficiente, nè una salita capace da potervisi avventurare una colonna all' assalto. Il lato il più facile per penetrare in città essendo dunque quello della *Cittadella*, furono da questa parte segretamente e maggiormente rivolte le cure degl' ingegnieri, abbenchè mostrassero occuparsi piuttosto della breccia del *bastione a tre piani*. La guarnigione intenta altresì a togliere ogni apparente vantaggio al nemico non desisteva mai dell' invigilare e rispondere colla scarsa artiglieria servibile che rimaneva a quella di Massena: il Comandante del Genio Maggiore *Bardet*, che sentiva tutte le conseguenze dello stato della Piazza, indefessamente faceva giorno e notte scendere i suoi travagliatori nel fosso per isgombrarlo dai rovesciati materiali, e procurava coi risarcimenti, gli apparati, le contromura, i controfossi, le abbarrate ec: rendere se non impossibile, almeno assai difficile il pervenire nell' interno; ma quantunque queste operazioni si eseguissero con ardore, ad onta della gran perdita

di gente ch' era colpita dalle palle e dai rottami che crollavano, pur non si giungeva a togliere la decima parte delle immense rovine, che di ora in ora producevano le artiglierie nemiche in larghi ed elevati rivestimenti. Una tale onorevole attività e persistenza, costrinse Massena a duplicare ed avvicinare sempre più le sue artiglierie, le quali pervennero a battere così furiosamente ed in tanta vicinanza li sbrani già fatti nelle mura, che sensibilmente dilatandosi, resero finalmente ambedue le brecce capaci di concedere il passo a 16 uomini di fronte.

Massena, nato italiano, e perciò giusto ammiratore del valore dispiegato dal presidio, tornò a rinnovare l' intimazione di resa prima di risolversi a dare un assalto. Ricevutane un' altra ripulsa, dispose tutto per adempire a ciò che il suo dovere gl' imponeva. Ventisei compagnie scelte tanto italiane che francese, completate tutte a 100 uomini dovevano formare le teste di due colonne, guidate ciascheduna da due Uffiziali del Genio, e destinate a salire alle brecce: la terza colonna era incaricata di penetrare nel camino coperto, ove il presidio teneva costantemente una forte riserva, per attaccarla, prenderla o distruggerla, affinchè gli attacchi delle due brecce non fossero disturbati, ciascheduna colonna aveva la sua riserva particolare ed eravi finalmente una riserva generale; tutta questa gente assediatrice ascendeva in quel tempo a 16 in 17 mila combattenti. In questo stato di cose il nuovo Governatore concepì il pericolo di poter essere la Piazza espugnata d' assalto con un azione di vigore, epperò, nella sua avanzata età

tro. *Risposta* « Alle ore otto della sera del 19 Lu-
« glio tutte le truppe della guarnigione di Gaeta,
« dovranno essere imbarcate. Nulla di meno, alle
« cinque della mattina del detto giorno, la porta
« principale della città, e la porta del soccorso,
« collocata nel bastione della breccia, che sporge
« alla falsa braca saranno consegnate alle truppe
« francesi. Verun soldato francese potrà penetrare
« in città, o nella cittadella all' eccezione degli uf-
« fiziali e commissari incaricati di ricevere l' arti-
« glieria ed i magazzini della Piazza. Alle ore ot-
« to precise della sera, la città, tutto il suo fron-
« te di mare e la cittadella saranno occupati dal-
« le truppe imperiali ».

Fatto e sottoscritto, e convenuto per parte della guarnigione di Gaeta dai Signori *D. Luigi Bardet di Villanova* Tenente Colonnello del Genio, e *D. Gaetano Barone* Comandante il primo corpo Franco, muniti di poteri dal Signor Colonnello *D. Francesco Hotz*, Comandante della Piazza e Governatore provvisorio della medesima: e per parte di S. E. il Signor Maresciallo dell'impero *Massena*, comandante il corpo d' armata d' assedio innanzi a Gaeta, dal Signor Generale di brigata *Franceschi*, comandante della legion d' onore, Capo dello Stato-maggiore generale del primo Corpo d'armata francese nel Regno di Napoli, munito di pieni poteri e facoltà dal detto Signor Maresciallo. Questo dì 18 Luglio 1806 alle ore 11 della sera (67).

La perdita sofferta dalla guarnigione durante l'assedio ascese a 900 e più uomini, ed a 1900 e taluni altri quella degli assedianti.

(67) *Documento*.

Nella narrazione dei fatti avvenuti durante questa militare faccenda, e nella esposizione dei nomi di coloro, che vi ebbero una più attiva parte, è degno di andar ricordato anche quello di *Maria Scarnico* popolana della città di Gaeta, la quale di animo virile e sprezzatrice d'ogni estranea gente, in una delle notti di Maggio, si presenta al Principe Governatore e si offre di uscir tacita e sola per inchiodare dei cannoni molti molesti nelle batterie dei nemici. Questi si maraviglia dapprima alla novità del coraggio, e poscia perchè veduta la risoluta ed animosa la provvide dei necessarî strumenti, e fattala accompagnare da uno scarso drappello, ordina che le fosse libera immantinenti l'uscita. Maria sale su piccola barca coi suoi seguaci, ne discende alla spiaggia d' *Ariana*, guida il drappello per i ciechi anfratti di scoscesa rupe, sbocca nel luogo ove quei nemi si tenevano, ne assale ed uccide la guardia, ed inchioda cinque dei sei cannoni tenuti in batteria: si grida all' arme, una moschettata colpisce nel capo la coraggiosa assalitrice; essa benchè ferita non dimostra mancanza di ardire; per non andare nelle mani del nemico si cela, e solo all' apparire dell' aurora si ritrae lentamente per la rupe nella Piazza. Giunta in quella è condotta fra le acclamazioni al cospetto del Governatore dal quale viene degnamente lodata ed a larga mano rimeritata: essa nel prosieguo delle operazioni dell' assedio fe quanto ogn' altro valoroso e prode.

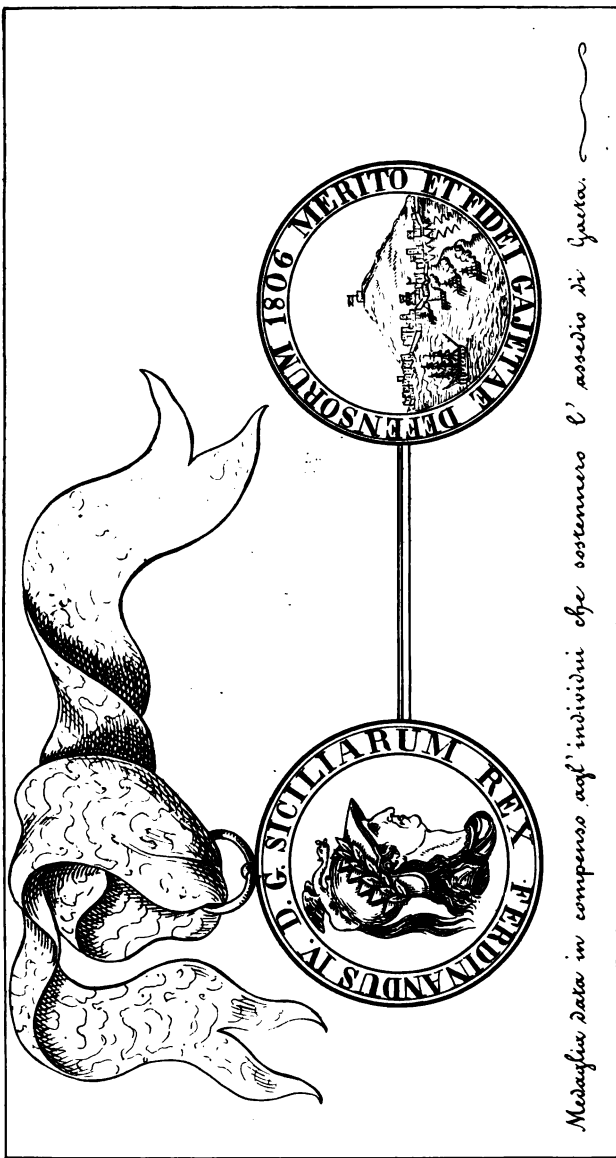
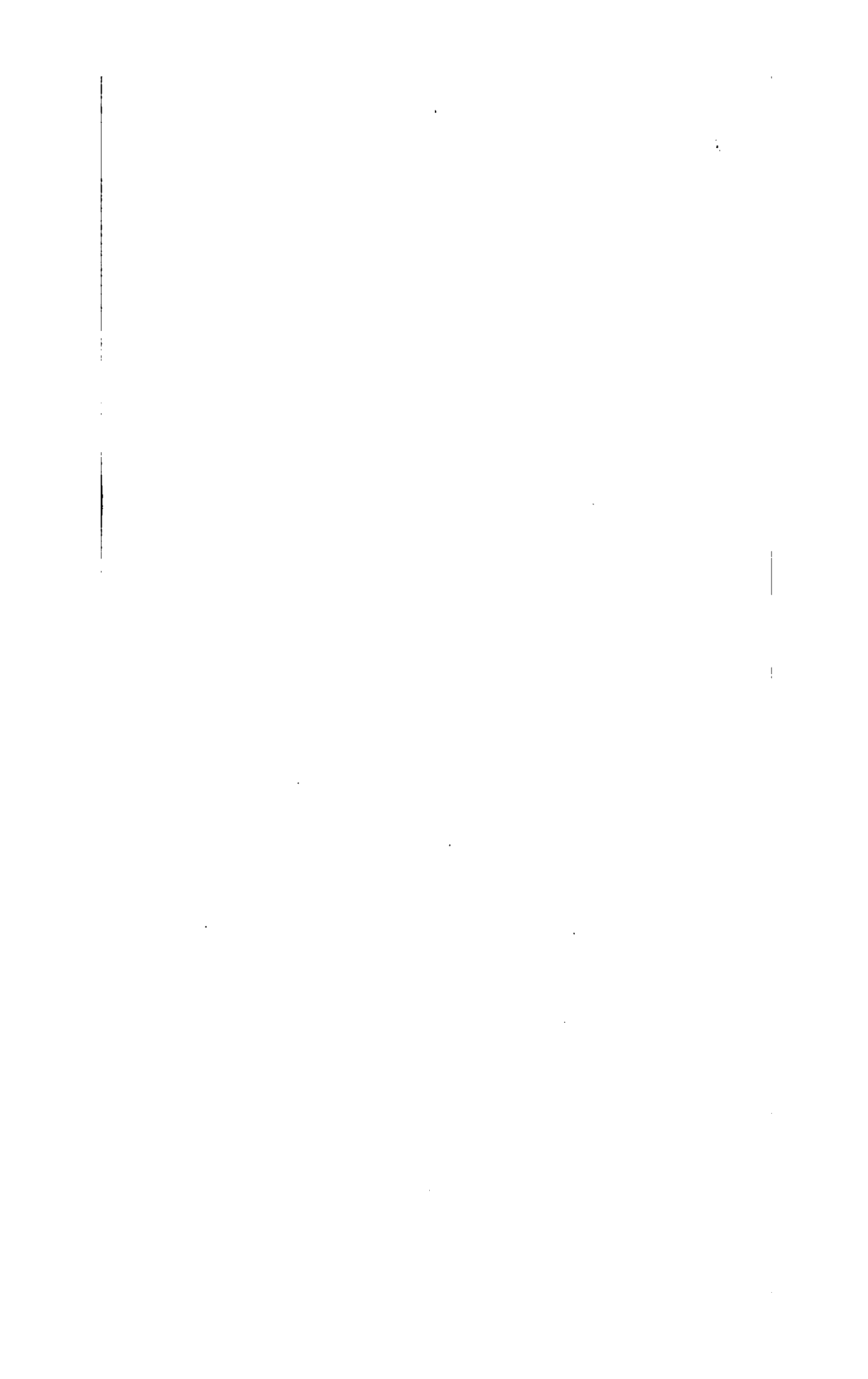
La difesa di Gaeta del 1806 passerà con gloriosa memoria alla posterità, non tanto pel valore con cui fu eseguita, e per le belle imprese oprate, quanto per la fermezza di carattere di quella guar-

nigione. Essa servirà di esempio e modello di ciò che possono oprare il punto d' onore, e quell'ambizione di gloria che esser debbono l' essenziale e costante norma della condotta dei militari. Per tal causa io amatore di sì nobile e generosa condotta, che a niuno dei nostri aristarchi porge occasione di maldirci, ne ho prolungata la narrazione, presentandola in tutta la sua estensione, desiderando ardentemente, che un sì illustre esempio, possa in noi militari eccitare una nobile emulazione d'imitarlo, allorchè il corso delle cose ne offrisse l' occasione.

XXXV. Andate al termine le faccende di Gaeta, andavano i soldati napolitani di quella guarnigione per mare in Sicilia, ove i sodati patti li chiamavano: fu in detta isola, che Re Ferdinando per ricompensare quei bravi, creò una medaglia di onore, onde decorare non solo gli uffiziali tutti, i bass' uffiziali ed altre genti, che avevano presa parte alla virile impresa di terra e di mare ricevendone ferite, ma ben ancora tutti gli uffiziali di artiglieria, dei pionieri e del genio, gli aiutanti bass' uffiziali e comuni di artiglieria, e pionieri avanzati alla strage dei loro commiliti. Fu al Principe d' Hassia parimenti concessa la gran croce di S. Ferdinando, meritevole premio al suo valoroso oprato. La predetta medaglia porta da un lato l'effigie Sovrana con l' elmo in testa, e nel giro le parole *Ferdinandus IV. D. G. Siciliarum Rex;* dall' altro lato la veduta scenografica di Gaeta ed intorno le seguenti allusive parole: *Merito et fidei Cajetae defensorum 1806.*

Nella durata di questa militare vicenda, si ma-

FERDINANDUS IV. D. G. SICILIARUM REX

MERITO ET FIDEI CAJETAE DEFENSORUM 1806

Medaglia data in compenso agl' individui che sostennero l' assedio di Gaeta.

nifestarono dei casi dolenti nel Regno di Napoli, occasionati dalla natura vulcanica del napolitano suolo. Il Vesuvio nel 31 Maggio verso le ore due della sera fe sentire uno scuotimento nella terra, accompagnato da continuo sotterraneo rombo, che scoppiando di tratto in tratto, somigliava al fragore del cannone; un denso fumo sorgeva dal cratere di quel vulcano, che spinto dal vento, libero lasciava l'aspetto di una vivissima fiamma, la quale traendo seco dei grandi sassi, ricadendo questi sopra se medesimi, li rimandava con grande strepito in fondo alla voragine; in mezzo alle fiamme strisciavano con terribile fischio rosseggianti saette. Durò questo gioco fin quasi all' alba del dì seguente, quando dense nubi ingombrarono l' aria all' intorno; allora la fermentazione fu da tanto, da produrre una strepitosa eruzione, quindi cominciarono con incredibile impeto a sboccare fuori le materie vulcaniche, che in pochi momenti scorrendo sulle antiche lave si diressero verso la *Torre del Greco*, lambendo lateralmente i *Camaldoli*. Il Vesuvio, dopo di avere per due giorni inondate di fuoco le sottoposte terre vers' *Ottajano*, e sparse di ceneri o di lapillo le vicine ville, sembrava, che avesse esaurito tutto ciò che teneva nelle sue viscere preparato; ma nel dì 6 Giugno, trascorso il meriggio di quattr' ore, cominciò a fremere d' una maniera straordinaria; un mugghiare continuo, un cupo ed orrendo rimbombo assordava le orecchie e rattristava l'animo: pareva che minacciasse altr' estraordinarie rovine. Questo intronamento non mai interrotto, durò circa quattr' ore nel qual tempo non si vide uscire altro dal suo cratere che vortici di densissimo fumo, che

dal vento era gittato verso il mare; la sera poi non comparve, che una fiamma di mediocre altezza. La lava incenerì gran parte delle convicine vigne e lasciò il terreno ingombro di un solidissimo masso di materie vulcaniche: le ceneri ed i lapilli distrussero in un atimo il frutto dei travagli e le speranze degli agricoltori, bruciando nel loro nascere i fiori e le frondi delle ricche piantaggioni, che le falde di quel vulcano adornano. Dopo quel tempo scemando di vigoria, di tratto in tratto il vulcano fe comparire le sue fiamme; ma nella notte del 15 al 16 Giugno bellamente fece sentire il solito minaccevole rombo nel fondo delle sue viscere, dando temenza dello scoppio di altra eruzione, ma così, per buona fortuna degli abitanti di quei dintorni e dei proprietarî delle terre, non avvenne. Dei casi tristi in tal rincontro ebbero effetto, poichè taluni tra quei contadini per amore al patrio suolo, non volendosi da quello dipartire, vittime rimasero della furia del monte, però non molti essi furono, perchè la più parte presentendo l' impeto minacciato, da quei circonvicini luoghi via se andarono.

A *Salà* in Provincia di Salerno, anche altro fenomeno tristo e fuori dell'ordine naturale avvenne, da essere ricordato in queste carte. Nel 9 Giugno un furiosissimo turbine urtando impetuosamente le montagne alle cui faldi è posta la città e ristretto in un torrente che la divide, scosse con tanta forza le case, che ne smantellò dalle fondamenta circa ottanta e ne portò via le rovine. I sassi di smisurata mole, che dirocciati dai monti venivano dalle acque trascinate, e l'impeto con cui erano sospinte le fabbriche, producevano uno stre-

pito, che assordiva le orecchie e agghiacciava i cuori, mentre una densa nebbia copriva agli occhi dello spettatore la violenza degl' infuriati elementi, e non lasciava scorgere ad esso ove andasse a finire sì fiero ed estraordinario flagello. Gli abitanti presero quasi tutti la fuga, ma intorno a' centoventi persone dell' uno e dell' altro sesso non trovarono scampo, e molti n' ebbero spezzate o gambe o braccia, e parecchi ne riportarono mortali ferite; taluni furono dissepelliti, mercè la carità e filantropia di quelli abitanti, ma altri rimasero avvolti nelle succedute rovine.

Altro avvenimento rattristante accadde nel 15 Luglio, che mise spavento in Napoli, e recò grave malanno nel sito ov' ebbe effetto. Al far del giorno di quel dì passavano per *S. Giovanni a Teducci* 12 carri di polveri, che venivano dalla fabrica della *Torre dell' Annunziata*, ed erano tratti dai bovi e cavalli: giunti alle sette e mezzo d' Italia presso il Palazzo del *Duca di Simari* prese fuoco un carro, e da quello comunicandosi l' incendio al vicino, produsse un terribile scoppio; tal rumore parve nella Capitale grande strepito di artiglieria, e nei luoghi convicini si stimò tremuoto o scossa del Vesuvio, scuotendone fortemente le abitazioni. Per tanto rimasero estinti e gli uomini che li guidavano, e gli animali che li traevano, e le case in prossimità ne soffrirono grandemente a segno, che la maggior parte caddero in rovina. Dietro le più diligent' indagini adoprate per venire a capo della cagione di questo disastro, solo alla negligenza e poca avvedutezza di coloro che guidavano i carri unicamente si attribuì. Scorreva la polvere

dalle fessure di un barile non ben compatto, e quindi andando a stritolare tra l' asse e le ruote del carro, la frizione continua produsse l' infiammamento e l' esplosione: in fatti fu osservata una striscia di fuoco, dopo dello scoppio, per lungo tratto della strada percorsa, che dimostrava una continua traccia di polvere. Accorse subito il Commessario Generale di Polizia e diede gli ordini opportuni perchè venissero disotterrati i cadaveri, si recasse soccorso ai feriti e si spegnesse il fuoco acceso nelle abitazioni: e per volere di Giuseppe furono sparse delle beneficenze tra gl' infelici, che avevano sofferto o nella persona o negli averi. Il numero degli estinti montò a 42 individui, quello dei feriti a 64. e 17 risultarono gli animali morti.

XXXVI. Il Castello di Scilla distrutto a metà dal terremoto del 1783 all' epoca del 1°. Giugno 1806 non aveva, che delle batterie per difendere la rada; e la cisterna ad uso delle acque da bere si trovava quasicchè ingombra da rottami; quindi scarsa n' era la provisione di quelle, le quali anche guaste erano divenute. A quel tempo il Capobattaglione del Genio *Michel* ebbe ordine dal Generale Reynier di chiudersi in quel Forte con dei zappatori, una cinquantina di cannonieri, e due compagnie della 23ma. mezza brigata; sommanti tutti 300 sostenitori all' incirca. Il Michel al suo primo giungere nel Castello esplorò lo stato delle sussistenze, e trovò del biscotto in gran copia, e delle carni sufficienti pel breve periodo di quattro giorni; fece egli poscia nettare la cisterna, e per mezzo di barili di acqua condotti a schiena di muli, ne aumentò la quantità, e la ridusse così da

farne uso. Da Reggio per ordine dello stesso Reynier vi andò il Capitano anche del Genio *Chateauneuf*, il quale unitamente al Michel disegnarono, e fecero costruire una batteria all'entrata del Forte ed alzare e ricompòrre delle mura da lungo tempo fesse per difenderla. Il Capo-battaglione non avendo ricevuto dal Generale Reynier alcuna sorte di moneta per l'occorrevole, fece intima agli abitanti di dargliene, ed in tal modo dopo molte contestazioni, ebbe qualche centinaio di ducati, con la qual somma pagò gli operai messi al travaglio delle batterie, e comprare fece delle sussistenze diverse.

Nella notte del 7 un piccolo bastimento inglese nominato *Planter* avendo a bordo cento e più feriti, si presentò alla rada, credendo quel punto occupato da suoi connazionali; ma dei colpi di cannoni tiratigli a dosso, gli avvertirono essere diversa l'occupazione di quel posto, epperò non essendo atto a far resistenza, si rese prigione, i feriti vennero mandati, sotto parola di onore di non servire contro i francesi, in Messina, ed il bastimento rimase durante l'assedio fatto dagl' inglesi e calabresi, ancorato sempre sotto il tiro del cannone del Forte, in fine a che non fu ripreso dagl' inglesi medesimi.

Nel giorno 8 circa 200 calabresi vennero ad attaccare il presidio, il quale perchè disposto a riceverli, delle fucilate scambiò con essi. Nel domani i colpi di archibugi fecensi in tutto il giorno sentire, ed un parlamentario dell' ammiraglio *Smith* con una lettera offrì al Comandante francese una capitolazione, alla quale si rispose « non essere accettabile la richiesta, perchè non trovarsi il pre-

« sidio nello stato di cedere ». Durante la notte del nove al dieci si fece dalla guarnigione del Castello una sortita per prendere un pezzo da 24, che si trovava su d'una batteria al littorale; e di fatti fu questo trasportato nel Forte, contemporaneamente a delle carni e del pesce salso, proprietà di una dozzina di calabresi, i quali alle case loro per familiare uso conducevano quelle vettovaglie allorchè quella mano di francesi nel Forte si ritiravano; e perchè questi mostrarono della resistenza ebbero saluto di fucilate tali, che tutti uscirono di vita. Nel dieci lo spesso scoppio degli archibugi divenne incessante dalla parte dei calabresi, e sei scialuppe cannoniere attaccarono il castello e lo misero tra due fuochi; il trarre di questi legni sottili durò fino alla notte; ed in quel mentre un secondo parlamentario inglese ingiunse al Comandante di cedere il castello con sollecitudine, ma ne riportò anche negativa risposta. Alla novella alba le scialuppe si lasciano vedere bellamente, e le genti disposte per l'assedio danno principio alla costruzione di talune batterie nel piano a sinistra di Scilla: a quelle ostili misure dal castello si percuote, onde turbare l'intrapreso travaglio, per come riesce possibile, ma ciò non diviene sufficiente attesa l'incessantezza degli operai inglesi e calabresi. Verso le cinque della sera una colonna inglese si porta su di Scilla, ed il Comandante Michel riceve una notifica dal Generale *Oswald*, alla quale risponde come nelle precedenti volte. Nel 12 verso le dieci ore del mattino, la batteria a sinistra della città denominata la *Cappella* e dodici barche cannoniere cominciando il fuoco lo prose-

guono fino a mezzodì, nel qual tempo gl' inglesi formato il loro campo al di sotto della città a 7, o 800 tese dal Forte, nel giorno medesimo il fuoco è ripreso e continuato fino a notte avanzata. Nel 13 le batterie di terra instancabilmente si fanno sentire, e trascorso di tre ore il meriggio va il loro fuoco sempre in aumento fino alla vegnente notte, le scialuppe situate sulla dritta del Forte molto prossimamente traggono verso quello con grande agio, non avendo gli assediati ad opporgli che un solo cannone. Oltre la batteria della Cappella tengono gl' inglesi piazzati in varî punti dei piccoli pezzi per dar molestia ai difensori. Nel 14 il fuoco si riaccende dallo spuntare del sole con molta furia, e gl' inglesi situando dei cannoni in prossimità di un convento di Cappuccini cercano battere la porta del Forte e le parti adiacenti di esso, le quali si trovavano di già grandemente danneggiate dal fuoco delle barche cannoniere: nei precedenti giorni il cannoneggiamento cessando verso le due dopo il mezzodì, alle quattro ricomincia di nuovo, ed ha durata fino alle nove con grandissima vivacità.

Nella notte del 14 al 15 il Comandante *Michel* fa mettere in due camere del Castello due pezzi, per rispondere alle scialuppe; questa operazione nel domani essendosi dagli assedianti scoverta, attira il fuoco spessissimo della batteria di terra sita a' Cappuccini, e per ciò il lato del Castello da quella parte rimane inabitabile: nel mattino continuando sempre con le stesse attività e valenzia nel trarre, i due mortai soli esistenti nel Forte, vengono ridotti fuori servizio; e nella notte susseguente si

chiude con muro a secco la porta del Forte precedentemente percossa e quasi fratturata da più colpi di cannoni. In questo mezzo tempo gli assedianti alzano una batteria al disotto della città a 100 tese dal Castello; nel 16 il fuoco di questi incominciato dal mattino diviene molto più vivo, essendosi aumentate le batterie di terra, le quali traendo con più di certezza riducono la guarnigione a non aver sito ove ricoverarsi; il fuoco delle scialuppe anche a quello si congiunge durando fino alla notte; in detto giorno tutte le mura a feritoie del Forte cadono, e quella parte rivolta verso la città si rende impraticabile; nel domani il trarre degl' inglesi va scemando nel corso del giorno, ma verso le ore 6 pomeridiane tutte le batterie fino a sera l'eseguono contemporaneamente con grande impeto; in questo giorno medesimo le barche si avvicinano a tiro di mitraglia, ma fatta breve comparsa, come per imporre, si cacciano alla larga.
Nella notte del 17 al 18 su d' un astrico del Castello viene costruito con grande sollecitudine un parapetto con botti e rottami a fine di piazzare un cannone da 16 onde scambiare dei colpi con le nemiche batterie di terra: all'alba del vegnente riprendendosi il cannoneggiare è seguito sempre fittamente fino alle ore 8; mercè un simile guerreggiare il parapetto situato sull'astrico, da poche ore innalzato, cade, e l'astrico istesso cessa dall'usarsi. Il Vascello il *Pompei* in quel giorno medesimo facendo mossa dal Faro, si avvicina al Forte; a quella vista si preparano nella Piazza delle palle arroventate, ma non sono queste menate ad effetto, attesocchè quella nave prende la rotta di Palermo.

Nei due susseguenti giorni gl' inglesi in pieno meriggio ed a faccia scoverta costruiscono delle nuove batterie molto prossime alla Porta del Castello, le quali immensi danni recano alla Guarnigione, e nel domani si erge una nuova batteria per battere in breccia il fronte del bastione di sinistra: tutti gli sforzi oprati dagli assedianti per annientare una simile opera vanno falliti: nella sera 14 barche aprono il fuoco, il quale per la sua eccessiva quantità, e per essere ben diretto fa sì che il Castello tace totalmente e non ardisce più trarre.

Nel 21 e 22 il fuoco degl' inglesi ripetendosi a diverse riprese, ma sempre violento, e la batteria innalzata per trarre in breccia essendo ultimata del tutto, nel secondo di quei giorni fa con grande impeto il suo officio molto efficacemente. A cinque ore della sera del 22 medesimo un quarto parlamentario mostrandosi al presidio chiede di conferire col Comandante; e questi giudicando suo dovere ascoltare le cose da proporsi, atteso lo stato nel quale trovasi ridotta la guarnigione senz' acqua e senza viveri, dà facoltà al messo di entrare nel Forte ed esporre le proposizioni; quindi si accetta l' intima ed i patti proposti, ma con condizione di avere ventiquattr' ore di armistizio innanti di passare alle conferenze difinitive: una tal dimanda è accordata dal parlamentario, e nel 25 Giugno a mezzogiorno si convengono tra *Mr Oswald* Comandante una divisione di truppe di S. M. Britannica sotto gli ordini del Cavaliere *Stuard* Comandante in capite le truppe inglesi, *Mr Michel* Capo di battaglione del Genio, le seguenti cose, le quali sono vidimate ed approvate dal Generale *Campre-*

don per parte dei francesi. « La Guarnigione del
« Forte di Scilla si rende prigioniera di guerra,
« con promessa di non servire contro le truppe
« di S. M. Britannica e quelle dei suoi alleati fino
« al cambio dei prigionieri. Essa sarà trasportata a
« Tolone su bastimenti inglesi ed a cura di questi.
« La guarnigione sortirà dal Forte con tutti gli
« onori della guerra, cioè armi, bagaglio, ves-
« sillo spiegato, tamburro battente, cannoni e
« micce accese; giunt'alla riva del mare i soldati
« lasceranno le loro armi, ed i sott'uffiziali ed uf-
« fiziali conserveranno le proprie sciable o spade.
« Tutti gli effetti appartenenti agli uffiziali, sol-
« dati ed a coloro che si trovano rinchiusi nel
« Forte di Scilla gli resteranno e saranno garentiti.
« I rifuggiati calabresi o italiani, che si troveranno
« chiusi nel Forte saranno liberi di rendersi alle
« loro case se il vonno, o di seguire la guarni-
« gione francese; le loro persone, i loro effetti
« e le loro proprietà saranno rispettate. I feriti o
« resteranno nel Forte, o saranno trasportati nel-
« l'ospedale di Messina raccomandati all'umanità
« ed alla generosità inglese, ed allorchè saranno
« guariti, goderanno del vantaggio della presente
« capitolazione e saranno trasportati in Francia.
« Un uffiziale di salute francese, unitamente ad
« un altro inglese prescelto da M.r Oswald avranno
« cura della salute degl'infermi. Si daranno 48
« ore di tempo, a contare dalla ratifica della pre-
« sente capitolazione, per fare che la guarnigione
« s'imbarchi. Tutti gli effetti, munizioni, artiglie-
« rie, tutto ciò ch'è di pubblica proprietà, sarà
« rimesso nelle mani del Commissario nominato

« dal Colonnello Generale M.r Oswald » (68). Convenute queste cose, il presidio uscì dal Forte nel 25 al mezzodì, e fu imbarcato su d'un vascello inglese, indi trasportato alla *Ciotat* uno dei migliori porti del Mediterraneo nel dipartimento del Rodano.

XXXVII. Mentre i menzionati affligenti casi, e le dette militari operazioni nel Regno accadevano, il novello Re, residente nella Capitale, nuovi ordini e nuove leggi dettava. Creava egli un *Consiglio di Stato* con decreto datato del 20 Maggio, nel quale detto era « il Consiglio di Stato sarà in-
« caricato di discutere tutti gli oggetti, la di cui
« cognizione gli sarà rinviata da Noi, sul rapporto
« d' uno dei nostri ministri. Esso sarà necessaria-
« mente inteso in materia d' imposizione. Verrà
« preseduto da Noi, e da quello fra i suoi mem-
« bri, che sarà da Noi delegato. Il numero dei
« Consiglieri di Stato non potrà eccedere quello
« di ventiquattro. Vi saranno un Segretario, un
« Bibliotecario, otto Relatori ed un numero suffi-
« ciente di Uditori. Sono nominati Consiglieri di
« Stato i signori *Principe di Bisignano* ministro
« delle finanze, *Duca di Campochiaro* ministro
« di Casa Reale, *Principe di Canosa* membro
« del Tribunale conservatore della nobiltà, *Duca*
« *di Carignano* membro del Senato, *Capecelatro*
« Arcivescovo di Taranto, *Duca di Cassano* mi-
« nistro dell' Ecclesiastico, *Michel-Angelo Cian-*
« *ciulli* ministro di giustizia e grazia, *Cavaliere*
« *Nicola Codronchi*, *Generale Matteo Dumas*
« ministro della Guerra, *Paolo Ferri Pisani* se-
« gretario di Gabinetto, *Domenico Martucci* pre-

(68) *Documento*.

« sidente del Tribunale di Commercio, *Andrea* « *Francesco Miot* ministro dell' Interno, *Barone* « *Antonio Nolli*, Generale *Giuseppe Parisi*, « Commendatore *Pignatelli* ministro di Marina, « *Conte di Policastro*, *Francesco Ricciardi*, « *Saliceti* ministro della Polizia generale. Il signor « professore *Tito Manzi* è nominato Segretario « generale del detto Consiglio; ed il signor Av- « vocato *Giuseppe Galante* diviene bibliotecario « del medesimo (69). Nel mese di Luglio poi furono aggiunti a questa nomina, quali « Consiglieri « di Stato, il *Duca di Cauzano*, il *Duca di* « *Sant' Arpino*, ed il signor *Francesco Desi-* « *mone* Colonnello della Real Marina (70) ».

Con legge apposita si diede al Ministro dell'interno il peso di quella parte di economia civile, che le amministrazioni delle comuni e delle provincie racchiude; le arti, le scienze, le fondazioni di pietà ed utilità pubbliche vennero del pari ad esso affidate...

In data del 22 detto mese fu decretata « l'a- « bolizione delle grana cinque al rotolo, imposta « sul dazio del sale con dispaccio del 1803, e fu « ordinato nell' 11. Giugno, che la distribuzione « di detto cespite, e la riscussione del dazio su di « esso, si facesse in tutto il Regno in quel modo « che trovavasi stabilito nelle Calabrie, e nelle Pu- « glie, eccettuata la sola città di Napoli; e ciò da « avere esecuzione nel 1.° Settembre corrente « anno ». (71)

(69) *Documento.*
(70) *Documento.*
(71) *Documento.*

In questo tempo istesso si mise pensiero per la composizione delle *guardie provinciali* nelle provincie, e per le *civiche* nella città di Napoli. Con decreto del 23 Maggio ebbesi che « per ogni pro-« vincia vi fosse una legione, la quale dovess'essere « divisa tra i Distretti e le Comunità; nella sola « città di Napoli sei Reggimenti si creassero, il di « cui servizio fosse gratuito a sostegno degli ordi-« ni interni, divenendo legionari i possidenti dei « beni, o d' industrie, e gl' impiegati a scelta del-« le autorità municipali, dipendenti però dalle « autorità civili a nomina del Re ». (72) Furono queste le basi della milizia interna, nelle quali nacque il sospetto che dalle milizie civili l'esercito si coscrivesse: i pericoli del servire, attesocchè gl'insorgenti molti erano ed audaci, e l'anzidetto sospetto produsse cagione di popolari scontentezze e ritegno a questa legge; la quale restò rotta di effetto per alquanto tempo.

Si ridussero per effetto di legge degli 11. Giugno « a due i già sette banchi della Città di Na-« poli, cioè uno di *Corte* stabilito in S. Giacomo, « e l' altro dei privati nella *Cassa* detta *dei po-« veri*. » (73) il primo abbondava di danaro, raccogliendo per ordinanza tutte le entrate del fisco; l' altro scarso e vuoto si teneva, dipendendo i depositi da farvisi, da propria volontà, che essendo dubbia la fede nel governo poco in esso vi faceva riporre. Non trascorse molto e fu composto il Tesoro pubblico, dove con regole di leggi le en-

(72) *Documento.*
(73) *Documento.*

trate e le uscite dalle finanze si concentravano. Con decreto anche del mese di Giugno fu disposto « che « tutte le contribuzioni da pagarsi di quadrimestri « in quadrimestri, si pagassero in dodici rate egua- « li alla fine di ogni mese. » (74) Con altra emanazione dello stesso mese si ebbero varî regolamenti intorno alle Posti.

Fatte queste cose, si rivolse il Governo con una particolare cura alle finanze, che in grande confusione si trovavano: imperciocchè alcuni dazî erano stati dai Vicerè spagnuoli alienati, o pignorati ai particolari, i quali esigevanli col nome di *arrendamenti*. Frattanto si percepivano ventitre diverse tasse a titolo di *contribuzioni dirette*, e queste non in egual modo fra le provincie venivano divise, ed in ciascuna delle provincie con altra ineguaglianza fra contribuenti erano ripartite. In alcuni luoghi sopra imperfetti catasti si esigevano; in altri sopra i consumatori, ed in altri su i beni comunali. I feudi esenti si tenevano dalle ordinarie contribuzioni; ma soggetti erano all'estraordinarie, non meno gravose. Tutto ciò fu abolito, stabilendosi con decreto del 25 Giugno « che le percezioni di tutti gli arrendamenti di « qualunque natura fossero, e sotto qualunque am- « ministrazione si trovassero, si percepissero dal « 1. del prossimo Luglio per conto del tesoro pub- « blico; che tutt' i creditori conosciuti sotto il nome « di *Consegnatari* od *Assegnatari* di detti arren- « damenti, venissero pagati de' loro averi dal pub- « blico erario alla fine di ogni trimestre, comin- « ciando tal pagamento dal 30 del prossimo Set- « tembre ». In data del 20 Luglio fu emanata al-

(74) *Documento.*

tra legge per rifare dei loro capitoli gli assegnatari degli arrendamenti, divenuti in virtù del predetto decreto creditori della Corte, e furono a questi conceduti dei beni nazionali in soddisfazione dei loro capitali (75). « Abolite poi tutte le indicate tasse, « fu ordinato che si percepisse dal cominciare del « prossimo anno 1807 una sola contribuzione sui « terreni, sugli edifizi, sui creditori dello Stato e « sulle rendite impiegate nel commercio. Questa « fosse calcolata sulla base del quarto del fruttato « dei fondi, di modo, che dall' erario si percepissero, per questo titolo, sette milioni di ducati all' anno. Fu ordinato altresì che un particolare « consiglio liquidasse e consolidasse il pubblico de- « bito ». (76)

XXXVIII. Nel primo giorno del mese di Luglio fu aperto il Collegio di Marina col nome di *Accademia di Marina*, in virtù di decreto del giorno precedente; in esso si stabiliva « il non potervi « essere in quella riunione più di quarantaquattro « allievi, la di cui età non fosse minore dei 12 « anni, nè maggiore dei 15 ». (77)

Nel cominciare del mese istesso, venne pubblicata una Sovrana determinazione con la quale furono espulsi dal Regno di Napoli i Gesuiti, col pretesto che l' ordine di essi aveva esistenza soltanto nei paesi nemici alla Francia: si dispose in questa, che i napolitani, se il volessero, potessero restare in patria, e gli stranieri avessero di tempo per quanto

(75) *Documento.*
(76) *Documento.*
(77) *Documento.*

bastasse ad apparecchiarsi pel viaggio (78). Nel domani di detta emanazione ebbesi nuovo decreto, il quale venn' eseguito con sollecitudine, cioè « di « porre in sequestro tutt' i beni di coloro, che ri- « tirati si erano in Sicilia, rimanendo confiscati « per indi alienarli come beni dello Stato; di- « sponendo che le ipoteche sopra tali beni a fa- « vore dei *terzi*, fossero dichiarate valide, come le « ipoteche generali e particolari fossero rispetta- « te » (79). Una tale disposizione conosciutasi da Ferdinando nell' isola, fu per rappresaglia anche oprata su i beni che colà molti napolitani possedevano, che in quella ritirata non l' avevano seguito.

Altro atto Sovrano fu emanato presso a poco in detta epoca; con esso rimase « stabilita un' *Am-* « *ministrazione generale de' dazi indiretti*, no- « minando Direttore Generale di questa, sotto gli « ordini del Ministro delle Finanze, il Consigliere « di Stato signor *Domenico Martucci*, e membri « dell' amministrazione il francese *Lecoulteux le* « *Blanc de Vaulx*, il signor *Francesco Vetere*, « ed il signor *Vincenzo Pecorari* col trattamento « di ducati 3000 annui; cessando però al Vetere « il soldo come Presidente di camera » (80). In conseguenza di questa nomina il signor Vetere ed il signor Pecorari presentarono al Governo la rinunzia degl' impieghi accordati loro; ma di questi spontanei rifiuti, si accettò soltanto quello del Pe-

(78) *Documento.*
(79) *Documento.*
(80) *Documento.*

corpi, sostituendosi in vece il *Marchese de Turris*.

Diverse altre nomine furono emesse nella prima metà del corrente Luglio: « con la creazione di « un' *amministrazione del demanio Reale* se ne « nominò Direttore Generale il signor *Cavaignac*, « ed amministratori il signor *le Blanc de Pom-* « *mard*, ed il *Principe di Capossele*. Per la li- « *quidazione del debito Pubblico* fu chiamato « Direttore Generale di quel ramo amministrativo « il signor *Freville*, ed amministratore il signor « *Douzon*. Per la *direzione delle Dogane* vi fu « messo a Capo il signor *Ferrier*. Il signor *Anto-* « *nio Roederer* divenne Segretario-generale del « Ministero della Casa del Re: ed il *Marchese* « *Dragonetti* ebbe nomina di Presidente del Su- « premo Tribunale di Commercio in luogo del « Martucci » (81).

Nel cadere del detto mese fu terminata la totale organizzazione di un Reggimento di Artiglieria a piedi di 20 compagnie di cannonieri, e di una di artefici; e si fissò la formazione di un corpo del Genio, nominandone Ispettore il già Maresciallo *Parisi* Consigliere di Stato. Verso questa medesima epoca vide la luce l' organico della Gendarmeria Reale, e si andò sempre aumentando la forza dei Reggimenti *1. Cacciatori Napolitani*, *1. e 2. Reggimento d' infanteria leggiera*, *1. e 2. Reggimento d' infanteria di linea* (82).

Fu il Regno, con decreto dell' 8 Agosto, diviso in tredici *Provincie*, e queste suddivise in *Di-*

(81) *Documento.*
(82) *Documento.*

stretti ed *Università* o *Comuni*; fu ad ogni provincia dato un magistrato incaricato dell' amministrazione civile e finanziera, e dell'alta Polizia chiamandolo *Intendente*, rimanendo abolita la dignità di Preside; ad ogni distretto un *Sott' intendente* anche fu dato, ed un *Sindaco* alle Comuni. Si ordinò del pari che un Consiglio comunale detto *Decurionato* fissasse in ogni Comune i bisogni, non che le spese, le entrate, gl' impiegati municipali, i quali durassero per un anno dopo di averli eletti, e vegliasse su questi che non mancassero ai loro debiti. Le rappresentanze delle comunità si componessero secondo il numero degli abitanti da dieci a trenta, scelti a sorte tra i possidenti di età maggiore dei ventuno anni, rinnovandone in ogni anno la quarta parte. Ciò ch' era il Decurionato per la Comunità, esser doveva ancora il *Consiglio Distrettuale* pel Distretto, ed il *Consiglio Provinciale* per la Provincia: dieci membri componevano il primo, venti il secondo; gli uni e gli altri proposti dai Decurionati a maggioranza tra i possidenti del Distretto e della Provincia, ed eletti dal Re, che vi aggiungeva un Presidente. Si disponeva che quei Consigli adunati in ogni anno, giudicassero i conti dei Sott' intendenti e dell' Intendente, distribuissero le regie imposte fra i Distretti e Comuni, e fosse loro obbligo il proporre dei mali pubblici i possibili rimedì, e riferire al Governo direttamente le speranze ed i voti dei popoli; (83) epperò l' Intendente Capo della Provincia, veniva ogni anno sindacato da' suoi soggetti

(83) *Documento.*

« censurato ed accusato se ingiusta e manchevole fosse la sua amministrazione. « Le 13 Provincie « furono così chiamate: *Napoli* con Napoli per « capoluogo; 1. *Abruzzo ultra* con Teramo; 2. « *Abruzzo ultra* con Aquila; *Abruzzo citra* con « Chieti; *Terra di Lavoro* con Santamaria; « *Principato Citra* con Salerno; *Principato ul-* « *tra* con Avellino; *Capitanata* e *Contado di* « *Molise* con Foggia; *Terra di Bari* con Bari; « *Terra d'Otranto* con Lecce; *Basilicata* con Po- « tenza; *Calabria citra* con Cosenza; *Calabria ultra* « con Montoleone (84). Agl' Intendenti fu dato il « soldo annuale di Ducati 1800; ai Segretari-ge- « nerali quello di Ducati 600; una egual somma « ebbero i Sottintendenti; ed i Consiglieri d'in- « tendenza Ducati 180. Agl' Intendenti per impie- « gati subalterni, servienti e spese di segreteria fu « accordata una indennità annuale di Duc. 1500, « ed ai Sott' intendenti quella di Duc. » 360 (85).

Con decreto dello stesso giorno furono « eletti Intendenti i Presidi, ciascuno nella Provincia che era di sua pertinenza, ed il signor *D. Raimondo di Gennaro* ebbe nomina d' Intendente di Napoli: nello stesso decreto leggevasi « sono nominati Se- « gretari-generali per Napoli *Augusto Turgis*, per « Terra di Lavoro *Filippo del Giudice*, per Prin- « cipato citra *Ferdinando Torre*, per Principato « ultra *Carlo Demarco*, per Terra d' Otranto « *Giacinto Antelmy*, per Terra di Bari *Dio-* « *nisio Pipino*, per Capitanata e contado di Mo-

(84) *Documento.*
(85) *Documento.*

città del Regno. Questo sistema feudale rendeva i baroni comunemente ricchi, e spesso prepotenti, non senza detrimento della prosperità pubblica, e della Regia autorità. Per rimediare ai disordini che da tal sistema derivavano alle amministrazioni, *Tanucci* Ministro di Re Carlo III incominciato aveva energicamente a procedere coi feudatari; ma tutte le disposizioni sue a particolari provvidenze si limitarono, colle quali ad essi sentir si faceva la forza della Sovrana autorità. Intanto *Delfico*, *Signorelli*, *Galanti* ed altri, non che Filangieri nelle opere loro contro gli abusi feudali, e i dritti misti declamarono; e da tuttociò uno spirito pubblico formossi in forza del quale, come nel cominciamento di questi Ragguagli dicemmo, nel 1791 incominciò l' abolizione dei pedaggi. Si ordinò quindi che « nella vendita dei « beni devoluti al fisco la qualità feudale si sop- « primesse » e nel 1792 si prescrisse « che si di- « videssero i fondi ch' erano confusamente soggetti « a servitù di uso ». Prevalse frattanto la massi- ma « che il prepotente non prescrive mai, e nel « 1799 s' ingiunse ai Baroni, come narrai, di « giustificare con autentici documenti il legittimo « possesso dei loro feudi, altrimenti i beni sareb- « bero stati divisi agli abitanti ». Ma il pronto ristabilimento dei Borboni, dopo la *partenopea Repubblica*, trattenne per allora il corso alla feudale rovina. Occupato però il potere da Giuseppe, decretossi nel giorno 2 di Agosto « essere abolita la feuda- « lità con tutte le sue attribuzioni: conservarsi sol- « tanto la nobiltà ereditaria co' suoi titoli; essere abo- « liti senza compenso le prestazioni personali ed i

« proibitivi diritti, conservarsi però le prestazioni « territoriali. I demanî appartenenti ai soppressi feu« di restare agli attuali possessori, e conservare le po« polazioni su dei medesimi i loro usi civici sino alla « divisione ». Con posteriori leggi si stabilì quindi, « doversi ripartire i demanî fra i condomini, per es« sere come libere proprietà posseduti da coloro ai « quali sarebbero toccati: assegnarsene alle univer« sità quella parte che fosse più vicina alle abita« zioni, e questa doversi fra cittadini ripartire col « peso del canone verso il comune » (88). Si prescrisse eziandio « che si commutassero in presta« zioni pecuniarie i canoni già feudali, che dianzi « pagavansi coi generi stessi in natura, dandosi la « facoltà ai canonisti di redimere anche a rate le « loro annue prestazioni » (89).

Si dispose similmente, che si concedessero ad *enfiteusi* i *lati fondi* noti colla denominazione di *Tavoliere di Puglia*, che nell' estenzione di mille e cento miglie quadrate, fin dai tempi di Alfonso I di Aragona, erano stati vincolati con particolari leggi, e per la maggior parte lasciati ad uso di pascoli. Queste leggi tutte furono mandate ad esecuzione in un modo violento. S'istituirono commessioni speciali per conoscere senza appellazioni le cause dei feudi, e delle divisioni dei demanî; ed a queste commissioni furono comunicate particolari istruzioni le quali sommariamente contenevano « sotto la denominazione di rendite o diritti « signorili aboliti, essere compresi così i personali

(88) *Documento.*
(89) *Documento.*

« che i giudiziari, non meno che quelli i quali
« avevano per fondamento una prerogativa, o una
« privativa. Le convenzioni ed anche i giudicati
« che avessero conservato tali specie di rendite e
« di dritto, o il loro equivalente trasformandoli
« in prestazioni di denaro, di opere, o di derrate
« cessassero di essere obbligatorie. Gli arretrati non
« essere più dovuti. Nel dubbio, presumersi si-
« gnorili quelle rendite che non avessero per base
« nè la cessione della proprietà o del godimento
« di essa, nè di una cosa data e l'altra ricevuta.
« L'uso delle acque pubbliche essere di pubblica
« ragione, salvo il diritto alla vigilanza del Gover-
« no per la buona economia delle medesime. Chiun-
« que allegasse feudalità universale del territorio
« di un Comune doverla provare, producendo una
« concessione del Principe. Essere eccettuati da
« questa regola i feudi recentemente abitati, in
« questi il lungo possesso equivalere alla conces-
« sione. Non riputarsi però concessione o investitura
« l'atto di vendita che il fisco avesse fatto di un
« feudo. Tutt' i feudi (tranne le difese costituite
« secondo le leggi del Regno) essere soggetti agli
« usi civici. Una proprietà feudale per essere leg-
« gittima dovere avere per se la concessione o un
« giudicato, o un lungo univoco e non contradetto
« possesso. Questo poi dover essere provato con gli
« atti della cancelleria aragonese, co' rilievi uni-
« formi, con atti fiscali o con cabrei e capitola-
« zioni di antica data. Le alienazioni dei corpi e
« delle rendite comunali essere soggette alla san-
« zione delle prammatiche diciotto e ventidue *de*
« *administrandis universitatibus* e della legge

« *civitas dig. de reb. cred.* La stessa teoria se-
« guita dover essere relativamente ai crediti dei
« Baroni contro i Comuni per mutui, o altre leg-
« gittime cause. Per le proprietà allodiali dover
« essere i Baroni giudicati con le ordinarie leggi.
« Quando però queste proprietà non fossero da loro
« possedute, ma da cittadini col peso di un censo,
« dover produrre o il titolo del loro acquisto, o
« per lo meno la primitiva concessione da essi fatta
« del fondo al censo soggetto. Nei dominî feudali
« essere i coloni immovibili ossia perpetui, dover
« pagare il Barone in luogo della solita prestazione
« il decimo del prodotto principale della coltura
« di ogni anno. Essere però immuni da ogni pre-
« stazione i legumi e le piante degli orti. I coloni
« perpetui aver pieno diritto all' erba dei loro fon-
« di » (90). Con questi principî la commissione
feudale in Napoli stabilita, giudicò (e spesso tu-
multuariamente) di tutt' i feudi del Regno, ed il
risultato ne fu, che la maggior parte della nobiltà
napolitana dianzi doviziosa, restò impoverita.

XL. Mentre queste cose si facevano, la Polizia
mostravasi operativa e vigile all'estremo, onde man-
tenere con mano ferma la tranquillità e la quiete;
tali misure si rendevano pubbliche o fondate su basi
vere o immaginarie che fossero state, perchè intrinse-
camente a via di spaventi tener in freno si volevano
le malcontente parti della popolazione: quindi verso
la metà di Luglio furono obbligati ad uscire dal Re-
gno le seguenti persone, perchè sospette al governo:
il Presidente *Transo* padre della Marchese Gui-

(90) *Documento.*

domansi, il Conte *Dentice Maisarenghi*, il Presidente *d' Auria*, il Giudice *Frascolla*, l' ex Brigadiere *Ricci*, *Ciochi* ed il Duca di *Roccaromana*. Nel mese istesso furono arrestate molte genti, fra le quali i satelliti di *Francesco Gessiolina* altrimenti detto il *rinnegato di Resina*, la compagnia del capomassa *Giorgio Punto* di S. Giorgio a Cremano, quella di *Nicola Almeyda*, il portoghese, e *Giuseppe Joris* detto il *Giudeo di Afragola*. L' ex Colonnello *Francesco Antonio Rusciano* fu dal Preside e dal Comandante della Provincia arrestato e mandato in Napoli sotto buona scorta unitamente a gran quantità di gente anche arrestata, ed il Rusciano fu messo alle secrete della Vicaria in unione di due frati Alcantarini del Convento di S. Pasquale di Napoli. Fatti molti di questi arresti e riunite gran quantità di persone nelle carceri si venne al mese di Agosto, e nel giorno 8 di quello, uscì fuori il seguente Decreto. « Per « giudicare al più presto la folla di quelli che per « reità di Stato sono detenuti nelle carceri pro« vinciali, Sua Maestà ha creato quattro tribunali « estraordinarî, i quali dovranno conoscere esclu« sivamente di tutt' i delitti contro la pubblica sicu« rezza commessi a mano armata in campagna, o « sulle pubbliche vie; degli attruppamenti sedi« ziosi ed armati; delle unioni clandestine e se« diziose; delle sommosse popolari; della reclu« tazione, dello spionaggio, e di ogni altra col« pevole corrispondenza a favore dei nemici; e fi« nalmente degli autori di libelli e voci manife« stamente dirette a turbare la pubblica quiete e « dei vagabondi. La giurisdizione di ogn' uno dei

« Tribunali indicati, sarà separata da quella dell'al-
« tro. Alla giurisdizione del medesimo tribunale
« saranno sottoposti: 1. Le provincie di Terra di
« Lavoro, di Salerno e di Montefusco. 2. Le tre
« degli Abruzzi. 3. Quelle di Lucera, Trani e
« Lecce. 4. La Basilicata e le due Calabrie. Ogni
« tribunale sarà composto di 8 Giudici compreso
« il Presidente, di un Procuratore Reggio, e di
« un Segretario: cinque degli otto giudici saranno
« civili, e tre militari, non inferiori al grado di Ca-
« pitano ». In conseguenza di questo Decreto fu
nominato « il tribunale speciale per la prima delle
« sopraddette giurisdizioni, e vennero prescelti i
« signori *Domenico Sanzone* Presidente, *Gia-*
« *como Farina* Procuratore Regio, *Francesco*
« *Ruggi* Segretario; Giudici *Gennaro Presta*,
« *Giacinto Martucci*, *Giuseppe Marini*, ...
« *Voleri*; Colonnello *Antonio Amato*; Maggiore
« *Ottavio Ciccone*, Capitan Comandante del Ge-
« nio *Pietro Colletta* ». (91).

A tal proposito mi permetterà il lettore che io gli dia taluni schiarimenti sulla vita di quest'ultimo individuo, giudice di un tanto tribunale di severità. A cosa siffatta io sono chiamato per debito di verità non solamente, ma per chiarire e riempire varie lagune che nella vita del Colletta, premessa alla opera intitolata *Istoria del Reame di Napoli*, si trovano, tralasciate ad arte dall'autore di quella vita, ch'è egli stesso!!! Il Colletta giovane uffiziale di Artiglieria nell'anno 1799 perdè il grado di cui era rivestito insiememente a tutti gli altri

(91) *Documento*.

che servirono la sedicente *Repubblica Partenopea*. Molti dei suoi compagni dei Corpi di artiglieria e degl' ingegnieri militari, che si trovarono a simile sua condizione servirono con distinzione negli eserciti stranieri, riscuotendone lodi e dignità: non così fec'egli, che anzi, mentre i suoi compagni di sventura s' illustravano dal 1799 al 1806, il Colletta poltriva nell'ozio; se in quel tempo avesse il Colletta esercitata l'onorevole professione di architetto, come asserisce l' *autore della vita*, potrebbe questi estrarre qualche commessa del Tribunale, o altro documento in appoggio delle di lui millanterie, sulle quali era egli larghissimo spacciatore. Su tal cosa per altro noi non taceremo, che di tempo in tempo assisteva questi allo studio del mediocrissimo architetto *Francesco Maresca*. Al ritirarsi della Corte in Sicilia nel 1806, fino a tutto il Regno di Giuseppe si scovre in quella vita una lunga laguna, come se il Colletta non fosse stato tra gli uomini; epperò avendo tolto il carico di riempirla, abbiamo il dovere di aggiungervi una pagina. Chi non crederebbe che il Colletta alunno di Artiglierie nel 1799, ammesso di nuovo in quel corpo col grado di Tenente nel 1806, non si fosse dato a tutta possa ad esercitare ed a riprendere gli studî del suo mestiere? Bella occasione se gli presentava, avvegnacchè conscio Napoleone delle buone doti dei Corpi facoltativi di Napoli, domandava al fratello un numero di uffiziali, che furono sparsi nelle isole dell' Arcipelago, a Mantova e nelle Fortezze di Germania, ove furono impiegati anche in qualche assedio. Ben'altro era l' intento del Colletta, si affaticò egli soltanto a meritare, colle arti del cortigiano, i favori

del Ministro di Polizia *Saliceti*, dal quale fu prescelto per sedere da Giudice in quel tribunale novello pei delitti di Stato di sopra enunciati. In questo consesso di severità acquistò fama di estraordinario compiacitore delle passioni di colui, che a quella riunione avevalo piazzato. Il carattere di lui fecesi presto scorgere in molti processi, che si potrebbero nominare all' uopo; pure è notabile ch' egli mostrò nelle sue dissertazioni e dispute tanta bile contro la razza degl' inquisitori, come se mai a quella classe foss' egli appartenuto, forse sperando di acquistar così nel futuro grande riputazione di virtù!!! Tanto è a sufficienza per ora.

XLI. Altre cose ed altri ordinamenti pure si fecero. Fu assegnata una pensione di annui ducati mille e duecento alla vedova del pubblicista Gaetano Filangieri in considerazione dei servizi che il medesimo aveva resi allo Stato (92). Si stabilì, che dal primo del prossimo Gennaio fossero tutte le contribuzioni aumentate di un decimo del pagamento degl' interessi del debito pubblico; ed inoltre fossero addetti alla Cassa di ammortizzazione annui ducati duecentocinquantamila provvenienti da alcune rendite demaniali (93). Fu ordinato pure che il monistero del *Gesù nuovo*, e quello di *S. Nicola alla Carità* venissero destinati per alloggi militari, perchè precedentemente erasi disposto, che tutti gli Uffiziali da Colonnelli in sotto non fossero più allogiati presso i particolari nella città di Napoli: la Chiesa del Gesù nuovo fu assegnata

(92) *Documento.*
(93) *Documento.*

pel; servizio Divino ai frati di S. Luigi di Palazzo (94). Con legge posteriore ebbesi la composizione e l'uso del sigillo dello Stato e della Summa Reale (95).

Con apposito organico venne regolata l'amministrazione civile; e con altro l'organizzazione del pubblico tesoro. Fu ordinato inoltre la pronta liquidazione del debito del banco di Corte e di quello dei particolari; che i pagamenti si facessero dagli amministratori con polizze del Banco di Corte; che le polizze di detto banco, risultanti dalla vendita dei beni dello Stato, si spedissero al pubblico tesoro; che le cariche di *Scrivano di razione* e di *Tesoriere generale* fossero abolite, sostituendosi in vece due *Pagatori generali* e due *Controlori*; che tutt'i privilegi e franchigie su i pubblici dazi, non più avessero vigore; che tutte le concessioni di proprietà e di usofrutto fatte dal Governo dopo del 13 Giugno 1799 rimanessero distrutte; che tutte le cause pendenti nella *Camera della Sommaria* tra gli ex-feudatari ed i Comuni, o tra i Comuni ed i particolari passassero alla cognizione del *Sacro regio Consiglio*; che si desse un mensuale assegnamento a favore degli ospedali degl'*Incurabili*, dell'*Annunciata* e di *S. Eligio*, in rimpiazzo degli arrendamenti che precedentemente percepivano. (96) Trascorsi altri giorni fu decretata l'abolizione del *dritto di pattente*, e del rilascio del 1.º soldo per i nuovi nominati all'impiego; e l'an-

(94) *Documento.*
(95) *Documento.*
(96) *Documento.*

nullamento delle prammatiche, che limitava le doti delle Dame napolitane a ducati 15mila. Furono fatte leggi per la riapertura dei Seminarî, dandosi anche norme intorno al ricevimento degli Ordini sagri: indi venne comandato doversi chiedere il Real permesso per ricorrere alla Santa Sede per affari spirituali ed ecclesiastici (97).

XLII. Con legge apposita fu dichiarato che gl'Intendenti fossero presidenti di tutti gli stabilimenti di pubblica beneficenza, e che questi badassero, a seconda del regolamento già emanato, alla conservazione dei canali e dei fiumi. Nel quattro di quel Decembre col fissarsi i distretti delle Provincie del Regno, si bandì che il *Contado di Molise* dividendosi dalla Provincia di Capitanata divenisse una provincia a parte, incaricando tanto l'Intendente di Capitanata, che quello di Molise di emettere le debite disposizioni intorno a tale divisione, dichiarando il Comune di *Larino* sott'intendenza della nuova stabilita provincia (98). I ministri furono chiamati all'obbligo di presentare al Re in ogni quindici giorni lo stato dei rispettivi ministeri. Si dispose l'apertura di una vasta e pubblica piazza avanti alla Regia di Napoli: si destinò un nuovo locale per la fabbricazione della porcellana, e si stabilì un nuovo organico pell'Università degli studî (99). Facendo queste leggi e questi dettami, si arrivò al termine dell'anno 1806, che vide solo il disposto e non l'esecuzione delle predette cose, dapoichè fu

(97) *Documento.*
(98) *Documento.*
(99) *Documento.*

stato del Regno ne impediva gli effetti, essendosi le insurrezioni ingrandite oltre modo, e divenendo gli agenti del governo, massime i forestieri, gli operatori dei danni maggiori; perocchè i capi militari nelle Provincie ponevano delle taglie arbitrarie nelle città; menavano in prigione ed a morte i cittadini a pieno loro piacimento; le antiche leggi conculcavano, non che le novissime fatte; e gli usi patrî, e le più care abitudini dei cittadini, che in nulla il sistema governativo toccavano, con la pesante ed irresistibile legge della prepotenza andavano con mano di ferro distruggendo. Verso il cadere di questo anno, e propriamente nell'Ottobre, dall'altra parte del Faro la maestà di Ferdinando IV stabiliva con decreto in Palermo l'Università degli Studî pel bene e meglio di quelle popolazioni sì per la parte scientifica, che per quella morale (100).

A questi dì e propriamente nel 6 Ottobre, avvenne la morte di *Giuseppe Maria Galante*, nello anno 63 di sua vita, uomo ricco di varietà di cognizioni rivolte tutte all' utilità pubblica: la morte di questo benemerito e grande uomo venne riguardata una pubblica sciagura. Le utili riforme da lui proposte a Re Ferdinando, non poterono mandarsi ad effetto a causa delle turbolenze politiche in cui si viveva. Coloro i quali hanno predicato, che i cangiamenti operati nel Regno durante il decennio della francese occupazione, erano cose sconosciute in Italia, non hanno avuta certamente cognizione delle opere del Galanti: in

(100) *Documento*.

esse quasi tutte le riforme messe in opera erano suggerite, massime nella voluminosa relazione fatta al Re nella qualità di visitatore Generale del Regno. Al vero desiderio ond' era acceso per la gloria del Re e pel bene della patria, accoppiava una rara modestia, un ardore instancabile pel travaglio, una fierezza, che non facevalo mai piegare ad un atto inconciliabile col decoro; e nè adulatore egli era, nè affannone, preferiva il meritare all' ottenere gli onori; talchè la divisa di quest' uomo grande, potrebbe essere quel detto di Sallustio: *plurimum facere; minimum ipse de se loqui.*

Conviene spargere a tal proposito anche fiori alla memoria di *Oronzo de Bernardi* il quale non solo in Napoli, ma in molti altri luogi dell'Europa fece rifulgere la sua dottrina, epperò venne ascritto quale accademico in quella imperiale di *Pietroburgo*, in quelle di *Edimburgo* e di *Gottinga* e nella *Reale delle scienze di Parigi;* finì egli la sua vita in Terlizzi città della Puglia, sua patria, nel 29 Novembre con un apoplessia fulminante di anni 71. Generale e spontaneo fu il lutto della città di cui era stato l'ornamento; e tutt' i buoni piansero in lui la perdita di un uomo che a dottrina profonda, accoppiava tanto virtù cittadine.

CAPITOLO IV.

Le truppe che erano state all'assedio di Gaeta vanno in Calabria sotto il comando di Massena; le Calabrie sono dichiarate in istato di guerra; Giuseppe segue la marcia di queste truppe; varî attacchi degl' insorgenti contro i francesi.—Esortazioni del Colonnello Gernalis agl' insorgenti calabresi per animarli contro i francesi, opposizioni di Massena a questi eccitamenti; varî capi massa e loro imprese; morte di Gernalis e sue qualità; il Maresciallo Massena a Cosenza, giornaliere fazioni delle contrarie parti combattute aspramente.—Il Quartier-generale francese passa a Monteleone; operazioni di Falzetti, operazioni di Guerriglia; Sciabolone si dà ai francesi.—Eccitamenti degl' inglesi sulle popolazioni del littorale del Regno di Napoli; altre gesta dei sollevati, e come risultano: lettera di Napoleone al fratello Giuseppe sulla sollevazione della Calabria; il Maresciallo Massena è chiamato dall' Imperatore per condurre l'esercito di Polonia.—Osservazioni sulle gesta del capo massa Michele Pezza, di lui valore, scontri ricevuti, sua fermezza, sua morte, sue qualità fisiche e morali.

LA resa di Gaeta dava grande vantaggio alle condizioni dei francesi nel Regno. La forte schiera espugnatrice di quella, ascendente a 16 in 17 mila combattenti ad un bel circa, rimasta disponibile, andava a ricuperare le Calabrie; e siccome il nome di *Massena* era di molta imponenza, così veniva affidata a lui la direzione principale di questo esercito, incaricato, insieme ai soldati di *Verdier* e di *Reynier*, di soggiogare quelle provincie ribellate. Perchè un uomo terribile avesse potestà terribile, decretava Giuseppe così nel giorno 31 Luglio « Le Ca-
« labrie sono dichiarate in istato di guerra: in conse-
« guenza le autorità civili e militari eseguiranno gli or-
« dini del Generale Comandante in capo la spedizione,

« e gli renderanno conto di ogni cosa. Questo Ge-
« nerale è autorizzato a nominare delle *Commissio-*
« *ni militari*, i cui giudizj saranno eseguibili sen-
« z' appello fra le ore ventiquattro. Le truppe sa-
« ranno a carico de' paesi rivoltati. I beni degli
« assassini e de' capi ribelli giudicati colpevoli dalle
« commissioni militari, siano presenti, siano per
« contumacia, saranno venduti per essere il pro-
« dotto di questa vendita diviso fra gli abitanti
« delle Università, che avranno fatte delle som-
« ministrazioni alle truppe al pro rata delle me-
« desime. I Conventi i cui religiosi non dichiare-
« ranno al Preside, od al Generale nelle ore ven-
« tiquattro dopo la pubblicazione del presente de-
« creto, quegli che fra loro avessero prese le ar-
« mi, o servite di spie al nemico, o d'istigatori,
« ai rivoltati, saranno chiusi; i religiosi che avran-
« no più di settant'anni saranno condotti in un
« Convento di loro ordine; gli altri rinviati dal
« Regno, e puniti di morte se infrangono il loro
« bando. I proprietarî, che essendosi ritirati fuori
« del Regno, non hanno profittato della libertà
« che noi abbiamo dato loro di rientrare, che hanno
« aspettato l' esito della rivolta ch' è stata organiz-
« zata, sono dichiarati nemici dello Stato; i loro
« beni sono confiscati. Le guardie provinciali che
« saranno richieste, saranno pagate come le truppe
« di linea, finchè esse rimarranno in attività di
« servizio. Ogn' individuo, che non trovandosi i-
« scritto nella guardia provinciale, conservasse ar-
« mi da fuoco, od altre armi proibite, ventiquat-
« tr' ore dopo che l' ordine di disarmamento sarà
« dato all' università di cui esso fa parte dal Ge-

« nerale comandante la spedizione, sarà tradotto
« d'innanzi alla commissione militare e condannato
« a *morte*. I Presidi formeranno uno stato delle
« perdite sofferte dai particolari attaccati alla loro pa-
« tria, un'altro dei beni dei ribelli. Le Univer-
« sità che consegneranno gli autori degli assassini
« ed i capi di rivolta giudicati tali, saranno esenti
« da ogni prestazione » (101). Annunziando in tal modo il terrore della missione, partì Massena da Napoli il 1 Agosto, dopo aver dato avviso della sua marcia a Reynier, il quale come già dicemmo erasi ritirato nel suo campo di Cassano. Seguì personalmente Giuseppe e da vicino il Maresciallo rendendosi con la riserva, composta della sua Guardia, prima a Salerno ed indi a Lagonegro.

Continui erano stati gli attacchi degl' insurgenti durante la permanenza in Cassano di Reynier, ma senza poterlo costringere a sloggiare da quel paese. Fra i fatti d'armi accaduti in quel torno, merita particolar menzione il seguente per la sua singolarità. Due battaglioni svizzeri formavano parte delle truppe di Reynier: i loro uniformi rossi, simili, soprattutto in lontananza, alla divisa delle truppe inglesi, avevano più di una volta indotto in errore i sollevati. I detti due battaglioni sulla cui fedeltà, coraggio e disciplina, sapeva Reynier potersi intieramente fidare, ebbero da esso l'ordine la sera del 10 Luglio di uscire dal campo, e facendo un lungo giro tortuoso giungere all'alba dell' 11 dinanzi ad un villaggio, ove trovavasi una riunione numerosa d'insurgenti. Questi vedendo appressarsi

(101) *Documento*.

da un lato opposto al campo francese una truppa con divisa scarlatta, e che non faceva veruna ostile dimostrazione, non dubitarono punto, che non fossero inglesi sbarcati nel corso della notte. Accorsero essi dunque festosamente al loro incontro, ma non rimasero quei troppo creduli lungamente in errore: accolti ad un tratto da una terribile scarica di moschetti; e quindi caricati colla baionetta, pagarono ben trecento di essi quella fatale ed imprudente sicurezza, mentre gli svizzeri di poco menomati, tornarono al campo carichi di facile gloria e di copioso bottino. Lo sdegno dei calabresi per questo accaduto si mostrò nei feroci assalti mossi contro Reynier nei giorni consecutivi, i quali lo avrebbero certamente ridotto a mal partito, senza le sorti felici di Massena.

Arrivato questo Maresciallo a Lagonegro, aveva scontrato un buon numero di sollevati, comandati da *Gernalis*, fortificati sul monte Cocuzzo ed a Lauria: Massena dopo aver per lungo tratto ed inutilmente atteso, com' era stato lusingato, che essi gli inviassero una deputazione per sottoporsi, li fece attaccare di fronte dai reggimenti francesi 52: mo e 102: mo i quali furono respinti con gravissima perdita. In allora campeggiò in modo il Maresciallo colle sue truppe da circondare la posizione di Cocuzzo pel rovescio del monte Galdo. Tutta quella riunione che così bravamente aveva fino a quel momento resistito ai replicati ed impetuosi attacchi francesi, postasi ad un tratto in sospetto e quindi in temenza dell' evoluzioni nemiche, e poco serbando obbedienza al proprio comandante Gernalis si sciolse insensibilmente, e per piccoli gruppi si trasferì in

altre posizioni che a norma del diverso parere di ciascun Capo, giudicate furono più vantaggiose e sicure. Sgombro il passo il più difficile all' avanzamento dei francesi, perduta la forza dell' unità ed assaliti in più posti dalle truppe disciplinate di Massena, furono i borbonici rotti e fugati. Lauria, residenza fino allora del maggior numero fra gl' insorti, venne per primitivo esempio di rigore, messa a sacco ed arsa, sì che bruciarono con le case alcuni dei rimasti abitanti deboli ed innocenti. Dei pastori che custodivano le mandre sull' alta montagna Pollina in prossimità di Castrovillari, udito il fragore del combattimento di Lauria ed informati dai disciolti, della sconfitta da essi ricevuta, scesero tosto alla pianura, andando a recare tale nuove agli abitanti di Castrovillari e di Murano. Senza frapporre indugio, spedirono questi da Reynier a Cassano una deputazione per protestare sommissione e per pregarlo d' inviare delle truppe francesi alle loro terre. Reynier nulla sapendo del citato avvenimento di Lauria, ed intento sempre a trar profitto delle circostanze, che se gli paravano d' innanti, accordò con prestezza alla deputazione tutto ciò ch' essa chiese. La vanguardia di Massena pervenuta in prossimità di Murano, poche ore dopo l' arrivo del forte drappello speditovi da Reynier scorgendo da lungi a balenare una quantità d' armi intorno al paese, disponevasi ad un attacco. Ignari del pari le genti di Reynier dell' avvicinamento di Massena, vedendosi minacciati così da vicino, supposero essere quella una truppa nemica e munironsi alle difese. I bersaglieri delle due parti scambiarono anche sul principio qualche colpo fra loro;

ma bentosto riconosciuto l' equivoco, accadde in Murano la riunione delle genti di Massena con quelle di Reynier.

XLIV. « Il diritto il più sacro, ed anzi il primo « dei doveri dell'uomo » diceva Gernalis ai suoi « è « certamente quello di difendere il suolo che gli fà « cuna, il tetto paterno, la propria famiglia i propri « figli. Tutt' i mezzi di resistenza sono buoni, legitti- « mi ed autorizzati, quando sono essi diretti a man- « dare a vuoto un ingiust'aggressione, un invasione « straniera, la quale pretende imporre leggi ad un po- « polo, che nulla hà seco di comune nè favella, nè co- « stumi, nè clima. Ha la natura stessa » aggiun- « geva questo condutticro « tracciato i limiti delle « nazioni. (*Non sine providentissimo deorum im-* « *mortalium consilio, Alpes Italiam et Galliam* « *diviserunt*). TITO LIVIO: con qual diritto dun- « que pretendono adesso i francesi d'infrangerli? con « quello forse del più forte? E bene! tentiamo « con ogni modo, qualunque ei siasi, di rendere eguali « le condizioni reciproche. » Rispondeva Massena a queste proclamazioni ed incitamenti, altre cose per chiarire la condotta del governo Napoleonico; ed in mezzo a questi diversi e continui scritti, avanzavano i francesi, senza però che i borboniani si mostrassero punto disanimati; ch'anzi ridotto a mal partito presso Castrovillari un reggimento francese, in tutta prossimità del rimanente dell' esercito, sarebbe rimasto infallibilmente distrutto, senza l' aiuto della legione *Corsa* la quale disciolse i contrari.

Combattendo ed incalzando delle sparpagliate partite, senza mai vincerle e distruggerle s' innoltrava l' esercito di Massena verso Cosenza. Ad una forza

cotanto imponente non avevano i calabresi da opporre, che le bande di *Giovanni Marincola*, *di Giovanni Mirabelli* di Niocota, di *Claudio di Luca*, del medico *Francesco Salvatore*, di *Antonio Palmieri*, del Marchese *Antonio Ferrari*, del Padre *Ala* e di un cappuccino. Per quanto minor di numero queste squadre fossero delle truppe del Maresciallo, avevano ciò non ostante deliberato di esperimentare in terreno favorevole la sorte delle armi, prima di permettere al Maresciallo l'ingresso in Cosenza; ma una marcia forzata di trenta miglia fatta eseguire in un giorno da quel Duce alle sue truppe, distrusse tutt' i calcoli e le disposizioni dei detti capi, bene spesso fra essi discordi. Deluse così le loro speranze si dettero allora nuovamente a quella guerra spicciolata che tanto danno reca alle armate. In queste fazioni si distinse sopra le altre la banda del Capo *Falzetti*; il quale postosi colla sua gente al passo di *Seracena* contrastò lungamente i progressi della vanguardia di Massena, nè cedè il posto, da esso sì valorosamente difeso, se non quando si accorse che stava per essere da ogni parte circondato. La sua ritirata non potè tampoco essere disturbata dai contrarî, avendola eseguita con lentezza e precisione, e recando sempre un danno infinito ai proprî avversarî, che in questo fatto soffersero molta perdita. La divisione Reynier incaricata d'inseguir Falzetti marciò alla volta di *S. Demetrio*, punto centrale fra i due mari alle falde delle montagne della Sila: ivi eransi adunate le bande guidate in capo da Gernalis, voleva costui ritirarsi, opinavano gli altri suoi dipendenti diversamente; da questa disparità di opinione ne nacque quasi

una mischia ed in mezzo al disordine ed al tumulto da essa cagionata perì lo stesso Gernalis per mano de' suoi subalterni, che lo dichiararono *traditore di Re Ferdinando*. Fu così chiamato il Gernalis, stantecchè precedentemente molti Uffiziali e soldati tanto francesi, che italiani gli dovettero la vita, perchè aveva ordinato che si fossero condotti tutti coloro che venivano presi; epperò un Uffiziale in tal guisa guidato presso di esso a Rossano, oltre all'essere benissimo accolto, fu alloggiato nella stessa sua casa, onde sottrarlo dalle violenze dei sollevati dai quali trovavasi circondato; questo ed altri atti simili di umanità insospettirono i suoi dipendenti e lo resero disgraziato. Era egli stato antico Uffiziale dello esercito napolitano, ed eletto dai Lord *Stuard* e *Sidney* al comando delle masse, perchè avevano in esso ravvisato moltissim' attività ed intelligenza, soprattutto per la piccola guerra. Educato, coraggioso, colto, erasi generalmente fatto in quel tempo molto nome, e sotto il titolo di Generale inglese guidò a suo modo per lunga pezza, come dicemmo, quelle teste calde e vivaci dei calabresi: parlava egli con estrema facilità, oltre la propria lingua la francese, l'inglese, la tedesca e la greca. La sua morte dispiacque sì agli inglesi, che ai francesi.

In conseguenza della descritta dissenzione, avanzatasi la gente di Reynier senza ostacoli fino a Monteleone, penetrò in *Seminara*, ma non potè occupare tutto il paese, esigendo tale azione delle forze numerose, e soprattutto delle frequenti colonne mobili per costringere le popolazioni sollevate a rientrare nell' obbedienza. Il Maresciallo Massena in-

tanto stabilito il suo quartier generale in Cosenza, ed accampato il rimanente della sua armata all' intorno; spediva per ogni lato delle numerose frazioni di truppe, onde purgare i circonvicini paesi dalle sedizioni. Conveniva però a queste truppe usare un attività estrema, ed una somma vigilanza, mentre i calabresi quando le vedevano arrivare, e conoscevano non essere utile di seco loro misurarsi apertamente, sbandavansi e ritiravansi nelle montagne, da dove tornavano poi più numerosi ad infestare lo stesso luogo, tostocchè la truppa contraria allontanata se n' era, ovvero piombavano addosso di quella secondocchè bilanciavano la certezza dell' impresa. Giornalieri erano le fazioni e le pugne di questo genere: i soldati di Massena trucidavano i calabresi nelle imboscate, nelle battaglie e nei giudizi; i calabresi a vicenda ammazzavano i contrari negli aguati nelle case e nelle battaglie; dall' una parte e dall' altra si saccheggiavano e s' incendiavano le città che ardivano opporre qualche resistenza. Il Generale *Franceschi*, munito d'ordine terribile, e di forze proporzionate, traversò i boschi della Sila, e fece diverse spedizioni perniciosissime ai borboniani dal lato di *Catanzaro* e di *Gasparina*: spaventata da questi due terribili esempi la città di *Squillace* aprì le chiuse porte, ed il Franceschi vi stabilì una guardia forte, incaricata della difesa del luogo. Riunitisi frattanto di nuovo i sollevati nelle vicinanze di Catanzaro prepararonsi ad assalire e sorprendere questa città; lo seppe appena Franceschi e volò colla sua cavalleria, e colla più veloce e scelta fanteria su quel luogo, ove entrò nella notte nascostamente. Ignari i sollevati di tale arrivo, penetrarono

con sicurezza in Catanzaro; allora uscita la caval-
leria ed i volteggiatori francesi dai loro aguati,
piombarono così improvvisamente sopra i disgraziati
calabresi, che non avendo tampoco l'agio di porsi
sulla difesa, cominciarono a riprendere novellamente la
campagna, e nel ritirarsi inviluppavonsi in una
imboscata tesa loro da talune compagnie francesi.
Diversi Capi e non pochi terrazzani caddero in que-
sto trambusto in potere del sunnominato Franceschi.

Non così felicemente riuscirono le spedizioni del
Generale *Gardane* lungo le coste del Mediterraneo,
affine d' intercidere le comunicazioni che gli anglo-
siculi mantenevano nel paese; battuto in più scon-
tri, gli convenne farsi rinforzare onde conservarsi
nelle posizioni che gli erano state assegnate. Il Ge-
nerale ottenne qualche piccolo successo nei diversi
punti che era incaricato di percorrere; ma avendo
voluto impadronirsi della città di Amantea, della
quale avevano i calabresi formato la loro princi-
pale piazza d' armi, e le cui antiche mura erano
forti tutt' ora, venne respinto con grave perdita,
fugato, ed inseguito fino a Cosenza. Una egual sorte
ottennero tre battaglioni polacchi spediti da Mas-
sena a prendere possesso di *Cariati*, ed un reggi-
mento francese inviato a *Fiume freddo*. La Cala-
bria Citeriore per questi ed altri eventi felici pro-
seguì ad essere la fucina dell' insurrezione e della
guerra. Una compagnia di volteggiatori del 52.mo
Reggimento francese, fu anche più infelice nella sua
missione, di quel che nol fossero i corpi francesi
di sopra indicati: era essa stata spedita al villag-
gio di *S. Pietro* discosto tre miglia da Cosenza,
per requisirvi paglia, materassi ed altri generi ad

l'empia pruova delle armi. Cederono e cambiarono di stazione i seguaci di Falsetti, ma 375 cittadini uccisi, ed altri feriti dai loro fratelli, perirono prima d' ottenere tal trionfo!!!

Anche nella Provincia di Salerno viderinsi pure di tratto in tratto apparire dei semi di rivolta, e delle bande che accorrevano per fomentarli e proteggerli. Tali mosse insurrezionali cagionavano bene spesso dei fatti d' armi tra i quali merita essere distinto il seguente. Le diverse masse della sopradetta provincia si erano novellamente riunite sotto il comando del *Guarriglia*, creato da Re Ferdinando in Palermo Maggiore delle *milizie reali*. Stanche di correre le montagne, si erano esse concentrate a *Camerota* villaggio poco discosto dal golfo di Policastro, posto sopra una balza, avente alle spalle ed ai fianchi un precipizio alto ben 400 piedi, mentre difeso era nella fronte da vecchie torri quadrate, armate con due piccoli cannoni di ferro. Il Generale Lamarque, al quale era affidata la polizia di quel circondario, perchè spessamente stimulato da Massena, raccolte le truppe che aveva sotto i suoi ordini, e molte guardie provinciali, marciò il 7 Settembre per assaltare Camerota. Precedeva la colonna, che attaccar doveva la fronte del villaggio un buon numero di zappatori e minatori, incaricati di abbattere la porta, stata già dal Guerriglia murata: circondato anche il paese da per ogni lato, spedì Lamarque alla marina di Camerota un battaglione, onde impedire ai sollevati ogni scampo. Questi lasciarono appressare le colonne francesi, e quindi le accolsero con un fuoco sì vivo, che desse retrocederono assai più celeri che

avanzato non si fossero. Raggiunti in questo tempo i soldati di Lamarque dalle guardie civiche di *Castel dell' Abate* e di *Pisciotta* fu rinnovato l'assalto. Quelle milizie nazionali, volendo dar pruova del loro coraggio, si avanzarono arditamente fino sotto le mura del villaggio, soffrirono impassibilmente il fuoco vivissimo che le tempestava, ed appoggiate le scale alle mura, ove le supevano men difficili, ascesero insieme coi francesi alle vetta: abbattuto contemporaneamente dai zappatori il muro della porta, rimase come inondato il villaggio dalla folla degli armati nemici, che vi penetrarono. Fecersi i terrazzani massacrare per la maggior parte, anzi che rendersi, e le vecchie legioni francesi rimasero meravigliate di una fermezza e di un ordine cotanto pregevole. Il numero e la disciplina avendo prevalso, si gittarono alcuni terrazzani dalle mura, scalarono intrepidamente i precipizi e corsero al mare; altri, anche più audaci, formata una massa di disperati risolutissimi, si cacciarono in mezzo alle truppe dei loro nemici, ed aprendosi a viva forza una strada pervennero essi pure al mare rovesciando e deridendo il battaglione francese impostatovi da Lamarque, quindi s'imbarcarono cogli altri sopra dei legni siciliani. Riavuti dalla sorpresa, accorsero i soldati derisi di Lamarque alla riva, ma tardi vi giunsero, non pertanto sfogarono la loro rabbia cannoneggiando i battelli, uno dei quali calarono a fondo. Morì a Lamarque molta gente ed ebbe eziandio da 80 e più feriti: i borboniani subirono un danno quasi eguale. Il Maggiore Guerriglia si ritirò nell' isola di Capri sua consueta residenza, da dove partiva per far ritorno

nel continente ogni qual volta l'ammiraglio inglese Sidney Smith gliel' ordinava. Questo Maggiore si conduceva con i prigionieri con molta generosità; tutti quelli che cadevano nelle sue mani, non ne uscivano senza recar seco loro la gratitudine più sincera per gli atti cortesi ricevuti.

Gl' italiani di Lecchi nel percorrere gli alti monti degli Abruzzi non avevano perduto di vista il famoso capobanda *Sciabolone*, il quale ridotto all' ultima disperazione, preferì andare da se stesso a consegnarsi al Generale summentovato che teneva il suo central quartiere a Chieti.

XLVI. Gl' inglesi incrociando con le loro flotte nel *Tirreno* e nell' *Adriatico*, ed avendo piè fermo nella Sicilia e nell' isola di Capri, fomentavano con ogni loro potere le bande contrarie ai francesi, armi, munizioni, vettuvaglie, promesse, minaccie di sbarchi ora sopra un punto, ora sopra un altro delle coste del Regno di Napoli, ed ogni mezzo che fosse utile per nuocere ai loro odiati rivali era messo all' atto. Nella Puglia presso *Bari*, e nel Principato presso *Salerno* spesso il fuoco della ribellione accendevasi o sedavasi, secondochè le forze degli occupatori vi si trovavano più o meno numerose e presenti. I capi massa *Attolino* di Trigiano, *Carmosino* di Ceglie, *Canarico Michele Rotuardo*, l' Arciprete *Andrea Binelli*, *Vocella*, *Mangini*, *Piccioli*, *de Filippi*, *de Michele*, *Cancellieri*, *d' Aprigliano*, *Pellegrini*, *Correa*, *Majorana* e cento altri, vi si erano già resi celebri. Le truppe di Giuseppe si tenevano in una continua attività e vigilanza onde rintracciarli e sperderli. Verso quest' epoca scoppiar doveva una nuova ri-

volta nel Regno: la principal sua sede era in *S. Vito* presso Lanciano; una tale famiglia nominata *Anechini* ne possedeva i fili principali; una solenne festa nella domenica 27 Settembre porgerne doveva l'occasione. Una donna ch' era stata ammessa al segreto, lo palesò al comandante di Lanciano, il quale spedì a S. Vito nascostamente della forza con un polso di cavalleria; arrestati in precedenza i capi, e la maggior parte dei congiurati, tutte le disposizioni vennero per loro stesse a cadere. Questa cospirazione estendevasi fino a Matera. Ivi un tale *Montemurro*, già detenuto nelle prigioni, unito agli altri camerati aveva formato il progetto, che doveva essere secondato da tre suoi fratelli liberi, da vari soldati ferdinandiani e dagli sbirri, di aprire le carceri, e congiunti tutti a quelli della trama, piombare addosso alle truppe organizzate da Pignatelli, uccidere esso e tutti gli uffiziali, e così sollevare la città. Era il segnale un fuoco d'artifizio che far dovevasi nella festa di *Sant' Eustachio:* mezz' ora prima che questa rivolta scoppiasse, un sott' uffiziale, che n' era pur complice, si portò a palesarla al suddetto Pignatelli; costui, senza frapporre indugio, trattenuto il sott' uffiziale in sua casa, fece arrestare colla massima sollecitudine tutt' i capi del complotto, ordinò di custodirli strettamente nelle carceri, fece abbattere la macchina del fuoco artifiziale, e finalmente visitò e dispose in tutt' i punti della città le sue guardie, in modo che il pericolo della rivolta fu dissipato.

I Generali e le schiere di Massena, non che le truppe ed i partitanti di Giuseppe, non avevano

un momento di posa onde ristorare le loro persone: costretti in questa ferocissima guerra ad occupare più terreno che potessero possibilmente difendere, non sapevano come far fronte ad una fatica, che omai superava le forze disponibili. La morte aveva già mietuto in Cosenza da più di duemila francesi, fra i quali il Generale *Ventimiglia* ed il Colonnello del 102.mo reggimento di fanteria: l'esercito era omai scoraggiato; non passava giorno, ora, o momento, che quelle milizie non si battessero senza che ottenessero un resultato positivo. Le colonne mobili avevano di rado degl' impegni significanti nei punti ove si recavano; bene spesso per conoscenza delle località, dopo le prime fucilate scambiate, non vi trovavano tampoco con chi combattere; ma appena avevano esse abbandonate il terreno tenuto di mira, tornavanvi le bande nemiche e davano caccia alle spalle ed ai fianchi delle truppe, le quali da offensori divenivano offesi, epperò gl' isolati soldati, gli arretrati, i piccoli drappelli di fiancheggiatori e dietroguardie, non che quelli di minor numero degl' insurgenti erano senza pietà massacrati; quest' insurgenti quantunque sembrassero dispersi, sapevano rendere quella guerra guerriata, non meno micidiale della campale. Il levarsi in armi era stato organizzato quasi, come lo fu di poi nella Spagna; ogni paese aveva i suoi capi, i quali radunavano sopra dei punti convenuti le loro bande battute, disperse, ma mai distrutte: esse sparivano, lasciavano passare il torrente, da quelle genti chiamato, *la furia francese*, e si riunivano alle spalle e sui fianchi delle colonne. Le commissioni militari facevano giornalmente fucila-

re un immenso numero di paesani presi colle armi alla mano; ma siccome quelle genti non consideravano un tal genere di morte come infamia, così andavano fieri ed orgogliosi a riceverla. Massena volle allora, perchè altamente gli pungeva quel disprezzo che i giustiziabili serbavano, tentare di stabilire nelle piazze pubbliche dei villaggi delle forche, come pure lungo le strade destinandole invece delle fucilazioni per li condannati. Questo metodo di morte assegnato soltanto ai *malfattori* ed ai *briganti* di professione, umiliò i terrazzani, e sedò, con gran meraviglia, in alcuni punti l' insurrezione, perchè i borboniani nella nobiltà della causa che avevano intrapresa a difendere, riconoscevano un volerli confondere con quella disprezzevole gente, cosa che altamente toccava il loro amor proprio: simile eroica condotta destava una universale sorpresa, ed i calabresi riscuotevano l' intima ammirazione ed i voti di tutta l'Europa. Questa specie di, riuscita morale, artifizio di Massena, fece sì, che nel prosieguo da' partitanti Napoleonici, che su di quell' epoca dettagliarono, nomassero i borboniani calabresi coll' ignominioso titolo di *briganti*.

Le particolarità di questa guerra gloriosa, erano riferite con passione dai giornali di Madrid, di Londra, della Germania settentrionale, e di Pietroburgo, talchè Napoleone scrisse riservatamente al fratello « che avesse fatto tacere i fogli periodici su « tali argomenti, che comunque presentati, additavano chiaramente i danni, che ne risultavano « per le sue truppe, e servivano d' un esempio con-

« tagioso agli altri popoli, che la sola forza trat-
« teneva sotto il suo dominio ». (102)

Per questa volontà scaltra di Napoleone, faremo osservare allo scrutinatore ed investigatore di quell' epoca, che quantunque la costanza ed il coraggio dei calabresi, abbia sempre proseguito a dimostrarsi nella lunga guerra da essi sostenuta contro quelli occupatori, pure le loro imprese da quest' epoca in poi, poco dall' Europa furono conosciute, stante il silenzio a cui erano i giornali napolitani obbligati restare. Non per tanto faremo a ravvisare che la difesa di *Amantea*, di *Maratea* e di *Cotrone*, le quali man mano verranno dettagliate, non solo si rassomigliarono, ma anzi può dirsi servirono di modello e di esempio, a quelle che posteriormente fecero nella *Spagna Gerona* e *Saragozza* ed altre città. In ambo i luoghi il popolo più che le truppe le guarnì e le sostenne contro i soldati di una nazione reputata invincibile, i quali se vennero poi a capo di conquistarle, non camminarono certamente trionfanti e baldanzosi su quelle terre, ma bensì decimati in estraordinario modo, e su mucchi di cadaveri martiri delle loro opinioni, di ceneri e d' informi macerie.

Stando a queste tristizie le cose di quelle meridionali parti del Regno, che tra la bravura ed il coraggio, la costanza ed il furore, e l' esacerbazioni e la rapina ondeggiavano, fu Massena chiamato dall' Imperatore Napoleone a condurre gli eserciti di Polonia; per la qual cosa divenne suo successo-

(102) *Documento*.

re al comando supremo di quelle ribollenti provincie il Generale Reynier, altra volta preposto a tanto fare.

XLVII. Le straordinarie e sorprendenti imprese eseguite nella guerra che io vado ragguagliando da *Michele Pezza*, rivestito del grado di Colonnello delle armi di Re Ferdinando IV, lo resero talmente celebre, che il suo nome soltanto incuteva presso le popolazioni e presso il nuovo governo meraviglia e spavento: l'avere per molte volte nominato in queste relazioni un tanto uomo, che per antonomasia, assai giustamente, veniva chiamato *fra-Diavolo*, fa sì che io palesi per verità d'istoria ai suoi connazionali ed agli esteri, taluni dettagli sul conto di questo famigerato fedele agitatore della causa borbonica. L'Europa però ingannata dallo spirito di partito, non conobbe mai un tale soggetto, che mediante i pubblici fogli, o i prezzolati ragguagli, fatti fare dalla nazione, che a quel volgere di tempo ci dominava; dimodocchè *Michele Pezza, fra-Diavolo, e capo d'assassini* suonavano come sinonimi, ed anche tutt'oggi suonano così nell'opinione di molti non scienti abbastanza dell'istoria della patria in generale, e non istruiti dei particolari della vita del Pezza. La condotta di questo Capo banda, i gravi danni da esso cagionati agli avversi francesi, lo spirito, la destrezza, l'audacia dimostrata in tanti e così dissimili rincontri, meritano una particolare relazione, nel dettaglio della quale il lettore mi sarà cortese scusarne la prolissità; a tanto anche mi sono indotto, poichè gran parte delle operazioni militari eseguite dopo la cessione di Gaeta, ebbero

causa dalla condotta di quest'uomo. Io prego coloro che hanno sott' occhio questo mio lavoro, non lasciarsi guidare punto dalla prevenzione: avendo forse alcuno d'essi inteso per lungo tratto di tempo il nome di Michele Pezza, potrà dire: oh! il nostro autore di memorie, vuol fare l'apologista dei *briganti*? No, freddamente gli rispondo; un tal divisamento non fu mai mia intenzione. Ma fa d'uopo rammentarsi ed esaminare attentamente le epoche in cui furono taluni individui caratterizzati sotto quel titolo; spogliarli delle odiosità di cui le circostanze ed i tempi volevano rivestirli, ed allora guardarli sotto il prisma della imparzialità, con cui deve al vero l'uomo considerare i suoi simili e le cose. Avendo io adottato dunque questo principio d'imparzialità, mi credo in dovere di rendere noti e commendevoli tutti quei napolitani che spesero il loro sangue, i loro sudori, le loro veglie, le loro fatiche per quella causa a cui giustamente si credevano legati, per dovere, per onore, o per elezione; qual cosa io di già ho eseguita con coloro, che incontrammo l'epoca già dai nostri Ragguagli percorsa. Una volta per sempre io dichiaro non avere altra opinione, che quella della gloria del mio paese, e bramo provare ai nostri detrattori, allo straniero, qualunque esso sia, ed alla posterità, che la natura provvide copiosamente tutte le classi di questo bel paese, dei requisiti necessarî alla virtù ed alla gloria, che io ripeto con fondamento, qualità indigene del nostro suolo.

Comandante il Pezza un corpo numeroso di volontarî realisti, scorreva con essi in ogni senso la campagna, piombava improviso sui quartieri fran-

cesi, attaccava con audacia i convogli, il più delle volte se ne impadroniva, quando alle sue genti era d'uopo di mezzi; impediva all'opinione favorevole ai francesi di manifestarsi, per la tema che ai partitanti inspiravano le repentine sue comparse; e finalmente il suo nome teneva luogo in più incontri della sua stessa persona. Durante l'assedio di Gaeta aveva egli reso dei servizi essenzialissimi, come vedemmo, al Principe d'Hassia Philipstall; uscito da quella Piazza per danneggiare alle spalle il campo degli assedianti, adempì esattamente la sua missione: resò di giorno in giorno più audace e più intraprendente, era divenuto il terrore del paese che rimane tra il Volturno e gli Stati del Papa; cercavanlo le colonne, ch' egli intanto con astuti mezzi e stratagemmi danneggiava, ed alle quali sempre sfuggiva: incontrato finalmente da quella di truppe italiane comandata dal Capobattagliona *Bonelli* sulle montagne di *Rocca Guglielma*, attaccato a *Monticelli* ed a *Sant' Oliva* e quivi soprattutto sofferto un grave danno, scoraggiati i suoi seguaci lo abbandonarono; quanto a lui, affidatosi solo a dei pericolosi e totalmente inusitati sentieri, pervenne felicemente alla marina di *Scarni*, ove s' imbarcò, e come già palesammo, retrocesse a Gaeta.

Vedendo il Pezza che l' assedio di quella piazza viemaggiormente incalzava, opinò che uno sbarco di genti borboniche nelle Calabrie fosse ottimo divisato ed opportuno, per attirare le truppe di Francia in altro punto del Regno, e non fare che tutte sotto Gaeta si portassero; quindi comunicata tale idea al Principe Philipstall, ed essendo trova-

to ottimo e conducente quel diversivo proposto, venne da S. A. Governatore inviato a Palermo per manifestare al Re quello che da esso si era opinato; e venendo il divisamento in discorso con soddisfazione approvato, fu sì che il Pezza partisse da Palermo sotto gli ordini immediati del Contrammiraglio inglese *Sir Sidney Smith*, e fosse presente a tutte le operazioni succedute al littorale del Regno contre le truppe dell' occupatore, mostrando in quei rincontri ed in quel genere di guerra valore estraordinario e perizia somma.

Ricondotto al partito del Re la massima parte del littorale e buona porzione dell' interno delle Calabrie, e volendosi operare una diversione novella in altri punti del continente napolitano, il Contrammiraglio ordinò al Colonnello di eseguire uno sbarco nelle vicinanze della Piazza di Gaeta, la quale da pochi giorni era stata ceduta alle armi di Francia, ed indi innoltrarsi nella Provincia di Terra di Lavoro e percorrere gli Abruzzi, a fine di rimuovere l' attenzione somma dei francesi dalle Calabrie, per potere a tempo opportuno trar profitto delle ottime disposizioni di quei popoli. Difficoltosa anzicchenò era la commissione affidata al Pezza, poichè la posizione geografica del suolo, ed il gran numero delle truppe che quell' occupavano, non permetteva una possibile ritirata alle marine; non per tanto deciso di essere utile, per quanto fosse in suo potere, alla causa del proprio Sovrano, e mostrargli così la sua gratitudine, si mise all' opera e sbarcò il 17 Settembre all' isoletta di *Santo Stefano*, ove riuniti da circa 300 uomini s' incaminò seco loro ad *Itri* sua patria. Colà egli sperava

trarsi dietro tutta quella popolazione, mediante le numerose relazioni di parentela ed amicizia che possedeva. Ciò nonostante e ad onta che pochi lo secondassero, osò attaccare la guarnigione d' Itri, e dopo averla sloggiata, la costrinse a ritirarsi fino sotto le mura di Gaeta.

XLVIII. Al primo annunzio dello sbarco di fra-Diavolo, il Generale *Valentin* riunì alle sue truppe le guardie provinciali dei paesi convicini e specialmente di Fondi, e corse sollecitamente sul posto ove di già si combatteva. Fra-Diavolo conosciuto essere troppo inferiore di forze per cimentarsi, pensava ritirarsi; ma trovatosi molto dappresso incalzato, piuttosto che allontanarsi con la fuga, accettò lo scontro, nel quale avendo paralizzate le forze del nemico, eseguì in buon' ordine la sua ritirata. Traggittato il fiume *Liri*, ed innoltratosi nelle montagne di *Atina*, si vendicò della poca riuscita del suo precedente progetto, sorprendendo, elassi alcuni giorni un numeroso convoglio, inutilizzandone la scorta ed impossessandosi della munizione ed altri oggetti in esso esistenti: se ne vendicò inoltre con delle incessanti escursioni nelle vicine terre amiche dei francesi; quivi procacciandosi partito, munizioni ed armi, Pezza si formò di Atina, punto centrale nel distretto di Sora sulla strada, che da S. Germano mena negli Abruzzi, un luogo di stazione da cui spiccavansi le sue masse. *Sora* eletta audacemente poi per suo quartier-generale, fu da esso alla meglio fortificata e posta in essere di evitare un assalto improviso ed una repentina sorpresa. Le guardie civiche, e le provinciali non potendo seco competere, chiesero aiuto al Governo, il quale spedì loro, in

più volte, delle truppe, che furono sempre battute. Finalmente conosciuto l'entità della cosa, vennero inviati loro da Napoli due battaglioni di circa 700 uomini cadauno, e 16 brigate di gendarmeria comandate dal Capitano *de Francis*: due colonne mobili composte una di 600, e l'altra di 400 uomini partirono egualmente da Capua per assalire di concerto con gli altri le truppe di fra-Diavolo.

Quantunque questi ne fosse in tempo avvertito, non cessò pertanto di proseguire le sue giornaliere escursioni; ed *Atina*, *Capriati*, *Piedimonte*, *Castello*, *Terella* ed alcuni altri paesi, sospetti di avere richiesto al Governo di Giuseppe i sopraddetti soccorsi; soffrirono il peso della vendetta di quel terribile realista. Un distaccamento di cavalleria francese, ed un battaglione di mori, furono i primi ad attaccare e respingere i posti del Pezza, quasi fin sotto le mura del detto paese. Troppo incoraggiati dai loro successi vollero i mori tentare l'assalto: *Sora* difesa dalla natura e dall'arte, la bagna da un lato il fiume Liri, e la protegge dall'altro un antica rocca o Castello. Avanzaronsi i mori con estrema bravura, giunsero perfino agli spaldi; ma ributtati da un fuoco micidialissimo, fino allora trattenuto appositamente, retrocessero con sollecitudine, ed attesero per rinnovare l'assalto, l'arrivo delle truppe che da per ogni lato colà s'inviarono, per essere riunite e guidate dal Generale *d'Espagne*. Non rimase ozioso frattanto il Pezza, ma aumentate con molta intelligenza le proprie difese, murò le porte della città, distrusse tutti i ponti del Garigliano, e collocò in batteria sei pezzi, che si trovarono nel paese, quantunque

serviti da inesperti cannonieri, al solo punto ove fosse il fiume guadabile. Pervenuto il Generale *d' Espagne* in vicinanza di Sora con un reggimento di dragoni francesi comandato dal Colonnello *Cavaignac*, con diverse guardie nazionali e truppe di linea napoletane, e finalmente con un battaglione del 10° reggimento francese fanteria, riunì a se il battaglione dei mori, ed il distaccamento di cavalleria, e diede le seguenti disposizioni. Il Colonnello Cavaignac, comandante la destra, dovea attaccare con le guardie provinciali, sostenute dai suoi dragoni, la *Porta S. Lorenzo*; il Capo-squadrone *Forestier*, guidando la sinistra, era incaricato di circondare la piazza per la valle di *Roveto*, finalmente il Generale d'Espagne medesimo, col rimanente delle guardie civiche e provinciali, e col 10° reggimento riserbavasi l'assunto il più pericoloso, cioè quello di passare il fiume e forzare la *porta di Napoli*. Le altre truppe formavano la riserva. Pervenute le colonne al luogo loro assegnato, si cominciò il combattere con un fuocò vivissimo di artiglieria e moschetteria: le guardie provinciali ed il 10° reggimento si precipitarono nel fiume, lo guadarono, assalirono la batteria, e dopo lungo contrasto, la presero: ristabilito allora i ponti, il fiume fu traversato, e le truppe attaccarono Sora. Non è da descriversi il furore della mischia, che durò oltre quattr'ore; il suolo rimase ingombro di cadaveri straziati e di feriti mutilati. Visto in fine fra-Diavolo estremamente menomato il già scarso numero dei suoi, e prossimi i franco-napolitani a penetrare in città, raccolti i più risoluti e seco loro slanciatosi nella valle di Roveto,

rovesciò la colonna di Forestier, le passò quasi sul corpo, la disperse in un lampo, proseguì oltre, e disparve, andando a rifugiarsi nelle montagne di *Miranda*. Questo attacco di fra-Diavolo venn'eseguito con tanta celerità e bravura, che prima che il Generale d'Espagnè il sapesse, riunisse le truppe, e dasse gli ordini per inseguire il Pezza, egli era già sparito senza lasciare traccia alcuna della sua ritirata. Le colonne franco-napolitane si divisero per inseguirlo, le une dirigendosi verso *Veroli*, *Frossinone e Ceprano*, le altre per Roveto alla via di *Tagliacozzo*, *Sulmona*, *e Castel di Sangro*.

Non tardò gran tempo il Colonnello Pezza a ricomparire più numeroso e più terribile, che nel passato; le sue scorrerie, i suoi attacchi improvisi la maggior parte riusciti felici, fecero talmente aumentare il terrore e l'influenza che acquistava sui popoli, che il governo sentì il necessario bisogno di occuparsi in serio modo di questo capo guerriglia altrettanto destro che formidabile; il quale nell'Ottobre scriveva al Governatore d'*Isernia* officialmente ed in nome di S. M. il Re Ferdinando IV di « far prendere le armi alla sua popola« zione contro i francesi ».

Per mandare ad effetto ciò che dal Governo si opinava, venne proposto al Generale *Radet*, incaricato dell'ispezione, e dell'organizzazione della gendarmeria nel Regno, il comando della colonna mobile destinata contro fra-Diavolo; ma essendosene questo Generale scusato a motivo delle numerose incombenze a cui già lo sottoponeva il suo impiego, Giuseppe ne affidò l'incarico al Cavaliere

Sigismondo Hugo, padre del celebre poeta dei nostri giorni *Vittorio* e consorte di una vandeista fedelissima al suo partito, Colonnello del 2° Reggimento leggiero napolitano, il quale era desioso di fama e di avanzamenti: infatti la commissione non poteva essere nè più difficile, nè più pericoloso. Trattavasi di perlustrare in ogni senso i più alti e scoscesi monti del Regno, per andare in cerca della guerriglia la più numerosa e formidabile, condotta da un capo intrepidissimo, audace ed avveduto. Trattavasi non solo di batterlo o di scacciarlo, ma d' impadronirsene in mezzo a dei luoghi dirupati, scoscesi, precipitosi, dei quali egli conosceva ogni menomo balzo, e sapeva come e dove trarne vantaggioso profitto.

La colonna sottoposta al Colonnello Hugo riunita in Capua, componevasi di diversi forti drappelli della *Guardia Reale*, del *Reale Affricano*, della *Legione Corsa*, del *10° di linea*, di tutto il *secondo* reggimento *leggiero napolitano*, di un distaccamento di *dragoni*, in somma 3000 e più uomini e due cannoni di campagna. Non disponeva il Pezza che circa mille seguaci, con i quali erasi inselvato nel gruppo dei monti interposto fra il mare, gli Stati ecclesiastici ed il Garigliano. Nell' atto della partenza di Hugo, il governo essendo stato informato della posizione del Pezza, ingiunse al detto Colonnello di traversare il Garigliano, spingersi nell' indicata direzione alla ricerca del nemico, ed una volta raggiunto, mai più perderlo di vista. Tutte le autorità civili e militari, le guardie nazionali e provinciali e finalmente la forz' armata di quei contorni, ebbero l' ordine di

stare in armi ed all' erta, onde secondare il Colonnello Hugo nelle sue intraprese. Le promesse, le ricompense, gli eccitamenti di ogni specie, un taglione ricchissimo, nulla rimase intentato per far cadere fra-Diavolo nelle mani dei francesi: le più energiche disposizioni furono eziandio adottate, affinchè non potesse egli uscire dal circondario in cui si trovava. Per tal fine il Generale Duhesme copriva colla sua Divisione il patrimonio di *S. Pietro*, il Generale *Golou* occupava con una brigata la valle di *Sora*, il Garigliano era guarnito di truppe, ed il Generale *Valentin*, che comandava il circondario di Gaeta, invigilava sul littorale onde impedire al Pezza di rimbarcarsi: insomma a questo tempo novemila combattenti ad un bel circa erano occupati a tener d' occhio quest' uomo formidabile; il quale informato delle disposizioni, che tendevano a circondarlo, non credè dovere attendere le colonne di Hugo; epperò postosi immediatamente in cammino, sorprese mediante uno stratagemma la guardia nazionale di *Rocca Guglielma*, piombò improviso sopra un battaglione francese accampato sotto *Arce*, lo pose interamente in fuga e si diresse a Cervaro. Avvertitone Hugo, la mattina del 29 Settembre mediante i concertati segnali, lo inseguì da vicino: le montagne collocate alle spalle di Cervaro sono estremamente boschive e di difficile ascesa; i soldati di Hugo, divisi per piccole colonne, marciarono di fronte alle posizioni in cui presumevano trovare l' inimico, mentre altri evoluzionavano per circondarlo: i bersaglieri avevano l' ordine di non impegnarsi che leggermente; ma accortosi il Pezza di queste mosse, e sicuro che

la stanchezza non avrebbe permesso ai soldati di Hugo d' inseguirlo, proseguì a sempre più inoltrarsi fra le montagne. Infatti la notte, l' ignoranza dei luoghi ed il bisogno di nutrimento, costrinse Hugo a retrocedere in *Cervaro*, ove entrò con i suoi alle ore 10 della sera.

XLIX. Nel domani 30 Settembre al primo rompere dell' alba, le colonne di Hugo postesi nuovamente in viaggio nell' ordine del dì precedente, pervennero fino ai gioghi di *Acqua fondata*, ove il Pezza aveva astutamente lasciato un retroguardo, per trattenere e ritardare i suoi persecutori. Il Capitano *Faglienti* con i granatieri del 2° reggimento leggiero napolitano, fu il primo ad assalire la posizione, secondato poi dalle altre truppe, che a mano a mano su quell' erta arrivarono. I seguaci del Pezza tennero fermi quasi fino alla notte, che una pioggia dirotta e le tenebre permise loro di ritirarsi con sicurezza. I buonapartisti si ricoverarono nelle capanne pastorali.

In generale quando si percorrono le alte creste dei monti, sarebbe necessario fermarsi qualche ora innanzi il tramonto del Sole, onde non ammalarsi; più tardi le nubi si accumulano, e per quanto poco uno s' innalzi, è necessario di traversarle, le quali agitate dal vento sgorgano sempre una pioggia fredda e minuta, e delle nebie di una tal densità, che nulla si scorge alla distanza di pochi passi: così per poco che rimangasi o si prosiegue in questo stato, gli uomini arretrati e stanchi corrono il rischio di perdersi. Fortunatamente il Colonnello Hugo aveva rinviat' i cannoni ed i dragoni, mentre potevano appena le bestie da soma

passare, senza il rischio di precipitarsi, lungo li stretti sentieri battuti dal Pezza. Questi pratico perfettamente dei luoghi, serpeggiava e correva da un monte all' altro, avanzava e retrocedeva a capriccio, per cui la truppa di Hugo per non perdere le sue tracce, che i pastori quasi sempre indicavangli, era costretta essa pure a traversare ora lo asciutto letto dei torrenti, ora le sinuosità e le balze dirupate e scoscese dei monti, ora finalmente gl' intrigati sentieri delle selve e dei boschi. Un tal genere faticoso di vita prosegui per più giorni, avendo le truppe appena il tempo di cibarsi e di prendere un breve riposo.

Il Ministro della Polizia Saliceti aveva fatto accompagnare il Colonnello Hugo da una quantità di fiduciari, i quali circolavano durante la notte tutto all' intorno, fino presso al luogo ove si trovava fra-Diavolo. Essi venivano incessantemente spediti a tutt' i governatori politici del circondario, per ricevere delle nozioni e dei schiarimenti intorno alla strada seguita da fra-Diavolo: malgrado però tutto questo rigore di disposizioni, erasi egli mantenuto fin' allora invisibile al grosso delle truppe. Accadde intanto, che un battaglione italiano, che per la strada degli Abruzzi dirigevasi a Napoli, seppe per accidente dagli abitanti del paese, trovarsi nelle loro vicinanze il famigerato fra-Diavolo: il Comandante di questa truppa, prestato ascolto alle insinuazioni dei magistrati, si mosse nella notte segretamente, per andare a sorprenderlo. Il Pezza di tutto informato, non attendendosi per quel lato un attacco, si trovò di fatti sorpreso, assalito e ributtato con perdita; dessa non gli riuscì fune-

sta, che per avere dato certa contezza alla colonna da cui era inseguito, del luogo e della strada, che proseguiva: infatti l'arrivo della truppa di Hugo quas' immediato, sul punto ov' egli erasi ritirato, dopo questo avvenimento, lo pose nella necessità di ricorrere ancora alla sua astuzia onde trarsi d' impiccio. Raccolto per tanto i suoi uffiziali disse loro « Per isfuggire alla colonna che sì ostinatamente c' insegue, io vi dividerò in una dozzina di piccoli drappelli; ciascheduno di voi si darà il mio nome, e procurerà avvicinandosi per quella strada che più gli sembrerà conveniente, di arrivare ad un qualche porto, imbarcarsi e venirmi a raggiungere in Sicilia, ove farò il possibile di trasferirmi ». Fra-Diavolo altrettanto attivo nella sua condotta, che deciso nelle sue risoluzioni, eseguì questa senza dilazione, e disparve quasi ad un tratto dagl' inseguenti.

I rapporti ricevuti dal Colonnello Hugo dai differenti punti, portavano che fra-Diavolo era passato circa alla medesima ora da dei luoghi distantissimi l' uno all' altro: relazioni sì strane immersero Hugo in un mare d' incertezza; uno di questi rapporti, diceva averlo visto dirigere sulla sponda destra del fiume *Biferno*, un altro sulla sponda sinistra, altri verso gli Abruzzi, altri alla volta di Napoli, altri dal lato delle Puglie. Il Colonnello Hugo, dopo aver per qualche giorno bilanciato, si sovvenne essere questo lo stratagemma praticato altra volta dal Maresciallo di *Rantzau*, dimodochè non gli restò, che da scoprire con quale di queste piccole colonne trovavasi il vero fra-Diavolo, lo che poche persone li poterono accertare, men-

tre poco aveva egli sempre dato a conoscersi. In tale perplessità risolse Hugo di campeggiare in modo, da spingere tutte queste colonne sopra una medesima direzione. Per tale oggetto fec'egli marciare la legione Corsa da *Isernia* pel *Matese*; i drappelli napolitani lungo la sponda sinistra del Biferno, la Guardia Reale e gli affricani seco lui per *Cantalupo* e la valle di *Bojano*. Malgrado il funestissimo terremoto, che come dissi nell' anno precedente 1805, aveva rovesciato da capo a fondo tante città, borghi e villaggi nella Contea di Molise; malgrado che gl' infelici abitanti si fossero rifugiati nelle rovine delle loro case, od in alcune barracche provvisorie, erano essi, ciò non ostante, organizzati per forza tutti come guardie nazionali, disposti a secondare i movimenti di Hugo, ed a concorrere colle armi alla mano al risultato delle di lui operazioni. I terrazzani che questi spediva com' espressi, viaggiavano tanto di notte come di giorno con una fedeltà meravigliosa per togliersi prestamente il peso dell'affidatagli commissione. Da per tutto essi trovavano i governatori politici, i quali perchè stretti dal governo, davano delle risposte più o meno colme di schiarimenti. In ogni luogo, per ordine di Saliceti, concorreva purance la guardia nazionale a perlustrare il paese, ed i suoi corpi più o meno numerosi in proporzione della popolazione, ne imponevano abbastanza al Pezza per non avventurarsi contro alcuno di loro: sapeva egli ciononostante sfuggire con meravigliosa destrezza così generale e premurosa ricerca. L' evoluzioni dei buonapartisti avevano frattanto costretto

i diver i drappelli del Pezza inseguiti da vicino, a gittarsi nella valle di Bojano.

Già da più giorni una pioggia tempestosa accompagnava gli armati dell' uno e dell' altro partito nelle loro marcie: i torrenti erano talmente ingrossati, che faceva d'uopo traversarli ad ogni momento col massimo rischio. Fra-Diavolo incalzato dappresso e pervenuto a *Vinchiaturo*, trovò la guardia nazionale di quel luogo in atto di disputargli il passo del fiume Biferno estremamente gonfio: esso senza esitare, l' attacca disperatamente e si fa strada in mezzo a lei, fuggendo anche a questo frangente, che sembrava dover' essere l'ultimo della sua fortuna. Pochi momenti dopo tra Bojano ed il villaggio della *Guardia* si riunirono tutte le diverse colonne di Hugo: fra-Diavolo liberato allora da un gran pericolo, noiato di dover sempre rivolgere le spalle ai suoi nemici, qual cosa egli teneva per obbrobriosa, pieno di desiderio di raccogliere egli pure i proprî drappelli, che sapeva essere incalzati in quella direzione, invece di proseguire la sua ritirata, scelta una buona posizione, vi si schierò in battaglia, onde avere l' inimico in viso, e volle esperimentare, pieno di allegrezza, la sorte delle armi. Accettarono i buonapartisti l' invito e lo assalirono: il *Reale affricano* e la *Guardia Reale* s' impegnarono i primi; le altre colonne e quindi tutti, presero parte insensibilmente al combattimento. La ruggine e l' umidità delle armi, non che la pioggia dirotta rendendo impossibile il fuoco, che già due ore era durato, i due partiti si assalirono ferocemente ed a vicenda colle bajonette, con le pistole, coi pugnali, col calcio dei fucili,

e spezzati questi anche a lotta personale come pugillatori; la mischia ferveva disperata ed indecisa per molto tempo, fra-Diavolo era da per ogni dove incoraggiando con ilarità e sostenendo i suoi con la voce e con l'esempio, e quasi un prestère era la sua persona; quando sopraggiunte le guardie nazionali dei contorni dettero pur esse addosso con le loro armi da fuoco, in buono stato, alla banda di fra-Diavolo. Allora animata questa nella disgraziata sua posizione da un coraggio veramente spinto all'eccesso, combattè ad esterminio, e poterono appena 200 di essi, dopo sei ore circa di ostinata battaglia, sempre combattendo e seguendo il loro capo, ritirarsi per la valle del *Ramaro*, nella direzione di Benevento. Gli altri, all'eccezione di 35 che rimasero uccise, e di quelli che si annegarono nel traversare i torrenti, caddero in potere dei buonapartisti.

I vincitori avevano pagata troppo cara la loro vittoria, perchè oltre i quattrocento che furono uccisi, ebbero molti feriti ed ammaccati, e si trovavano d'altronde gli altri troppo stanchi dalla marcia della notte precedente e dal combattere, per poter darsi ad inseguire così tostamente fra-Diavolo. I feriti reclamavano un soccorso ed una qualche sicurezza; la maggior parte dei soldati mancavano di scarpe, ed erano poi tutti così bagnati dalla pioggia, e dai torrenti passati, che Hugo credè indispensabile comandare qualche riposo. Requisite in Bojano tutte le scarpe di cui poterono gli abitanti spropriarsi, partirono prima degli altri nella colonna di Hugo la Guardia Reale ed i Corsi. Il primo di linea, che aveva maggior-

mente sofferto, scortò i prigionieri: il rimanente della truppa, divisa in due colonne, si pose in movimento qualche ora più tardi; la guardia nazionale del villaggio di *Guardia* fiancheggiò il movimento. Un orribile tempesta accompagnata da diversi fulmini, che tolsero di vita alcuni soldati, e da una leggiera scossa di terremoto, sorprese la colonna di Hugo in prossimità del villaggio di *Morcone*. Fra-Diavolo intanto scorgendo la necessità di proseguire la sua marcia, non si era punto arrestato e malgrado la fiera ed orribile tempesta che imperversava, era giunto in tempo al fiume *Calore* per traversarlo e dirigersi verso la Puglia. Il drappello della Guardia Reale, che lo inseguiva, era pure diretto al Calore per impadronirsi del passaggio di Solopaca. Ma il fiume, cresciuto dopo il passaggio del Pezza d'oltre 16 piedi, il suddetto drappello dovè retrocedere a Benevento, ov' era eziandio pervenuto il Colonnello Hugo colle altre colonne arretrate. Ivi trovarono esse una numerosa guardia nazionale pronta a secondarle ove fosse richiesta.

L. I soldati di Hugo contrariati dal tempo ed eccessivamente stanchi, speravano riposarsi un intero giorno in Benevento, prima di rimettersi in viaggio; ma oltre che fra-Diavolo acquistava 24 ore di vantaggio, eravi da temere, che questo indugio non gli accordasse il tempo d' imbarcarsi per Capri; così dettò Hugo l' ordine di partenza. Fiacchi, laceri, assonnati, impiagati, mostraronsi i soldati renitenti ad obbedire: vinse ciò non ostante la disciplina e l' onore, poichè recatosi il Colonnello Hugo alla caserma insieme ad altri uffiziali, ed avendo

questi mostrato alla truppa la necessità di non perdere il più bel frutto di tante fatiche, convinti i soldati dell' esortazioni dei loro superiori, proseguirono senza più titubare la loro marcia per Montesarchio. Il comandante le guardie nazionali del paese assicurò il colonnello Hugo, che fra-Diavolo avendo rovesciato ed evitato tutte le colonne mobili, trovavasi già al di là dei monti *Vergine*, e che non sarebbe raggiunto, a meno che il movimento generale, operato da Napoli per circuirlo, non pervenisse a rallentare la di lui rapida marcia.

Montesarchio commune situata sulla strada di Napoli a Benevento nella parte celebre dell' appennino, cognita sotto il nome di *Forche Caudine*, le quali forche sono formate per un lato dal monte *Taburno* per l' altro dal monte *Vergine*, così chiamato dal bel convento della Vergine, che trovasi all' occidente sul territorio della ricca provincia d' Avellino. Quest' ultimo monte è talmente scosceso dalla parte della strada di Benevento, che le sole mantre delle capre e degli agnelli possono arrampicarvisi. Ciò non ostante risolse il Colonnello di farlo traversare alla sua truppa, battendo una strada ove mai nè uomini, ne cavalli, si erano avventurati: nel superare questo monte veniva Hugo a racquistare le 24 ore perdute dalla marcia non interrotta del Pezza, ed a potersi lusingare di raggiungerlo e distruggerne la banda.

All' alba del giorno 23 Ottobre partì dunque la truppa, e seguendo i pastori che la servivano di guida, cominciò ad arrampicarsi sulla montagna, dirupati e sdrucciolevoli, erano i sentieri sopra tutto in prossimità della cresta, i sterpi e gli arbusti aiuta-

rono i soldati attaccandovisi a superarla. Dopo infinite pene, fatiche e pericoli, pervenuti finalmente alla cima, e diradatesi le nubi, scorsero con lieta meraviglia innanzi a loro il magnifico aspetto del golfo di Napoli, ed alla falda del monte stesso il villaggio di *Avella*. Appunto quivi riposava colla sua truppa Michele Pezza, riputandosi omai al coperto dall'inseguimento dei suoi nemici; quando i soldati di Hugo, tacitamente scavalcato il monte, piombarono veloci ed improvisi su i di lui posti avanzati, i quali perchè sorpresi e rovesciati misersi in ritirata, e facendo sempre fuoco entrarono in paese promiscui ai buonapartisti. Quantunque fra-Diavolo non si trovasse punto in grado di combattere, pure vi fu costretto, e volendo ritirarsi in buon ordine, vide cadere una parte dei suoi compagni sotto i colpi della vanguardia e dei Corsi sboccati per i primi a suo danno. A misura che gli altri corpi di Giuseppe giungevano, anelavano di prender parte all'azione; ma fra-Diavolo più riposato, per aver dormito due buone notti lungi da loro, riuscì ad evadere insieme a circa trenta dei suoi. Il rimanente o fu ucciso e preso, o si disperse per varie direzione.

Per quanto le truppe di Hugo non si fermassero in Avella e tenessero dietro alle tracce del Pezza, pure stante la loro enorme stanchezza, non poterono impedirgli di acquistare un gran vantaggio di strada. Ritrocedendo attraverso gli alberi da cui è coperto quel bel paese, poteva forse Pezza salvarsi; ma troppo erano le insidie e le truppe destinate a circondarlo e prenderlo: minacciato per tanti lati, esposto a così immensi pericoli, dispersi una quan-

tità dei suoi per varie direzioni, non rimaneva finalmente a Pezza, quando egli giunse in vicinanza della strada maestra della Puglia, che circa venti seguaci compreso *Vito Adelizzi* suo uffiziale, il suo fratello *Giuseppe*, e *Stefano Belardi* altro suo uffiziale. Perlustrata la detta strada da un reggimento di cavalleria leggiera francese, trovavasi questi appunto in poca distanza dal luogo ove sboccava il Pezza con i suoi compagni, e veniva precisamente al suo incontro. Trattenuto in fronte e nella direzione della sua marcia da questo impensato ostacolo, accaduto alla distanza di circa un tiro di cannone dai soldati di Hugo, che lo inseguivano, minacciato ai fianchi dalle pattuglie che lo circondavano, la caduta del Pezza sembrava omai inevitabile. Era impossibile il nascondersi, e molto meno il fuggire: qual mezzo dunque per salvarsi? Tutt' i suoi compagni perplessi e spaventati, fissavano gl' inquieti loro sguardi sopra di lui, aspettando che il genio suo prodigo in espedienti, gliene suggerisse uno onde liberarli da una posizione altrettanto pericolosa che difficile. Egli non deluse le loro speranze. Dopo breve riflessione, rivolto al suo piccolo distaccamento gli disse « legatemi subito le mani dietro « alla schiena e fate lo stesso a Vito Adelizzi; ma? « replicarono gli altri. A banda i ma; legateci, « circondateci come se ci scortaste, ed in tal guisa « conduceteci sulla strada; traversate pure allegra- « mente i ranghi di questa cavalleria; rispondete « alle sue interrogazioni dicendo, che siete guardie « nazionali dei contorni, che supponendoci della « truppa di fra-Diavolo ci avete presi e ci condu- « cete a Napoli per ottenere il premio accordato a

« quelli che arrestano dei briganti. Ma se questa
« cavalleria volesse incaricarsi di condurvi ella stes-
« sa, cosa avverrebbe di voi? Non temete: tutti si
« meraviglieranno del vostro zelo, e vi colmeranno
« di elogi: in quanto a noi gl' insulti le ingiurie
« le minacce non ci saranno risparmiate, ma saranno
« privi d'effetto ». La cosa fu sul momento disposta,
come fra-Diavolo l'aveva ideata. Questo fa la parte
dello sbalordito, e le pretese guardie civiche si avan-
zano fieramente fingendo scortarlo. Tormentate dalle
interrogazioni, rispondono con sicurezza e giungono
finalmente alla coda del reggimento. Poco distante
trovavasi il sentiero traverso, che guidava alla spiag-
gia. Il bravo Pezza non volle inoltrarvisi senza pri-
ma rendere accorti i cacciatori a cavallo del loro
errore e vendicarsi della breve umiliazione alla quale
erasi assoggettato: egli fece scaricare contro i fran-
cesi per ben due volte tutt' i fucili della sua pic-
cola truppa e quindi si ritirò. Il reggimento ma-
ravigliato e divertito da questo stratagemma astu-
tissimo, non osò inseguire l' autore tuttavia ignoto,
in paese boschivo e quas' impraticabile per la ca-
valleria. Pochi momenti da poi traversò la stessa
strada un uffiziale dello Stato Maggiore, il quale an-
dava in cerca della colonna di Hugo, per recare
una gratificazione ai sott' uffiziali e soldati che la
componevano: raggiuntala sulla strada di Avellino,
ove prendeva un breve ed indispensabile riposo, ed
informatala dell' accaduto, si rimise ella tosto in
viaggio per *Lettere*, piccolo paese nelle vicinanze
di Castell' amare, ove pervenne la stessa sera. Da
questo luogo il Pezza trovavasi ben poco distante.
Istruito Hugo della posizione di Pezza per mezzo

di alcuni fuochi, ch' egli ebbe l' imprudenza di permettere ai suoi che accendessero, lo raggiunse, lo attaccò e gli uccise la maggior parte della gente, ch' era seco rimasta. Quanto al Pezza, abbenchè ferito, pervenne ancora ad evadersi dalla parte della Cava o di Salerno. La banda di esso distrutta o dispersa in totalità, più non restava che impadronirsi di lui. Lo Stato Maggiore generale, aveva date tutte le disposizioni per impedirgli d' imbarcarsi: le guardie civiche e nazionali, una numerosa gendarmeria perlustravano la spiaggia e tutt' i contorni onde discoprirlo e completarne la distruzione. Malgrado le sue disgrazie, alcuni pochi a lui affezionati lo avevano raggiunto; ma egli era troppo esperto ed intelligente della piccola guerra, per non accorgersi che il conservarsi il resto della sua truppa in quel momento, era per lui assai più pericoloso che utile. Prima però di essersi risoluto a congedare i suoi compagni, fu egli incontrato dalle guardie nazionali di Campagna, ed inseguito con tanto vigore, che appena potè egli solo scamparle.

La numerosa quantità delle colonne mobili, che circondavano il paese dalla Cava fino ad Eboli; la loro incessante mobilità e la loro forza potevano farle considerare come altrettante forti pattuglie, in mezzo alle quali fra-Diavolo andava errando. Un taglione di ottomila piastre posto sulla sua testa, lo rendeva anche più circospetto. Sarebbesi egli volentieri inoltrato nel Cilento, ov' eranvi delle forti bande per Ferdinando; ma le guardie civiche non vestite di militar divisa gli rassomigliavano talmente, che potendo ingannarsi e prendere le une per le altre, temeva di consegnarsi da se medesimo. In

preda a cotali pensieri vagava egli alle falde degli Appennini sopra un lungo strato di neve, nella notte freddissima del 27 di Ottobre, non sapendo ove dirigersi, ove coricarsi per prendere fiato. Addolorato dalle sue ferite, che ne aveva ricevute tre, e massime di una riportata nel combattimento sostenuto contro le guardie nazionali di Campagna; sfinito per la stanchezza, poichè erano 29 giorni che non erasi quasi mai fermato; bisognoso di nutrimento, non essendosi più cibato dopo Avella, egli non sapeva formare omai altro desiderio se non quello di un refugio solitario, ove gustare le sole dolcezze di cui fosse avido adesso; un poco di pane ed un sonno tranquillo! Dopo avere stentatamente, ma pur anco assai camminato, giunse verso le nove della sera alla capanna di un pastore; assicuratosi che non vi era che un uomo, entrò per chiederli ospizio; affidato alle risposte a lui date da questo contadino, che in quella direzione non vedevansi mai nè truppe, nè guardie civiche, depose il Pezza le sue armi in un canto, ed assiso vicino al fuoco, raccolse e mangiò poche patate che il pastore, già sazio, faceva cuocere sotto la cenere, egli godeva finalmente di quel momento di riposo tanto bramato, allettandosi colla dolce lusinga che lo gusterebbe intero senza disturbo; quando verso la mezza notte, quattro briganti del Cilento, armati di tutto punto, entrarono nella capanna, e facendo chinare il volto a terra al Pezza ed al pastore gli rapiscono tutto ciò ch'essi hanno, non escluse le armi, da essi briganti, invano dimandato a chi appartenessero. Fatto quindi sorgere in piedi il fuggitivo, e lungamente molestatolo, lo

costrinsero a seguirli. Il disgraziato Pezza i di cui piedi erano totalmente laceri ed impiagati, non camminando abbastanza celere, quanto essi volevano, e restando sovente arretrato, dopo essere stato aspramente percosso, venne da coloro abbandonato nella montagna, ed in mezzo ad un paese per lui affatto ignoto.

Errando per molte ore alla ventura, potè finalmente in lontananza distinguere un fuoco, ed a quello si diresse: la sua sorte non poteva omai più peggiorare! Penetrato in *Baronissi* sul far dell'alba, un farmacista chiamato *Vito Galdi* del comune di *Coverchia*, che apriva appunto in questa ora il suo negozio, scorgendo un uomo fermo in mezzo alla neve in ora ed in apparenza sì strana, si appressò ad esso per sapere ciò che facesse. Risponde il Pezza che viene dalla Calabria, e che aspetta per rimettersi in viaggio per Napoli alcuni suoi compatriotti rimasti arretrati. Insospettito il farmacista dal non ravvisare in lui l'accento di quella provincia, lo induce a passare nella sua cucina a scaldarsi e rifocillarsi, ed attendere i suoi compagni: entrati in discorso, il Pezza riconosce essere il farmacista una persona ad esso cognita, che salvata gli aveva la vita nel ricupero del Regno nel 1799, lo chiama per nome, gli risovviene del fatto, si appalesa ad esso apertamente, e contento della combinazione, si tiene per salvo: ma costui d'animo perverso, non abbituato al piacevole sentimento della gratitudine, della riconoscenza e dell'amistà, mentre fra-Diavolo riposa le sue membra oppresse dalla stanchezza, manda la fantesca a prevenire la guardia civica, che nella sua dimora vi si trovava

un uomo sospetto, in vero, senza però appalesarne il nome: la guardia accorre immediatamente, il Pezza è svegliato; se gli dimandano le carti convenienti per viaggiare, ma lo sfortunato era ben lungi dall' averne « si parla tanto di briganti » gli dice il caporale « che le precauzioni non pon-« no mai essere soverchie; così giacchè non po-« tete giustificare chi voi siete, nè da dove venite « noi vi condurremo a Salerno ».

La speranza di non essere riconosciuto, sosteneva tutt' ora l' infelice, e certamento si sarebbe tratto d' impaccio, se per accidente uno zappatore del 2.° Reggimento leggiero napolitano, chiamato *Andrea Pavese* non fosse entrato nella stanza del Capo-squadrone *Farina* Comandante di quella Piazza, mentre s' interrogava il prigioniero. Vederlo, riconoscerlo ed esclamare « *è fra-Diavolo* » e con ciò cagionare una sorpresa universale, fu un punto solo. Il prigioniero si sforza dissuadere il zappatore, ma questi lo conosceva troppo, perchè gli aveva per le molte volte prestato gli onori militari in Gaeta, per ingannarsi: egli sostenne con tanta fermezza essere quegli fra-Diavolo, che si acquistò finalmente la certezza di aver catturato un Capo così terribile. Condotto in Napoli fu menato nei più orribili criminali, e subito fu aperto il processo a suo carico: ma del valore di lui ne fu anche l' inimico ammiratore, epperò il Ministro Saliceti gli disse per parte di Giuseppe Buonaparte « che se amasse servire nell' armata francese, gli « avrebbe conservato il grado di Colonnello di « Gendarmeria, titoli, pensioni ed ogni altra cosa « conceduta di già da Re Ferdinando, obbligan-

« dosi solo mantenere l' interna tranquillità del Regno. » Il Pezza non mise tempo a rispondere, e fece tosto sentire, che « prima mille morti a-
« vrebbe desiderato, che mancare alla fede data
« al proprio Sovrano, il quale per niuna causa
« avrebbe tradito ».

In seguito di tal dichiarazione nel dì 11 Novembre ebbe la morte; la quale saputasi in Palermo, dalla Corte fu appalesata dispiacenza estrema; e per onorare la memoria di questo fidelissimo suddito, che potendo scampare la morte, la volle ricevere in gloria del proprio Sovrano, si ordinò che nella Chiesa di *S. Giovanni dei napoletani*, se gli rendessero solenni esequie, alle quali intervennero il Capitan-generale e le truppe inglesi e napoletani.

Era il Pezza basso di statura, di sguardo vivace e penetrante, di carattere fermo ed inclinato alla generosità; di spirito fino e coltivato; bravo, attivo, intraprendente, instancabile; univa a tutte queste qualità quelle di essere abilissimo cacciatore, ed il più bravo camminatore del Regno, come pure il più leale ed affezionato suddito di Re Ferdinando.

CAPITOLO V.

Varie colonne mobili nel Regno, loro operazioni; Commissioni militari; avvenimento all'Aquila, suo sviluppo—Sistema continentale stabilito nel Regno di Napoli; riflessioni su di esso; pirateria; regolamento per le prede marittime; quale utile ne venisse alla Sicilia—Soppressione di molti Ordini religiosi tanto di Monaci che di Monache, conseguenze, ed osservazioni su questa legge; abolizione delle sostituzioni fedecommissarie; si dispongono scuole per i fanciulli e fanciulle; dei colleggi e delle case di educazione, come queste cose vengono eseguite; fondazione di varie accademie e convitti; istituzione della *Società Reale*; nuova strada fatta per Capodimonte—Si continua a maneggiare l'occupazione; considerazioni sulla guerra detta di brigantaggio: Assedio di Maratea fatto dal Generale Lamarque—Le truppe di Verdier vanno ad impossessarsi di Amantea, descrizione di quell'assedio, suo sviluppo—I francesi da Amantea passano contro Reggio, ma sono costretti a ritirarsi in Monteleone, altre truppe s'inviano verso San Lucido e Fiume freddo per dissipare delle riunioni di sollevati, ed altre pel villaggio di Longobardi; conseguenze di queste spedizioni: il Generale Reynier di nuovo si reca a Monteleone e spedisce varie colonne mobili. Considerazioni su quella epoca.

LA partenza del Maresciallo Massena dal Regno di Napoli per la Polonia, produsse moti insurrezionali molto maggiori di quelli precedentemente operati; avvegnacchè le calabresi sollevazioni spandendosi sempre più, e nel cominciare del novello anno smascherandosi del tutto, diedero animo al partito dei legittimisti di muoversi apertamente in ogni recondito angolo di Provincia: questi moti furono tanto seri, che vano riuscì ai francesi occupatori, non che a coloro di nostra nazione,

che ad essi eransi avvicinati, il ritentare con placidi mezzi di ridurre le masse sollevate all' obbedienza del nuovo regime. A reprimere sconvolgimento siffatto, si vide il Regno intero pieno zeppo di colonne mobili; le quali per l' estremo rigore che mettevano nel ricercare i contrarî, spesso confondendo ogni classe di persona con la gente facinorosa, avevano innaspriti gli animi fortemente degli abitanti delle terre e delle campagne, tal che divenne costumanza di questi per rappresaglia, il vendicare con morte ogni oltraggio che loro si arrecava; quindi il furore cittadino partoriva esterminio dei francesi, e l' esterminio di questi riproduceva il furore.

Alle colonne mobili si aggiungeva la crudele severità delle Commissioni militari stabilite nelle Capitali di ciascuna Provincia, giudicanti ad arbitrio e senza regola di giustiza alcuna; le quali cercando mostrare più zelo e più fedeltà, coll'agire con maggiore impeto ed asprezza, senza esame dannavano a morte, od alle torture tutti coloro che loro si presentavano per scrutinare.

Onde avvalorare quanto ho accennato, narrerò ciò che avvenne all' Aquila nei primi giorni di questo anno. Viveva in *Castel S. Angelo* piccola terra del circondario d' *Introdoco* un certo *Giovanni Vittorio Cestarelli*, che quivi esercitava l' uffizio di *baglivo*: così era detto allora un servente del Comune e della Corte locale, che metteva i pubblici bandi, dava le citazioni, e veniva impiegato in altre simili cose. Il meschino è accusato di corrispondenza con i sollevati, e per detto conforme di molti testimonî, i quali vengono esami-

nati dal Sott-intendente del Distretto Signor *Boccanera*, risulta vera l'accusa: siccome avviene in giudizî di questa natura, un procedimento incalza l'altro, e l'infelice è vicino ad essere oppresso. Intanto uno di coloro, i quali avevano deposto a pregiudizio di lui è vinto dal rimorso, e trema all'idea di sentir morto per sua colpa un uomo innocente: si presenta lagrimando al Sott-intendente Boccanera, gli narra di aver servito alle suggestioni di un notaîo per nome *Marcantonio Elmetti*; e lo prega di far noto alle autorità superiori, che quanto è stato asserito da lui e da altri in danno dell' imputato è menzogna pretta, è calunnia reale. Atterrito l'inquisitore Boccanera, scrive tosto un rapporto al Presidente della Commissione militare, ed al Capitano relatore, e svela l'intrigo: ma la persona incaricata di presentare i suoi fogli, se ne dà sì poca pena, che intanto il Cestarelli è condannato alla morte. Alla pur fine li consegna e chiede instantemente che si soprassegga alla pena. Il chiede poco appresso, col più grande calore, l'Intendente, il Vescovo, e la più parte delle autorità e persone probe, cui quel turpissimo atto toccava il cuore: il pubblico intero, dopo alcune ore saputa la cosa, affollatosi verso il locale ove la Commissione era riunita, il chiede pure: ma tutto fu in vano. Quegli uomini inflessibili, siccome il destino, e perversi come il demone, non sanno dare, che una sola e ben tagliente risposta « le sentenze delle Commissioni militari debbono « eseguirsi fra le 24 ore ». E fremendo il popolo di Aquila, ed inorridendo tutt' i buoni, il misero Cestarelli è condotto alla morte. Tale fu il dolore

che n'ebbe l'inquisitore Boccanera, che poco appresso infermatosi perdette la vita. Ma il sangue dell' innocente non rimase invendicato; perchè il suo accusatore tradotto in giudizio presso il tribunale straordinario, venne sospeso alle forche; ed il figliuolo di lui, che fu convinto di essere stato suo complice, ebbe condanna ai ferri; come pure un nipote.

Per mitigare questo avvenuto, che tanto grido sparse nelle abbruzzesi terre, e fortemente le innasprì contro quella occupatrice dinastia, il Governo mostrò prenderne parte, e si fece spargere voce del congedamento dei membri della Commissione militare: leggerissimo castigo di colpa sì grave! senza però esternare se dalla Commissione, o dal servizio fosse ciò succeduto. Il certo è, che quest' individui essendo stati allontanati dagli Abruzzi, covrirono impieghi più graditi in altra parte.

Nell' istoria delle calamità del Regno di Napoli, non si conosce altro esempio d'insensibilità sì sfrontata e garentita dal Governo alla sorte dell' innocente: ma di vittime sacrificate alla precipitanza dei giudizî, all' impegno di procurarsi l' approvazione degli Occupatori con ogni viltà e vituperio, e dal furore di parte è ben lungo il catalogo, e ne saranno documento alcuno dei casi che mi resta a narrare. Questo procedere generale di severità inumana, anzicchè congiungere le genti al nuovo regime, le allontanava per molto, vedendosi soltanto l' arbitrio ed il fanatismo perverso gestori di esso.

LII. Napoleone al quale sempre pareva che la corona imperiale fosse monca, se non fosse di tutto intimamente padrone, volle e prescrisse, che il

Sistema Continentale anche tra noi, come parte componente il grand' impero francese, si stabilisse, come nella Francia stabilito si era; quindi nel 20 Dicembre del 1806 ebbesi la legge che ne ordinava l' osservanza; ma in vero nel Febbraîo corrente anno il Regno di Napoli venne congiunto alla già fatta coalizzazione di tutte le potenze europee. « La « Gran-Brettagna » diceva Napoleone « ha biso- « gno del Continente tanto per ismerciare i suoi « prodotti delle Indie orientali ed occidentali, e « le sue manifatture, quanto per procurarsi il gra- « no, il legname, la lana, il sevo, il cuoîo, la « canape ed il ferro che le occorrono. Vietando « con severità ogni commercio con l' Inghilterra, « ella soffrirà necessariamente in mezzo alla sovrab- « bondanza dei suoi prodotti ». Per questo convincimento, prescrisse severissime leggi, secondo le quali qualunque vascello od altra nave soffrisse la visita degl' inglesi, sarebbe considerato come nemico; ed ogni merce venuta per mare, riguardata come di provenienza inglese, epperò presa e bruciata, od in altro modo distrutta. Una tanto rabiosa legge fu originata dal che le armi inglesi non permisero più ad alcuno vascello francese di sortire dai porti della Francia, e presero per forza d' armi la flotta Danese raccolta sotto *Copenhagen* conducendola nei loro porti, per togliere ai francesi ogni opportunità di farsene padroni, e servirsene essi medesimi. In conseguenza di questa emanazione il Consiglio brittannico nel 7 Gennaîo prescrisse varie cose in rappresaglia contro la Francia, le quali vennero più largamente diffuse con un ordine

del giorno dell'undici Novembre, che con tutta severità venne bandito.

Su questa legge mi sia permess' osservare, che il commercio diretto, che l' Inghilterra faceva col continente europeo, era solo una parte del suo traffico, quindi togliendo questo, le restarono aperte altre vie, e col proprio lavoro si procurò d' ora innanzi ciò che l' Europa le aveva fin allora somministrato. Dall' altra parte l' impero francese, e per simili tutti gli Stati che si erano sottomessi alla volontà di Napoleone, perderono uno sbocco principalissimo dei prodotti loro, sì naturali che artefatti: gli agricoltori e gli artieri si trovarono in breve senza occupazioni e senza guadagno: il commercio fu quasi ridotto al nulla, e quel poco che tuttavolta sen faceva, operavasi con mezzi che ogni uomo onesto detesta e sdegna, cioè con la frode e la menzogna: perciocchè, i Ministri che Napoleone mandava sulle coste per impedire il traffico coll' Inghilterra, si lasciavano corrompere, e devenivano per conseguenza diligentissimi agenti del commercio inglese; e Napoleone medesimo non tardò a vendere licenze pel commercio di esportazione coll' Inghilterra. Tutto il continente fu costretto a prendere parte a questa coalizzazione, che altro non era, se non una violenta misura condannata dal buon senso e dalla ragione, fondata sul preteso diritto di rappresaglia: questa legge contribuì assaissimo alla caduta di Napoleone; imperciocchè per metterla ad esecuzione convenne adoperare mezzi oppressivi, e proibire ogni contraria manifestazione; quindi la libertà della stampa, tanto desiderata in Francia, fu annichilita, le pubbliche

scuole sottoposte a nuovi regolamenti, ed i soli studî che riguardavano la scienza delle armi e la tattica militara favoriti ed incoraggiati. Molti adunque cominciarono a desiderare la fine di un tale stato di cose noîose; e guari non andò, che la fortuna offerse ai popoli conquistati l' occasione d'un sollevamento universale.

Questa disposizione, a cui si diede tra noi rigorosa esecuzione bruciando le merci inglesi che s' introducevano, e togliendo la nazionalità a quelle navi che avevano sofferta visita da inglesi, o pagata imposta in alcun luogo al governo inglese, rovinò molte fortune, e fe cessare il commercio esterno della via di mare, e la parte di tal commercio che vien detta da *trasporto*. Questo continentale sistema fece sorgere dopo alcun poco di tempo la micidiale *pirateria*, che degrada qual siasi popolo civile e prende di mira la distruzione del commercio più della guerra stessa; fu tanto essa portata oltre, che sorgendo infinite quistioni su questo abuso, fu necessità regolarlo, definirlo e far nascere diritti; onde nel 31 Agosto fu messa fuori una legge su tal riguardo, e nel 12 Ottobre si fecero dei regolamenti per le prede marittime; s' istituì poi nel 24 Novembre un Consiglio, che, come tribunale, giudicasse della validità di tali prede, il quale fu composto da un Consigliere di Stato presidente e da quattro giudici, poi accresciuto a sei, e da un Segretario.

Questo angarioso sistema, che ne' Dominî di qua del Faro fu oltremodo dannoso, divenne per la Sicilia utilissimo, perchè le navi da commercio inglesi e quelle a questa nazione amiche, trovando dei

porti nel centro del Mediterraneo, quali erano quelli della Sicilia, si rivolgevano con facilità in essi, tanto per commerciare liberamente, che per avere protezione dalle flotte inglesi che colà stavano. Senza pericolo d'inganno, può dirsi, che l'epoca dello stabilimento e della durata del *sistema continentale* in Europa, fu la più ricca e la più prospera pel commercio della Sicilia: tal cosa unitamente allo spendere molto vistoso, che facevano gl' inglesi in essa dimoranti per utile proprio, e non per affezione a quelle popolazioni, furono cagioni, che in seguito scematane ed allontanatone la causa, non più si trovassero i siciliani nella floridezza in cui da prima erano vivuti.

LIII. Intorno a questo tempo altre disposizioni legislative furono da Giuseppe emanate. Narrerò primieramente che nel 13 di Febbraîo venne fuori una legge la quale disponendo senza il dovuto concorso della Chiesa di materie alla medesima spettanti, diceva e stabiliva, « la forza delle cose, « obbligare ogni nazione a seguire più o meno len« tamente il movimento impresso sullo spirito di « ciascun secolo. Gli ordini religiosi i quali ave« vano resi tanti servizî nei tempi di barbarie, es« sere meno utili divenuti per effetto del suc« cesso medesimo delle istituzioni loro. Decretare « per tanto, essere in tutto il Regno soppressi gli « ordini delle regole di *S. Bernardo* e di *S.* « *Benedetto* e le loro diverse affiliazioni. Le pro« prietà appartenenti ai medesimi essere unite al « demanio della Corte, per vendersi a profitto « dei creditori dello Stato. Assegnarsi una penzione « ai religiosi degli ordini suppressi. Le biblioteche

« e gli archivî di *Montecasino*, della *Cava*, e di
« *Monte Vergine* essere conservate, e la loro cu-
« stodia affidat' ad individui già religiosi degli stessi
« monasteri. Il Ministro del culto essere incaricato
« di prendere conto delle situazioni delle Parroc-
« chie del Regno, e proporre i mezzi per miglio-
« rarne la sorte, in guisa che nessuno parroco a-
« vesse una rendita minore di annui ducati cen-
« toventi, ed un competente assegno per gli eco-
« nomi, oltre i *diritti di stola*. Le case degli or-
« dini dei mendicanti, che volessero consacrare il
« tempo dei loro individui ad insegnare ai fanciulli
« il leggere, lo scrivere ed i principî di religione,
« avrebbero avuto una sovvenzione dal pubblico
« tesoro ». In conseguenza di tale legge gli ordini
monastici *Cassinesi*, *Olivetani*, *Verginiani*, *Cer-
tosini*, *Camaldolesi*, *Cistercienst e Bernardini*
vennero soppressi. In seguito di questa disposizione
si ebbe lo stabilimento di un Ospizio di salute nella
Certosa della Padula, il ristabilimento dell' *Ospi-
zio di Campo-tenese*, ed un altro nel *piano di
cinque miglia*. Nel corso dell' anno poi fu dispo-
sto che « i mobili dei monisteri soppressi, si ri-
« partissero agli ospedali civici e militari più pros-
« simi ai medesimi; e che gli arredi sagri si di-
« videssero alle parrocchie più bisognose della stessa
« provincia » si prescrisse pure quale uso dovesse
farsi degli oggetti di arti esistenti nei monisteri sop-
pressi; e s' indicarono dei beni per dotazione dei
soppressi monisteri di Montecasino, Montevergine
e Trinità della Cava, dicendo che i cespiti asse-
gnati in dote a quest' ultimo monistero si distac-
cassero dall' amministrazione dei siti reali. Quindi

seguendo il principiato procedere si chiamarono allo Stato anche i beni di dodici ricchi conventi di monache della città di Napoli, e da ultimo dopo qualche tempo, si comandò la soppressione di tutt' i conventi di monaci nel nostro reame che possedevano beni; epperò i conventi soppressi dei monaci e delle monache formarono il numero di duecentodieci, e la proprietà tornata allo Stato, ascese alla somma in bel circa di centocinquanta milioni di ducati, calcolandoli però per quanto potevano valere in tempi ordinarî, e non già per quanto, con depreziamento, furono volti a varî usi.

Questo tesoreggiare della finanza non fu fatto con buon frutto; avvegnacchè l' impegno di migliorare questa, era apparente; ma bensì il vero spirito dell' emanazione della legge, si spandeve sul nuocere alla religione, e sullo spogliare le chiese; i patrimonî di esse non ad altro servirono che a ricompensa dei giuramenti traditi, al decoro vilipeso, e di nudrimento di tutte le passioni di falangi d' impiegati, moltiplicati nel decennio pel solo bisogno ch'ebbe il potere di raddoppiare il numero dei suoi adulatori. In somma l'effetto il più naturale di quell' atto Sovrano, fu l' ingrandimento di pochi e la ruina di molti; ed è difficile il decidere quale di queste due conseguenze sia riuscita più fatale allo Stato.

Con altra legge si decretò nel 15 Marzo « essere « abolite le sostituzioni fedecommessarie di qualun« que natura, ed i beni che vi si tenevano sog« getti rimanere liberi ». I sostituiti viventi, se erano discendenti avere il diritto alla totalità della successione, se collaterali alla metà soltanto. In

quest'abolizione si dichiararono, con regolamento del 18 Giugno « compresi tutti coloro chiamati al « godimento di prelature, commende familiari, « legati pii, cappellanie laicali, e benefizî sem- « plici ».

Diverse prescrizioni furono fatte in seguito affinchè ogni città, ed ogni borgo avesse maestri per i fanciulli e per le fanciulle, onde istruirli nella lettura, nello scrivere, e nei doveri del proprio stato; che ogni provincia tenesse per gli uomini un collegio, ed una casa di educazione per le donne; ai quali stabilimenti se gli addissero in dote annui ducati seimila: queste cose quantunque disposte, ed in se stesse utilissime, pure andarono talmente a rilento nell'esecuzione, che l'educazione della gioventù andò per diversi anni mancante quas'interamente d'istituzione; e non fu prima del 1810, che si videro istituite scuole in taluni Comuni; ed i Collegi che essere dovevano in numero di quindici, solo otto n'erano aperti in quel tempo, contenendo appena 200 alunni. Narrando queste cose osservo, che laddove l'azienda dell'istruzione e della educazione pubblica non è curata con molta buona fede, dottrina, ingegno ed amor di patria è meglio non farne un conto diretto, poichè non v'è denaro che merita essere più accuratamente guardato e speso di quello, che un popolo paga a se stesso per ingentilirsi ed educarsi.

Venne ordinato pure, che nella sola città di Napoli capo del Regno fiorisse una università per genere ed altezza di studî. Con altra emanazione si organizzarono delle speciali scuole, e queste furono una

Reale Militare, un altra *Politecnica* altra *delle belle arti*, delle *arti e mestieri*, ed altra ancora *per i sordi e muti*; un *Accademia pel disegno*, un *Convitto di chirurgia e medicina*, un secondo di *musica* ebbero ordinamento in quel torno. Di tutte queste fondazioni alcune poche riceverono allora vita, ed altre, perchè già esistenti, vennero cambiate nei sistemi precedentemente tenute, andando però tutte a rilento.

Si diede in seguito una modificazione anche all' organico dell' Accademia di storie ed antichità, di scienze ed arti, che fu chiamata *Società Reale*: in essa si riunirono per opera del Ministro dell' Interno signor *Miot*, zelantissimo mostratosi per portarla innanti, tanti valenti uomini; le opere dei quali avevano già arricchito l' orbe letterario: ripeterò per alfabeto i nomi dei primi che la composero *Andres*, *Arditi*, *Calà*, *Capecelatro*, *Carcani*, *Carelli*, *Ciampitti*, *Cotugno*, *Daniele*, *Delfico*, *Gargiulli*, *Giglio*, *Greco*, *Lupoli*, *Marano*, *Parisi*, *Pessetti*, *Rosini*, *Rossi*, *Villarosa*. Al mancare di alcuno in seguito vi si ammisero *de Rogatis*, *Tortora* ed *Attellis*, indi il romano *Pietro la Vega*: essa ebbe tre Segretarî, cioè il famoso ripetuto *Francesco Daniele*, il dotto Signore *Emmanuele Ascione* uffiziale del Genio, e l' immortale professore naturalista *Teodoro Monticelli*.

Fu a questi giorni che volendosi spianare una strada larga cento passi agevole e vaga, che conducesse dal Real Palazzo di Napoli alla Real villa di Capodimonte si perforasse il monte che v' era innanti. Non si concepì da prima coll' intento che

direttamente conducesse da un punto all' altro; e si pensò in seguito sul progetto fattone dall'architetto *Niccola Leanti* di levare un ponte nel bel mezzo della strada della chiesa della Sanità, che congiungesse la piazza di S. Agostino dei carmelitani scalzi, colla piazza della strada *Napoleone*. Questo ponte s' intraprese in vista del decreto di quel 25 Agosto, ma la costruzione di esso, perchè mancante dei requisiti che rendevano eterne le fabbriche degli Etrusci e dei Romani, minacciò fatale rovina appena nato, che obbligò a sostruzioni dispendiosissime ed a sostegni solidi e pronti.

LIV. Continuavasi in questo mezzo tempo per varie vie a maneggiare le pratiche dell'occupazione. Aspro tormento ed assai pungente spina era stat'a quelle genti di Francia, inorgoglite dalle parole di fuoco dettele dal vincitore di Austerlitz nel mandarle verso queste parti, la difesa di Gaeta e quella di Civitella del Tronto eseguite da soldati napolitani; ma il portentoso sostenimento operato dal popolo in *Amantea*, che dal primo giorno di Marzo del già passato anno 1806, chiuso si era ad ostinata oppugnazione; non che quello fatto dalla popolazione di *Maratea*, che egreggie e rare pruove di valore debbonsi nominare, non solo le riempiva di rabia, ma le teneva ardenti di vendetta; imperciocchè ne risultava l'affievolimento della loro forza morale: era umiliante per quella truppa cui i più gravi ostacoli, erano sempre sembrati lievissimi, il lasciare un paese non fortificato e difeso dai soli abitanti, i quali orgogliosamente sfidandola e provocandola formasse uno dei principali nidi delle insorrezioni calabresi. Il Maresciallo Massena

bramando di estirpare un esempio cotanto scandaloso, e sapendo che in meno di un anno l'esercito a lui commesso era stato scemato di oltre a ventimila uomini, aveva ordinato con caldezza di emanazione al Generale Verdier di prendere tutte le opportune disposizioni, affinchè quel ricettacolo di gente contraria cadesse in suo potere. Il Generale obbedendo alle ingiunsioni del Maresciallo, dopo essersi provvisto di quanto riputava più necessario per quella espugnazione, cominciò il movimento.

Nel dover narrare questi avvenimenti è d' uopo far considerare primieramente, non convenire a questa guerra il nome di brigantaggio, come si fe studio di darle da molti, i quali confusero la difesa del proprio legittimo Sovrano animata da carità di patria che non sa piegarsi a voler patire giogo forestiere col brigantaggio solo intento alla rapina, alla civile guerra ed al pubblico danno. Rimane pure a considerarsi, e dar lode assoluta alla sobrietà, destrezza e valore, qualità insite delle nostre popolazioni; e far convenire che queste produssero uomini sì tenaci e fermi nelle intraprese loro, per le parti nelle quali fu il Regno diviso in questi tempi, che simili, ma non più decisi di essi poteronsi e possonsi trovare. Dirò prima di Maratea, per l' ordine cronologico impostomi seguire, perchè prima cedè, indi narrerò dell' altra; anzi avrei dovuto di essa parlarne nel precedente anno, ma come terra assai vicina ad Amantea, che di un tre miglia ne dista, così ne ho tralasciata la narrazione per avvicinarla all'altra, che ora ne corre il tempo; tanto più, che il termine della disfatta di Maratea, forma il cominciamento del cinto assedio di Amantea.

Il piano degli insorti calabresi era stato assai bene concepito, imperciocchè i punti nei quali si erano trincerati, erano stati scelti in modo da potere in egual tempo proteggere lo sbarco dei rinforzi e delle munizioni inviate dalla Sicilia, ed intercidere la lunga e difficile comunicazione da *Lagonegro* a *Cosenza*. Maratea situata sulla costa nel golfo di Policastro, ad una piccola distanza dalle gole di Lauria, lungo la strada di Napoli; era una delle loro migliori piazze d'armi. Gli abitanti di Maratea erano divenuti più audaci dacchè degli uffiziali inglesi si erano a loro uniti, e dacchè l'Intendente civile di Cosenza *Alessandro Mandarini* uomo pieno di ardire, e dotato di sommo ingegno, investito di poteri della Corte di Palermo, vi aveva stabilito il suo quartiere principale. Il Generale Lamarque, che dopo l'assedio di Gaeta, aveva ricevuto sotto i suoi ordini una gran parte della divisione di Lecchi; e seco aveva distrutto i più ascosi e forti ripari degl' insorgenti del Cilento, fu incaricato della spedizione contro Maratea. Egli lasciò Lagonegro nei primi giorni del Decembre del 1806 si stabilì a San Lorenzo della Padula, e con delle marcie rapide e dei movimenti abilmente combinati, pervenne ad incalzare e rinchiudere nella piazza duemila insorgenti, ventidue dei loro Capi, e fra questi il celebre *Mecco*. Giunto avanti Maratea il 15 Decembre con 7 Battaglioni, ne cominciò l' investimento.

Maratea dividesi in città bassa e città alta: questa ultima situata sopra un immenso scoglio impossibile a scalfire, e che nei sette ottavi del suo contorno ha la figura di un pane di zucchero ro-

vesciato, è soltanto praticabile lungo uno spazio di 150 in 200 tese, quantunque siane la scarpa sommamente ripida. Questa specie di cittadella circondata da un muro di 25 piedi d'altezza è fiancheggiata da talune torri di cui erano state risarcite le antiche troniere o feritoie. Il Generale Lamarque fece sollecitamente spedirsi da Lagonegro e da Salerno delle artiglierie, e pervenne a farle trasportare dopo i più penosi lavori, fino sopra alcune punte di scoglio dalle quali si discopre la piazza. Gl'inglesi che avevano diverse Fregate ancorate d'innanti al porto, tentarono di operare varî sbarchi; ma le truppe di Lamarque fecero formale resistenza a quei tentativi. Gl'insorgenti dispersi pel paese, attaccarono molte volte le truppe contrarie a fine di sbloccare la piazza; ma non riuscirono nell'intento; la guarnigione reiterò le sortite, ma fu ricacciata nelle sue mura. Se io dovessi farmi a narrare le azioni, il valore, la pertinacia d'ambo le parti, soverchiamente dovrei dilungarmi; d'altronde troppo mi duole il mostrare con minutezza le stragi dissumanate; lascerò dunque, che il lettore le deduca dai pochi cenni a cui mi ristringo su questa narrazione, divenendo prolisso su quella di Amantea per darne maggiore conoscenza.

La posizione militare di Lamarque mentre non permettevagli di limitarsi ad un blocco, gli toglieva ogni possibilità di tentare un assedio: in tale tristissima combinazione il Generale per avvicinarsi alla Piazza immaginò di far costruire delle trincee in rilievo fabricando dei muri a secco, ed innalzando a ciascheduno svolto una torre nella quale stabilirebbe dei bersaglieri. Questo lavoro faticoso e difficile,

mercè lo impegno messovi nel costruirlo, fu portato a termini in soli 12 giorni, terminati i quali, quelle truppe pervennero sotto le mura della città. Gli assediati non avendo che dei cannoni di piccolo calibro, non poterono impedire l' avvicinamento dei loro nemici: in allora cominciaronsi dalle truppe di Lamarque i lavori della mina; già tutto era pronto per lo scoppio, quando i napolitani giudicando la loro posizione disperata, fecero una sortita generale, e rovesciando le prime opere andarono oltre. Gli assedianti respinti, tornarono alla carica e ripresero il loro vantaggio; la zuffa fu viva e micidialissima: un gran numero d'insorgenti armati di pugnali e di ogni altr' arma corta, presi di rabia, scagliavansi con un coraggio estraordinario nelle file degli assedianti, e vi trovavano e trovar vi facevano la morte. Quest' azione rinnovata più d' una volta con furore ognora crescente, costò non poco sangue ad ambo le parti, finalmente dopo 22 giorni di un assedio, che non fu se non una serie continua di combattimenti vivissimi, gl'insorgenti esaurito ogni mezzo di difesa, e posti nella massima strettezza, chiesero di capitolare. Gli uffiziali inglesi e l' Intendente Mandarino ottennero di ritornare in Sicilia: venti Capi delle masse e più di 2mila dei difensori furono fatti prigionieri di guerra; gli altri abitanti patirono gran numero di morti e crudeltà dissumanate, tanto guasto essendo il costume di quelli occupatori, nel credere che l'umanità serbata in guerra non dovess' essere serbata per i popoli armati.

LV. Il tre Decembre una forte colonna composta di due battaglioni del primo, e quattordicesi-

mo reggimento di fanti leggieri francesi, di un battaglione della legione Corsa, di due battaglioni napoletani, di uno squadrone del 29.mo dei Dragoni, di una compagnia di artiglieria leggiera ed un altra di zappatori si pose in movimento da Cosenza nella direzione di Amantea sotto la condotta del Generale *Verdier*, al quale, come facemmo avvertire, era commessa da Massena la presura di quella città; detta truppa traeva seco due obici, e due pezzi da tre portati sopra dei muli, delle munizioni, dei viveri, delle scale, e gli utensili necessarî ai lavori della trincea. La vanguardia di essa ebbe contrarietà nella sua marcia dalle guerriglie dei sollevati, perchè postate vantaggiosamente sui gioghi dominanti le strette e lunghe gole che ella doveva traversare, le cagionò non poco danno. Contrastarono queste guerriglie con tanta destrezza ogni passo dei bersaglieri esploratori francesi, che senza aver troppo sofferto del loro fuoco, non gli permisero per quel giorno di oltrepassare *Lago*; così Verdier non trovavasi di aver percorso dopo 14 ore di marcia che tre leghe di distanza appena. È *Lago* un piccolo villaggio situato all' ingresso di una strettissima gola che conduce ad Amantea dopo sei miglia di cammino, ed in mezzo alla quale scorre un ruscello che le pioggie trasformano quasi sempre in torrente: il Generale francese nel partire il giorno 4 Decembre da questo villaggio (ove aveva passato la notte) per proseguire il suo viaggio, diresse alla destra della gola, sulla cresta della montagna il battaglione Corso, ed alla sinistra il secondo battaglione del primo reggimento; il resto delle truppe, come pure i bagagli, tennero

il centro lungo la strada. Queste tre colonne si avanzarono lentamente, ed in pari movimento l'una dall' altra, precedente dalle compagnie dei volteggiatori, che non cessarono un momento di combattere. I terrazzani imboscati ed appiattati dietro gli alberi, ai massi, ai dirupi facevano pagare caro ai loro nemici ogni palmo di terreno da essi acquistato. La riunione delle tre colonne dopo una penosissima marcia, fecesi in *S. Pietro* paesetto discosto un miglio all' incirca da Amantea. Nell' avanzare verso questo luogo, scorse il Generale francese un numeroso distaccamento nemico postato sur una montagna alla sinistra: due battaglioni vennero da esso spinti per attaccare i contrarî, i quali, dopo averli data molta molestia, si ritirarono. Le truppe francesi si posizionarono su d'una montagna, dalla quale scoprivasi tutta intera la città, oggetto dell' accennata spedizione.

Lungi 150 tese e poco più dalla spiaggia del Mediterraneo, ed allo sbocco di una gola s'innalza una rupe isolata in forma di cono tronco, la cui base dalla parte del Nord è lambita da una piccola riviera nominata *Catacastro*: sul pendio meridionale di quest' altura, cioè dal lato del mare, è fabbricata *Amantea*, la quale non ha altra difesa da questo lato, che una rupe impraticabile alta circa 60 piedi al di sopra del livello del mare: un muro antichissimo, fiancheggiato alle due estremità da due annosi bastioni i quali vanno a congiungersi allo scoglio di cui abbiamo parlato, compie il recinto della città. Sopra la spianata, che forma la base superiore del cono tronco, e che domina tutto il paese, ergesi un castello diruto di

forma irregolare, la cui vantaggiosa posizione permette di battere, e quindi di difendere comodamente e ad un tempo la gola, il lato del mare e la porta principale della città. È questa città l'antica *Lampetra*, di cui accenna Tito Livio nel 30mo libro delle sue storie: famosa era stata essa per la divozione all' aragonese dinastia, restando sempre sorda alle lusinghe di Carlo VIII, e di Luigi XII. Nel 1630 era investito della padronanza di Amantea il *Principe di Belmonte Giambattista Ravaschieri*, venduta a lui per 60mila ducati dal *Duca di Alcalà* Vicerè di Filippo V. Pure franchi e valorosi quelli abitanti, non vollero darsi a cotesto padrone, il quale comparve innanzi alle porte con seicentottanta fanti e duecento cavalli, e spedirono *Orazio Baldacchini* nella Spagna a chiedere che la città loro fosse conservata nel regio demanio, senza patire giogo feodale: qual cosa ottennero. Il Castello di costruzione vecchissima armato di tre pezzi di cannoni era servito in questo tempo da una ventina di soldati di antica milizia, da taluni micheletti e da cinque o sei artiglieri: esso è dominato al *Nord* da una montagna opposta a quella ove i francesi avevano presa posizione; tutto il terreno dall' *Est* al *Sud* è frastagliato ed intersecato di piccoli poggi; di case e di limiti di giardini, che formano una specie di sobborghi.

Ai piedi della posizione occupata dalle truppe del Generale Verdier trovavasi un Convento di monache, ove alloggiarono due compagnie di granatieri; il battaglione di fanteria leggiera francese e quello della legione Corsa furono inviati nel 5 Decembre sulla cresta della montagna che domina il

Forte per opporsi ai tentativi, che potrebbero fare a favore dei sollevati di Amantea, quelli della piccola città di *Belmonte* situata non molto distante al Nord d'Amantea. Il Generale francese fece lavorare immediatamente alla costruzione di una batteria, per collocarvi i due obici, che aveva seco condotti. Le due compagnie dei granatieri del 1° Reggimento di linea, collocate in alcune case davanti al convento, furono attaccate a diverse riprese il 5 dai terrazzani comandati dal Dottore *Salvadori* e dal Frate *Michele Ala:* brillava nei primi ranghi, esponendosi ai maggiori pericoli, una nuova amazzone, cioè la Baronessa *Laura Fava*, (*a*) la quale cavalcando alla testa dei suoi domestici, mugnai e torrieri mostravasi tra le maggiori contenzioni, ed accorrendo sempre ove le fazioni diventavano più ardenti dava l' esempio agli uomini dell' intrepidità e della fermezza: animata da un fervido spirito patrio, detestava indistintamente gli stranieri chiunque essi fossero, e cercava insinuare nell' animo del suo sesso, pur anco uguali nobili e forti sentimenti. Poco mancò che all' impeto dell' assalto, le due compagnie dei granatieri non perdessero i loro posti trincerati; fortunatamente per loro un rinforzo giunto a proposito, deviò il pericolo, senza però chè cessasse per tutto quel giorno il fuoco di fucileria.

LVI. *Ridolfo Mirabelli* uno dei più ricchi possidenti di Amantea, già tenente Colonnello nell'ar-

(*a*) Madre della moglie del Generale *Garzia* oggi Direttore della Real Segreteria e Ministero di Guerra e Marina. Nata *Procida*.

mata napolitana, comandava la risoluta popolazione di quella città, e teneva questo carico fin dal 1799: era costui temuto dalle truppe francesi, per aver loro arrecato gravissimi danni durante la campagna sanguinosa da essi sostenuta: dotato di esperienza di guerra, estimatore di vero onore, caldo per le regie parti, di volontà egregia, aveva ottenuto dalla Corte di Sicilia insinuazioni di contrariare l'inimico fino all' astremo. Non mancava la città di Amantea di cose necessarie alla prima difesa, e fossero anche queste mancate, gli animi di quelle popolazioni ne ridondavano. La Fregata *Minerva* agli ordini del Capitano di Vascello *Vicuna* ed il Pacchetto reale, nel terminare di Aprile del 1806, ne avevano abbastanza trasportate. V'erano farine, gallette, carne salata, sale, vino ed acquavita per le munizioni da bocca: tre cannoni di ferro da 18 su i rispettivi carretti, come dicemmo, palle di piombo e di ferro, trentacinque cantaja di polveri, moltissime cartuccie per fucileria e non pochi cartocci per artiglieria, carta, pietre e tutti quanti i fornimenti, attrezzi ed ingegni delle bocche da fuoco e piccoli carriaggi erano le munizioni da guerra. Dopo quella epoca avendo le vettovaglie ricevute sufficienti diminuzioni l'Alfiere *Stocco*, al quale erano belle doti coraggio e perizia negli affari difficili, avea fatte con alquanti uomini due valorose sortite dalle mura di quella città, che sempre erano state guardate dai francesi, una sullo spirare di Settembre, alla volta di *Pietramola*, lungi dodici miglia, per provvedere la fortezza di animali, frumenti e frutti secchi; e l'altra a mezz' Ottobre per l'egual fine; le qual' imprese non vennero fallite.

La sera stessa del 5, mentre i sollevati, che si erano tutto il dì fucilati a viso scoperto coi francesi, credevano la giornata omai compita, il Generale Verdier fece marciare un battaglione della guardia nazionale ed uno del primo Reggimento all' attacco del sobborgo. I pochi uomini rimastivi a guardia, quantunque non si aspettassero un tale assalto, stettero saldi quanto il poterono, ed il loro fuoco fu così bene diretto ed in tanta prossimità, che i francesi furono sottoposti a delle gravissime perdite, e fra le altre a quella del Capobattaglione *Drovet* e di altri uffiziali. Prima dell' alba del giorno 6, mentre Verdier faceva distribuire delle scale alle due compagnie de' granatieri; i due battaglioni del 1mo di linea insieme a quello della guardia nazionale, presero le armi e si schierarono in battaglia col massimo silenzio dietro alle case del sobborgo: il segnale dell' assalto doveva essere dato da due obici tirati dalle batterie: alcuni scelti drappelli, diretti contro diverse parti del recinto, erano incaricati di dividere l'attenzione del nemico, ed ingannarlo sul vero punto di attacco; ma questa volta i calabresi stavano alle vedette. Appena le colonne d' assalto sboccarono, che Mirabelli ben comprendendo l'oggetto dei diversi drappelli spediti per distrarre la sua attenzione dallo scopo essenziale, mandò dei plotoni di terrazzani contro essi, e quindi si occupò della fronte minacciata. Guarnita questa di numerosi bersaglieri, accolsero le colonne francesi con un vivissimo fuoco: i cannoni del Forte non cominciarono pure i loro tiri, se non quando Mirabelli si accorse ch' essi potevano ottenere un effetto deciso.

Infatti i francesi ne rimasero talmente scomposti, che oscillarono e finalmente si diedero ad una precipitosa fuga, in mezzo agli urli ed ai fischi di derisione ed alle imprecazioni degli amanteani..Verdier accorso per ristorare la battaglia, non riuscì che a porre al coperto da questo fuoco terribile dietro alle case del sobborgo i battaglioni spediti allo assalto, i quali lasciarono più di 70 morti sul terreno, ed altrettanti feriti.

Il Generale Verdier temendo di essere costretto ad abbandonare per una seconda volta l' impresa d' Amantea, chiese al Maresciallo Massena un rinforzo di combattenti, di viveri e di munizioni: proseguendo intanto ad occupare le sue posizioni, vi si trincerò con molta cautela, in attenzione dei richiesti soccorsi. Mirabelli credendo che avrebbero i francesi rinnovato il loro assalto il giorno 7, li attese inutilmente fino alle due pomeridiane. Allora distaccò una buona mano d' intraprendenti terrazzani ad attaccare il battaglione dal 1mo leggiero francese, che occupava la sommità della montagna destra, mentre i sollevati di Belmonte attaccavano il battaglione Corso collocato sulla cresta della montagna di sinistra che separa Amantea da Belmonte. Verdier fece passare dei rinforzi al primo leggiero, ed il combattimento si prolungò fino a notte avanzata, senza risultati notabili.

Frattanto essendo stato quel Generale rinforzato da più di 800 uomini, condotti dal Colonnello Stuard del 42mo, fece mettere in batteria i suoi due pezzi da tre, per tentare di danneggiare il muro del recinto della città, ovvero romperne la porta principale; ma il calibro essendo troppo debole

per questa operazione, fu d' uopo limitarsi a tirare sulle case con gli obici. Gli abitanti della città, per quanto non si fossero per anco riavuti dagli effetti delle stragi e delle fatiche del primo assedio, si erano però preparati a resistere con maggiore intrepidezza. Verdier bramoso di venire a capo di una impresa, che aveva da prima reputata assai lieve, e lacerato dalla vergogna di tale idea, senza curare le osservazioni che andavano facendogli gli uffiziali che lo affiancavano, uomini tutti valevoli a conoscere e valutare le debite misure d' un assedio, senz' ascoltare quanto all' uopo gli facevano presente il Colonnello *Ortigoni* Capo degli artiglieri, ed il Tenente Colonnello *Giulietti* della stessa arma, non che il Colonnello *Costanzo* e gli altri uffiziali degli ingegnieri *Montemayor*, *Macdonald*, *Cosenz e Romei* per l' impossibilità di accostarsi alle mura dalla parte del mare, scalando lo scoglio accennato, chiama i Capi delle sue truppe e così gli dice « Il nemico custodisce malamente il « fronte dalla parte del mare, ed i pochi che lo « guardano, stanno disavveduti nella notte. Vi è « una facile via che mena a quel punto, e la in- « dicherà il Capitano del Genio *Razzo*, di quel « paese: muovano alquanti nostri soldati per quel « cammino, e siano da altri seguiti in lontano. Se « va felice il disegno, sarà in una notte compiuto « il nostro trionfo, e non avremo a ritornare più « sulle cose da deliberare ». Dette queste parole, ne ordinò l' esecuzione, senza permettere osservazioni alcune: un battaglione di fanteria leggiera, il primo Reggimento, ed il quarantaduesimo eb-

stessa vivacità tanto dalla fucileria, che dai cannoni del Castello. L' attenzione finalmente divisa, Verdier, ostinato nel suo proponimento, spinse in tal modo innanzi la compromessa sua colonna, che dopo aver essa superato non pochi difficili dirupi ingombri di virgulti, di sterpi e di macchie, si trovò sotto il grande scoglio tagliato a picco, che forma il ramparo della città da quel lato. Risoluti i granatieri vi appoggiano le scale; ma una maggiore tempesta di grossi macigni, precedentemente preparati, rotolano e piombano schizzando per quell' erto pendio, sugli assalitori e sulle scale schiacciando gli uni e stritolando le altre. Appostati dietro ai massi, alle punte degli scogli, scagliano contemporaneamente i calabresi con sicurezza la morte nelle file degli aggredienti, e ne aumentano il disordine. Questi, menomati ed incessantemente tormentati da qualche colpo, del quale non possono in modo alcuno ritrarre vendetta, dopo una vana insistenza dei più bravi, sono finalmente costretti a ritirarsi a precepizio, ponendosi in salvo dietro le case del sobborgo. Quivi rimasero fino allo spuntare del giorno, ritirandosi umiliati e confusi ai loro bivacchi. Ebbero i francesi circa 220 morti e 150 feriti, mentre i terrazzani mediante la loro posizione ne uscirono affatto illesi.

LVII. Il felice risultato ottenuto dagli abitanti, inspirò loro un tale ardore, che fino sulle labra dei fanciulli non udivansi altre parole, se non che *piuttosto morire, che arrendersi.* Il Generale francese quasi sbigottito da tante reiterate sconfitte, che oltre al costargli più di 500 uomini, abbattevano il morale della sua truppa, ed innalzavano

quello dei nemici, dovette convincersi, che la Piazza, era assai meglio munita di quel che si era fin'allora immaginato, e ch'erano pertanto necessarî dei maggiori mezzi per impadronirsene. Dimodocchè dopo un maturo riflesso, fe risoluzione di ritirarsi. Praticati a tal' uopo tutt' i convenienti preparativi cominciarono i francesi nella notte dell'8 al 9 Decembre il loro movimento retrogrado col maggior ordine e silenzio possibile. Il numero infinito dei feriti, che seco loro traevano, li costrinse a coricarli sopra delle barrelle, non essendo stati sufficienti tutt' i cavalli dei dragoni del 29mo al trasporto. Umiliato ed assetato di atroce vendetta Verdier, e dolente a morte, che sì vile luogo gli avesse a togliere e carni ed onore, rientrò in Cosenza il 10 Decembre scortando l' immenso convoîo dei feriti, vittime di un mal' inteso disprezzo, o di un mal fondato amor proprio. Creduto aveva quel Generale di scoraggire gli Amanteani nel far penetrare in mezzo ad essi la notizia, che gl' inglesi erano fuggiti in Sicilia; ma per quanto affliggente e spaventoso si fosse questo disastro alla causa calabrese, non ebbe alcun effetto; all' incontro non fece che aumentare l' ardore degli assediati, ed eccitare in loro una nuova energia, per supplire alla mancanza di quelle speranze di diversioni, che avevano fin'allora concepiti.

L' impresa mal riuscita di Amantea era quella che più pesasse sull'amor proprio di Reynier, cosicchè divenuto arbitro e regolatore di tutt' i suoi mezzi, pensò tosto a rivolgerli intieramente a danno di quella città. Da questa infatti spiccavansi tutte le principali guerriglie, da essa si fomentavano e

spargevano i semi della resistenza agli occupatori, in essa finalmente risiedeva una specie di governo centrale e direttore di ogni movimento sedizioso. Riunitesi per tanto da Reynier tutte le sovvenzioni necessarie, sia di munizioni, come di artiglieria di grosso calibro, spedì per la terza volta Verdier contro Amantea, onde formare l' assedio regolare. Erano adesso le truppe di questo Generale aumentate del 52mo Reggimento di linea francese, e dalla brigata Polacca, al servizio d'Italia, comandata dal Generale italiano *Peyrì*. Divise da Verdier le sue truppe in due colonne, ne diresse una sotto la condotta di Peyrì verso Belmonte, e riserbandosi la direzione della seconda, seco lei si rivolse ad Amantea. Doveva Peyrì intimare al comandante di Belmonte di aprirgli le porti, spaventarlo con delle minaccie e delle dimostrazioni, ed evitando impegnarsi qualora trovasse i nemici ostinati, raggiungere Verdier sotto Amantea: locchè fece. Verdier aveva in contrario nella sua marcia ostacoli assai maggiori, che le altre volte; ma provisto anche di mezzi più formidabili, pervenne dopo qualche contrasto sotto le mura della nemica città il 30 Decembre. Ivi postosi a campo, collocò il Generale Peyrì colla sua gente sul monte che separa e taglia dalla parte del Nord le comunicazioni di Belmonte con Amantea, dandosi tosto a formare l' investimento di questa ultima città. In tal guisa terminare l' anno 1806 senza che i francesi, vincitori dell' Europa coalizzata, avessero potuto peranco venire a capo di sottomettere un pugno d' intrepidi calabresi, determinati di farsi spegnere, anzicchè sottoporsi al giogo straniero.

Era a questo tempo il Generale Verdier pieno di rabia, rivolto ed impegnato a sollecitare con tutta l'alacrità del suo spirito, l'espugnazione della valorosa ed ostinata città. Già il 3 Gennaîo 1807 aveva egli fatto aprire una trincea dinnanzi al fronte della Piazza rivolta al mare. Intenzionato di stabilire quivi nascostamente una batteria di breccia, contro la destra della muraglia adiacente allo scoglio, aveva egli armato in altro sito una batteria di due piccoli pezzi da tre, col progetto di deviare l' attenzione degli assediati dal vero punto di attacco. Una quantità di feritoîe erano state praticate nelle diverse case del sobborgo, per collocarvi le guardie avanzate, e non poche traverse innalzate lungo la linea dell' investimento, avevano resa facile e sicura la comunicazione da un posto all'altro. Cominciato il 5 Gennaîo da due piccoli pezzi da tre, il fuoco contro la Piazza, tentarono gli assediati smontare quei pezzi; ma mentre essi occupavansi di questo accessorio, progredivano a furia i lavori della nascente batteria ove i francesi avevano potuto trascinare con sommo stento e fatica sei cannoni da dodici, due mortai e due obici destinati i primi a far breccia, i secondi ad incendiare la città.

Il giorno 6 una fregata e due corvette con insegna siciliana, comparvero dinnanzi alla baîa di Amantea e cannonarono i posti francesi fino a notte. All' alba del 7, avanzatasi la fregata trasse un colpo di cannone, che gli fu replicato dal Forte: era questo un segnale. Infatti nella notte gli abitanti di Amantea, i quali cominciato avevano ad accorgersi dei lavori, fecero un fuoco vivissimo di

moschetteria che nocque infinitamente ai francesi. Malgrado ciò allo spuntare del giorno 8 era già la trincea spinta tant' oltre, da garentire i progressi dei lavori dal fuoco della Piazza. Camminando i francesi per un canale scavato, o ramo di trincea, trasportarono la batteria dei due pezzi da tre in un collocamento, che loro parve più favorevole per allontanarne i bersaglieri calabresi dalla parte del ramparo attiguo ai bastioni ed alla porta di destra. Questa batteria non essendo distante che un tiro di fucile dalle mura, fu affidata alla custodia di una numerosa guardia. Gli assediati credendo intanto, che il segnale dato dalla Fregata siciliana, fosse per avvertirli di un prossimo soccorso, stettero preparati a secondarne lo sbarco con una vigorosa sortita. Restando in quest'avvertenza, e solo a ciò pensando, si astennero fino alla notte del 10 all'11 dal disturbare il progredimento dei lavori dei contrarî: costoro invece approfittando di tale inavvedutezza, spinsero nel frattempo a termine le loro batterie, e le misero in armi completamente. La mattina dell' 11 oltre la Fregata e le due corvette, vidersi dalla parte dell' isola di *Stromboli* diversi altri legni: simile comparsa, nell'avvalorare sempre più le speranze degli assediatì, aumentò i sospetti di Verdier, il quale nell'apprensione di uno sbarco, prese tutte le disposizioni opportune per opporvisi. Frattanto alle 9 di quel medesimo dì, smascheratesi le batterie francesi, incominciarono un vivissimo fuoco contro la Piazza: i cannoni da 12 tirarono a far breccia, i due obici ed i due mortari ad incendiare il paese, ed i piccoli cannoni da tre a spazzare le mura

dai difensori che vi apparivano. Risposero gli amanteani con i loro piccoli cannoni, ma non poterono impedire, che dopo qualche tempo fossero abbattuti e distrutti alcuni ripari di legname e fascine, stati elevati per guarentire il posto più scoperto e pericoloso delle mura. I bersaglieri calabresi apparirono allora allo scoperto, e sprezzando sommamente i colpi delle artiglierie francesi, sostennero con un' audacia senza pari quella lotta ineguale.

LVIII. I densi globi di fumo prodotti dalla polvere, dalle rovine e dalle continue accensioni mantenevano sulla piccola città di Amantea una sorta di crepuscolo frequentemente e vieppiù rischiarato dal fuoco e dalle vampe degli spari incessanti. In mezzo alla tempesta delle bombe e degli obici, vedevansi per le strade le donne ed i fanciulli insieme agli altri, adoperarsi a spegnere gl' incendî, a portare cartuccie, armi e bevande ai combattenti, prendere cura dei feriti, trasportarli al coperto ed incoraggiare cogli atti e colla voce i padri, i fratelli e gli sposi. Laura Fava soprattutte, quella cittadina che maschi e patriottici aveva la mente ed il cuore, fattasi direttrice dei drappelli situati nei luoghi i più esposti vi rimaneva intrepida e ferma per avvalorare col suo esempio l' attività, il coraggio e la costanza dei difensori. Non un gemito, non un sospiro, non un rammarico udivasi alla vista del danno che il paese offriva, che anzi quell' aspetto raddoppiava il furore: i meno capaci, i feriti medesimi piuttosto che desistere dal combattere e dal custodire il posto che era stato loro affidato, si ostinavano a resistervi, giurando di prima perire che permettere all'abborrito

nemico di contaminarlo col suo piede. I sacerdoti zelanti più che altri della gloria nazionale, offrivansi per primi come in olocausto nei luoghi i più perigliosi, sia per combattere, sia per curare i feriti, sia per amministrare ai moribondi i soccorsi della religione; ed in tal caso, infelicemente troppo spesso ripetuto, vedevansi questi uomini rispettabili, abbandonando il trombone od il moschetto, porsi genuflessi accanto agli agonizzanti, e con quella stessa calma, soliti a dimostrare nelle tranquille dimore degli ammalati, rendere dolce e felice il passaggio ad un altra vita a quei buoni, che spesa l'avevano in prò della patria. Per quanto grandi si fossero i flagelli risultanti ai meschini abitanti dalla smisurata tenzone, e tendessero tutti a favorire i francesi, ciò non pertanto niuno osò mai alzar la voce per consigliare la resa.

Bordeggiavano i legni, e con sguardi amorosi dall'alto delle mura gli amanteani li seguivano; ma sia contrarietà di venti, sia cognizione delle severe misure di cautela dei francesi, sia strattagemma, nelle ore pomeridiane del dì 11 dopo aver fatto palpitare d'impazienza e speranza il cuore degli amanteani, tornarono a prendere il largo. Si staccò però da essi una lancia, che audacemente facendo forza di remi si diresse verso lo scoglio sottoposto al bastione di sinistra del paese. Respinta dal fuoco dei posti e dei bersaglieri francesi, che le uccisero alcuni uomini, parve che l'inutilità di quel tentativo inducesse a pentimento i legni anglo-siculi. Un ora appena trascorsa, tornarono essi dunque ad avvicinarsi alla sponda fino a mezzo tiro di cannone, quivi ponendosi in *panna*, una

delle corvette costeggiò anche il littorale, sparò una fucilata contro i posti francesi, i quali eransi collocati al coperto dietro a dei monticelli di arena sulla spiaggia. Una filuga armata di petrieri, venne eziandio presso alla costa ad ancorarsi in modo da procacciar maggiore danno con i suoi spari ai nemici: ma tutto si limitò a queste semplici operazioni. Ripeterono i legni anglo-siculi il giorno 12 le stesse minaccie, ma senza partorire niun' effetto salutare per gli assediati. Sembrò dunque, che lo scopo a cui mirasse la flottiglia, fosse quello di comunicare degli ordini e delle istruzioni alla Piazza, dimodocchè i francesi cautelaronsi in maniera da impedirgli pur questo. Nel 13 appressatasi sempre più la flottiglia alla spiaggia, e lungo ed innanzi ad essa distesasi, cominciò a sparare senza interruzione contro i posti e contro i campi degli assedianti. Risoluti allora gli assediati di conoscere il vero motivo di quelle manovre, fecero un audace tentativo: uscito un drappello di bravi dalla città, si sparpagliò dietro ai scogli, ai massi, alle mura, ai rialti e cominciò a scagliare un vivo fucilamento contro i cannonieri francesi, a cui recarono gravissimo danno. In mezzo a questo frastuono, uno fra i più arditi calabresi chiamato *Giuseppe Segreti*, soprannominato *Galli Galli*, di anni trentadue robusto e bello nell' aspetto, armato di solo stile rotolatosi dalla scogliera, e sopraggiunto carpone ed improviso sopra la sentinella francese che trovavasi su quel lato ascoso, dopo averla uccisa, gittatosi a nuoto venne tosto raccolto da una lancia spedita immantinenti a riceverlo, che lo condusse sano e salvo alla flotta. Cessò il

fuoco allora dei legni, nè ricominciò che a notte, innoltrata quando fatta gli assediati una vigorosa sortita, piombarono con tanto impeto su i posti francesi, che per quanto questi si fossero premuniti alle difese, pure si trovarono rovesciati e respinti. Distrutti tostamente i loro lavori, rimase libera pel resto della notte la comunicazione degli assediati colla flotta, dalla quale riceverono quel rinforzo di vettovaglie e munizioni ch'essa arrecavagli. Mancò poco che nell' ardita intrapresa degli amanteani, i cannoni da tre dei francesi non cadessero in loro potere; la sollecitudine con cui furono essi ritirati poterono soltanto salvarli.

Ottenuto tutto quello a cui per le loro circostanze potessero gli amanteani aspirare, rientrarono nella Piazza, ed i legni si allontanarono. In quel momento soltanto tornarono i francesi ad occupare i perduti posti, ricominciandone i distrutti lavori. Il risarcimento di queste opere occuparono gli assedianti fino all'alba del 14. Verdier avendo conosciuta la necessità di togliere agli assediati ogni comunicazione col mare fece anche cominciare dei lavori per prolungare la trincea da quel lato. Non fu senza sangue ch' egli potè ottenere un qualche intento.

Frattanto la batteria dei pezzi da 12 non aveva mai cessato dal tirare contro la vecchia muraglia. Credutasi omai la breccia praticabile fece Verdier riunire nella notte del 14 al 15 tutte le compagnie scelte del corpo assediante, per montare all'assalto. Preceduti dal fuoco degli obici e dei mortai si avanzarono quelli eletti soldati con audacia e fierezza alla terribile impresa: non con meno

saldo petto, a piè fermi, attendevagli i tenaci difensori. Appostati dietro la breccia e per gli scogli, fecero essi piovere sugli assalitori un diluvio di fuoco. Malgrado questo, salirono le compagnie scelte del Reggimento Real Corso per le prime sulle macerie del rovesciato muro: quivi si sostennero esse lungamente; ma tormentate le altre truppe che le seguivano da incessanti ed immense perdite, retrocessero in confusione fino alle spalle delle proprie trincee. Costì riparatesi tutte insanguinate, non riuscì più agli uffiziali di ricondurle allo scoperto. Perduta i Corsi la speranza di essere soccorsi, dopo aver subìto non poche morti e ferizioni, si ripararono essi pure al coperto. Il Generale Verdier defraudato nelle sue speranze, corse ad arringare le colonne: quando credè averle decise, si pose alla loro testa gridando, *mi seguano i più bravi*. Eccitati da quello esempio, uscirono in fatti i granatieri di nuovo e furiosamente lo seguirono fino al piè della breccia: ma quivi simile ad un'onda tempestosa, che fragorosamente si avanza e contro gl' immobili scogli spezzata e schiumante s' infrange e si ritira, così quei prodi vedendo atterrati i più arditi, conosciuta l' impossibilità d' accostarsi a quelle mura difese dal valore e dall' amor nazionale, tornarono a ripiegarsi più mal conci di prima, dietro i parapetti testè abbandonati.

Simile disgraziato tentativo che costò a Verdier meglio che 250 uomini delle sue truppe scelte, lo costrinse a differire una tale impresa ad un più favorevole momento. Festeggiarono gli amanteani tutto quel giorno il loro trionfo; e divenuti sover-

chiamente arditi, fecero uscire la sera stessa alle ore 10 dalla Piazza un drappello di 200 animosi: assaliti da questi i posti francesi sulla strada di Belmonte, e rovesciati, fugati ed uccisi i più pertinaci, recaronsi quei 200, senza incontrare altri ostacoli, fino al predetto villaggio, ove penetrarono tranquillamente poche ore dopo.

LIX. La città di Amantea, così costante nel combattere gli stranieri, non era soltanto tormentata dagli orrori della guerra e degl' incendî, ma il cattivo nutrimento, le pene, gli stenti e le fatiche, avevano fatto sviluppare un flagello non meno terribile, cioè le febbri epidemiche. Per quanto tutti questi malori fossero altrettanti potenti alleati degli assedianti, giungere non potevano a menomare di un nulla la costanza degli assediati. Moltiplicavansi, per così dire, i sani, onde supplire alle assenze dei malati, ed ogni età, ogni sesso era occupato a prò del paese. Chi adoperavasi a formare gabbioni o fascine, chi a scavar fossi, chi ad ammucchiar pietre e terra per i lavori, quali a curare gli ammalati ed i feriti, qual' altro a confezionare cartuccie, ed in fine tutti a porgersi una mano scambievole per allontanare il periglio comune. Riuscite le ultime imprese, vedevi accorrere in folla i volontarî a farsi registrare, per essere destinati alla prima sortita che si tentasse: rifiutati, andavano a collocarsi nei luoghi i più esposti onde battersi allo scoperto, e mostrare il più alto sprezzo della vita.

Fremeva Verdier del fallito suo tentativo, e preparavasi a trovare nella sua fertile mente un compenso: questo suppose averlo egli rinvenuto nei

lavori sotterranei. A tal' effetto nella notte del 17 al 18 tutt' i minatori e zappatori francesi furono impiegati a lavorare una via sotterranea, per minare e far saltare il bastione di sinistra, solo punto, che fosse dagl' ingegnieri giudicato conveniente per tentare un nuovo assalto. Mentre una tal' opera avanzava a gran passi, il Generale Verdier chiamato alla grande armata sulla *Passarga* venne sostituito nel comando dell' assedio dall' italiano Peyrì. Il copioso sangue versato, e che più verserebbero senza dubbio quei decisi amanteani, italiani pur essi e quindi suoi connazionali, pesava al cuore del prode da lungo tempo; vistosi finalmente regolatore principale di quell' assedio, pensò tosto a far cessare le stragi, ed a chiamare a più umane risoluzioni gli assediati. A tal' effetto essendo giunto nel campo il Colonnello *Amato* comandante la Gendarmeria nella Calabria, determinò di farne l' organo dei suoi sentimenti cogli assediati. Scrisse in fatti il Colonnello al Mirabelli invitandolo, in nome dell'umanità, a far cessare uno stato di cose così pregiudizievole agl' interessi della loro patria comune, e scongiurollo in conseguenza ad accettare una capitolazione onorevole. Riflettendo Mirabelli alle calamità che opprimevano gli abitanti, allo scarso numero di quelli rimasti in grado di combattere, attesocchè i duecento uomini spediti a Belmonte non erano più rientrati in Amantea, e dando uno sguardo alle diroccate mura, già aperte in due lati e dilatate dal cannone nemico, risolse affidarsi alla parola del Generale Peyrì, uscir dalla Piazza ed abboccarsi col Colonnello Amato. Ma appena il popolo ebbe conosciuta questa sua de-

terminazione, che fattoglisi incontro, tanto lo scongiurò, gridò e minacciò, che finalmente parve svolgerlo dal suo proposto. Quando però credè Mirabelli essersi un poco sedata l' efferveseenza popolare, studiò ogni mezzo per rendersi favorevole i principali, facendo spargere, che se non volevasi cedere la Piazza, si tentasse almeno ottenere un armistizio, assolutamente indispensabile per fortificarsi con comodo, prendere fiato e dar campo all' arrivo di un qualche soccorso promesso dagl' inglesi. Cedè finalmente la plebe e venne disteso e sottoscritta fra il Generale Peyrì e Mirabelli una convenzione d' armistizio, mediante la quale obbligavasi questo, in nome del popolo, a cedere la Piazza ed il forte, qualora in capo a 10 giorni non fosse stato soccorso.

Frattanto il Generale Reynier avendo saputo il convenio, non ne permise l' esecuzione, e portossi esso medesimo sotto Amantea per ordinare, che si proseguissero i lavori della mina e si perfezionassero quelli della trincea. Si oppose Peyrì, ma invano; l' ira e la rabbia di quel Capo reggitore, quantunque di carattere freddo e dolce, ruppe ogni legge, ed il patto, che dalla umanità e dalla ragione era stato tentato, venne infranto: così durante la notte del 26 Gennaîo i lavori della mina furono ripresi e spinti fino al muro del bastione. Gli assediati supponendo l' intenzione dei francesi e quantunque non pratici del modo di difendere una Piazza, lavorarono pure a praticare nell' interno delle mura una tagliata corrispondente e di faccia al bastione, che veniva minacciato dalla mina. Alle due trascorsa la mezza notte del 27,

distaccò il Generale Reynier una colonna forte di 500 uomini presi sulle compagnie scelte del corpo assediante, per secondare un assalto da esso ordinato contro il villaggio di Longobardi, attacco che doveva essere principalmente operato da una colonna che a tal effetto aveva egli stesso condotta da Cosenza. Questa spedizione disposta ed eseguita con sagacità e segretezza, ebbe un esito completo: il villaggio fu circondato. Una turba numerosa di gente recentemente sbarcata dalla Sicilia, e che tutto aveva in quei luoghi posto a soqquadro, venne sorpresa; la maggior parte uccisa, salvandosi soltanto il suo Capo *de Micheli* con pochi altri.

LX. Reduce Reynier colla sua colonna sotto Amantea, e date le necessarie disposizioni per proseguire i lavori allo scoperto, tornò a Cosenza. Sdegnatisi gli amanteani dell' infranto armistizio ricominciarono il fuoco. Comparsa era di nuovo da qualche giorno la flotta anglo-sicula in vicinanza della costa: bordeggiando essa in molta prossimità del littorale, e tempestando su dei posti francesi dav' a vedere di nutrire un qualche progetto maggiore. Infatti aveva essa l' intenzione di vettovagliare e munizionare un altra volta la Piazza. Avendone dato il consueto segnale, tosto quaranta fra i più robusti e valorosi amanteani, nel momento in cui il fuoco della flottiglia era maggiore, tentarono scendere ed accostarsi alla spiaggia: ma un centinaîo di Corsi fattisi innanzi da quel lato dopo ostinato contrasto li costrinse a retrocedere da dov' erano venuti. Andato a vuoto il tentativo la flotta gittò l' ancora a mezzo tiro di cannone dalla Piazza, e trascorse quivi la notte facendo

segnali agli assediati, ai quali andarono essi incessantemente rispondendo. Rinserrati, privi di ogni comunicazione e quasi d' ogni speranza, la condizione di questi ultimi cominciava ad essere veramente disperata: le malattie, le uccisioni, le ferite, la fame, le fatiche, gli stenti, la mancanza di riposo ed il recente armistizio, avevano in taluni diminuita la prima energia.

La mattina del 3 Febbraio delle nuove batterie di mortai, obici e cannoni produssero dei nuovi e più terribili mali alla città. Peyrì ed il Colonnello Amato dolenti dei mali a cui sottoposti vedevano i loro concittadini, rinnovarono a Mirabelli le proposizioni già fatte. Questo riunito il popolo, le comunicò pubblicamente. Un grido unanime si alzò da ogni lato « No; c'ingannarono: i france- « si mancarono alla parola; ci mancherebbero di « nuovo. Meglio è ormai il seppellirsi sotto il rima- « nente delle ruine del nostro paese, che arren- « dersi ». E l'energia assopita, parve dopo questo avvenimento ravvivarsi. Alcuni che per un momento manifestarono una contraria opinione, poterono a stento salvarsi dall' ira popolare.

Udita la negativa si accinse Peyrì ad ultimare le cose. Ricomincia più feroce il bombardamento, scoppia la mina, crollano le mura, le case ed i ripari; la breccia tanto si dilata da concedere comodo spazio alle colonne assalitrici. Riunite Peyrì le compagnie scelte del 22.mo di fanteria leggiera francese, le spedisce all' assalto. I pochi abitanti che tuttavia rimangono abili alle armi, ricevono con intrepidità e fermezza gli assalitori, gli opprimono di colpi, e quantunque per ben tre

volte i granatieri francesi si raccozzino e tornino alla carica, pure menomati della metà, feriti o malconci gli altri, terminano col rinunziare alla loro impresa. Esultanti di gioîa gli amânteani della nuova vittoria, stanchi per le sofferte fatiche e per le veglie incessanti, ridotti a pochi e mal sani, creduli troppo nello spavento che speravano avere inspirato ai nemici, mal vigilavano nella notte degli 8 al 9 Febbraîo: quando un sérgente Corso fattosi innanti chetamente fino alla breccia, e trovata la sentinella addormentata, la uccide con la baîonetta: tornato con tranquillità al suo posto della trincea e dato avviso dell' accaduto ai suoi uffiziali, questi ne prevengono sollecitamente il Generale Peyrì. In un lampo, e con sommo silenzio, fa egli riunire tutte le truppe le più prossime: salite queste con altrettanta quiete in cim' alla breccia e penetrate nella Piazza, occupano tosto le prime case, ove sono raggiunte dai rinforzi che loro conduce lo stesso Peyrì. L'esecuzione di questa impresa era stata sì tacita e violenta, che tardi si accorsero gli amanteani della loro sventura. Frementi corsero alle armi, si opposero ai progressi dei francesi e si prepararono ad un ultima e disperata guerra: sbarrate in fretta tutte le strade, che dagli ottenuti possessi dei francesi in città conducevano, costruitivi, come meglio seppero, dei parapetti e delle batterie di terra e fascine, scavano sulla loro fronte delle piccole fossa della larghezza di tre pertiche e della profondità di due e mezzo. All'alba del 9 fa Peyrì cominciare l' attacco dai bersaglieri, sostenuti dai piccoli cannoni, che si erano nella notte fin

lassù trasportati, e che tirano una quantità di colpi a mezzo tiro di pistola. Tengono dietro ai bersaglieri diverse colonne; ma abbenchè desse avanzino con estrema andacia, vengono ciò non ostante obbligate a tornare ad appiattarsi nelle case acquistate. *Morte ai francesi*, tal è il grido universale degli amanteani: gli ammalati usciti dal letto, le donne, i fanciulli prendono parte a questa difesa, che costa più sangue d' ogni altra fazione.

Rinnovatosi nella sera dai francesi l' assalto, acquistano nuovo terreno e s' impadroniscono di una chiesa: ivi combattono i religiosi ed i paesani colla furia della disperazione: in questo sacro asilo fu disputato il terreno palmo a palmo, le colonne, le cappelle laterali e l' altare massimo divennero altrittanti rampari, e furono più volte assaltati, presi e ripresi; il pavimento rimase coperto dei sanguinosi avanzi dei corpi dei contrarî. La battaglia infieriva ognor più: la interruppero le bombe e gli obici, che percuotendo quel luogo, ne fecero crollare e rovinare il tetto su gl' incalzanti ed incalzati combattenti. La maggior parte rovesciata o estinta, quelli che sopravvissero balzarono in piedi per azzuffarsi di nuovo. Ascondono le tenebre della notte le scene di lutto di sangue e di orrore, che la città ingombrano, nè perciò cessano le stragi. Il fuoco, il fumo, le rovine compiono l' orrendo spettacolo. La baronessa Fava ed altre eroine sue compagne a guisa d' amazzoni furibonde, corrono a mischiarsi ove più calda si mostra la pugna. La stanchezza dei combattenti, anzichè la loro volontà, mette fine agli orrori di quella memoranda notte.

I francesi erano padroni di due terzi del paese: gli abitanti piangevano tutti, chi il padre, chi il fratello, chi l'amico: la difesa era ormai ristretta in pochissimi. Mirabelli esortò nuovamente alla pace. Ridotti a questi estremi, le contrarietà e le opposizioni furono scarse. Il residuo degli amanteani autorizzò quel Capo a cedere, sempre però che onorevoli fossero le condizioni accordate. La mattina del 10 Febbraio spedì Mirabelli il Tenente *Trigona* qual parlamentario al Generale Peyrì per promettere la resa della Piazza, a condizione che desso « Mirabelli avrebbe la libertà di « trasferirsi in Sicilia, che gli abitanti non sareb- « bero molestati per la loro passata condotta, e « che gl' insorgenti estranei alla terra potessero « ritirarsi ai rispettivi focolari dopo aver deposte « le armi ». Per quanto interessasse al Generale Reynier acconsentire alle prime domande, questo ultimo articolo incontrò più che gli altri delle difficoltà gravissime; ciò non ostante, non volendo egli ridurre alla disperazione degli uomini che fatt' avevano una resistenza così valorosa, condiscese a tutto, e concesse la facoltà al Generale Peyrì di sottoscrivere la capitolazione.

Presero le truppe francesi possesso della Piazza, ove non trovarono nè viveri, nè munizioni: la fontana di acqua sorgiva, i pozzi e le cisterne erano ridotte a secco da qualche giorno, non pertanto quell' imperterriti difensori per dissetarsi e per ogni altro uso della vita, bravavano il fuoco nemico cacciandosi sotto la porta detta di Catacastro per attingere da quella fiumara acqua torbida; erano più di quindici giorni da che gli amantea-

ni non potendo trarre profitto dei mulini, per la poca quantità di pane che si faceva, perchè fuori della città situati, avevano preso ad usare delle macchine da olive, dei mortai da cucina e delle macine da caffè per far farina, tutto era esaurito; e la fame, che già fatt' aveva perire alcun' individui, era stata più d' ogni altra cosa la causa di determinare gli amanteani ad un passo che ripugnava al loro deciso coraggio. Se questi casi estremi non fossero avvenuti, quelli armigeri calabresi, che sentono l' amicizia e l' amore fino alla illusione, e lo sdegno e la nimistà fino alla ferocia, non avrebbero a quelle condizioni obbedito: essi che per dieci mesi respinsero ben mille attacchi, e che sostennero quaranta e più giorni di ben formato assedio, affrontando quattro assalti alla breccia, sarebbersi piuttosto fatti sepellire sotto gli avanzi della loro patria, che vedersi trattati senza dignità.

LXI. Sbrigatosi il supremo Comandante francese di guerreggiare sotto di Amantea, divisò fare impeto contro Reggio, sperando di cacciare da colà la truppa borboniana che vi stava a guardia, per poi rivolgere le offese contro il presidio inglese di Scilla. Per questa volontà spedì il Generale *Abbè* con la sua brigata onde forzare il Colonnello *Nunziante* il quale dopo la battaglia di S. Eufemia rimasto era per ordine di Stuard, acconsentendovi poscia anche il Re Ferdinando, col Reggimento da lui comandato *Reali Sanniti* nel distretto di Reggio unitamente ad uno squadrone di cavalleria retto dal Maggiore *de Luca* e parecchie bocche a fuoco da montagna, col disegno

che dove si avesse potuto guardare quella città o le sue adiacenze, oltre che sarebbe stato un riparo contro i francesi, se avessero tentato di dare contro la Sicilia, una via aperta era anche a quei dell'isola per rientrare nel Regno; epperò il Nunziante venuto appena in Reggio, diede tosto rassetto al castello che vi sta, e scorrendo per i siti intorno, considerò quali sarebbero stati quelli convenevoli alla difesa, ed occupolli. Voleva Reynier che le truppe napolitane abbandonassero le posizioni che occupavano nel piano della *Melia* ed in *Aspromonte*, ma la resistenza opposta dal bravo Reggimento Sanniti, obbligò i francesi a ritirarsi in *Seminara;* questo cattivo successo fe sì, che Reynier medesimo, messosi alla testa di numerose truppe, attaccò novellamente il Colonnello Nunziante, il quale anche questa volta nel 23 e 24 Decembre con vigorìa si sostenne nelle sue posizioni in *Pentimele*, ed obbligò il nemico a ritirarsi con non lieve perdita in Monteleone.

In quel tempo, che il Generale Verdier fece ritirata in Cosenza scortando il convoglio dei feriti, vennegli ordinato da Reynier di spedire delle truppe nelle vicinanze di *San Lucido* e di *Fiume freddo* sul littorale del Mediterraneo al di sopra di Amantea, per dissipare una riunione di sollevati formata nelle vicinanze di quei luoghi. Il primo Reggimento di linea francese ed un battaglione di guardia nazionale furono per quella impresa spediti: i combattimenti che ne avvennero riuscirono micidiali ed ostinati, in ispecie per parte delle guardie nazionali e degl'insorgenti, i quali appena potevano frenare col sangue e colla morte

lo scambievole furore che gli animava. Sciagurati! non si accorgevano, tanto gli uni, che gli altri, che assassinando i proprî fratelli, porgevano la mano alle catene degli estranei! Rimasero inceneriti diversi villaggi, ed il sangue produceva ogni ora novello sangue. A *Fiume Freddo* si limitarono i progressi della colonna franco-napolitana; poichè quivi incontrata una maggiore resistenza, venne da quelli abitanti aspramente incalzata e con ferocia respinta fino sotto le mura di Cosenza.

Il Generale Reynier avendo contezza che il Preside de Michele nominato da Ferdinando Governatore delle due Calabrie, faceva la sua residenza consueta nel villaggio di Longobardi, e di là teneva il freno dei popolani, vi spedì delle truppe onde impadronirsi di questo personaggio: una buona mano di borboniani avendo incontrata lungo la via la gente mandata per un tal fine, tenne il solito contegno da essi sempre praticato ritirandosi di bosco in bosco, di dirupo in dirupo, e molestando, tribulando e danneggiando a più potere i nemici; ne uccisero gl' isolati e gli arretrati, ed intercidendo le comunicazioni li affamarono ove poterono, impassibile veggendo poi il saccheggio e l' abbruciamento delle loro dimore. Il villaggio di Longobardi fu così conquistato ed arso dai francesi; ma la spedizione non ottenne il risultato a cui era essa diretta, e costò gran sangue, soprattutto durante la loro retrocessione a Cosenza, mediante i frequenti e reiterati attacchi intrapresi dagl' innaspriti calabresi, tanto su i fianchi, che alla coda delle colonne.

Appena Reynier si vide libero dalle operazioni di

Amantea, rivolse molte sue genti contro il Castello di Fiume freddo, essendo riuscito vano il primiero tentativo da lui disposto; epperò avendo lasciato buon presidio in Amantea, spedì al Generale Peyrì l' ordine di fare avanzare alquante delle sue truppe verso quel luogo, ove dopo l' affare del villaggio di Longobardi si era rinchiuso il Preside de Michele. Quel castello accolse i francesi con tanto vigore che convenne loro spedire dei nuovi rinforzi, due cannoni da dodici ed uno dei mortai che servito avevano all' espugnazione d' Amantea: l'artiglieria posta in batteria contro questo Forte cominciò ad abbattere due piccole torri che guardavano l' ingresso di esso, i calabresi proseguirono a far fuoco per quel giorno col coraggio della disperazione; ma finalmente esaurito ogni mezzo per la difesa, spedì de Micheli un Sacerdote in parlamentario, onde ottenere le medesime condizioni del Mirabelli. Queste rifiutategli, si preparò a morire sotto le rovine del Castello; ma come colà dentro eranvi taluni codardi, alla cui memoria è apposto indelebilmente il bollo della viltà e della ignominia, vedendo essi già aperta una larga breccia nel corpo del Forte e nessuna possibilità di durata difesa, tagliarono spontaneamente le catene del ponte levatoio, e facilitarono, malgrado la resistenza di alcuni Capi, l' ingresso nel Castello ai granatieri nemici, che già mossi si erano per l'assalto. Penetrati i francesi in quel luogo, ricompensarono i traditori colla libertà e colla vita, fucilando sul momento il De Micheli e 25 uffiziali di quelle masse, i quali tutti conosciuto essere quello l' ultimo momento di loro esistenza, disprezzando tal

pensiero, fecersi trovare riuniti nel maschio del Forte inermi!!! Così gli onesti perirono ed i malvagi trionfarono. Perchè non sempre gli uomini savî discernono e giudicano perfettamente, bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dell' intelletto umano!

Il Generale Reynier sodate queste nuove conquiste, si trasferì di bel nuovo in Monteleone, in dove stabilì il suo Quartier-generale, estendendo i posti francesi all' estremità della Calabria fino a *Seminara* ed a *Palmi*: non ostante queste cose i Forti di Reggio e di Scilla erano sempre occupati dalle truppe di Sicilia. Da Menteleone prescrisse Reynier ai Generali suoi dipendenti di fare uscire varie truppe in colonne mobili congiuntemente a delle compagnie di coloro che per la Francia si erano spiegati, onde, conoscendo questi i luoghi per le differenti montagne delle circonvicine provincie ove mantenevasi il seme della ribellione, facile riuscisse loro il ridurre all' obbedienza verso il nuovo governo quelle opposte parti. Tale misura cagionò un numero di fatti importanti e ben mille altre zuffe tra quelle rupi appennine, che anderei molto per le lunghe se descrivere le volessi: in vero però gli sforzi di quelli uomini decisi, per quanto tenaci fossero stati, dopo questa epoca, pure non essendo avvalorati da veruna forza di grande ed armigera potenza, verso la metà del Febbraîo di questo anno, incominciarono a declinare: quella Calabria, che bene a ragione, fu nominata da taluni scrittori francesi *la Vandée napolitaine*, scemò la ferocia della memoranda sua guerra.

Quantunque ciò andasse succedendo rimane sempre il vanto alle parti nelle quali fu il Regno diviso in questi tempi, di aver dato l'esempio del guerreggiare popolesco, imitato dappoi dagli Spagnuoli, dai Tirolesi e dai Russi: se in vece di essere rivolte ad idee differenti per sostenere ciascuna parte il suo principio; se deponendo le armi fratricide, le avessero le genti del nostro Regno, con la medesima energia converse congiuntamente contro i stranieri, che con ingiustizia volevano dominare un paese da cui li bandiva la natura medesima del suolo, del cielo, dei costumi e della favella; se il diviso coraggio e la divisa gloria rivolta si fosse tutta per la causa della non invasione, le vecchie legioni francesi avrebbero dovuto abbandonare il pensiero di occupare il Regno. Un paese ove la popolazione è dotata di tanta energia; i troni che hanno per base il cuore e le braccia di sudditi siffatti, sopravvivono ai secoli.

CAPITOLO VI.

Nuove truppe francesi nel Regno di Napoli: decreto per le Guardie provinciali napolitane: nuova colleganza contro la Francia: matrimonio del Duca del Genovese con l' Infante di Spagna Maria Cristina Amalia —. Da Sicilia si pensa spedire truppe nel continente napolitano, perchè: la spedizione è affidata al Principe d' Hassia, sua composizione, navigazione e sbarco, prime disposizioni ed operazioni—Il Colonnello Nunziante move per Aspromonte, ed il Tenente Colonnello Meitzen per Solano, il Quartier generale è alla Melia; altri movimenti, si pone il campo a Mileto. — Operazioni dei francesi: due uffiziali napolitani sono mandati per esplorare, essi vanno da Reynier con sotterfugio: composizione delle truppe francesi, loro prime operazioni, s' incontrano con i napolitani, ciò che ne avviene, battaglia di Mileto, Philipstall parla ai Sanniti, questi combattono da eroi. — Ritirata dei napolitani: disposizione del Philipstall, altre del Nunziante, intrepidezza di questo, si ritira nel Castello di Reggio con degli uffiziali: messo francese in quel Forte, come accolto; discorso del Nunziante alla guarnigione. — Utilità dell' aver mantenuto i napolitani il Castello di Reggio; varî distaccamenti sono mandati a sostenere Cotrone: lettera del Generale inglese Moore al Nunziante, altre operazioni dei napolitani: Corem Cantor difende Cotrone, sua risoluzione: osservazione. — Voci sparse in Napoli, loro risultato, intrigo, congiure immaginarie, arresti, condanne di morte, ed altre, esecuzioni, grazie accordate in seguito delle vittorie dell' armata francese. — Chiarimento di queste macchinazioni, espediente preso dal Governo dell' occupatore. — Armistizio di Tilsit lega tra Alessandro e Napoleone: apice della fortuna di questo; adulazioni in ogni modo: il Portogallo è tolto ai loro antichi Signori ed è dato ai nuovi, i Braganzesi se ne vanno in America; un armata francese entra in Portogallo. — Avvenimenti di Spagna: i Borboni di quel Regno sono costretti a lasciare il Governo, angarie usategli da Napoleone: come i spagnuoli sentono queste cose. — Truppe napolitane in Ispagna, chi esse sono, e da chi comandate: miglioramento dello stato militare napolitano: altri regolamenti in diversi rami: nuova moneta.

MENTRE tanto sangue si versava nel nostro Regno per sostenere e contrariare la dinastia occupatrice, la guerra che in Prussia si faceva erasi tutta rivolta a vantaggio di Napoleone: la battaglia di Jena avvenuta nel 14 Ottobre del precedente anno, e l'al-

trà di Averstäedt combattuta nella stessa giornata, ambe con perdita della Prussia, produssero il discioglimento di quasi tutto l'esercito di quella nazione. Questa completa vittoria, metteva al possibile, il far passare, verso il finire di quel Decembre e nello scorrere di Gennaîo, un rinforzo di 20 mila soldati nel Regno di Napoli, tolti dalle riserve formate nell'Italia settentrionale, e ciò a richiesta di Giuseppe, in rimpiazzo delle scemate forze: ed allorchè questi sussidî tra noi pervennero, si mandarono senza farli entrare nella Capitale, per non fare avvertire lo scemamento già succeduto, ove maggiore la necessità se ne sentiva.

Fu in questo tempo medesimo, che Giuseppe opinando essere opportuno il momento per ricompensare le Guardie provinciali, che degli essenziali servizî nel corso del 1806 avevano reso al suo governo, distribuì a non pochi componenti quelle milizie copiose ricompense; indi per ridurle a migliore e più vantaggiosa istituzione, emanò un decreto, il quale in sostanza le seguenti disposizioni conteneva: « Tutta la forza nazionale sedentaria sarà organiz-« zata sotto il solo nome di *Guardia provinciale.* « Gl' individui della medesima, saranno quelli, « che hanno la facoltà di portare le armi. Le com-« pagnie saranno organizzate in ciascheduna uni-« versità. Nelle Capitali delle Provincie potranno « formarsi due compagnie una di dragoni, l' al-« tra di cacciatori. L' unione delle Guardie civi-« che e provinciali, sarà nominato *legione di una* « *Provincia*, La nomina degl' impieghi d' ogni « grado spetta al Re. Le guardie predette non « potranno essere impiegate, che alla difesa delle

« proprietà ed al mantenimento dell' ordine pub-
« blico, e ciò nei limiti della Università, Distretto e
« Provincia ec. Quando usciranno dalla loro comu-
« ne a richiesta dell' autorità, riceveranno come
« le truppe di linea le razioni di viveri ec. » (103)

Del resto la novella colleganza formata nell' autunno del precedente anno 1806 contro la Francia tra la Prussia, la Russia, l' Inghilterra e la Svezia si segnalò per la mancanza di un piano generale ben concertato, e per l' imperizia dei Gabinetti che esposero le loro forze ad essere successivamente battute dall' abbondevole nervo dell' esercito di Francia e dei suoi alleati. Parve particolarmente in questa circostanza, che gl' inglesi mancassero di quel giusto colpo d' occhio, che scovre ai politici il vero punto vulnerabile del loro nemico, e del coraggio morale che somministra la confidenza nell' esecuzione delle grandi imprese. Le armate di essi, invece di unire tutto il loro disponibile a quello degli alleati, ed agire di comun concerto sopra un teatro di operazioni unanimamente scelto, si dispersero su tutte le parti del globo per punzellare il loro nemico. Nel principio di questo anno, allorchè i prussiani rivenivano dallo stupore in cui cadere gli aveva fatti la superiorità dell' ingegno militare di Napoleone, ed il valore delle sue veterane schiere, sopra i loro Generali e su le belle, ma non più agguerrite loro truppe, e risvegliati dal natìo genio guerriero, riprendevano le armi loro cadute dalle mani; allorchè il Re di Svezia, quantunque tardi, tirava

(103) *Documento*.

la spada ed incominciava una potente diversione; allorchè russi e prussiani rendevano problematico ad *Eylau* l' esito della campagna d' inverno; gli inglesi in vece di attaccare alle spalle i francesi nella Germania settentrionale e nell'Olanda, erano spettatori quas' indifferenti di quella lotta; essi in quel tempo invece mandavano i loro reggimenti a farsi sconfiggere ed a capitolare sul *Rio della Plata*. Contemporaneamente in luogo di raddoppiare i loro sforzi congiungendoli a quelli del Re Ferdinando di Sicilia, ed a quelli del Re di Sardegna per distrarre i francesi, attaccando di bel nuovo l' Italia, mandavano le loro truppe stanzianti in Sicilia a sostenere il momentaneo ed inutile possesso di Alessandria in Egitto, e spedivano le loro armate a farsi rovinare dalle batterie dei *Dardanelli* per presentare uno spauracchio a Costantinopoli; le quali imprese non potevano affatto distaccare il Turco dalla naturale sua lega con la Francia, che in quel tempo richiamava contro di se le forze dell' Impero russo, allorchè queste già minacciavano di scacciarle dall' Europa.

Correndo questa epoca il *Duca del Genovese Carlo Felice* fratello minore del Re di Sardegna, che in seguito successegli al trono, passando da Caglieri a Palermo per elettivo viaggio, fu molto accolto ed acclamato dalla Corte colà residente; la buon' armonia e la familiarità in cui visse con essa, diede causa al matrimonio della infante di Spagna *Maria Cristina Amalia Teresa* figlia di Ferdinando e di Carolina, la quale nel 7 Marzo sposò questo Principe; epperò mentre nel Regno continentale penosamente si viveva per i frequenti

militari movimenti, e per le altre cose che sarò per dire, in Palermo e nella Sicilia tutta si facevano grandi rallegramenti e festini. Trascorso qualche giorno però, ebbesi notizia della morte dell'Imperatrice d'Austria *Maria Teresa* avvenuta nel 10 Aprile, quindi la Corte, perchè nata essa Principessa delle due Sicilie, come dicemmo, da rallegramenti, passò tosto in mestizie.

LXIII. Il Gabinetto inglese, come vedemmo, avendo mandate le sue truppe su i varî punti del globo, tenevasi incessante nell' animare la Corte di Sicilia onde attaccasse militarmente i francesi nel Regno napolitano. Per dare forza a tal' insinuazioni prometteva che soccorsi di ogni cosa si accorderebbero: Re Ferdinando quantunque vedesse di giorno in giorno aumentare le sue truppe, contando già disponibili cinque Reggimenti di fanti napolitani, tre di cavalleria ed uno di esteri, oltre delle truppe del genio e di artiglieria, circa 10000 soldati, non vedendo le promesse mandate ad effetto, davagli poco ascolto; avvegnacchè comprendeva che il massimo soccorso essere doveva in quel tempo di uomini e non di cose: questo pensava Ferdinando, perchè sapeva che in Polonia si guerreggiava tuttavia, e conosceva che i francesi aumentando nella parte dei dominî napolitani, generalmente l' esercito di Giuseppe, per i soccorsi ricevuti dalla Francia e dall' Italia, trovavasi già sommante 40 mila combattenti. Non ignorava pure Ferdinando, che molti devoti alla sua causa, avendo vista la scarsa perseveranza e la freddezza degl' inglesi nel soccorrerlo, scemati avevano di volontà e di ardore. Pure

la Corte di Palermo, dopo reiterate istanze, trascorso qualche mese, malgrado conoscesse e prevedesse gli ostacoli da incontrarsi nel formare un nuovo tentativo sul Regno di Napoli, si lasciò piegare per mostrare all' Inghilterra la sua buona volontà nel secondarla. A questo atto il decideva lo stimolo che un Ministro potente continuamente faceva per la spedizione, poichè la presenza del Principe d'*Hassia Phylipstall*, reduce da Gaeta, che se ne viveva in Palermo altiero e fierissimo, come quella altra volta del Cardinale *Fabrizio Ruffo*, gli faceva invidia; così sperava, che impetuoso come costui era, mettendolo a Capo della truppa da inviarsi, sarebbe senza meno perito in qualche azione.

Tutto già disposto, venne la spedizione affidata alla direzione di colui, che dal Ministro si voleva. Il corpo di truppe riunito imbarcatosi in Palermo dopo 28 ore di felice navigazione, giunse in Reggio il giorno 11 Maggio: esso componevasi di 10 Compagnie in due battaglioni del Reggimento *Sanniti*, già stanziante nelle Calabrie, il di cui Colonnello *Nunziante* funzionante da Brigadiere, veniva il Corpo in quella circostanza guidato dal Tenente Colonnello *Duca di S. Paolo*, 2 Compagnie di Granatieri *Valdimazzara* obbedienti al Maggiore *Pousset*, 4 Compagnie di *Cacciatori appuli* all' ordine del Maggiore *Sandier*, ed 8 Compagnie di *Cacciatori Philipstall* subordinate al Tenente Colonnello *Maitzen* formavano la fanteria sommante 2871 uomini; un corpo di cavalleria di quattro Squadroni *Valdimazzara* retti dal Colonnello *Lion di Toro* riuniva 381 cavalli; un Cor-

po di artiglieria di 126 individui con 8 pezzi di montagna era mosso dal Capitano *Ros* e 71 pionieri capitanati dal Capitano *Palenza*. Formavano lo Stato-maggiore di tali truppe il Brigadiere *Cancellieri* comandante i Corpi irregolari aggiunti alle truppe, cioè una massa di 1500 uomini, il Tenente Colonnello *Bardet*, il Maggiore *Martucci* ed il Capitano del Genio *Roberti*; per la qual cosa le genti tutte dipendenti da Philipstall ammontavano a 5053 individui, incluso il corpo dei Sanniti e lo squadrone di cavalleria del Maggiore *de Luca* stanziante in Calabria presso del Nunziante.

Il quartier-generale fu stabilito nella città di Reggio, e subito si visitarono e rinforzarono gli avamposti stabiliti così. A *Fiumara di Muro* una forte mano comandata dal Maggiore *Gaetano Pastore* del Reggimento Sanniti, spingendo innanti un cordone di esploratori che dalle alture di Scilla passava per i boschi di Solano ed andava nel piano di Aspromonte; di là si estendeva altra linea di posti avanzati per *Colarma*, *Orti* e *Terreti*; da questo ultimo sito sin dentro la marina vi erano semplici posti d'avviso, giacchè ivi il nemico non aveva mandata nessuna forza. Nel villaggio di *Staiti* vi stava il battaglione Calabro comandato dal Maggiore *Pousset*, una partita di fucilieri ed una squadra baronale a cavallo. I giorni 12 13 e 14 si passarono in alquanta quiete, ed ogni corpo fu fornito di un numero di animali sufficienti al trasporto delle munizioni da guerra. In questi giorni medesimi si spedirono molti esploratori su diversi punti della linea nemica ad oggetto di conoscerne la forza e la posizione, i medesimi riferirono che

il nemico tra il piano della *Corona* e *Monteleone* inclusivamente non era più forte di due mila uomini d'infanteria ed uno squadrone di cavalleria, ed era sfornito di artiglierie. Gli stessi esploratori sparsero diversi proclami e decreti reali ne' paesi, ed asserirono al loro ritorno di avere esattamente eseguita la commissione, ma ciò fu riconosciuto falso all' ingresso che fecero le truppe borboniche nei rispettivi paesi; ed il Phylipstall mise a conoscere da ciò la perfidia ed il poco profitto che poteva trarsi dagl' individui raccolti nelle masse, qual cosa era stata esposta già da Nunziante in una sua lettera diretta al Re, allorchè s' incominciò a parlare della spedizione, alla quale lettera o non si potè, o non si volle dare ascolto.

Nel giorno 13 il Maggiore *Martucci* traversando il bosco di Rosarno si presentò di rimpetto il piano della Corona con 250 uomini del Reggimento Sanniti, e 30 cavalli, respinse gli avamposti nemici, pervenne ad eseguire una riconoscenza militare, e rilevò che i contrarî avevano circa sei in settecento fanti ed una sessantina di cavalieri. Nella giornata del 16 non si ebbe alcuno scontro coi francesi, e furono rettificati e posti a confronto i rapporti dei diversi esploratori, i quali tutti assicuravano che l' inimico radunava le sue forze in Monteleone, ove aveva già raccolte le milizie civiche di ogni paese, composte di tutti ceti di persone a piedi ed a cavallo. In contrario nel campo de' napolitani si cercava di riunire le masse, le quali non si piegavano nè ad una organizzazione, nè ad una subordinazione militare, che il loro scopo tendeva solo alle rapine ed al disordine. Nel 17 il

Tenente Colonnello *Bardet* Capo del Genio fece la sua riconoscenza sull' istesso piano della Corona, ove si credeva esservi piccolo trinceramento inalzato su d' una altura fiancheggiante la posizione nemica; ma fatto certo non esservi colà alcuna opera militare, stabilì il piano di offesa unitamente a tutti gli altri uffiziali del Genio, e nel 18 e 19 si decise l' attacco nel Piano della Corona; quindi si diedero le seguenti disposizioni.

Il Brigadiere Cancellieri con 700 uomini di massa, una Compagnia del 1.º Cacciatore, scortati dalla Corvetta *l' Aurora*, otto lancie cannoniere, e quantità di barche, ebbe l' ordine di mettere piede sulla spiaggia di *Gioia* e Rosarno, e dopo di avere stabiliti i segnali che potessero far conoscere alla colonna che moveva per terra lo sbarco e le operazioni susseguenti, doveva occupare Rosarno colla massa e tutti gli sbocchi del bosco che menano a Monteleone, e tagliare così la ritirata al nemico sulla città; ma quel distaccamento poco fece di tutto ciò. Contemporaneamente al Tenente Colonnello *Santoro* con 300 uomini di massa scortati da due galeotte, e due obiei, se gl' ingiunse di marciare sopra Cotrone; qual cosa ben' eseguì. Il *Pousset* con i Tenenti Colonnelli *Veneti* e *Mirabelli*, ed il battaglione calabro mossero da Staiti sopra *Oppido* passando *Motta Galati* onde dividere l' attenzione del nemico, ed esplorare il terreno sulla dritta dell' esercito. Il Principe Philipstall mosse da Reggio con tutta la truppa, eccettuato il 3.º battaglione dei Sanniti, che restò di presidio al Castello, e pose il campo sotto Fiumara di Muro.

LXIV. La mattina del 21 il Colonnello *Nun-*

ziante col Reggimento Sanniti, il corpo del Capo massa *Necco*, i cacciatori Sanniti, sei plotoni di cavalleria, due cannoni di montagna e mezza compagnia di Pionieri mossero sopra Aspromonte, per indi nel vegnente dimani, ad ora fissata, attaccare l' inimico nel fianco sinistro, calando per *Sinopoli* e *S. Anna*. Vuolsi che, per mancanza del provveditore dei viveri, la colonna non potè esattamente seguire gli ordini ricevuti, ed in vece di ritrovarsi nell' ora stabilita nelle adiacenze di S. Anna, fu nel caso appena d' incominciare allora il movimento, e vi giunse tre ore dopo che il nemico aveva oltrepassato quel villaggio. Si perderono in tale occasione cinque in sei cento prigionieri, ed i francesi ebbero tal rinforzo, che in seguito fu molto pernicioso alle napolitane truppe. Le otto Compagnie *Philipstall*, le due di granatieri *Valdimazzara secondo*, due pezzi di artiglieria, e sei plotoni di cavalleria comandati dal Tenente Colonnello *Meitzen*, e guidate dal Maggiore *Martucci* e dall' Aiutante di campo di Philipstall *Andrea Angellotti*, volsero per i terribili passi di Solano, onde attaccare l' inimico sulla fronte nel piano della Corona. Il Quartier-generale con tre Compagnie del *Primo Cacciatore*, uno Squadrone di cavalleria e due pezzi di montagna, si trasferì nel piano della *Melia*. Delle due colonne la prima pose il campo sopra Aspromonte, e la seconda sopra il villaggio di Solano.

La mattina del 22 alle ore sei le colonne si presentarono nel piano della Corona, ed il nemico si ritirò senza perdita di tempo per i boschi di Seminara, Gioja, e Rosarno sopra Monteleone, ove

andò a riconcentrare le sue forze, non incontrando alcun' ostacolo per le masse, le quali lungi dall' adoprarsi pel buon risultato dell' impresa, erano tutte intente al solo latrocinio; la qual cosa eseguita durante l' intera campagna, fu causa di alienare dal partito borbonico quasi tutta la classe dei possidenti e le persone da bene. Nel medesimo dì le colonne di fanteria occuparono Palma e Seminara d' onde erano i francesi usciti. Ai 23 trascorso il meriggio, il Principe comandante con la truppa ordinata in una sola colonna, si affrettò di partire da Seminara per Rosarno, a fine di frenare le masse, che si erano sparse in tutte le città e nei paesi della piana spogliando e commettendo disordini di ogni genere. La truppa fu sorpresa dalla notte essendo nei contorni di *Rizzicoli*, e fatto alto, serenò nel bosco. All' apparire dell' alba del giorno 24 la colonna di Philipstall si rimise in movimento, e pervenne verso le 11 a Rosarno, ove il Generale in capo dispose, che immediatamente il Brigadiere Cancellieri colle masse di *Santoro*, *Carbone*, *Panedigrano* e *Francatrippa* s' imbarcasse per andare in S. Eufemia accompagnato dalla Corvetta e le lancie cannoniere, ed ordinò parimenti al Colonnello Carbone di portarsi colla massa di *Leonetti* verso Squillace e Catanzaro. Questi diversivi sarebbero risultati di grand' effetto, se si fosse serbato il segreto; ma ciò era impossibile, avvegnacchè tali operazioni essere dovevano eseguite dalle masse raccogliticce, cioè da gente non conosciute e mancanti di quel principio di onore, che regola le permanenti milizie. Le dette disposizioni si diedero mentre S. A. Philipstall

si proponeva di attaccare la città di Monteleone, che sarebbe stata al certo inviluppata se *Panedigrano*, *Carbone* e *Francatrippa* in vece d' imbarcarsi, non si fossero portate a predare Mileto, scacciandone il Generale Abbé comandante la retroguardia di Reynier; queste depredazioni si estesero anche su i luoghi circonvicini, sperando di fare in seguito altrettanto nella città Capo della Provincia.

La mattina del 25 il Brigadiere Cancellieri s' imbarcò, ma in vece di avere con esso 500 uomini di masse, potè appena riunirne 42. In quel giorno la truppa di linea riposò in Rosarno ad eccezione di uno squadrone di cavalleria comandato dal Colonnello *Leon di Toro* onde sostenere una piccola posizione presa dal Capitano *Gennaro Parisi* sopra Mileto: questo posto fu fortemente assalito e respinto dal nemico dopo reiterati attacchi, ed ebbe la perdita di alcuni soldati uccisi ed altri feriti.

Correndo quel medesimo dì, pervennero al Quartier-generale dei napolitani molte deputazioni dei paesi della piana, offrendo spontaneamente quantità di viveri per l' esercito, domandando una salvaguardia, onde non essere molestati dai distaccamenti delle masse, i quali erano partiti senza licenza dai loro posti per commettere eccessivi disordini.

Il 26 a giorno fatto, tutta la truppa di linea si mosse da Rosarno per la direzione di Mileto: la vanguardia comandata dal Maggiore Gaetano Pastore appoggiava al mare, ed aveva ordine di esplorare e riconoscere il terreno che doveva battere la colonna principale; seguivano i pionieri comandati

dal Capitano *Palenza*, il quale aveva il particolare incarico di preparare e rendere praticabile le strade al passaggio delle artiglierie. È quì cade in acconcio il notare, come una sola Compagnia di pionieri fosse sufficiente a tanto scopo; secondo il presente metodo di far la guerra, e per metterci sul sistema delle altre armate, erano necessarie, camminando per quelle contrade, di avere per lo meno 300 soldati pionieri. Con un ora di distanza seguiva il corpo Comandato da Philipstall, e poco appresso la retroguardia. Queste truppe arrivate sul piano di Mileto verso le ore 23, presero le necessarie e convenienti posizioni, ed immediatamente si mandarono al servizio degli avamposti due compagnie del *Primo Cacciatore*, il Corpo di *Necco*, ed uno squadrone di cavalleria: or siccome la linea dei napolitani era poco estesa, l' inimico eseguì la riconoscenza della posizione con facilità e prontezza, e la mattina del 27 allorchè si ritirò ebbesi un falso allarme in quel campo di Mileto.

LXV. Occupava Reynier la città di Monteleone con circa 6 mila fanti e 400 cavalli; sollecitando l' arrivo delle truppe, che attendeva dalla Calabria citeriore, preparavasi ad opporre una solida resistenza all' ulteriore progresso dei napolitani; ma tosto che seppe, per la seguita ricognizione, essere eglino in forze assai minori di quelle ch' ei disponeva, deliberò di andarle ad assalire prima che più di più si rinforzassero. Dette egli per tanto il 27, con la massima segretezza, tutte le opportune disposizioni pel suo divisamento.

Il Principe Philipstall allorchè pervenne a Mileto, non avendo avuto fino a quel momento pre-

cise notizie sulla quantità dei nemici, mandò, sotto il pretesto di messaggio, il Maggiore *Martucci* ed il Capitano di cavalleria *Tanfani* al Generale dei contrarî, onde esplorare, con alquant'approssimazione, le vere forze degli avversarî, costoro per meglio eseguire la commissione si portarono ov' era Reynier in mezzo alle truppe, e l' invitarono a cedergli la città; questi non comprendendone il vero spirito, diede risposta per l' intima, e disse in sogghigno, che « prima del nuovo sole sarebbe uscito ». Al ritorno i detti uffiziali rapportarono, essere le truppe francesi tante per quanto di sopra è stato numerato, non comprese le milizie civiche: fu dunque allora, che Philipstall opinò cambiare di posizione nel vegnente domani.

Ma tal cosa non potè aver' effetto, avvegnacchè Reynier conducendo seco da Monteleone 20 compagnie del 29 Reggimento d' ordinanza, 9 di quello *La Tour d'Auvergne*, un battaglione del 52.mo, un altro del 23.mo leggiero, ed il 9.o Reggimento dei Cacciatori a cavallo, lasciando le altre truppe in quella città con i Generali *Abbé*, *Camus*, *Milet*, e *Senégal* avanzò verso Mileto nella notte del 27 al 28, ed all' alba di quel giorno diede improvisamente con la gente di Abbè su i posti avanzati dei napolitani comandati dal Maggiore Santier, il quale incalzato dal nemico vivamente, si ritirò con la sua gente sempre combattendo, com' era proprio debito, sulla massa principale dei suoi, e riportò più ferite nell' azione. Fatta padrone la vanguardia francese di Mileto, il Generale Abbè, che solo era entrato in pugna, formò delle sue genti due battaglioni in colonna

di attacco, e li seguì personalmente con altri due battaglioni e due squadroni, ed il Generale Camus rimase in riserva con altro Reggimento davanti il paese.

Il piccolo corpo dei napolitani spiegatosi immediatamente in battaglia innanzi al suo campo, mostrò la fanteria in prima linea, i Sanniti i granatieri e la cavalleria in seconda, e gl' insorgenti alle ali. Le truppe leggiere francesi oltrepassando le ali della linea napolitana, si trovò questa attaccata non solo da fronte, ma anche nei fianchi, nella quale posizione fu bersagliata da un vivissimo fuoco che partiva dai terrazzani e dalle finestre delle ultime case di Mileto, che il nemico aveva occupate: la prima linea rispose nondimeno al fuoco col fuoco, e quantunque formata dai cacciatori Philipstall, quasi tutti raccoglíticci, poco istruiti e punto disciplinati, pure opposero una tenacità maravigliosa. Intanto la cavalleria del Philipstall avendo ricevuto ordine di fare impeto contro il nemico, riuscì a scompigliare il 29.^{mo} d'ordinanza, facendo molti prigionieri, fra i quali il Tenente Colonnello *Laborice*: allora il Generale Reynier, fatt' avanzare la sua riserva, fece assalire con furia i napolitani cavalieri, che costretti a retrocedere produssero del disordine nella prima linea.

Per riparare quest' oscillamento il Principe d' Hassia dispose un passaggio di linea onde fare entrare in azione la seconda linea, e questa evoluzione difficile ad eseguirsi sul campo di battaglia anche da truppe agguerrite, fu dai napolitani manovrata sotto il fuoco vivissimo del nemico con tale precisione a sangue freddo che i vecchi guerrieri

francesi ne fecero le meraviglie. Era stato ferito a morte nel frattempo il giovanetto *Migliaccio* cadetto del Reggimento Sanniti, ed il padre Capitano della sua compagnia, uffiziale di gran cuore, raccolto ne aveva tra le braccia il corpo quasi morente; immantinenti giunge la voce del comando *avant' i Sanniti*, allora quell' intrepido padre, chiamato a combattere, lascia a terra il misero figliuolo, lo benedice, e va senza lagrime gridando *io corro a vendicarti*. Il Reggimento Sanniti entrato in prima linea, si avanzò risolutamente contro il nemico con la baïonetta in avanti, ma le truppe leggieri francese avendo avviluppato con forze maggiori il fianco sinistro degli opposti, fu desso obbligato a pors' in ritirata, ed il Principe d' Hassia il quale con ammirabile intrepidezza, si era fermato nel luogo il più esposto alle offese del nemico per animare i suoi, sarebbe caduto infallibilmente vittima della sua temerità, o prigioniero di guerra, se l' uffiziale *Demetrio Lecca* dello Stato-maggiore, non avesse, con molta presenza di spirito, richiamata l' attenzione di lui nell'altra parte del campo, ove propriamente le truppe incominciavano a ritirarsi. Allora quel Generale, degno di mostrarsi fino all' ultimo quel valoroso che nella difesa di Gaeta era stato, raccozzò prontamente gli ordini della sua piccola divisione, e non volendo sacrificarla tutta, proferì offrirne una porzione in olocausto alla salvezza dell' altra. Recatosi pertanto là dov' erano i Sanniti sostenendo la mischia disse loro « bravi Sanniti, voi soli dovete oggi far « salvo il resto della truppa; io ho tale fiducia « in voi, che a voi affido l' incarico di arrestare que-

« ste truppe francesi ; quì dovete morire o vince-
« re ; l' onore, il dovere, l' amor della patria v' im-
« pone di essere una muraglia di ferro per pro-
« cacciare la salvezza dei vostri compagni, e sal-
« vare l' onore delle vostre armi ». Non ebbe appena egli terminata quest' allocuzione, che i francesi furongli addosso. Si ritirò Philipstall, ed i bravi Sanniti formatisi in quadrato doppio, sbarrando la strada, parve che si radicasse al terreno che occupavano, sapendo non esservi per loro altro dover d' adempiere, che incontrare fermamente la morte; gloriosi e superbi dell' incarico ottenuto si batterono da disperati, ricordando gli uni gli altri, chi essi fossero stati, allorchè nel turbolentissimo anno 1799 furono dal Colonnello *Giuseppe Pronio* composti. Non riuscì ai francesi rompere quella fortezza vivente fino a sera, e quando oltre i 300 dei componenti già mordevano la polvere. Fu d' uopo usare la mitraglia per venirne a capo : taluni dei residui spossati, privi di cartucce e di sangue si arresero, altri, e questi il più gran numero, strettamente congiunti, come in ordine di falange, si ritirarono per sentieri intricati e boschivi, col favore delle tenebre, su i passi dei compagni, che di lunga l' avevano preceduti; ma erano sicuri tutti di non avere ismentita la nobile fiducia in loro riposta. I francesi medesimi colmarono di elogî coloro che si diedero ad essi, e colle attenzioni usategli, cercarono diminuire il rammarico che cagionava in quei bravi Sanniti il sopravvivere ai loro fratelli. Questa battaglia, che non deve stimarsi qual vorrebbe darl' a credere i malevoli, quantunque le genti di Napoli piegassero, produsse ai francesi, molto più dei

contrarî, il non poter contare tutte glorie, poichè meglio di 600 tra uffiziali e soldati restarono morti, e molti prigioni.

LXVI. La gente salvata dal combattimento, si ritirò regolarmente sopra Rosarno, dopo aver lasciato sul campo più di 400 tra uccisi e feriti, e 300 prigionieri: il numero delle soldatesche riunite, quantunque considerevole fosse, sarebbe risultato maggiore, se gli abitanti di *Gioia*, *Palmi* e *Seminara*, per vendicare quanto dalle masse era stato fatto loro, non avessero usato l'infamia di far fuoco sopra di quelle, ed appiattarsi nei passaggi per arrestare coloro che rimanevano arretrati, e consegnarli al nemico. Da Rosarno, riuniti alla riserva, andò quella gente a rimbarcarsi in Reggio. Arrivato in detta città nel 29 il Principe d' Hassia ed il Colonnello Nunziante, si passò da quest' ultimo l' intera giornata, nel riordinare le scompigliate truppe, e disporre l' occorrente per l' imbarco della cavalleria; ed il Philipstall si trasferì immediatamente a Scilla per operare la medesima cosa colà: ciò fatto, nella notte del 29 al 30 fece ritorno presso del Nunziante.

Stavansi caricando sulle navi i carriaggi ed ogni altra cosa pertinente a quelle truppe, allorchè al primo albore del 30 la vanguardia lasciata nel piano della Melia a specolare le nemiche mosse, diede conoscenza della marcia dei francesi spartiti in due colonne. A questi avvisi il Principe Philipstall ordinò al Colonnello Nunziante d' imbarcare tosto tutte le truppe, e specialmente tre pezzi di montagna ch' erano nel Castello; indi ritiross' in Messina, d' ove con sollecitudine spedì in Reggio le

munizioni per le barche cannoniere divenute sommamente necessarie. Il Nunziante assentendo a quell' ordine, e risguardando nelle cose politiche, dispose che gli avanzi dei Reggimenti, si portassero alla marina per passare sulle barche, ed i pochi Sanniti, ognora pieni di coraggio e bravura, ed i tre pezzi su mentovati, restassero a terra sempre disponibili, onde avere qualche speranza di conservare a Re Ferdinando il Castello di Reggio; poscia salito a bordo della Corvetta comandata dall' Alfiere di vascello *Longo*, fece in sua presenza imbarcare quasi tutta la cavalleria ed altre milizie.

Dal bordo delle navi scovrivasi lo spettacolo del primo attacco oprato contro il Castello: vedevasi la cavalleria nemica cacciarsi da per ogni dove, cercando sorprendere i soldati napolitani che credeva trovare in città, ed i cacciatori bersagliando verso del Castello, venire respinti, non senza perdita di morti, da coloro che il difendevano, epperò trovarsene buon numero estinti nel piano del Castello. A quelle viste il Colonnello Nunziante dolorosissimo dal trovarsi lungi dai suoi amati soldati, ardente d' ira, rivolto l' animo al dovere ed all' onore, riprende il lido, e fatto seguito di taluni uffiziali che colà trovavansi, ai quali aveva gridato « chi avesse cuore il seguisse » cioè l' Aiutante-maggiore *Bischietti*, l' Alfiere del Genio *Ruiz*, il Tenente *Schmit*, e gli Alfieri *Almeyda*, figlio di Nicola nominato nel Capitolo terzo, e *Botta*, dando tutti di piglio a dei schioppetti, si misero in furia ad andare verso il Castello, e così sparando ed avanzando, giunsero salvi al luogo desiderato, non ostante che gl' inimici tirassero sopra

di loro alla disperata; arrivat' in quello, furono quei prodi acclamati con sentimenti di vivo trasporto.

Entrato nel Forte rimase Nunziante oltremodo soddisfatto delle disposizioni date dal Capitano *Leonardo Cacciatori* Comandante il luogo, ed altre n' emise onde trarre a miglior partito quelle armi residue. Al cadere del giorno i francesi presero le alture e vi passarono la notte, mandando delle scoverte fino sotto le mura del Castello, ma niente vi fu di successo, per la massima vigilanza usata. Allo spuntare del giorno 31 le genti di Reynier cominciarono a battere le fortificazioni con due pezzi di montagna, ma uno di quelli fu subito scavalcato dall' artiglieria del castello, e l' altro, trascorso poco tempo, divenne quas' inutile.

Circa le ore 11 avanzossi dal campo francese un parlamentario, il quale con le debite regole fu ricevuto nel Castello; questi recava al Colonnello Nunziante la quì trascritta lettera a firma del Capitano del Genio *Sabe* « I temperamenti che voi « avete osservato prendersi, vi annuziano che le « armi vincitrici dell' Imperatore dei francesi e Re « d' Italia sono volte a fare ogni sforzo per met- « tersi in possesso, quanto prima, del Castello di « Reggio. Nulla di meno per risparmiare novella « effusione di sangue e scemare il più che si pos- « sa le triste conseguenze della guerra, a nome ed « a comando del mio Generale io v' invito di vo- « lerlo rendere tostamente, accertandovi sulla fe- « de mia, che la più vantaggiosa capitolazione vi « sarà concessa, se incontanente vi piegate, ma « in contrario voi durerete l' estremo rigore, op-

« ponendo una resistenza che niuna cagione sapreb-
« be onestare » A tale scritta l' onorato e fermo
napolitano rispose « Io non conosco che il mio do-
« vere, e l' onor mio. Ad un tempo che le ren-
« do mille ringraziamenti delle generose profferte
« che mi ha fatto, la prego essere persuaso che so-
« no io risoluto di battermi insiememente ai miei
« bravi Sanniti. »

Non era ancora lontano il primo parlamentario, che comparve il Capitano *Pelliccia* da Tropea qual secondo messo; fu ricevuto costui, ma non inteso, perchè i sentimenti dei difensori erano già stati manifestati al primo. Appena uscito dal forte questo apportatore di patti, il Nunziante raccoglie i suoi e li conforta con virile e gagliardo discorso
« Bravi Sanniti. Nulla io voglio, nulla io debbo
« tacervi » gli dice » Non è un ora, che un se-
« condo parlamentario si è presentato in queste
« mura. L'ho rimandato senza risposta, perchè le pro-
« posizioni non sono degne del Generale Reynier
« che l' ha spedito. A chi prezza l' onore, non si
« dice di lasciare il servizio del proprio Sovrano,
« per ottenere i vantaggi in quello dell' usurpato-
« re del nostro Re, nè si ricorda che tiene una
« moglie e quattro figli in Napoli come ostaggi.
« Soldati! il militare di onore deve seguire la for-
« tuna del Re suo Signore. Io non servirò che il
« nostro Sovrano. Pensate voi siccome io penso.
« Facciamo il dover nostro e confidiamo nella Prov-
« videnza, che avrà cura di noi e delle famiglie
« nostre. Nati sudditi prima d' addivenire e sposi
« e padri, non ci rimane che pensare così e non
« altrimenti. Io dunque ho risoluto di sepellirmi

« sotto le ruine di questo forte. I vostri sentimenti
« essendo simili ai miei, l' Europa apprenderà, che
« fra gli ultimi Appennini un pugno di bravi, re-
« lique della battaglia di Mileto, gloriosa pel Reg-
« gimento Sanniti, conoscendo il valore della fe-
« deltà, l' han voluta terminare da bravi al grido
« di *Viva il Re* » (104). Queste calde e nobili
parole riempirono più di più di entusiasmo quei
Sanniti, che nelle circostanze vegnenti si mostrarono
d' ogni lode degni.

Verso le ore quattro pomeridiane i francesi in
forza di circa duemila soldati eseguirono taluni movimenti
sulle alture a vista del Castello, i quali
diedero a comprendere di aver cambiato di posizione.
L' indomani primo di Giugno togliendo quelle
truppe l' investimento che avevano fatto intorno
a Reggio, si ritirarono prendendo la strada di *Bova*,
ed andiedero alla marina di Gerace.

LXVII. Il non essers' imbarcata tutta la truppa,
e l' avere con gli avanzi del Reggimento Sanniti
mantenuto il Castello di Reggio, procurò non solo
il vantaggio di riacquistare molte centinaia d' individui
dell' esercito, che man mano sopragiunsero
e si riunirono in quello, i quali sarebbero caduti
prigioni al nemico, se tal sito estremo non si fosse
tenuto per Re Ferdinando, ma bensì il ricupero
dei cavalli di regio conto, che non essendosi
potuti far salire sul bordo delle navi nel 30 per
l' improvisa comparsa dei francesi, furono sul lido
abbandonati alla sola protezione delle barche cannoniere.
Nel giorno due fino alle sei si prepararo-

(104) *Documento.*

no' i materiali, e s' imbarcarono talune truppe di quelle ultimamente riunite, e degli uomini delle masse, sotto gli ordini dell' Aiutante di Campo del Philipstall *Andrea Angellotti* per la volta di Cotrone, e nel 7 questa spedizione mise alla vela.

In detto giorno il Generale *Moore* supremo Comandante le forze inglesi stanziali nel Mediterraneo, estimando la bravura di quei pochi di Mileto, non potè fare a meno di manifestare sensi larghissimi di ammirazione in una apposita scrittura diretta al Colonnello Nunziante con data del 29. Maggio, cioè precedente alla difesa del Castello. « Abbiamo sentito » ei diceva in ultimo « vero « compiacimento nel rendere giustizia alla condot« ta serbata dal Reggimento Sanniti, che in realtà « a somm'onor vostro torna per averlo sì egregia« mente retto ed esaltato » (105).

Passarono senz' azione quattro altri giorni, e nel mattino del 12 partì come parlamentario l' uffiziale dello stato Maggiore *Demetrio Lecca* onde recare alquanti soccorsi ai napolitani rimasti feriti in Monteleone, e chiedere al Generale Reynier, da parte di S. A. Philipstall, il notamento dei prigionieri. Nei cinque giorni susseguenti si diede qualche forma di organizzazione ai scheltri dei corpi, che si aumentavano giornalmente sempre più, con soldati fuggiti dalle mani del nemico. La mattina del 17. la corvetta l' Aurora provveniente da Cotrone ritornò d' ond' era partita, conducendo a bordo il Capo-massa *Santoro* arrestato per delitti commessi in quella Piazza, ed un Tenente del Ge-

(105) *Documento.*

nio venuto per dare esatto ragguaglio della situazione e condizione di quelle fortificazioni: a costui furono dati dei viveri e delle munizioni, insiememente ad un altro distaccamento di 70. uomini, e nel domani ebbe quella Piazza altri soccorsi di vettovaglie.

Avutosi nel mattino del 20, dopo essersi passato il precedente giorno in osservazione, un allarme dietro Reggio; vi si condussero verso quel luogo alquanti soldati ed un obice. Nel 21. vennero riconosciuti e verificati dal Nunziante, promosso al grado di Brigadiere, gli avamposti di fanteria messi nel villaggio di Muro e Melia, e nel 25 S. A, Philipstall portandosi ad osservare buona parte di quelle contrade, spedì un terzo rinforzo di genti in Cotrone. Nell' ultimo giorno di Giugno i francesi operarono alcune sortite contro gli avamposti messi nel piano della Melia: in tal modo quel mese andò oltre senza niun' azione positiva verso quelle parti.

Mentre le descritte cose avevano effetto il celebre Capo banda *Corem Cantor* che all' epoca dello sbarco anzidetto, aveva pur egli messo piede a terra dalla Sicilia in Calabria, con circa ottanta uomini, ebbe la sorte di trovare la città di Cotrone rimasta sguernita di truppe francesi, per aver voluto Reynier, con mal talento, riunire all' estremità di quella penisola tutte le sue truppe disponibili. Questo uomo, diretto da qualche antico militare, raccoltovi 3 in 4 cento sollevati, e con i varî soccorsi di truppe avuti in seguito da Philipstall, attese a fortificare quelle mura con alcuni cannoni inviati da Reggio. Non appena scomberate

le Calabrie dal Corpo del Principe Philipstall, determinò Reynier di riprendere Cotrone, affatto sospettando, che ad espugnarla avrebbero i francesi versato più sangue ancora, che non costò loro la conquista di Meratea e di Amantea. Cominciato l' assedio di quella città forte il 2 Giugno dal Generale Peyri, durò circa 40 giorni, nei quali l'audacissimo presidio con frequenti ed impetuose sortite fece strage nelle fila degli assedianti rinforzati continuamente da truppe fresche, epperò i polacchi della brigata di quel Generale, che vi ebbero somma parte alle operazioni di fatica, patirono aspri tormenti: ogni più esatta vigilanza, per garentirsi delle insidie per coloro che stavano fuori, era vana, e conveniva per fino, onde non rimanerne le vittime, riposare colle armi alla mano tanto di giorno che di notte. Ma da ultimo smontate affatto le bocche da fuoco, che guarnivano i baluardi, aperte due brecce, esaurite i viveri e le munizioni, ridotti per molte morti e feriti a pochi uomini sani il presidio, il coraggioso Corem veduta la sicura perdita, si appigliò ad un atto audacissimo, l' unico, che gli rimanesse; postosi all' alba del 9. Luglio alla testa dei residui della sua guarnigione, uscì impetuosamente dalla Piazza, ed aprendosi a viva forza il passo in mezzo al nemico, sbalordito da tant' audacia, andò fino alla marina ove imbarcò con la sua gente sopra alcuni legni siciliani ch' erano alla vela in quelle acque, e che condussero quei valorosi in Messina, i quali salvarono insiemamente ad essi e la gloria dell' impresa, e l' onore della bandiera per cui combatterono. I francesi non trovarono nella susseguente

mattina del 10 in Cotrone, che i feriti, i vecchi, i bambini e le donne che evevano ancor esse contribuito virilmente alla difesa della patria per tutto il resto del giorno 9.

Dopo la conoscenza delle descritte cose di guerra, e dopo l'esatto ragguaglio dei fatti di Maratea, Amantea e Cotrone potrà ancora parlarsi della codardìa dei napolitani !!! non è ella una fatalità cotesta? Certo. dopo i 30 giorni (dall'8 Ottobre al 7. Novembre) nei quali si vide distrutta la monarchia del gran Federico, ed il superbo esercito prussiano; dopo le terribili battaglie perdute dai russi, non poteva la fortuna di Mileto riguardarsi altrimenti, che come una temeraria intrapresa, cui dava forse qualche risalto il nome del condottiere; questo impercettibile episodio della guerra di quel tempo, avvicinato a quel gran dramma, è atto a far notare come costante il destino nella sua perversità verso di noi, abbia sempre fatto coincidere le nostre militari operazioni con l'inazione o con le disfatte dei nostri amici ed alleati. Che mai potevano fare 2000 uomini, che soli nell'ima parte della penisola italiana gettavano il guanto a chi aveva in un baleno disarmata l'Europa? Ciò ben intendevano i nostri soldati e non ostante obbedienti alla voce del dovere, con istoica imperturbabilità andavano ad affrontare un nemico già forte, e che da un istante all'altro pareva sempre più ingigantire!

LXVIII. Erasi sparsa voce nel Regno di Napoli che la Corte di Sicilia aveva messo pensiero di spedire anche delle altre truppe sotto la condotta del Generale Bourcard nel golfo di Policastro, per farle sbarcare in qualche terra della Basilicata o della

Provincia di Salerno, ove possibile riuscisse, e coordinare i movimenti ulteriori dei due Corpi militari con la cooperazione delle milizie irregolari, che opinavasi di far riunire presso Rosarno con qualche compagnia di truppe regolari. Questo esteso concetto di guerra, che si diceva, non essere andato ad effetto tutto contemporaneamente per mancanza di mezzi, e per averne troppo voluto il Gabinetto inglese sollecitare il primo passo nella Calabria, fu causa di dar luogo a degli avvenimenti di cui la storia napolitana di quell'anno ha snervati e cambiati affatto per malizia e ragiri della Polizia di Napoli a quei tempi. A me sembra, che il trarre dalle tenebre talune enormi falsità radicate nella mente di molti, per solo spirito di propensione al male a cui la specie umana inclina, sia sufficienti a fornire delle grand' istruzioni per la morale e la politica.

Fra i maggiori infortunî in cui trovavasi afflitto il Regno di Napoli in quel tempo, fuvvi quello di coloro che con molto senno venivano chiamat' i *Congiuristi*: costoro conoscendo fino a qual punto fosse timido Giuseppe Napoleone, persuasero a quel Re di ventura esser somma la propensione dei napolitani a ribellarsi: e volgendo i delitti comuni ad intendimento politico, richiamando a sistema le operazioni imprudenti, che di poi erano punite col più grande rigore, e fingendo assai cose che punto non esistevano, erano giunti ad impadronirsi e della fiducia e del favore del nuovo governo; ed avevano così, per conto proprio, ottenuti onori e ricchezze, ed assai più ne attendevano dall' uso degli stessi mezzi.

In tale stato di cose la Regina *Maria Carolina* d' Austria scrisse da Palermo delle lettere del più semplice tenore a taluni suoi familiari di Napoli: esse caddero in potere della Polizia di Saliceti, e diedero il campo all' innalzamento dell' edifizio perfido e calunnioso, che per le cause dette di sopra si cercava far divenire saldo. Aveva in quella Polizia l' uffizio di *Capo di Divisione* uno straniero di acuto ingegno, di molta facondia e di cuore perverso, che con voce assai propria fu da un uomo di mente denominato il *Tartufo*, alludendo al carattere d' ippocrita rappresentato dal protogonista nella Commedia di *Molier* che porta tal nome. Fece costui chiamare a se un impiegato di cognome *Abussi* di cui non visse mai il più pronto e più destro imitatore di scritture; e per avventura fingendo di volere discoprire una trama, di cui diceva di aver sentore, gli prescrisse, che su caratteri di quelle lettere vere, ne foggiasse altre false delle quali gli dette minuta. Pose in questa dell'espressioni, da cui poteva argoirsi un forte movimento della fazione borbonica nel Regno di Napoli, e non si fece alcuno scrupolo, che scrupoli non v' erano nella sua morale, d' inserirvi anche i nomi di alcuni degl' individui che dovevano prenderne parte. In tal modo congegnate le lettere apocrife sotto diverse date, furono distribuite in differenti giorni, per mano di un finto marinaîo a tutti coloro cui erano indirette. Ad alcuni il buon senno gli suggerì l' espediente di esibirle al più presto alla stessa Polizia, andarono altri a rilento, od illusi preferirono di ritenerle in silenzio. Nè d'altro fu mestieri, perchè sorpresi al-

l' improviso, fossero immantinenti gittati in duro carcere, e proclamati ribelli.

Volò da per ogni dove la fama del loro attentato; e molte furono le lodi di chi lo aveva messo in luce. Per contestare queste cose, con sollecitudine furono incaricate delle *Corti militare*, le quali giudicarono sul conto di quell' infelic' incarcerati, con gli elementi ammaniti da cotesto uomo; e come l' inclinazioni al maraviglioso, procura in ogni tempo grandissima voga a simili accuse, così quei miseri, furono giudicati colpevoli e soggettati a gravissime pene.

Onde avvalorare sempre più e dar corpo a siffatta macchinazione infame, che in faccia alla pretta e santa verità sempre si sarebbe appalesata, si pretese far doppio colpo con la pubblicazione di un volume a stampa, nel quale mostrandosi riunite tutte le lettere, che avevano dato luogo alle diverse condanne, si fossero non solo accertati sul fatto le genti di quell' età, ma si trasmettesse ai postori un documento irrefracabile di una trama estraordinaria, cui l' avvedutezza di taluno aveva saputo discoprire. Leggevasi in quel volume, nel rapporto diretto al Re, in data del 25. Luglio, premesso alle lettere ed altri documenti pretesi giustificativi, in N. di 35 differenti fogli, ed un diploma a disegno, che « essendo impossibile di vegliare « con esattezza su d' una costa di novecento e più « miglia (qual' era quella del Regno di Napoli) era « miglior partito governare una cospirazione, che « non si poteva del tutto impedire» (106) quindi

(106) *Documento*.

con questa premessa, si dav' a credere che la Polizia avesse per ben sette mesi mantenuto un non interrotto carteggio con la Sicilia, facilitandone i mezzi allorchè gli divenivano necessarî, e spesso ancora dirigendoli; epperò era venuta a conoscenza delle vere fila della trama, la quale si riduceva al trucidamento dei francesi e seco essi i loro fautori, ed all' arresto ed uccisione del Re Giuseppe. Entrando in seguito nel dettaglio di quanto si diceva essere venuto a capo, si rapportava, palesarsi due classi degli agenti *immediati* alcuni, cioè quelli ch' erano i principali istrumenti; *mediati* gli altri, ovvero coloro che stando nel continente, corrispondevano con i primi e ne ricevevano le impulsioni e le tramandavano. Erano rubricati quali agenti *immediati* un *Salvatore Bruni* residente in Capri, il *Principe di Canosa* figlio stabilito in Ventotene, il *Marchese della Schiava* rimasto talvolta alla crociera nell' Adriatico, la *Marchesa Villatranfo* l' Abate *Scagliotti*, il dottore *Polisicchio*, il Consigliere *Fiore* ed il Presidente *de Giorgio*. Gli agenti *mediati*, o siano i capi delle società cospiratrici, dividevansi in due classi, taluni erano politici, e tal' altri militari; tra i primi si annoveravano *Salvatore Guarrasio*, il figlio del *Duca di Frammarino*, la *Marchesa Lizzano*, il *Barone Zona*, il Cavaliere *del Vecchio*, il Presidente *Versace*, il Cavaliere *Talamo*, l' Avvocato *Colonna*, il dottore *Corvino*, il Sacerdote *Lanzetta*, un tale *del Gesso*, un tale *Lucarelli*, il Cavaliere *Grassi*, il dottore *de Giorgio*, *Stefano Caso* ed alcuni altri: tra i secondi eranvi il *Marchese Palmieri*, *Baldas-*

sarre Paliotti, *Scipione Mantelli*, l' ex Maggiore *Costa*, l' ex Maggiore *Bardignes*, tre Capi masse di Basilicata, tre altri di Principato Citra, due di Principato Ultra, e molti di Terra di Lavoro. In tutto 13 *immediati* e 29 *mediati* erano quelli che si appalesavano nel rapporto; dicendo avere pure molti indizî per la complicità di altri individui. (107).

Si faceva noto in oltre in quella scritta, che ognuno dei suddetti capi regolar doveva un'unione di cospiratori subalterni, e nessuno di essi conosceva l' altro: le società erano tenute divise, indipendenti ed a vicenda ignorate, onde la scoperta di una, non traesse la rovina di tutte. Gli attacchi esterni dovevano essere tre: in Calabria, in un punto della costiera di Salerno, e nelle vicinanze di Napoli. Il primo comandato da *Philipstall*, il secondo dal Generale *Bourcard* ed il terzo dal Principe *Francesco*, e con ciò si cercava secondare quanto effettivamente si sapeva intorno al piano di guerra da effettuirsi dalle truppe borboniane nel Regno; proseguendo, che il primo sbarco doveva seguire il dodici Maggio; il secondo poco più tardi del ventuno; e l' ultimo ai primi giorni di Giugno (*a*). Questo terzo sbarco divenir doveva il segnale della fusione di tutte le so-

(107) *Documento*.

(*a*) Si ricordi il lettore che queste cose erano pubblicate nel 23 di Luglio, cioè allorchè le truppe di Philipstall non solo erano sbarcate in Calabria, ma pure ritirate in Sicilia; quindi il dare un' epoca precisa su questa prima operazione, era cosa molto facile e da tutti possibile.

cietà in una sola, e del loro urto contemporaneo e fatale. Nell' intervallo dei tre disbarchi principali, dovevano aver luogo dei minori, cioè la discesa delle masse su varî punti del littorale, la comparsa di Canosa con i suoi galeotti in Sperlonga ed altre simili operazioni.

Nel medesimo rapporto furono nominati, con particolarità i nomi di *Talamo* e di *Mosca*, dicendo avere il primo promesso ai congiurati l'arresto di *Giuseppe*, ed il secondo essersi appiattato nella montagna di S. Angelo, onde uccidere il Capo del Governo mentre questi dovevasi recare in Castellamare.

In conseguenze di tutte queste fila tessute con analogia alle cose già succedute in Calabria, essendo stati nel finire di Maggio arrestati tutti coloro che abbiamo nominati come *mediati* unitamente ad altri molti ancora, il *Marchese Palmieri*, il figlio del *Duca di Frammarino* ed il Mosca furono in Napoli dannati a morte, ed i residui subirono differenti pene.

Premessi questi atti di rigore, che portarono del malcontento nel generale della popolazione, per mitigare le conseguenze, forse effettivamente da divenir funeste, ebbesi un decreto in data del cadere di Luglio, col quale si disse. « Le vittorie delle « armate francesi e le speranze di una vicina pace, « offrire al Re Giuseppe l' opportunità di esercita- « re la sua clemenza, verso coloro che avevano « preso parte all' ultima congiura. Ordinare per « tanto, che i più colpevoli fossero inviati fuori del « Regno, e tutti gli altri restituiti alle loro fami-

glie. » (108). In conseguenza di questa emanazione, circa ducento carcerati furono di fatti mess' in libertà, e molti espulsi; fu in tale tempo ancora, che gran numero di condannati essendo stati mandati oltre gli Stati di Giuseppe, furono condotti a lavorare intorno alle fortezze dell' alta Italia.

LXIX. Mentre queste cose andavano succedendo, accadde che un collega del Tartufo non bene comportando, che questi per lo merito della vantata scoperta, si levasse più in alto di quanto già elevato si era, sparse dei sospetti nell' animo di Saliceti ministro di Polizia, e tali essi furono, che lo stesso congiurista n'ebbe serio timore. Pure tenne modo di uscirne; e ne uscì in questa guisa. Fra gl' imputati di alto tradimento, i quali erano in profondo e nero carcere si contava, come annunciai il figliuolo del Duca di Frammarino vecchio Magistrato. Si disse al misero giovane, che una morte dura ed infame gli pendeva sul capo, e che il solo modo di evitarla era il fare una confessione, la quale fosse conforme al desiderio del Tartufo. Molto riluttò il giovane detenuto a sì fatta proposizione; perocchè protestava con i più vivi schiamazzi di nulla sapere in ordine alla detta congiura. Fu mestieri per deciderlo a tal passo, che s' inviasse una sorella a lui carissima, che determinata a salvarlo dall' imminente supplizio, non risparmiò a persuaderlo nè parole, nè lagrime, nè singhiozzi. Vinto dalle lagrime e dagli affanni della Sorella, scrisse allora il giovane una dimanda, in cui a fatto d' impunità offeriva di fare delle rivelazioni importanti.

(108) *Documento.*

A raccògliere queste, fu delegato lo stesso autore dell' insidia il quale in vece di riceverle, le dettò secondo il piano di cospirazione preconcepito da lui e manifestato al Ministro. Tuttochè esse presentassero visibilmente le tinte dello stile di lui, non facile a nascondersi, pure la prevenzione nella quale si era, riuscì a farle riguardare, siccome prove invincibili della pretesa congiura. Bastarono dunque alla condanna di molt' imputati ed illustri; non bastarono alla salvezza del misero rivelatore deluso; perocchè fu detto al Ministro, che la promessa dell' impunità fosse stata venduta da quel Capo di divisione per sei mila ducati, e da ciò si tolse il pretesto di renderla utile. Pur molti opinavano, aver questi servito ad una smodata ambizione, anzi che all' avarizia.

Era già molto tempo da che gli avanzi inonorati di tant' infelici giacevano sotterra; e l' orrenda macchinazione che li aveva perduti era ancora un arcano; quanto sorsero improvisamente a salvarlo due arditissimi uomini toscano l' uno, napolitano l' altro, ambi stati familiari di quell'uomo perfido, ed ambi divenuti a lui nimicissimi. Costoro offrirono di rimanere in prigione, in fino a che risultasse da un regolare processo o l' innocenza dell' accusato, o la colpa di lui. Era necessario a compilare un informazione sì grave e cotanto straordinaria un uomo non solo abile, ma pure capace di resistere ed alla molta potenza ed' agli artifizî infiniti del colpevole: a sì grand' uopo fu scelto *Pasquale Borrelli* allora segretario Generale della Prefettura di Polizia. Chiamato da lui l' Abussi fu questo assai meno restio, che non si sarebbe

creduto a confessare il fatto denunziato; ed a giustificazione di se stesso, protestò, che aveva ceduto all' autorità del suo Capo nell' intendimento di scoprire una congiure, e non mai di trarre a supplizio gl' inimici del governo. Aggiunse che avvedutosi di essere stato deluso, ne aveva fatto schiamazzo col suo seduttore; ma che intimidito dalle sue forte minaccie, si era poi rassegnato al silenzio.

Avute queste relazioni il Borrelli, interrogò l' Abussi di quale lettere fosse stato scrittore; e questi, con franco dire, indicò precisamente quelle, su le quali il *Frammarino*, il *Marchese Palmieri* ed altri di tal novero, erano stati dannati: disse pure essere stato l' autore di un altra simile lettera, la quale era servita ad un altro processo (a quello di Mosca).

Gli si obbiettava dal Borrelli, che i documenti da lui chiamati per apocrifi erano stati esaminati con ripetute perizie e giudicati genuini (*a*). Propose allora quel fermo ed esiziale uomo, che si formasse una lettera in più originali; che sottrattone uno, gli si desse ad imitare; e che indi si mischiasse il falso co' veri; egli sfidava i più dotti e più esperimentati calligrafi a discernerne l' uno dagli altri. In udire queste cose il Borrelli inorridito e quasi soprappreso da subita febbre, inter-

(a) Si osservi alla pagina 19 e 20 del già nominato Volume di lettere e documenti, e si troverà che due Notari della Città di Napoli certificarono sulla verità del carattere di quelle carte, e che il Mastrodatti dei Notari, ed il Presidente del Sacro Real Consiglio vice Gran-protonotario del Regno contestarono essere quei due Notari inseriti nella nota dei notari della Capitale.

ruppe l' esame. Nel dì seguente chiamata ed interrogata la sorella del tradito Frammarino, confermò pur troppo costei il racconto dei due accusatori e fra i singhiozzi ed il pianto, confessò di essere stata ingannevolmente travolta a rovinare un fratello di cui sollecitava la salvezza.

A queste prove, tante altre poco a poco si aggiunsero, che ve n' erano già troppe per la punizione dell' imputato. Ma sembrò in vece ai governanti di quel tempo, che la pubblicazione di un intrigo, il quale aveva condotti tant' infelici al patibolo, avrebbe menato tropp' oltre il pubblico scandalo, e lo avrebbe riversato sul governo medesimo. Un espediente adunque si prese, cui non credo che il simile siasi preso giammai: furono mess' in libertà i due accusatori, come quelli che avevano giustificata ogni loro asserzione; e di poi ad uno di loro, cioè al napolitano, che maggiormente importava allettare al silenzio, furono accordate delle facilitazioni per l' acquisto di una casa pertinente al demanio D' altra parte all' accusato si fece il presente di non so quale balocco contornato di brillanti. Restò al pubblico l' orrore di un gravissimo misfatto, non solamente impunito, ma ben anche premiato; il quale per essere stato con eccessiva perfidia teso, è rimasto celato nelle storie napolitane per 37. anni: è tempo di renderlo di pubblica ragione!

LXX. Grosso per numerosi avvenimenti è il quarto trimestre del 1807. Se più non si ode in Europa il fragore inumano della guerra, stride però nel silenzio di alcuni gabinetti la penna dei diplomatici, che senza dubitarlo segnano la sentenza della più aspra e feroce tenzone che giammai sia ac-

caduta. Dopo le memorabili giornate di *Eylau* e *Freidland* l'Imperatore Alessandro disgustato perchè l' Inghilterra avevagli negata la guarentigia di un prestito di sei milioni di lire sterline, o per la spedizione ritardata, e forse anche disanimato dalla renitenza dell' Austria di accedere alla lega di *Bartenstein* risolvette decisamente di entrare in trattative con Napoleone, e concluse a *Tilsitt* nel 27 Giugno un armistizio, che fu il 7 Luglio seguito da un trattato definitivo. Narrano che i due Imperatori nelle conferenze più segrete tra loro avute in una isoletta del *Niemen*, si spartissero l'Europa, e può dirsi anche il modo: avesse Napoleone quella parte ch' è compresa da un lato tra una linea tirata dalla foce della *Vistola* sino all' isola di Corfù, dall'altro tra le spiaggie del Baltico, dell' Oceano, del Mediterraneo e dell'Adriatico; ed avesse Alessandro il rimanente. Quale di questo sia la verità, il certo è, che convennero, il riconoscere Alessandro il nome e l' autorità regia di *Giuseppe Napoleone* come Re di Napoli, e consentì che *Luigi Napoleone* fosse Re di Olanda: aderì pure che si creasse il Regno di Vestfalia e che *Girolamo Napoleone* fratello minore dell' Imperatore s' investisse di quella dignità: accordò che si creasse il Ducato di Varsavia e che ne fosse Duca *Federico Augusto* di Sassonia: riconobbe la *Confederazione Renana*; e stipulò, per articolo segreto, che le *bocche di Cattero* si sgombrassero dai russi, e si consegnassero in potere di Napoleone. Convenne in fine, che le sette *isole Joniche* cedessoro in possessione del medesimo: stipulazione enorme, perchè la indipendenza

loro, era stata accordata tra la Russia e la Porta ottomana; quindi non poteva l' opera di due parti essere disfatta da una sola.

I fatti di guerra di Napoleone superavano per grandezza, quanti dalle lingue o dalle penne degli uomini siano stati mandati alla memoria dei posteri. L' aver vinto con sì grossa e presta guerra l'Austria, poi, poco, dopo con sì grossa e presta guerra la Prussia, finalmente con grossa e non lunga guerra la Russia, pareva piuttosto accidente favoloso, che vero. Volgevano gli uomini maravigliati nelle menti loro la potenza ed il valore degli austriaci, la gloria ancor fresca di Federico, le imprese mirabili di Suwarow. con la sparsa fama della invincibilità dei russi; nè si potevano persuadere come una sola nazione, ed un solo Capitano avessero potuto vincere soldati tanto valorosi, e Capitani tanto rinomati, quasi prima di averli veduti. L'Europa temeva ed adorava per temenza Napoleone; i Principi i primi, anche i più potenti, i popoli i secondi. Nón v'era più luogo all'adulazione, perchè le lodi, per smisurate che fossero, parevano minori del vero; nè i poeti più famosi, quantunque con ogni pensiero vi si sforzassero, potevano arrivare a tant' altezza. I poeti il chiamavano *Giove*, altri *braccio di Dio*, i Principi *fratello* e *signore*. Un mezzo solo gli restava per accrescere la gloria acquistata, quest' era di usarne moderatamente; ma non così egli fece, amò meglio dilettarsi pruovando quant' oltre potesse trascorrere la viltà degli uomini, che fare generoso se ad altrui. Le adulazioni francesi, austriache, prussiane, russe, italiane erano al massimo grado.

Pieno tutto di quest' esaltazioni, dolevasi fortemente che il Principe Reggente del Portogallo si era ritirato dal volere fare contro gl' inglesi tutto quello ch' egli avrebbe voluto col sistema continentale; quindi con un trattato sottoscritto a *Fontainebleau* nel 17 Ottobre con il Signore *Izquierdo* Ministro di Spagna confidente di *D. Emmanuele Godoy*, tolse il Portogallo ai suoi antichi Signori, che vi erano ancora presenti, e lo donò in potestà ai nuovi. Per esso si accordarono la Francia e la Spagna, che la Provincia portoghese tra *Mino e Douro* unitamente alla città di Porto fossero date in proprietà al Re di Etruria, ed egli assumesse il nome di Re della *Lusitania settentrionale:* che l' *Algarvia* si desse al Ministro Godoy col titolo di *Principe dell' Algarve*, che il *Beira*, il *Tramonti* e l'*Estremadura* di Portogallo si tenessero sequestrate sino alla pace; che il Re d'Etruria cedesse il suo reame all' Imperatore dei francesi; che un esercito napoleonico entrasse in Ispagna, e congiuntosi con un esercito spagnuolo occupasse il Portogallo. Sotto queste cose vi covava frode contro il Portogallo, frode contro la Spagna per l' introduzione al regnare, dei suoi parenti. I Braganzesi avuta notizia del fatto, non volendo aspettare la tempesta che su d' essi si preparava, abbandonando una inutile difesa, s' imbarcarono tostamente pel Brasile, e sopra navi proprie ed inglesi, si diressero, trasportando i loro tesori, valutati cinquecento milioni di franchi.

Per questa partenza levò Napoleone un gran rumore, ed imputò loro a delitto l' essere fuggiti, come diceva « con gl' inglesi » come se in servitù

di lui fossero stati obbligati a restare: quindi fece annunziare nel *Monitore francese* « che in « conseguenza della decisione adottata dal Principe reggente, la casa di Braganza aveva cessata « di regnare in Europa ». A forza di dare le leggi ai più potenti governi, aveva Buonaparte perduto l' uso di consultare i precetti del giusto e dell' onesto; a forza di aumentare i suoi eserciti, e di trovare pronti a marciare sotto le sue bandiere gli stessi Principi che aveva prima vinti, si era egli avvezzato a considerarsi come il Re dei Regi: per la qual cosa dispose, che un armata francese entrasse in Portogallo, epperò nel 30 Novembre un Corpo di 28000 uomini occupò *Lisbona* e tutto lo stato portoghese agli ordini del Generale *Junot* che poscia ebbe titolo di *Duca d' Abrantès*.

LXXI. Unico fra i Sovrani della famiglia Borbonica, rimasto sui troni del continente europeo, governava la Spagna il Re *Carlo IV.* fratello del nostro *Ferdinando*, perchè figli di *Carlo III.* Dopo il caso fatale di Luigi XVI. disciolosi per se stesso l' antico patto di famiglia, la Spagna nel 1793 formò parte della gran lega europea contro la Francia. Vincitrici le falangi repubblicane, venne conclusa una tregua, e quindi nel 22 Luglio in *Basilea* una intiera riconciliazione fra la Repubblica francese e Carlo IV. Per tal cosa il Ministro Godoy ebbe il titolo antonomastico di *Principe della pace*, perchè la Spagna credè andare debitrice a lui di un tale benefizio; quindi da quest' epoca acquistò un potere sommo, che ben dir si potè *dittatoriale*. Lungi però dal prosperare quello Stato, sotto il di lui ministero decad-

de : prima l' invidia , poscia il disprezzo segnalarono Goday all' odio universale.

La Francia dopo avere per bene sei volte cangiata la forma delle sue costituzioni governative , sempre volubile e mal contenta oggi di quello che îeri applaudiva, aveva innalzato al trono imperiale l' italiano Bonaparte : fu a costui, che Godoy ricorse nel vacillante suo potere offerendogli alleanza, o per dir meglio la dipendenza della Spagna; uomini, danari, armi, flotte tutto era a disposizione della Francia. Queste ultime comandate nella celebre battaglia di *Trafalgar* dall'intrepido nostro concittadino *Gravina* , i di cui consigli non vollero da *Villeneuve* ascoltarsi, parteciparono ai disastri delle flotte francesi. Circondata la Spagna di coste e vivificata essenzialmente dal commercio, toltogli questo pel sistema continentale , interrotta, ogni comunicazione colle sue ricche provincie d' oltre mare, depauperata dai continui sussidî prestati alla Francia, parve ai spagnuoli una dipendenza vergognosa anzicchè un alleanza lo stato in cui essi vivevano ; non potendosi poi dar pace , del dovere andare alla guerra per gl' interessi di Francia e non piuttosto per i loro : queste considerazioni terminarono col formare un solo voto, cioè, la pace con l' Inghilterra , e la guerra con la Francia. Carlo IV. dette il primo lampo della sua adesione al voto comune , allorchè negò riconoscere Giuseppe Bonaparte qual Re di Napoli « Come? disse Napoleone montando in carozza per recarsi alla guerra prussiana « Carlo IV. non vuole riconoscere « mio fratello qual Re delle due. Sicilie? Lo ri-« conoscerà il suo successore ».

Ed ecco arrivato il tempo in cui i disegni napoleonici dovevano colorirsi a danno del Re di Spagna: i mezzi usati furono indegni pari al fine; di modo che avendo Napoleone confidata la cosa a *Talleyrand* ed avendolo trovato di contrario sentimento, ne fu preso da tale indignazione, che nel giorno 9. Agosto lo tolse dall' affidatogli ministero degli affari esteri, e lo nominò *Vice-grand elettore*, sostituendo al suo posto *Champagny* Ecco il rapporto fatto dal Signor di Talleyrand su tal proposito, il quale divenne come una profezia sul successo di quei fatti « Sire V. M. mi « ha comandato di sottoporle il mio parere sul « progetto di collocare sul trono delle Spagne un « Principe della vostra casa. Crederei di disonorar- « mi in faccia all' intero universo, e di tradire « gl' interessi della M. V. se non mi dichiarassi « apertamente contro questa guerra nella maniera « colla quale deve farla un uomo che non tran- « sige nè colla coscienza, nè coi suoi doveri. La « guerra di Spagna per tanto è *ingiusta*, *impoli- « tica*, *è contraria alle leggi tutte Divine ed « umane.*

« E' *ingiusta* perchè noi nulla abbiamo da do- « mandare, o da pretendere dalla Spagna, la qua- « le fu sempre nostra fedelissima e costante alleata « in tutt'i tempi. È *impolitica*, perchè porta se- « co l' impronta d' uno smisurato desiderio di con- « quiste e d' ingrandimento. Le Potenze del Nord « tengono gli occhi fissi sopra di voi o Sire. Es- « se aspettano tutto dai passi falsi che siete per fare. « Non prima sarete voi entrato in questa lotta san- « guinosa, che l' Inghilterra avrà contro di voi,

« la giustizia e verità dei suoi manifesti, ed il peso
« del suo oro. La guerra di Spagna è *impolitica*
« perchè aprirà la penisola agli eserciti brittanni-
« ci. La Spagna o Sire non è un paese totalmente
« e da tutte le parti aperto. Esso è ovunque mu-
« nito di Piazze forti e pieno di strette gole e di-
« rupi inacessibili, e tali che un pugno di soldati
« basta a difenderle. Cadice, quel porto sicuro, da
« cui l' Inghilterra getterà sempre a suo benepla-
« cito nuovi battaglioni sul continente, occuperà
« esso solo un intiero esercito. Paventate altresì o
« Sire di risvegliare il valore addormentato della
« nazione spagnuola. Abbiamo pur troppo l'esem-
« pio di quello che far può un popolo ridotto al-
« la disperazione, e che combatte per li suoi lari
« e per il suo Re; l' estrema parte dell' Italia tie-
« ne fronte ai nostri battaglioni. I trionfi della
« Francia non ci comandano certamente d' oblia-
« re, che quella nazione che ora vogliamo deso-
« lare trasse altre volte la Francia sull' orlo del
« precipizio nelle pianure di Pavia. La guerra di
« Spagna è *ingiusta e contraria alle leggi*, perchè
« non appartiene a noi d' andare a precipitare dal
« trono ereditario dei suoi antenati un Principe,
« il quale non prese partito giammai coi nemici
« della Francia e della M. V. È a voi riserbata,
« o Sire un impresa più nobile, più giusta e più
« degna di V. M., fatevi mediatore disinteressato
« fra il figlio ed il padre. Se Carlo IV., stanco
« delle turbolenze che amareggiano i suoi ultimi
« anni, vuole abdicare la corona a favore del Prin-
« cipe suo figlio, e ritirarsi nei vostri Stati, sten-
« detegli la vostra mano reale e protettrice: pre-

« parate a quel Monarca un asilo, che sia degno
« di una testa coronata; fate finalmente risovve-
« nire all' Europa, che la Francia è ancora il ri-
« fugio dei Re sventurati. Vostro fratello è Re di
« Napoli. I popoli per forza sono già assuefatti al
« suo governo. Vorrete di là toglierlo? Darete, voi
« o Sire, lo spettacolo unico al mondo, di vede-
« re un Re, quando sopra un Trono, e quando
« sopra un altro? simili cambiamenti oscurano i
« diademi, ed indeboliscono l' autorità reale.

« In fine la M. V. non può dissimulare a se
« stesso, che per collocare sul Trono delle Spagne
« un Principe della sua famiglia è d' uopo assolu-
« tamente assicurarsi di tutti gl' individui della fa-
« miglia Reale; che viene così spogliato Carlo IV,
« la sua consorte, Ferdinando, i suoi fratelli, i
« suoi zii; ed i più fedeli servitori di ciascuno di
« essi debbano trovare in Francia e carceri e car-
« cerieri. Or che farà la Spagna sdegnata di ve-
« dere il suo Re ed i suoi Principi prigionieri e
« strascinati nei ferri? Ella si armerà da un estre-
« mità all' altra del Regno. L' indignazione, e la
« disperazione faranno dei suoi abitanti altretanti
« soldati coi quali non vi sarà forza di combatte-
« re. La commozione si propagherà ai Sovrani, e
« alle nazioni del Nord. Fatti accorti dall' esperien-
« za e dalle sciagure di 15 anni, si formeranno
« un altra tattica. Finalmente i francesi balzati dal
« settentrione al mezzogiorno, e dal mezzogiorno al
« settentrione, vi lasceranno dopo furiose disfatte,
« il rammarico di avere intrapresa una guerra in-
« giusta e colpevole, inutile a V. M; ed inutile
« alla felicità dell' Impero » (109).

(109) *Documento.*

Il mettere discordie nella famiglia reale, il far sorgere sospetti nel padre del figlio, dispetto nel figliuolo verso del padre; accarezzare Godoy e farne stromento alle sue macchinazioni, accusare un Principe di Spagna, perchè più amava la Spagna che la Francia; fare che a *Madrid*, e ad *Aranjuez* ogni cosa fosse sospetta di frode e di tradimento; e la quiete e confidente vita del tutto sbandita, furono le arti di cui si servì Napoleone per l' usurpazione del trono di Spagna. La subitezza spagnuola ruppe quest' intrighi col fare Re Ferdinando e dimettere Carlo; ma ciò non bastò, Napoleone ne ravvivò le fila: l'accidente stesso di Aranjuez, che pareva dovere scompigliargli la trama, gli diede occasione di mandarla largamente ad effetto. Trasse con le lusinghe il Re Carlo in sua potestà a Baîonna: restava che vi tirasse il Re Ferdinando, qual cosa anche seppe fare; rallegrossi allora dell' opera compita, fece chiamare dal padre il figliuolo, fecelo chiamare dalla madre; malamente il fece denominare dalle gazzette: costrinse il padre ed il figliuolo a rinunziare al Regno, facendo loro intimare da *Savary* « Avere irrevocabilmente stabilito che « i Borboni non regnassero più in Ispagna; quin« di rinunciassero assolutamente a quella corona » Alla strana proposizione atterrito Ferdinando, ricusò di aderirvi, e reclamò contro la violenza dei diritti della sovranità e dell' ospitalità; ma indarno: soltanto gli fu offerto in compenso il piccolo stato dell' Etruria; qual cosa anche Ferdinando pronunziò in contrario. Allora Napoleone cangiò artifizio. Indusse Carlo IV. a riassumere l' autorità sovrana pel diritto dei suoi maggiori, facendogli pro-

testare » essere stata la sua rinuncia il risultamento « della forza e della violenza » ottenuto ciò costrinse Carlo a cedergli, con un trattato stipulato nel 3 Maggio del 1808 in Baîonna, i suoi diritti sul trono di Spagna e delle Indie, quindi mandò il padre colla Regina e col Principe della Pace, poco liberi prima a *Compiégne* e poi a *Marsiglia*; la Regina di Etruria coi figli restar la fece in quella prima città; e Ferdinando VII. il suo fratello, e lo Zio Antonio furono condotti prigioni nel Castello di *Valencay*. A questo fine era stato concluso il trattato di *Fontainebleau* e promessa grandezza al Re di Spagna, per introdurre le sue schiere in quella penisola.

Ma le cose sortirono effetti diversi da quelli ch' si era promesso; imperciocchè non ostante gl' intrighi adoperati per palliare l' usurpazione di quella corona, la verità di un fatto così strepitoso, fu a tutti manifesta; e l' Europa intera n' ebbe ribrezzo, e si sollevò virtualmente contro Napoleone: questo attentato politico inescusabile e senza gloria, ove la forza soltanto si fe l' istrumento della perfidia, e la confidenza divenne il principale motore del tradimento, è la più violenta e la più sconveniente usurpazione che mai siasi vista; esso ragionevolmente donò le armi nelle mani di un popolo il quale le adoperò pel disprezzo dei nemici col diritto della rivendica. Sursero adunque sdegnosamente gli spagnuoli avverso le ordite trame, e combatterono a tutto vigore le francesi truppe. Napoleone ed i suoi prezzolati scrittori li chiamarono *briganti*, li chiamarono *assassini*, nomi dati anche a noi, come dicemmo, e come dati a tutte le

nazioni che gli opposero resistenza: questa infamia mancava a tanti scandali.

LXXII. Napoleone intanto quantunque avesse già nella Spagna delle armate sotto gli ordini dei Generali *Moncey* e *Duhesme* ed altri, fu obbligato a mandare nuove truppe per raffrenare gl' impeti delle genti già dimostrate contrarie ai suoi voleri; quindi fattene marciare dal Regno italico quelle italiane già formate, come da altre parti, ne chiese anche al fratello Giuseppe: costui destinò per quella spedizione il *Primo Reggimento di Linea* di fanti napolitani comandato dal Colonnello *Pegot* e dai Capi-battaglioni *Angelo d' Ambrosio*, e *Luigi Antonio d' Aquino*, il primo della nobiltà reggitana, che già aveva acquistata fama nella guerra di Tolone, riportandone ferita, ed in quella del 1799, non che poscia tra le *schiere* austrieche; ed il secondo lontano nipote dell' esimio dottore della Chiesa *S. Tomaso*, uno della legione calabra, che operò le rovine del forte Vigliena, indi Capitano della legione italica: vi congiunse pure il 2° *Reggimento dei Cavalleggieri* sottoposto al Colonnello *Giuseppe Scarlata* soprannominato *Zenardi* nativo di Siracusa, che già aveva militato nel 1794 tra le fila della nostra cavalleria nelle pianure lombarde. Questi Corpi formanti per la fanteria due battaglioni in 1944 uomini, e per i cavalli 4 squadroni in tutto 417 individui furono passati a rassegna nella Piazza di Capua nel 26 di quel Luglio, e nel domani presero cammino per condursi nella penisola spagnuola, e congiungersi alla seconda Divisione comandata dal Generale *Lecchi* obbediente al Generale *Duhesme* Capo del-

l'*Esercito di osservazione dei Pirinei orientali*: essi nel susseguente anno 1808. videro altri connazionali a loro riunirsi, inviati colà per la stessa causa, cioè altri due Reggimenti napolitani, i quali congiuntisi in un tutto, formarono una Divisione napolitana comandata da prima dal Generale *Chabot* e poi da *Pignatelli Strongoli*. Delle gesta di queste truppe, se ne terrà altrove discorso, per ora ho accennato la causa perchè esse mossero dal Regno di Napoli.

Nel Febbraro e nel Marzo e negli altri mesi del primo semestre di questo anno lo stato militare napolitano continentale ricevè grandi aumenti e considerazioni. Ebbe da prima la formazione di una *Compagnia di artiglieria a cavallo*, ed una di *Cavalleggieri volontari*, la *Guardia Reale*, due compagnie di *Cacciatori calabresi* altre quattro addette al Corpo del Genio, e dodici di *artiglieri littorali*: più un Corpo di *armigeri*; e come nel 1806. eransi formate due corpi di *Guardia d'onore* uno di cavalleria e l'altro di fanteria, così perchè ampliato molto il loro numero in adesso, riceverono nuova organizzazione e nuova denominazione; vennero essi chiamati *veliti*, nome dato a dei legionarî romani armati alla leggiera, i quali combattevano fuori degli ordini della legione, ed usato tra le truppe di Napoleone; col cambiare di nome, questa scelta milizia incominciò a percepire soldo, per cui chi dei componenti non volle seguire il mestiere delle armi, chiese ed ottenne la sua dimissione: i cavalieri, venendo montati come cacciatori, ebbero qual comandante M.r *Clary* nipote della moglie di Giuseppe, i fanti, facendo parte

dei volteggiatori della Guardia; M.r *Donà* già Colonnello, e quindi Generale della Guardia. Con bullettino del 22 Ottobre si stabilì in Capua una scuola pratica di artiglieria; e con legge del 3 Giugno s' istituirono dei *Consigli di guerra permanenti*, e dei *Consigli di revisione* per ciascuna Divisione militare, per giudicare i reati militari; emanandosi poco dopo il *Codice penale militare*; e ristabilendosi l' *Orfanotrofio* per quel ramo di cittadini. Tutte queste cose furono accelerate per mettere in sistema le nascenti truppe nazionali, perchè quelle già formate, fino a questa epoca, per ogni circostanza, ricorrere avevano dovute alle leggi e regolamenti fatti per l' armata francese.

Oltre le già accennate prescrizioni e regolamenti militari, furono fatti in questo anno sistemi per la fissazione del numero dei *Consiglieri provinciali* e *distrettuali*; per l' abolizione delle franchigie di gabelle comuniali; e per gli stati discussi delle Comuni; disponendosi che quelli eccedenti la rendita di Ducati 5000 si dovessero inviare al Ministero dell' Interno per proporli al Consiglio di stato, onde ottenerne l'approvazione. (110) Si ordinò pure che tutti gli agenti degli ex-baroni, più esercitar non potessero, le cariche di *sindaco* di *eletto* o di *decurione* sino all' anno 1809: e che tutte le cause introdotte prima del 2 Agosto 1806 tra i comuni ed i baroni, si decidessero da una commissione fino al 1808, spirato il qual termine rimanessero *perente*. (111). Ebbesi una legge sulla

(110) *Documento*
(111) *Documento*.

circoscrizione dei circondarî; altra sulle censuazioni del tavoliere di Puglia, e sulla liquidazione delle partite di arrendamenti: fu del pari ordinato che i *locati* del detto tavoliere fossero abilitati a pagare in lane la fida degli erbaggi; che la vendita del prodotto delle loro industrie, fosse facilitata, e che si accordasse una diminuzione di dazio ai *locati* per la spedizione delle lane ipotecate per il canone dovuto a tutto il primo semestre di quell' anno: per le vendite e censuazioni delle terre già dette, si abbreviò il termine di *decima* e *sesta*. (112). Si decretò l'abolizione della forma di *dispaccio;* si prescrissero regolamenti sul registro e bollo; si bandì l' organico della *Corte dei Conti* in sostituzione *della Camera della Sommaria* (113) Si nominò una commissione incaricata di preparare sotto gli ordini immediati del Ministro di Giustizia i lavori concernenti il nuovo sistema dei Tribunali; e si abolì la *Giunta ecclesiastica per i delitti atroci* (114).

Nel 4 Agosto poi venne destinata una commissione per esaminare i conti del Banco dei particolari, conoscere i bisogni della sua amministrazione, e proporre i mezzi onde assodarne lo stabilimento, assegnando ad esso nel cadere di Novembre un fondo di annui Ducati 12000; ordinando che le sue polizze fossero messe in circolazione e guarentite. Nel 14 Settembre fu detto avere il *Banco di Corte* due Casse, una denominata *Cassa*

(112) *Documento.*
(113) *Documento.*
(114) *Documento.*

delle rendite, un altra *Cassa di Ammortizzazione*, e fu incaricato questo Banco a pagare gl' interessi del debito pubblico e della estinzione progressiva del debito medesimo. Precedentemente nell' 11 Giugno erasi ripartito in modo provvisorio la fondiaria fra le Provincie, con la diminuzione del 17 per 100 emettendosi che i contribuenti rimanessero assoluti degli arretrati delle contribuzioni ordinarie anteriori al 1806 : si stabilì poscia la fondiaria pel 1808 fissandola a 7 milioni di Ducati come pel 1807 e si diede il metodo per la riscussione delle contribuzioni indirette : si disse che il *Libro del debito pubblico* fosse destinato a ricevere le iscrizioni di tutt'i creditori dello Stato e dei pensionisti (115). Con particolare disposizione venne abolita l' antica carta bollata, e si stabilì il bollo graduale per le patenti, brevetti, diplomi e licenze; disponendosi la riunione dell' amministrazione del diritto di bollo con quella dei demanî; s' indicarono pure le carti e le scritture che soggette dovevano essere al bollo, ed il prezzo del bollo secondo la diversa dimensione della carta bollata; si distinsero pure in quella legge le ammende, le multe e le pene per i contravventori o frodatori della carta bollata (116).

In questo anno medesimo venne soppresso il già *Ministero di Casa Reale*, organizzandosi il nuovo in altro modo : fu pure destinata un amministrazione provvisoria dei siti reali, abolendo gl' Intendenti delle reali delizie; e s' istituirono le ca-

(115) *Documento.*
(116) *Documento.*

riche di *Gran Maresciallo del Palazzo*, di *Grand-Elemosiniere di Corte* e di *Direttore del Real Museo*. Si stabilì in Napoli un *Real Giardino botanico*. Si dispose la costruzione di quattro mercati per la vendita del commestibile, e si formò un *Consiglio di lavori pubblici* (117).

Il *Reale Istituto d'incoraggiamento* alle scienze naturali, pure in quell' anno venne creato: esso fu composto come al presente di 40 socî *ordinarí* e da numero indeterminato di *onorarí* e *corrispondenti* (*a*). Nel 12 Gennaîo fu disposto di coniarsi ogni specie di moneta nel modo ch' erasi insino allora praticato; quantunque questa legge fosse ampla ed avesse pieno vigore, pure una quantità non rilevante se ne formò, e solo di argento venne coniata tra il 1807 ed il 1808 del-

(117) *Documento*.

(*a*) Nel 1816 il Re Ferdinando, ricuperando i dominii continentali, sanzionò questa corporazione di dotti una con gli statuti che la riguardavano. Nel 1821 essendo stata soppressa la *Giunta di Arti e Manifatture*, ne furono date le attribuzioni al Reale Istituto con i nuovi statuti. Da quell' epoca l' Istituto continuò ad occuparsi del progresso delle scienze naturali, e divenne consultivo del Real Governo in materia di privative, e di altri incoraggimenti chiesti per qualunque siasi escogitazioni: l' Istituto è pure quello che sostiene la biennale solenne esposizione de prodotti della industria. Le società economiche del Regno hanno continuata corrispondenza con l' Istituto, che anzi sono dallo stesso dipendenti: dovendo in ogni mese inviargli i processi verbali delle loro adunanze. Esse sono chiamate benanche a favorire il progresso delle industrie, dell' agricoltura e della pastorizia in ciascuna Provincia.

le specie di carlini dodici e di carlini sei. Hanno esse nel diritto l' effigie di Giuseppe Bonaparte con le parole abbreviate JOSEPH. NAPOL. D. G. UTR. SICIL. REX. cioè *Giuseppe Napoleone per la grazia di Dio Re delle due Sicilie ;* e nel rovescio le armi che eransi adottate, con la leggenda PRINC. GALLIC. MAGN. ELECT. IMP. cioè *Principe di Francia e Grande Elettore dell' Impero.*

CAPITOLO VII.

Le truppe francesi sono ripartite nei nuovi accantonamenti come ricevute; caso avvenuto nel villaggio li Parenti; ciò che si fa dai dominatori per impossessarsi dei forti di Reggio e di Scilla. — Dettaglio delle operazioni fatte colà dalle due opposte parti; i francesi acquistano Reggio indi Scilla, quindi restano padroni di quasi tutto il Regno; il Generale Mathieu sostituisce Reynier chiamato ad altre funzioni — S' istituisce l' ordine delle due Sicilie; si proibisce l' introduzione delle manifatture di cottone; si forma una Camera di commercio ed il Codice di Commercio francese viene nel Regno stabilito; nuova Strada da Napoli a Sorrento; si acquistano dal Governo i terreni che coprivano Pompei; si organizza l' Accademia Pontaniana — Litigi tra la SS. e l' Imperatore Napoleone; si tenta far passare Pio VII in Palermo, esso non vi aderisce — Macchina incendiaria scoppiata sotto il Palazzo di Saliceti, conseguenze, ciò che allora se ne disse, quanto in seguito si è conosciuto — La Corte di Sicilia sottoscrive nuova convenzione coll' Inghilterra, riordina le sue truppe, forma un corpo di *volontari siciliani* atti al bisogno di guerra; dichiara non volere pregiudicarsi per la cessione fatta da Carlo IV. a Napoleone, manda il Principe Leopoldo a Gibilterra in appoggio di tale dichiarazione— Giuseppe è chiamato dal fratello a reggere il trono di Spagna parte da Napoli; governo di costui — Vari napolitani seguono Giuseppe; costituzione fatta a Bajonna per ordine di Napoleone pel Regno di Napoli — Promozioni e movimenti avvenuti per ordine di Giuseppe nel primo semestre del 1808.

opo la presa di Cotrone furono le truppe napoleoniche ripartite nei nuovi accantonamenti, quantunque gl'insorti non ve le lasciassero mai un momento in riposo. Non era appena sottoposto un villaggio, che bisognava marciare contro d'un altro, e guai a quei distaccamenti o drappelli, che recandosi da un luogo all'altro, ingannati da una

soverchia fiducia, non prendevano, durante il loro viaggio, e nel tempo della loro permanenza in un sito, le più severe e scrupolose precauzioni onde premunirsi dalle sorprese, la punizione della loro negligenza, giungeva tosto sopra di essi. Senza ragguagliare una folla d'azioni parziali di questo genere, mi limiterò ad accennare un solo fatto: una compagnia di volteggiatori del 29.mo Reggimento di linea francese, delusa dalla quiete colla quale era stata accolta nel villaggio detto li *Parenti*, tralasciò di prendere quelle cautele a cui ammaestrato aveva cotal guerra; mentre le armi formate a fascio sulla piazza non erano custodite, che da una piccola guardia, e che il rimanente della truppa trovavasi per le bettole e per le case; piombò in pieno giorno una buona mano di giovani e sulla guardia e sui fasci d'arme; disarmata ed uccisa la prima, ed impadronitisi dei fucili, massacrati restarono tutt' i volteggiatori, meno 15, che malconci e feriti per la maggior parte, appena riuscirono a potersi salvare in mezzo a mille pericoli. L' incendio dei villaggi; od altri, atti di rigore, lungi dallo spaventare, sembrava che non facessero se non raddoppiare l' audacia ed il furore dei calabresi.

Mentre tutt' i fogli periodici francesi e napolitani andavano vantando altamente la profonda pace, la tranquillità ed il buon' ordine di quelle regioni estreme d'Italia, non che l' attaccamento di quei popoli al nuov' ordine di cose, noi abbiamo visto ciò che tuttora vi accadeva. Mancato però da qualche tempo ogni punto d' appoggio a quelle popolazioni per la caduta delle Piazze di sostegno, era

un enorme contraddizione, od almeno una gran confessione di debolezza quella di vedere i forti di *Reggio e di Scilla* ancora in potere dei contrarî. Napoleone che comprendeva da ciò il discredito che si arrecava alle sue truppe, aveva più volte reiterato gli ordini per acquistarli; ma era stato a Giuseppe fino allora impossibile l' adempiere una tale ingiunsione. Conveniva però adoperarvisi adesso, e prima che giungesse la stagione favorevole per gli sbarchi, se non volevasi correre dei maggiori rischi. Per rendere facile l' impresa si era fatt' aprire una spaziosa strada da *Lagonegro* al *Campo della Corona* al di sopra di *Seminara* pel trasporto delle artiglierie e delle munizioni, poichè anteriormente a questa epoca non eravi da Lagonegro a Reggio veruna strada carreggiabile. Non ostante tale grande e costosa impresa, per accelerare l' arrivo degli arredi necessarî all' assedio dei sopraddetti due Forti, furono in contemporaneo tempo eseguite delle spedizioni per la via di mare fino al Pizzo. Siccom' era però importantissimo che il Corpo del Generale Reynier fosse, durante la sua operazione, efficacemente sostenuto e scalinato da altre truppe, che ne proteggessero le spalle, così Giuseppe fece partire da Napoli una brigata della sua guardia con due Reggimenti napolitani recentemente organizzati, per occupare i posti di *Monteleone*, *Nicastro*, e *Cosenza*, come precedentemente nel 1806 aveva fatto, mandandoli prima a Salerno e poscia a Lagonegro. Queste forze vennero incaricate di mantenere libere ed aperte le comunicazioni dell' armata di Reynier colla Capitale.

Simile precauzione diveniva tanto più urgente,

in quanto che si diceva, trovarsi un corpo di 10 mila anglo-siculi riuniti tra *Melazzo Messina* e sue vicinanze, per minacciare da un momento all' altro, imbarcandosi, di correre a contrariare le operazioni degli assedî, sia sbarcando delle nuove truppe nelle Piazze di cui volevano i francesi impadronirsi, sia venendo a collocarsi alle spalle del corpo assediante. Il Re Giuseppe medesimo raccolte quante truppe trovò disponibili, ne formò un terzo scalino sotto il comando suo, per invigilare alle coste di Policastro e di Salerno.

Il 13 Dicembre le schiere di Reynier avanzarono verso Scilla, e si stabilirono sulle alture, che dominano questa Piazza, la quale fu ben presto investita. Niuna cosa avevano gl' inglesi trascurato per fortificare il Castello di Scilla: situato sopra la sommità di una rocca che stende le sue falde nel mare; sedici cannoni di grosso calibro, e trecento uomini di guarnigione componevano la sua difesa: la città bassa era barricata e difesa anche da 300 terrazzani. Una scala intagliata nel vivo masso, e non veduta da verun punto della costa, facilitava i soccorsi e la ritirata del presidio per la via del mare. Nei primi giorni dell' assedio, non avvennero combattimenti importanti, ma semplici scaramuccie fra i volteggiatori francesi ed alcune bande che vagavano per quei contorni.

Nuove difficoltà si presentarono pel trasporto delle artiglierie da *Seminara* ad *Aspromonte*. Non solo avrebbe fatto d'uopo appianare il terreno, ma si credè per un momento questa operazione impossibile, stante la rapidità e la larghezza dei torrenti, ch' era indispensabile di traversare, e che pre-

cipitosi discendono dai gioghi di Aspromonte. Il Colonnello degl' ingegnieri italiani *Francesco Costanzo* nato Catanese, propose di risalire l' Aspromonte in modo di non traversare i torrenti che alla loro sorgente, ed in conseguenza ov' erano essi guadabili. La mancanza di accordo fra i comandanti napoli-siculi ed inglesi permise che tai lavori acquistassero il loro termine senza inciampo nel corso d' un mese. Non si condussero in egual modo le bande calabresi, le quali per quanto poco numerose fossero, li contrariarono, li ritardaròno e bagnarono di non poco sangue nemico quella estrema punta dell' Italia.

Circolavano intanto le truppe francesi nelle Calabrie per mantenere libera la comunicazione fra la Capitale e Reynier, ma la conquista dei Forti su mentovati, conveniva effettuirla al più presto, cioè innanzi che i 10 mila uomini disponibili in Sicilia, profittando del primo buon vento, avessero potuto impedirla. Operazione eseguibile, qualora sbarcati gl' inglesi a Scilla od a Reggio si fossero opposti di fronte a Reynier, ovvero approdati alle marine dei golfi di S. Eufemia, Policastro o Salerno avessero intercisa la linea di comunicazione del Generale francese. Era per impedire l' effetto di tali combinazioni, che stavano, come già avvertimmo 4 mila uomini sotto il comando del Generale *Soligny*, fra Catanzaro e Nicastro nella Calabria citeriore, e lo stesso Giuseppe con altre truppe a Persano. Invigilava il primo, mentre serviva di riserva a Reynier sul golfo di S. Eufemia, ed il secondo vegliava sui golfi di Policastro e di Salerno. Già le artiglierie e le munizioni imbarcate

a Napoli e sbarcate al Pizzo, malgrado le crociere anglo-sicule, avevano superato, mercè lo zelo del Costanzo i difficili gioghi dell' Aspromonte; già erano esse giunte allo sbocco del piano, e fino dal 10 Decembre del decorso anno, erano cominciati i lavori opportuni per proseguire ad avanzarsi. Estendevansi tali lavori dal Piano della Corona fino verso S. Eufemia. Si opposero validamente i contrarî ai loro progressi, sia colle armi, sia colle abbarrate, sia col taglio delle strade. I franco italiani proteggendo collo stesso fervore la propria impresa, pugnarono più e più volte e con gl' inglesi e con i siciliani e con gl' insorti calabresi, accampando bene spesso gli uni e gli altri, dopo tenaci fazioni, in mezzo alle nevi. Finalmente il 18. Gennaro la strada fu condotta fino ad Amelia; scacciati; non senza gagliarda resistenza, i pochi difensori siciliani dal bivio che conduce a Scilla ed a Reggio, vennero postati diversi cannoni da 12; da 16 e da 24 nella stess' Amelia.

LXXIV. Volendesi cominciare le operaziani della presa di Reggio, fu continuata la strada fino a *Campo*. Il Generale di brigata svizzero *Cavaignac* ebbe incarico di espugnare Reggio, mentre si proseguirebbe la strada alla volta di Scilla. Nella notte del 26 al 27. Gennaro un corpo di 600 inglesi sbarcò a *Cannatello* ed a *Villa S. Giovanni* ed assalì quei posti: ivi trovatosi il Generale Reynier staccò una compagnia di volteggiatori e circa 200 cacciatori napolitani al loro incontro; questa forza con cui si trovava il Capitano *Livron* aggiunto allo Stato-maggiore, piombò sul nemico, lo pose in rotta e lo inseguì fino al mare.

Ai 30 Gennaro la truppa franco-napolitana inviata contro Reggio, costretta a percorrere il littorale, trovossi talmente esposta e danneggiata dal fuoco di quattro scialuppe cannoniere nemiche, che dal piccolo seno di *Pentimele* battevano la spiaggia di *Pimpinello*, che le fu forza arrestarsi. Reynier fatti porre in batteria tutt' i suoi cannoni da 12, rispose a scaglia contro di loro. Questi tiri furono così ben diretti, che persistendo le scialuppe a combattere nel loro ancoraggio, perderono la maggior parte della ciurma, nè seppero più muoversi dal posto occupato. Simile costante immobilità, la lentezza e la quasi cessazione del loro fuoco, fecero arditi diversi granatieri e volteggiatori napolitani e francesi a gittarsi a nuoto per accostarvisi ed abbordarle; arrivati questi audaci alle barche, vi si slanciarono, e penetrandovi senza ostacolo, non trovarono che dei morti, dei moribondi o dei feriti, che fu loro agevolissimo di far tosto arrendere. Le scialuppe rimurchiate alla costa, vennero dal Generale rimunerati coloro che le catturarono.

Al rumore di questo attacco uscì da Messina un brick inglese armato di 14 caronade da 34 per soccorrere le cannoniere. Egli non cessò tutta la notte dal far fuoco; ma trascinato dalla corrente e da un vento fresco contro la costa, vi si arrenò. Dei volontarî di tutt' i corpi accorsi alla spiaggia, fecero un così nutrito fucilamento, contro i marinari nemici, discesi per dissarenare il Brick e contro il Brick medesimo, che furono gl' inglesi costretti non solo a risalire sul bastimento, ma ad abbandonare le manovre sul cassero e chiudere per

fino i boccaporti per ripararsi dalle palle. Invano tentarono essi calare le lancie per salvarsi, mentre quanti si presentarono, tanti furono infallibilmente uccisi. Il capitano del Brick nominato *Glaston*, non vide allora altro partito da eleggere, che quello di arrendersi a discrezione, dopo aver perduti 19 uomini. I prigionieri ascesero a 5 uffiziali e 61 soldati.

Il 1. Febbraro una trentina di barche cariche di sette in ottocento uomini di truppe da sbarco, uscirono dal porto di Messina collo scopo di riprendere il Brick rimasto arrenato sulla costa. Il Generale Reynier ordinato che vi si apponesse il fuoco, una sola barca siciliana osò appressarvisi per impedire quella operazione; colpiti però i suoi marinari da una tempesta di palle, si videro astretti a rinunziare alla loro impresa: rimaste le dette barche qualche tempo in vista di Reggio, retrocessero finalmente a Messina.

Guarniva il Forte di Reggio un presidio di circa 800 uomini; avevano essi fortificata la città, barricate le strade, praticato delle ferritoîe nelle case esterne, ristaurato il castello e ridotto finalmente quel luogo come un vasto posto militare; ma troppo poco numerose quelle genti per poter tutto custodire, eransi concentrati intorno al Castello innalzando dei trinceramenti circolari e lungo le strade per difendere gli approcci di quel Forte. Il 30 gennaro avendo Reynier trovato l'adito aperto a penetrare in città, fece avanzare le sue artiglierie, per battere tutti quei tumultuari ripari esterni. Erano questi difesi da 300 paesani calabresi, i quali dopo lungo contrasto, respinti

verso il mare, vi furono raccolti dalle barche siciliane che frattanto si erano appressate alla costa. Il giorno medesimo le artiglierie dei francesi cominciarono il fuoco contro il Castello, al quale risposero i difensori con i soli 9 cannoni che avevano, questi per la più parte smontati, nella notte del 2 Febbraro spedirono gli assediati un parlamentario per trattare della resa. La consegna però si protrasse fino al giorno 7 ed allora uscirono dal forte 700 uomini e 67 uffiziali, in capo ai quali v' era il bravo Colonnello *Sandier*, perchè il Nunziante essendo stato promosso Brigadiere, aveva ricevuto richiamo in Sicilia ed era stato messo in Melazzo a comandare le forze siciliane sottoposte al Generalissimo inglese *Bentink*. Deposte le armi furono condotti alle navi siciliane coloro che dovevano ritirarsi in Sicilia, gli altri, quasi tutti napolitani, vennero inviati nella Capitale.

Terminata frattanto dal Colonnello Costanzo la strada di Scilla, e retrocesso Reynier a quella volta il 4 Febbraro si cominciò la prima batteria; gl'inglesi (poichè erano dessi i soli difensori di Scilla) furono sloggiati dalla posizione dei Càppuccini. Gli uffiziali ingegnieri britanni, com' esponemmo, nulla avevano trascurato per aumentare le fortificazioni di quel Castello, già per se stesso fortissimo: i 300 terrazzani, tenuti a guardia della città bassa, assaliti nel mattino degli 8 Febbraro dalla brigata del Generàle *Abbè* si difesero con un coraggio ed una ostinazione meravigliosa: quantunque non fossero mai sussidiati dagl'inglesi, meno che con l' artiglieria del Castello, pure resero assai costoso e micidiale al 23.° Reggimento di li-

nea, ed al 7.º leggiero francese l'acquisto della città. Quando per la perdita e pel soverchio numero dei nemici dovettero cedere, si ritirarono al mare, e s' imbarcarono, senz'altri ostacoli, su di alcuni bastimenti siciliani. Il dì 11 Febbraro 12 pezzi di artiglieria cominciarono a battere il Forte: il dì seguente parecchi cannoni del Castello furono smontati, e spuntato il parapetto; il 15 si piantarono le batterie di breccia. Abbenchè il cattivo tempo non permettesse agli anglo-siculi di lasciare il Faro e soccorrere Scilla, pure alcune cannoniere e bombardiere inglesi e siciliane riuscirono, malgrado il fuoco delle batterie franco-italiane ad appressarsi ai piedi della ridetta scala ed a caricare parecchi feriti. Il Generale Reynier diresse allora una batteria verso il punto dell' imbarco; ma per quanto si adoperassero gl' ingegnieri a cercare il piè del Forte onde scorgere la scala di ritirata, non fu loro mai possibile di scoprirla, *tanto* era d' essa arteficiosamente costruita. Il 17 si presentarono 50 bastimenti per ricevere la guarnigione, la quale temendo rimanere prigioniera, stante la praticabilità della breccia, s' imbarcò durante la notte, abbandonando il Castello. Questo imbarco, per quanto cheto e notturno, non potè farsi senza che le batterie dei franco-napolitani vi cagionassero un grave danno.

La presa di Scilla, può dirsi che terminasse la guerra delle Calabrie; epperò il Regno di Napoli fu tutto in potere dei nuovi dominatori, se si eccettui l' isola di Capri tenuta ancora da Hudson-Lowe, e le isole di Ponza e Ventotene non mai disputate al *Principe di Canosa*; e se si eccet-

tuino alcuni moti parziali scoppiati di tratto in tratto nelle diverse provincie, e soffocati ed estinti dalle medesime guardie civiche o provinciali, i quali li vedremo ripullulare con maggiore furore sul cadere di questo anno, e finalmente quasicchè estinguersi precipuamente per opera delle tiranniche esecuzioni del sanguinario Generale *Carlo Antonio* Conte *Manhès*.

Poco tempo dopo la presa di Scilla essendo stato chiamato Reynier ad altre funzioni, lo sostituì nel comando di quell' armata il Generale *Maurizio Mathieu*, il quale fu nel meso di Marzo incaricato riunire le sue truppe lungo la costa in faccia a Messina, e raccogliere tutte le barche del paese circonvicino, onde minacciare uno sbarco in Sicilia. Del ragguaglio di questa operazione a suo tempo ne terremo discorso.

LXXV. Stando in tal modo le faccende militari, Giuseppe per eccitare e mantenere l' emulazione, e compensare in egual tempo i servigi resi da coloro che avevano con esso cooperato, secondo egli esprimevasi, alla *rigenerazione della patria*, volle istituire un *Ordine Reale* denominato *delle due Sicilie* del quale si dichiarò Gran Maestrò. Per la qual cosa, con decreto del 27 Febbraro fu disposto che vi fossero per dett'ordine 300 Cavalieri, 100 Commendatori, e 50 Dignitarî; e si assegnasse ad esso una dote di 100000 ducati di rendita in beni fondi, dai beni degli ordini di Malta e Costantiniano, per cui ogni Cavaliere dovesse ricevere un annua pensione di cinquanta ducati. Di quest'ordine furono decorati parecchi nostri concittadini. La decorazione consiste-

va in una stella d' oro a cinque punte smaltata color rubino, sormontata da un' aquila d'oro pendente da un nastro colore azzurro chiaro. La stella in una delle facce aveva l' arme di Napoli *(a)*

(a) Il *Cavallo sfrenato* non è stato mai l' emblema del Regno di Napoli; egli è simbolo proprio e particolare della città di Napoli dai tempi della più remota antichità. *Pausania* ci attesta che sotto questo simbolo additavano gli antichi greci il Dio Nettuno, cui i napolitani avevano eretto un magnifico tempio, ed innanzi ad esso avevanò piantato il Cavallo, che dinota, sotto tal forma simbolica, l'incostanza e la mobilità delle acque, alle quali attribuivano gli antichi lo scuotimento della terra; e da queste sterminatrici azioni della natura, lo nominarono il Dio *Enosigeo*, ossia il Dio *scuotitore*. Per salvarsi da tali disastri lo adottarono sotto la forma dello sfrenato cavallo, come tutelare dei fondamenti e delle mura della città, giusta quel che si legge in *Virgilio nel 2 dell' Eneide*. Questo animale dunque fu il simbolo della religione dei napolitani.

Vedevasi il cavallo colossale di bronzo sopra d'un piedistallo situato nella piazza del Tempio sacro al Dio Nettuno, ove oggi è la porta minore della Cattedrale di Napoli, nel sito appunto dove fu eretto a spese del pubblico, dopo l' eruzione Vesuviana del 1631., l'attuale obelisco in onore di S. Gennaro, opera del celebre architetto Cavaliere *Fansaga*.

A questo sfrenato cavallo il Re Corrado di Svevia, verso l' anno 1251, fece adattare il freno, facendovi gittare sul collo le redini, della stessa materia di bronzo co' risaputi versi: *Hactenus effraenis Domini nunc paret habenis. Rex domat hunc equum. Parthenopensis equus*. Ciò fu eseguita sulla sciocca credenza di questo Re, che fosse quel cavallo simbolo di un popolo che non voleva conoscere alcun freno. Oh ignoranza di quei tempi!

Videsi tale antico cavallo tutto intero nella piazza dell' Arcivescovado sino al 1322., da cui venne tolto e di-

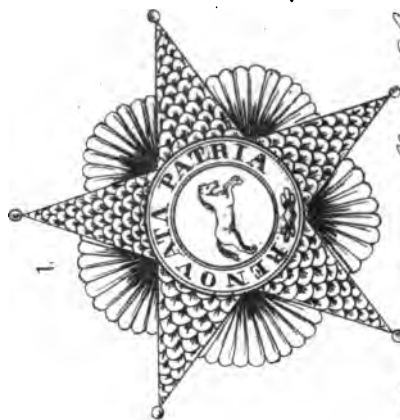
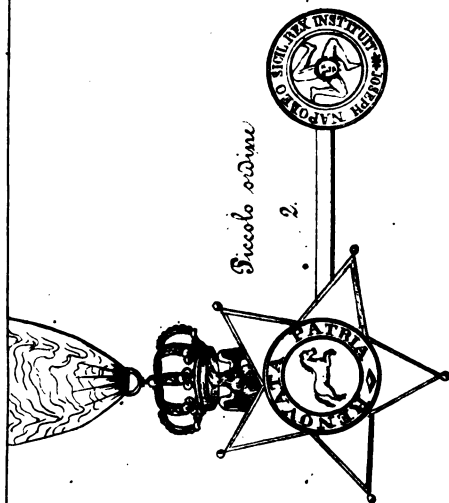
1.

RENOVATA PATRIA

Real Ordine delle due Sicilie

RENOVATA PATRIA

Piccolo ordine

2.

JOSEPH NAPOLEO SICIL. REX INSTITUIT

Real Ordini delle Due Sicilie, istituito dal Re Giuseppe a 24 Febbraro 1808.

colla iscrizione *renovata Patria*; e nell'altra faccia le armi di Sicilia (*a*) col motto *Joseph Napoleo Siciliarium Rex instituit.*. L'ordine ebbe un gran Cancelliere ed un gran Tesoriere, e questi vennero scelti fra i dignitarî. Il primo conservava gli statuti ed i sigilli dell'Ordine, contrassegnava e spediva i brevetti di nomina, riceveva le domande e spediva gli avvisi pella convocazione dei capitoli generali che si ordinava dal Gran Maestro nel gran consiglio, le di cui determinazioni spediva dopo averne preso registro. Il secondo era l'amministratore generale dei beni dell'ordine. Tanto il primo, che il secondo ricevevano per ciascuno un trattamento di annui ducati 400. Si componeva il gran Consiglio dell' ordine oltre del

sfatto dalla volgare superstizione di quell'epoca. Del corpo furono fatte le campane della Cattedrale, e la testa col collo fu custodita, e dopo alquanti anni si ottenne a stenti da *Diomede Carafa* per conservarla ai posteri. Oggi vedesi situata in una delle sale terrene del museo Borbonico, ed una copia in gesso nel cortile del Palazzo del Ministro dello Interno *Cavaliere S. Angelo*, altra volta casa del Duca di Colobrano.

(*a*) L' emblema è un volto umano con tre gambe distese: essa è di argento in campo d'oro. Esprime la figura dell' Isola ch' ebbe anche il nome di *Trinacria* e *Triquetra* a cagione dei suoi tre promontori *Peloro*, o Faro, *Pachino* o Passero, *Lilibeo* o Boco da' quali prendevano nome le tre parti in cui era prima divisa, cioè *Valle di Demone*, *Valle di Mazzara*, e *Valle di Noto*. Oggi la *Sicilia*, nome datole da siculi, popoli della Liguria che vi stanziarono, dopo aver superato i Sicani, è divisa in sette provincie, le quali prendono il nome delle Capitali. Esse sono. *Palermo*, *Trapani*, *Girgenti*, *Caltanissetta*, *Noto* *Catania*, *Messina*.

gran Cancelliere e del gran Tesoriere di due dignitarî, i quali godevano annui ducati 3000., ed era presieduto dal Re qual Gran-Maestro (118).

Del resto Giuseppe continuando a stabilire nel Regno di Napoli le istituzioni francese, con decreto del 9 Gennaro, vietò l' introduzione di ogni manifattura di cotone, eccetto quelle provvenienti dalla Francia e dal Regno italico (119) indi seguitando a guardare le cose commerciali, istituì, con legge del 10 Marzo, una *Camera di Commercio*, ed indi a poco il *Codice di Commercio* di Francia venne adottato come legge del Regno; (120) stabilendosi pure gli usi nella piazza di Napoli per le lettere di cambio (121). Ordinossi anche nel 18 di quel Gennaro medesimo, che si formasse una strada da Napoli a Sorrento, e si elevasse un monumento alla memoria del gran *Torquato Tasso* innanzi alla casa di lui in quella città dove nacque al valoroso *Bernardo Tasso* dalla Dama napolitana sua moglie *Porzia Rossi*; e nello articolo terzo di quel volere sovrano era prescritto, che vi si trasportassero i manoscritti originali di Torquato, esistenti nella Reale Biblioteca di Napoli. Per altra disposizione Sovrana del 4 Gennaro rallegraronsi oltremodo gli eruditi, perchè il Governo acquistò i terreni che coprivano parte della distrutta città di Pompei, e assegnò le rendite per proseguire con attività il discoprimento di quelle

(118) *Documento*.
(119) *Documento*.
(120) *Documento*.
(121) *Documento*.

antiche rovine (122). In questo anno medesimo si formò in Napoli l'Accademia Pontaniana (123). Questa società di dotti si organizzò per un felice pensiero del Cavaliere D. *Giuseppe De Cesare* chiaro cultore delle lettere amene, specialmente nelle italiane versatissimo, il quale immaginò di rinnovare col fatto la memoria della celebre antica Accademia nostra di tal nome. Questa nel tempo, e durante il reame dei nostri Re aragonesi fece alto onore al nostro Regno, sì per essere stata la prima Accademia a sorgere utile e gloriosa in Italia, sì per la chiarezza e dottrina di coloro che la composero i quali fin oggi ammirati vengono con giustizia tra i più illustri letterati di Europa non che d' Italia. Comunicatone però a varî altri amici letterati l' idea; unanime consenso ne ottenne; sicchè fin dal primitivo divisamento del De Cesare prese quell' adunanza amichevole forma di Accademia. Fu tale l' esito felice di questa rinnovata istituzione, che tant'onora la nostra Capitale; che appena trascorso poco tempo, contava già 80 *socî residenti* tra più chiari letterati sì indigeni, che forestieri, oltre 20; *non Residenti*, *4 Corrispondenti*, e 7 *Onorarî*. L'amore delle lettere e delle scienze, e non l' ambizione furono la base su cui fu tale edifizio inalzato, e l' amicizia, non l' invidia ne fu il cemento; e non avendo mezzi come supplire alle spese, contribuirono i socî residenti una mensile prestazione di un ducato ciascuno. Ebbe fin dalla sua istituzione questa dotta

(122) *Documento.*
(123) *Documento.*

adunanza due Presidenti uno *Perpetuo*, come anche perpetuo il Segretario, l' altro *Annuale* scelto tra i socî. Il Presidente Perpetuo fu sempre eletto dall' Accademia tra gli alti impiegati, onde in esso avere un Protettore un appoggio. Primo Presidente ne fu chiamato il *Conte Giuseppe Zurlo* Ministro allora; ma siccome appunto pel grave peso di sua carica eccelsa, non poteva accudire a tal sua presidenza puranche, così presiedè l'adunanza, e la diresse in sua vece il Presidente annuale, che sul primo anno fu giustamente e meritamente chiamato il prelodato Cavaliere *De Cesare*, e primo Segretario perpetuo ne fu il signor *Giambattista De Rita*, cui mancato ai vivi successe il signor *Vincenzo De Muro* di egregia ricordanza, al quale per la stessa cagione fu surrogato il celebre *Pietro di Napoli Signorelli*; ed attualmente al costui decesso ne occupa degnissimamente la sede l' illustre reputatissimo *Francesco Avellino* autore di dottissime archeologiche e numismatiche elocubrazioni, e tra i molti altri importanti suoi incarichi Direttore del Real nostro Borbonico Museo. Al Conte Zurlo poi nella Presidenza Perpetua al ritorno dei nostri Sovrani successe il *Marchese Tommasi* Ministro di Grazia e Giustizia, e degli affari Ecclesiastici, e dalla sua morte viene la Presidenza attualmente occupata da S. E. il signor *Marchese di Pietracatella* Ministro Segretario di Stato Presidente del Consiglio dei Ministri. A questi tre eccellentissimi personaggi molto, e ben molto deve la Pontaniana Accademia. Al primo per averne garantita e promossa l' istituzione novella; al secondo per averla conso-

lidata e protetta; al terzo per lo splendore, che gliene riflette dalle non poche scientifiche e letterarie applaudite sue produzioni (*a*).

(*a*) Ho voluto nominare questi pochi illustri soggetti a fine di dare coi chiarissimi loro nomi un idea adequata di quali insigni uomini una tale Accademia fin dal primo risorgere si compose, onde non sia maraviglia se prospera e fiorente per l'Italia, e per l'estero la sua fama fin dalla primitiva sua aurora si estese. Durò in tal guisa questa società letteraria fino all'anno 1815 allorchè restituito dalle vicende politiche a questo suo trono *Ferdinando IV*, di sempre veneranda memoria, compiaciutosi di aver trovata nei suoi Stati una letteraria e scientifica istituzione di più, attissima a coltivare ed a propagare tra il suo popolo il sapere e la dottrina d'ogni maniera, giacchè questo è dell'Accademia lo scopo; non solo si degnò approvarla con suo reale rescritto, ma volle benanche dotarla con vera Sovrana munificenza, assegnandoli annui ducati seicento, onde far fronte ai bisogni. Volle eziandio, che un'altra Accademia intitolata *Sebezia*, che coltivava tra i giovani specialmente la poesia, alla Pontaniana si riunisse; e ciò non tanto, perchè in questa ogni ramo letterario vi fosse innestato allo scientifico, quanto perchè i giovani di ben alte speranze siccome quegli erano, vieppiù capaci si rendessero a trar profitto da un esempio immediato e domestico, onde alle più sode cognizioni farsi strada ancor essi, e raggiungere la medesima meta con egual gloria e splendore. Ebbe pertanto l'Accademia varie residenze in varî soppressi Monisteri durante il corso della militare occupazione, finchè da ultimo l'attuale Governo gli assegnò quella, che ancor chiamasi, e fu la *Scuola di S. Tommaso d'Aquino* nel Convento di S. Domenico Maggiore dei Padri Domenicani, ove in oggi residendo celebra le sue periodiche *tornate*. Di questa scientifica Società tanto mio padre, che io abbiamo l'onore di far parte, mio padre qual *Socio Residente*, io qual *Corrispondente* per effetto della somma umanità di un tanto illustre Collegio.

LXXVI. Fisso Napoleone nel concepito proposto d' indurre in qualunque modo il Papa ad entrare nel sistema federativo del grande Impero, fece crescere le vessazioni sempre più, per ottenere con la violenza ciò che fino a quel momento non aveva potuto con i negoziati. Come tra questi litigi il Regno di Napoli in molte volte è nominato, così è d'uopo esporre i fatti che in quell' epoca e da quella circostanza nacquero, per chiarire sempre più l'istoria napolitana, e quanto dalla Corte di Sicilia per tal riguardo si oprò. Dissimulando Buonaparte l'ultima risposta negativa alle sue richieste avuta da Roma nel precedente anno, ai 9 di Gennaro fece comunicare dal suo Ministro degli affari esteri al Cardinale *Caprara* sei articoli nei quali in sostanza chiedeva « Si accomodassero agli affari relativamenti agl'inglesi nei modi espressi nelle di« verse note ministeriali. Gli si accordasse la no« mina di tanti Cardinali francesi quanti compo« nessero la terza parte del sacro Colleggio. Il Pa« pa somministrasse quattrocento mila franchi an« nui per la manutenzione delle Fortezze e del « Porto di Ancona. Riconoscesse Giuseppe in Re « di Napoli e tutti gli altri Sovrani e Principi da

Attualmente in questo anno 1845 in cui ne scrivo il Presidente Annuale n'è il celebratissimo Cavaliere *Tenore* professore egregio di botanica nella Reale Università di Napoli, soggetto ben cognito in tutta Europa; e l'anno scorso lo fu il Cavaliere *De Luca* rinomatissimo Geografo e Matematico, sotto la cui Residenza ebbi l'onore d'esservi ascritto. Gli altri socî tutti risplendono non meno pei chiarissimi loro nomi, che per le dotte ed importanti loro opere.

« esso creati. Facesse arrestare cento briganti na-
« politani domiciliati nello Stato romano e conti-
« nuamente insidianti ai francesi ; ed allontanasse
« da Roma il Console e le altre persone ragguar-
« devoli dipendenti dal Re Ferdinando di Sici-
« lia. » (124) Nel partecipare poi queste cose il Mi-
nistro Francese soggiunse al Legato « che se den-
« tro lo spazio di cinque giorni, dell'arrivo in Ro-
« ma del suo dispaccio , il Santo Padre non aves-
« se dichiarato all' Ambasciatore di Francia la sua
« totale adesione , tutta la legazione francese sa-
« rebbe partita da Roma, ed avrebbe perduto non
« solo le *Marche* , ma anche il *Perugino*, il quale
« si sarebbe unito alla Toscana, la metà della *Cam-*
« *pagna Romana* per unirla al Regno di Napoli,
« e si sarebbe preso possesso del rimanente degli
« Stati Pontificî e messo presidio francese in Ro-
« ma. » (125) Il Santo Padre, inteso il parere dei
Cardinali , fece rispondere ai 28 di Gennaro « Es-
« sere troppo generale la richiesta di accomodare
« gli affari relativamente agl' inglesi nei modi do-
« mandati nelle diverse noti. Essere bensì pronto
« a chiudere i suoi porti agl' inglesi durante la
« guerra attuale. Colla condizione poi di una uni-
« versale conciliazione , si sarebbero fatto tacere in
« quella occasione i dritti della Sovranità tempo-
« rale della Santa Sede , e si sarebbe riconosciuto
« Giuseppe in Sovrano di quel Regno che posse-
« deva. Non potere però in alcun modo aderire
« all' altra domanda di scacciare da Roma il Con-

(124) *Documento.*
(125) *Documento.*

« sole e le persone cospicue dipendenti dal Re
« Ferdinando IV., poichè non trovavasi in guerra
« con quel Principe, che possedeva ancora il Re-
« gno di Sicilia, ed era cattolico; e per conse-
« guenza non gli era lecito di commettere contro
« di lui alcun atto ostile. Rigettare la richiesta
« della nomina di tanti Cardinali francesi, che
« uguagliassero il terzo del Sacro Collegio. Una
« tal cosa inaudita ed irregolare sovvertirebbe to-
« talmente il sistema libero ed indipendente della
« Chiesa. In quanto alle altre petizioni essere di-
« sposto ad annuire in quei termini ed in quella
« misura che non gli era vietato dai doveri del
« suo ministero. Intanto s' indicassero quali fossero
« i briganti napolitani rifugiati nello Stato Ponti-
« ficio, poichè essi non erano a conoscenza del Go-
« verno romano. » (126)

L'ambasciatore francese non fu soddisfatto di questa risposta e nel giorno 29 di quel medesimo mese prevenne che si *sarebbe eseguito l' ordine del suo Imperatore*. Di fatti sei mila uomini partiti precedentemente da Ancona e da Firenze sotto gli ordini del Generale *Miollis* erano di già arrivati a Terni. Annunziava questo Comandante, con bene inutile stratagemma « di attraversare lo Stato Pon-
« tificio per recarsi a Terracina dove avrebbe ri-
« cevuto nuovi ordini dal Re di Napoli. » Ma nella mattina del 2 Febbraro entrò in Roma, e l' occupò militarmente, facendosi anche consegnare con minaccie il Castello Sant' Angelo. Il Papa continuò frattanto ad esercitare le sue funzioni tanto

(126) *Documento.*

pel governo della Chiesa, che dello Stato, ma non uscì più dal Palazzo del *Quirinale* in cui allora risedeva, facendo conoscere al Signor *Alquier* ed al Generale *Miollis*, che egli si considererebbe come prigioniero finchè le truppe fossero in Roma, e che nessun negoziato era più possibile in questa circostanza.

Aumentate vieppiù le angustie del Santo Padre per l' occupazione militare di Roma, tentò Napoleone, se poteva in fine trarlo al sistema del grand' impero, ma sempre indarno. Quindi l'Ambasciatore Alquier sul terminare di Febbraro partì da Roma apparentemente, per temporaneo congedo, e lasciò il signor *Lefebvre* suo Segretario d' Ambasciata, come incaricato di affari, il quale nelle sue relazioni colla Corte romana, mostrò la maggiore gentilezza, i maggiori riguardi e tutto il più vivo desiderio di riuscire nel conciliare le cose che potevansi da lui sperare: ma non andò guari che dovette anch' esso abbandonare Roma, ove il Generale Miollis rimase solo padrone della Polizia del paese.

Fra tanti sconcerti avvenuti in quella Capitale, ed il timore di altri maggiori, il Cardinale *Gabrielli* allorchè era Prosegretario di Stato, aveva concepito il disegno, di far passare il Papa in Sicilia. Comunicata la cosa alla Corte di Palermo, questa l'approvò con contento; ed avendone il Gabrielli anche il gradimento ed il concorso dell' Inghilterra, ne affidò l' esecuzione, di comun consenso col Gabinetto palermitano, al Padre *Gaetano Angelini* procuratore generale della Compagnia di Gesù dimorante in Palermo. Costui per

tal' effetto s'imbarcò sur una fregata inglese ed accostossi alla spiaggia romana presso *Ostia*, spedì segretamente a Roma un frate francescano palermitano che chiamavasi *Procida* ed un certo *Capocetti* (romano, altra volta al servizio di Napoli) coll' istruzione di avvisare « essere il tutto « pronto pel tragitto del Papa in Sicilia, e la Fre« gata a ciò destinata avrebbe atteso tre giorni « presso Ostia. » Essendo frattanto stati portati via da Roma varî Cardinali e prelati come *Cavalchini*, *Arezzo*, *Gabrielli* ed altri, così il Procida eseguì la commissione presso del Cardinale *Pacca* surrogato al Gabrielli, ma come questo nulla sapeva del disegno del suo predecessore, poco vi credette, anzi sospettò anche vi fosse qualche trama francese; e senza rispondere nulla di preciso, disse che si fosse presentato altra volta. Riferito il tutto a Pio VII., questi l'informò del disegno concepito dal Gabrielli, ma soggiunse « non essere mai stata sua intenzione l' aderirvi » Ritornato così l' Angelini a Palermo senza ottenere l' intento un certo *Vanni*, già insorgente marcheggiano, ed in Sicilia rifuggiato col grado di Colonnello, informato della cosa, vantossi che « sarebbe a lui riu« scita l' impresa. » Sbarcò di fatti sul cadere di Settembre nella spiaggia romana, ma fu subito arrestato dai francesi, e come spia siciliana fucilato.

LXXVII. Risuonò per l' Europa la fama di quell' orribile macchina, che scoppiata all' improviso nel corso di una notte sotto la casa abitata dal Ministro Saliceti, mancò poco che nol seppellisse fra le rovine fumanti. Come la cosa andata

sia, quali ne fossero le conseguenze, ciò che allora se ne disse o quanto in seguito si è conosciuto è l' oggetto del presente mio dire, il quale giungerà gradito per lo sviluppo in generale della storia napolitana, e per chiarire le opinioni e la fama di molt' individui cha vennero in quel tempo come rivoluzionarî rubrigati.

Nella sera del 30 Gennaro il Ministro di Polizia Saliceti essendo stato alla conversazione del *Marchese del Gallo*, rientrò in casa sua, sita alla Riviera di Chiaîa di proprietà del *Marchese Maresca*, ad un ora e mezzo all' incirca dopo la mezza notte. Smontato di vettura percorse la scala e l' intero appartamento, e giunto all'ultima stanza si svestì dei suoi abiti e delle sue scarpe, e nell'atto che stava per sonare un campanello onde avere una veste da camera, intese un fortissimo scoppio, e vide spalancarsi il balcone e tremare le mura laterali della stanza. Il primo concepimento del Saliceti fu quello di un tremuoto, ma riflettendo nell' istante all' orribile fragore che lo aveva colpito, suppose qualche vicino sviluppo di materie vulcaniche. In questa idea, corse tal quale si trovava, ad aprire la porta del giardino, nel pensiero di raccogliere sua figlia ed il *Duca di Lavello* consorte di lei: si diresse quindi in un subito al piano superiore dov'essi abitavano, quando entrato in un corridoîo, che conduceva ad una scala d'interna comunicazione, intese un puzzo vivissimo di polvere da sparo. Allora tutte le sue supposizioni si scambiarono, e temette che una esplosione criminosa avesse potuto far saltare porzione della casa, ciò non ostante seguitò ad andare innanti, speran-

do trovare non cadute le stanze della figlia. Giunto sopra solo e nelle tenebre, si rivolse a dritta d'onde traspariva un lume. Trovati colà due domestici, sbalorditi per l'avvenuto, e consegnato quel lume ad uno di essi chiamato *Cristoforo Culorio*, gli ordinò di seguirlo inoltrandosi verso l'appartamento di detta figlia. Camin facendo il fetore della polvere aumentò sensibilmente, sino a rendere penosa la respirazione, locchè fece sospettare al Ministro che l'esplosione fosse seguita da quel lato. Pervenuto nella seconda camera, gli mancò sotto il pavimento e cadde di slancio abbasso unitamente col domestico, che lo accompagnava; per tal cosa si trovarono nel perfetto buio ed a poca distanza l'uno dall'altro, circondati di rottami; lagnavasi il Culorio avere le gambe rotte; Saliceti intesosi assai forte per sollevarsi, cercò aiutare quello, e quindi incominciò a chiamare ad alta voce il Maestro di casa per nome *Cipriano Franceschi*, che dopo pochi minuti accorse in camicia con un lume in mano. Uscito con gli aiuti di quest'ultimo da quelle rovine, si accorse il Ministro, che stava nel cortile, e che tutto il lato dell'abitazione dove dormiva la figlia era rovesciato: ad onta di tale trista apparenza, lusingandosi che forse non erasi ancora la figlia ritirata dalla casa del *Principe di Torella*, ove aveva costume intrattenersi la sera sino al tardi, volle uscire del dubbio in cui viveva, epperò non domandando a nessuno della cosa, nettampoco al domestico ch'era precipitato insiememente a lui, rimontò correndo fino al secondo piano seguito da Cipriano soltanto, e trovato l'altro domestico nel medesimo sito ove

lo aveva precedentemente lasciato, lo interrogò se i suoi padroni erano rientrati, avendone per risposta che si *erano già messi a letto*, fu esso quasi certo della loro perdita; ma pure non disperando del tutto, scese di bel nuovo rapidissimamente nel cortile e mise ad esclamare che si cercasse la figlia: ai gridi continui di *Carolina* (tal'era il nome della figlia) fatti dal Ministro e da Cipriano e da altre persone, uscì una voce da dentro i rottami che diceva ripetute volte *papà*, e che si distinse benissimo essere quella della Duchessa di Lavello. Il suono di quella voce, servì di guida a Cipriano, che si rampicò sulle rovine, ed aîutato da altri, tra i quali il Segretario di gabinetto del Ministro Signor *Vittorio Montozon*, ed il capo di divisione del Ministero della Guerra Signor *Antonio Annè*, e riuscì ad essi a disotterrare la Duchessa, la quale con la bocca ancora piena di terra pronunciò nel ravvisare il Padre le seguenti parole in francese: *Quel bonheur! je revois encore mon père.* (*Ah son pur felice, veggo ancora mio padre.*

Rassicurato Saliceti della figlia, dimandò del genero *Duca di Lavello*, e seppe che nell' intervallo della seconda salita all' appartamento superiore, era stato condotto sulla piazza verso la Villa reale. Avuta questa notizia, si recò il padre e la figlia nella stanza del Guardaportone, ove dopo qualche minuto vi sopraggiunse il Lavello. Dopo aver soccorso e medicata la Duchessa, si accorse il Ministro di essere anch' esso ferito nel viso. Da quel luogo furono date le disposizioni onde il Commessario Generale di Polizia ed altre persone accorres-

sero al mantenimento del buon ordine, e dassero tutti quei passi suggeriti dalla circostanza. Messo termine alle ricerche, vennesi a conoscenza, che il solo *Luigi Grazia* corriere del Ministro mancava tra i suoi familiari. Quindi Saliceti fu trasportato alle contigue case del Ministero della Guerra; e la figlia col consorte in quella del Principe di Torella.

Le conseguenze ed i danni materiali di detta esplosione furono, che 18 camere della casa del Marchese Maresca, oltre i suppegni vennero rovesciate, e che l' edifizio vicino ove trovavasi stabilito il Ministero della Polizia e della Guerra soffrì anche dei guasti sensibili.

Per quelli poi individuali, si ebbe il *Ministro Saliceti* ferito nella guancia sinistra con lacerazione; e contuso nel dorso, nei lombi, nell'antibraccio destro, nel piede destro; e nella gamba e piede sinistro moltissime contusioni accompagnate da lacerazioni e perdite di sostanze. Al signor D. *Giuseppe Caracciolo* Duca di Lavello una lacerazione cutanea in tutta l' estensione delle natiche e delle cosce, e lo stesso nella parte interna della gamba e piede sinistro, ed alla gamba istessa molte contusioni accompagnate da due ferite lacerate sotto il ginocchio. Alla signora *Carolina Saliceti* Duchessa di Lavello una fortissima contusione all'inguine destro, estesa per tutta la coscia corrispondente, accompagnata da gonfiore e spasimo; alla parte anteriore del ginocchio destro altra contusione con lacerazione; ed una contusione e lacerazione sul dorso del piede sinistro; di tutte le suddette ferite e contusioni fu stimata la prima soltanto pericolosa

di aborto, poichè la detta Duchessa era gravida di quattro mesi, e per questa ragione pericolosa anche di vita. Al nominato *Giovanni Ridolfi* una contusione all'antibraccio destro e sull'articolazione dell' omero dello stesso braccio. A *Cristofaro Culorio* una frattura nella gamba destra e propriamente sopra i melleoli. Ed essendosi cavati molti rottami, si trovò il cadavere di un uomo di alta statura, abbigliato da corriere, che fu riconosciuto appartenere in vita a *Luigi Grazia* corriere del Ministro.

Proseguendo il cavamento della fabrica rovinata intrapreso sin dal momento che il Saliceti si allontanò da quel luogo, furono rinvenuti nel contenuto della terza camera a pian terreno nel *Vico del Carminello a Chiaia* i seguenti oggetti, che vennero giudicati criminosi, epperò suggellati e conservati per pezzi convintivi d'ingenere. Un grande ammasso di cordelle catramate, con pezzi anneriti di tela e di carta: altre innumerevoli cordelle catramate, ed altra carta anche annerita con segni di color di zolfo: sei involtini di carta con segno di bruciato e con traccie di nero e di color di zolfo; ciascuno degl' involtini con una ligatura di spago. Due lunghi bastoni di legno, varie pietre, ed alcuni pezzi di tavola anneriti e con macchia di color di zolfo, una stuoja bruciata a metà; dei pezzi di panno, e delle piante secche anche tinte e bruciate.

Per questo avvenuto la Polizia occupandosi della parte generica e prendendo indagini della pruova specifica, richiese un dettagliato rapporto sul successo dai Signori Generali di Divisione *Campre-*

don e *Dedon* e dal Brigadiere del Genio signor *Parisi*, non che un altro dagli architetti civili signore *Antonio de Simone* e *Francesco Maresca*: quindi si conobbe, come dai rapporti, che la forza che rovinò la casa del Marchese Maresca era stata una esplosione, e non una cattiva costruzione delle volte. Indi fatti chiamare i signori *Giuseppe Sangro*, e *Vincenzo Flauti* ambi professori di matematica; i signori *Saverio Macrì*, *Gaetano Maria La Pira*, e *Luigi Sementini* professori di chimica; ed *Antonio Lombardo* ed *Ignazio Serra* maestri fuochisti, per interrogare su di oggetti appartenenti alle professioni ed arti rispettive; dichiararono essi, che tutt' i corpi a loro presentati conservavano i segni della combustione, e che la materia che li aveva prodotti era stata certamente, la polvere da sparo ossia da guerra.

LXXVIII. Non è da dire fino a qual punto Saliceti fosse irritato e per lo corso pericolo, e per la riuscita di un progetto ch' egli capo della Polizia non aveva saputo scoprire. Pensi ora ciascuno se calda in lui fosse la brama di rinvenire i colpevoli, e mordace divenisse giornalmente il dispiacere di non averli ancora rinvenuti. Per queste circostanze Pietro Colletta di pronte ed alte parole, facile a cogliere i pensamenti d' altrui ed a secondarli nel suo spirito, destro a trar vantaggio da ogni circostanza propria, vide i desiderî del Ministro, e scaltramente lusingandolo gli venne mostrando come, e dove la mina aveva potuto, a parer suo, esser formata ed accesa. Aveva avuto (diceva egli) e principio e movimento nella farmacia

dei *Viscardi*, la quale era sgraziatamente presso la casa del Ministro. Questa opinione ei sostenne col suo usato ardimento contro il Generale Campredon, che esaminate le rovine per farne il richiesto rapporto, aveva trovata inconciliabile la posizione di esse con l' ipotesi assunta: epperò quel Generale interrompendo il suo ragionamento disse al Colletta, *Quand vous confondez la poudre avec la poussière, je ne peux raisonner avec vous*, e preso commiato da Saliceti con tutt' i segni del disprezzo, di slancio uscì fuori dal luogo della discettazione. Pure sulle assertive del Colletta la Polizia fondò le sue indagini, e si principiò un processo su dati falsi, che si rivestì con una certa apparenza di verità, il quale con le battiture coi digiuni, coi terrori notturni, e con tutti gli altri ingegni dell' inquisizione segreta si compì. Quel Colletta medesimo ch'erasi fatto incaricare delle requisizioni del Procuratore Regio, e quindi aveva date al processo le prime direzioni, ne giudicò siccome membro del Tribunale straordinario, annunziandosi essere della competenza di questo Tribunale la natura dell' avvenuto.

Per verità sedevano in quella riunione di Giudici alcuni uomini riputati per disposizioni miti ed umane, ma soverchiavano i feroci, e tra i feroci, ferocissimi era tenuto il Colletta. Quindi dal Tribunale straordinario sedente in Napoli, composto dei signori *Sansone* Presidente, *Presti*, *Valeri*, *Marini*, *Martucci*. Giudici civili, Tenente Colonnello *Colletta*, Tenente Colonnello *Pedrinelli*, Tenente Colonnello *Lombardo* Giudici militari, *Agresti* Procuratore Regio, e *Marchesani* Segre-

tario, fu deciso, con sentenza del 10 Giugno, da porsi in esecuzione nel corso di 24 ore, che *Domenico Viscardi* farmacista, perchè attaccato agl'interessi della passata dinastia e corrispondente con le nemiche isole, non che d'intelligenza, aìnto, favore, assistenza e cooperazione diretta con i contrarî; convinto di avere odio privato contro la persona del Ministro, perchè gli aveva fatto chiudere una delle porte del laboratorio chimico inferiore alla di lui abitazione, e servito efficacemente il progetto di rovinare la casa del Ministro, fosse condannato a morte. Che *Pietro Frulio* sensale di bastimenti, perchè reo di traffico colpevole cogli agenti del nemico, e di assistenza e diretta cooperazione nell' attentato commesso contro la persona e la famiglia del Ministro; e *Francesco Jaselli* negoziante, convinto di corrispondenza seguita e non interrotta col nemico, incaricato di somministrare dei soccorsi a delle persone riconosciute sospette, anche alla stessa pena soggiacessero; come pure *Santo Valente* giardiniere, *Nicola Petrazzo* cocchiere e *Giovanni Schioppa* falegname, il *primo* perchè reo di tradita confidenza a danno del riposo pubblico, il *secondo* per essere complice nei delitti di Jaselli e di Valente coi quali trafficava abitualmente, ed il *terzo* perchè colpevole di corrispondenza e di asilo scientemente accordato da un emissario del nemico: i quali tutti sei venissero sospesi alle forche nella gran piazza del Mercato ad esempio e spavento dei malvagi.

Che *Francesco Viscardi* farmacista padre di Domenico, perchè convinto d' intelligenza nel misfatto cui davano mano gl' individui della di lui

famiglia, avesse quindici anni di ferri. Che *Pasquale Caruso* ne avesse cinque, e che *Aniello Mascolo* soffrisse due anni di detenzione in carcere. In oltre che la famiglia *Viscardi* e *Pietro Frulio* fossero condannati alla rifazione dei danni a favore del *Marchese Maresca* proprietario della casa rovinata, ed a favore degli eredi di *Luigi. Grazia*, e che tutt' i condannati venissero solidalmente tenuti alle spese del giudizio. Che i nominati *Petronilla Bertolle*, *Pasquale Pucci*, e *Francesco Todisco* godessero della libertà, perchè non convinti dei delitti di cui venivano accusati. Che *Antonio* Marezzo, il Padre *Alessandro di S. Cirillo* nel secolo *Antonio Graziano* teresiano scalzo, *Filippo de Bortolomeis* e *Niccola Simonà* restassero tuttavia in carcere fino ad altra disposizione (127).

Propagatasi questa decisione, sorsero forti i clamori del Principe di Canosa, che comandava nelle isole di frontiera, tenuto dai francesi come l'architetto di ogni male che ai loro partegiani avveniva, contro questa esecuzione; ma si finse di non porvi mente.

Avvenne alcun tempo dopo, che tornasse dalla Sicilia in Napoli un uomo svelto e sagace, il qual' era incaricato di una commissione segreta, (ho ragioni molto forti di non isvelarne il nome) e narrò di avervi conosciuti alcuni ribaldi che davansi vanto di avere attivata la macchina che aveva rovesciata la casa del Ministro; aggiunse che meravigliato della loro baldanza, aveva cercato di

(127) *Documento.*

conoscere i più minuti particolari di quell' ardito opifizio; ed additava la persona presso cui i malfattori avevano avuto ricovero, ed il modo che avean tenuto nel disporre i loro ordegni. Il Prefetto di Polizia *Antonio Maghella*, cui diceva queste cose, ne avvertì Saliceti: entrambi, senza concorso di altri, esaminarono con la più minuta attenzione i siti indicati da lui: interrogarono la persona che aveva albergati i tristi ospiti; e riscontrata ad una ad una ogni circostanza di fatto, furono pienamente convinti della verità del racconto. Quindi si conobbe per mezzo di una donna semplice, una di quelle che in Napoli si denominano *Monache di casa* chiamata *Teresa* soprannominata *la Tintora*, che un suo nipote per nome *Domenico*, ma non Viscardi, calderaro di professione, era stato l' autore vero e l' esecutore della esplosione. Riuscì tanto felice l' operazione dell' espiscare la verità della cosa, che la Polizia ebbe fino in suo potere il modello della macchina infernale, il quale fu trovato ben dissimile dalla costruzione di quei pezzi cui la Polizia erasi servita per convincimento d' ingenere.

Avuta questa conoscenza tutta la forza si pose sulle piste del calderaro, ma costui molto più avveduto, terminata appena la sua operazione prese tosto in Sicilia rifugio senza poggiare in altro luogo.

A compruova di quanto io ho ragguagliato aggiungerò, che ristabilita nel 1815 la dinastia borbonica in Napoli, il Ministro delle finanze Cavaliere *De Medici* sempre che n' ebbe l' occasione, proclamò l' innocenza degl' infelici Viscardi e compagni, e narrò la cosa a quel modo in cui era sta-

ta riferita alla Polizia del governo francese; nè cessò mai di avere in ira ed in ispregio gli autori di quella scellerata condanna. Tal sentimento ei divise con molti napolitani che avevano seguita con lui la Corte di Ferdinando, e per i quali l' origine della macchina incendiaria non era un mistero. Quanto al Ministro Saliceti ei fu vergognoso e dolente di ciò ch'era stato operato dai suoi fautori e cagnotti; e deliberò di mantenerlo nel più rigoroso segreto: qual cosa non fece Maghella, che a talune persone diede cognizione di un tanto sviluppo, dalle quali io ho attinto.

LXXIX. Allorchè in Napoli tanto si operava la Corte di Sicilia avendo saputa la riunione, come dicemmo, di molte truppe nemiche lungo la costa calabrese in faccia a Messina, cercò provvedere alla propria difesa. Primieramente continuando gl' inglesi ad occupare alcuni luoghi della spiaggia orientale dell' isola, nel giorno trenta di Marzo sottoscrisse coi medesimi una convenzione, nella quale fu stabilito. « Vi fosse continuazione di sin-
« cera e costante amicizia tra il Re delle due Si-
« cilie e quello della Gran Brettagna. Le due parti
« contraenti si sarebbero date, nell'attuale guerra
« contro la Francia, ogni soccorso ed assistenza in
« proporzione delle loro rispettive forze. Ferdinan-
« do promettere alle truppe ed ai bastimenti mi-
« litari inglesi in Sicilia, non che alla marina mi-
« litare di Malta la franchigia di tutt' i dritti che
« gli appartenevano sopra le munizioni da guerra
« e da bocca di cui abbisognassero. In compenso
« il Re della Gran Brettagna obbligarsi nell' at-
« tuale guerra di difendere le piazze di Massina e

« di Augusta, di mantenervi per tal effetto a suo
« carico dieci mila uomini, e di accrescere il nu-
« mero, se il bisogno lo esiggesse. Obbligarsi inol-
« tre di pagare al Monarca siciliano un annuo sus-
« sidio di trecentomila lire sterline (a contare dal
« dieci di Settembre del mille ottocento cinque, e-
« poca nella quale le truppe inglesi e russe furo-
« no chiamate in Napoli) finchè durasse la guer-
« ra. Ed essendo intenzione del Monarca siciliano
« d' impiegare i detti sussidî per la sua marina e
« per le sue truppe di terra, in ogni tre mesi si
« sarebbe dato al Governo brittanico un prospetto
« dell' uso che si sarebbe fatto dei sussidî pagati;
« subito che si potesse si sarebbe conchiuso un
« trattato di commercio, i di cui articoli potessero
« essere egualmente vantaggiosi ai rispettivi sudditi.
« Il Re delle due Sicilie obbligarsi a non conchiu-
« dere colla Francia una pace separata dall' Inghil-
« terra; e questa dalla sua parte obbligarsi egual-
« mente a non pacificarsi colla Francia senza com-
« prendervi e preservare gl' interessi del Monarca
« siciliano » (128). Con questi sussidî, che venne-
ro pagati con estrema puntualità, la Corte di Pa-
lermo riordinò le truppe di linea e le accrebbe a
dodici mila uomini.

In siffatto tempo si stabilì pure un Corpo di *Volontari Siciliani* in gran numero, organizzandosi un tutto di circa 32 Reggimenti di fanteria ed 8 di cavalleria disponibili nell' intera isola, i quali furono messi all' obbedienza del *Principe di Butera*, ed ebbero come Maggior Generale il *Prin-*

(128) *Documento.*

cipe della Cattolica : questi volontarî vennero tenuti a restare nelle loro consuete dimore, ma istruirsi ed esercitarsi nel mestiere delle armi per essere pronti ad accorrere ovunque il bisogno di guerra il richiedesse. I Capi dei Corpi furono tutti prescelti nella classe dell' alta nobiltà Siciliana, i quali per l' andamento delle cose militari furono affiancati da un Tenente Colonnello tolto dall' armata, col titolo *d' istruttore*, da due Maggiori e da un Quartiermastro Subalterno. Fu detto nel decreto d' istallazione che « ogni *Piazza chiusa* della Sicilia formar « dovesse un Reggimento, che la città di Palermo « ne formasse quattro ed' uno i dintorni; che i Capi« tani, se il volessero, potessero concorrere all' esa« me, per covrire i posti di Maggiore nelle truppe « di linea; che ogni quattro Reggimenti formassero « una Brigata diretta da un Brigadiere anche preso « tra i signori dell' isola, e gli arruolati essere doves« sero tutti artieri, o gente che dassero una garenzia « della loro vita : » (129) con questi mezzi, si trovò la Sicilia ad avere in tutt' i punti una forza rispettabile atta alla difesa sua.

Alla cognizione di quanto nel trattato di Baîonna erasi convenuto relativamente alla cessione della Spagna fatta da Carlo IV. a Napoleone, Ferdinando IV. dichiarò in solenne modo da Palermo nel 9 di Giugno « Credere indispensabile al suo onore, ai suoi « reali diritti e doveri di protestare avanti ai legittimi « sovrani delle nazioni tutte, che essendo chiamato per « innegabile diritto, in caso di mancanza qualunque « del primogenito suo fratello e dei suoi figli ma-

(129) *Documento.*

« schi, alla successione delle Spagne, intendeva « non rimanere in alcun modo pregiudicato per « qualunque atto abdicativo della Sovranità che « la forza, o la illusione avesse potuto estorquere « dall' infelice Carlo IV ». In conseguenza di questa protesta fu mandato nel 24 Luglio il Principe *Leopoldo* secondo genito di Ferdinando a Gibilterra accompagnato dal *Duca d' Orleans*, che allora trovavasi in Sicilia, da D. *Donato Amato* (poscia Marchese e Ministro di Stato) e da D. *Filippo Salluzzo* dei Duchi di Corigliano, oggi Tenente Generale dei Reali eserciti e Consigliere di Stato, per far valere secondo le circostanze i diritti di sua famiglia: ma la Giunta spagnuola, che frattanto si era stabilita a Siviglia continuando a reggersi da se sola, in nome del proprio Sovrano Ferdinando VII, credette inutile l'intervento di altro Principe Borbone, quindi il detto Principe, dopo breve dimora fatta in quella città, ritornò in Palermo.

LXXX. Tostocchè le sorti della famiglia Borbone di Spagna furono, nel modo come ho descritto, regolate, e che Murat divenuto Luogotenente generale dello Stato, rimasto era il vero Sovrano della Spagna; Napoleone spedì un corriere al suo fratello Giuseppe, intimandogli con una lettera di lasciare il Regno di Napoli, e trasferirsi subito a Baïonna. Era detto in quella scritta, che gl' interessi politici e quelli di famiglia lo chiamavano al trono di Spagna « Io posso morire » gli diceva « Murat che ha un partito nell' armata, « Eugenio ch' è giovane ancora, e che si è già « acquistato la stima della nazione che regge, si

« disputeranno la mia successione, prima che pos-
« siate arrivare dal fondo dell' Italia per racco-
« glierla. È necessario che la corona di Francia
« non esca mai dalla nostra famiglia: il vostro po-
« sto è in Ispagna. Là in caso di disgrazia, mi
« succedete naturalmente e senza ostacoli. D' al-
« tronde questi accomodamenti terminano le nostre
« familiari e domestiche dissensioni. Io do Napoli
« a Luciano ec. » (130) Quest' ultimo tratto portò un colpo sensibile al cuore di Giuseppe, poichè egli aveva pel suo fratello Luciano altrettanta tenerezza, quanta era l' indisposizione verso il suo cognato Murat.

Napoleone aveva precedentemente offerto il trono di Spagna a Luigi: ma questi vi si era fermamente rifiutato. Giuseppe che si trovava contento nella situazione che il fratello gli aveva di già assegnata, non accolse con soddisfazione il novello messaggio; lo splendore della corona di Spagna e delle Indie ebbe per lui così poco allettamento che mentre preparavasi ad obbedire per recarsi a Baîonna ove l' attendeva l'Imperatore, disegnò anche rifiutare, come il fratello Luigi, il nuovo dono che far gli voleva il germano. Egli abbandonò Napoli nel 23 Maggio di Lunedì partendo per Milano, senz' annunziare che non doveva tornarvi più. La sua partenza non dispiacque che a ben poche persone del suo partito, i quali avevano fatta fortuna sotto il suo governo. Esso fu seguito dalla moglie *Giulia Clary* e dalle sue due figlie nel 6 Luglio, venendo datato il decreto di sua nomi-

(130) *Documento.*

na nel 6 Giugno: questa donna non per ambizione ma per effetto del nodo coniugale lo seguì: era costei figlia di un droghiere di Marsiglia; le sue inclinazioni non oltrepassavano i limiti fissati dalla stessa natura, nè alterarono mai il divoto suo temperamento, virtù non apprezzata dal suo marito.

Giuseppe regnò in Napoli non come Principe, ma come Generale di suo fratello: gli abitanti del Regno ebbero a sopportare grandi mali dal suo governo: adottò egli la massima indovuta e falsa, che non era obbligato pagare i debiti dei Principi contro ai quali aveva occupato il Regno; quindi nello stesso tempo che confiscava gl' immensi beni dei luoghi pii, faceva quasi fallire il debito dello Stato riducendolo, con operazioni finanziere, a meno di un quinto fra la porzione che si pagava in terre e quella di cui fondò un debito consolidato. E d'uopo avvertire a tal riguardo, che il debito pubblico trovavasi al pari allorchè entrarono i francesi nel Regno; e fu estinto da quel Principe col quinto del capitale. Egli aumentò il debito costituito di grosse iscrizioni in favore dei suoi amici, trasferendo loro i crediti dei luoghi pii soppressi in vece di estinguerli. Finalmente contrasse un debito di due milioni di ducati in Olanda.

A queste cagioni di malcontento pubblico eranvene da aggiungere, come svariatamente abbiamo accennato, anche le seguenti. I forestieri che si arricchivano divenivano premurosissimi di spedire in altri paesi i loro capitali acquistati, poichè essi lavoravano come fare sogliono gli europei

nelle Indie orientali, onde il solo spirito di guadagno ve li conduce, per raccogliere di passaggio una fortuna, e ritornare nelle proprie terre ben pingui di ogni sorta di commodità di vita. Le soppressioni violenti degli ordini religiosi, senz'avere sostituito di fatto un compenso per l'educazione della gioventù. La poc'applicazione dei capi forestieri nel governare, poichè dopo aver messo il disordine e la confusione in ogni cosa, come succede allorchè tutti gli ordini e le leggi di uno Stato si cambiano rapidissimamente, pensavano solamente e troppo alla loro fortuna, per occuparsi indefessamente dei pubblici affari. D'altronde la vita di Giuseppe menata isolatamente in mezzo alla sua Corte, non sapendo porre in opera niuno di quei modi che servono ai principi nuovi per acquistarsi popolarità, lo rendevano poco stimabile; aggiungi la voluttuosità in cui tirava innanti i suoi giorni, e troverai la sorgente del perchè era esso caduto nello stato di discredito tale, che pochi più l'accostarono; quindi da questo esempio la corruzione del costume, con tutte le sue conseguenze fu accresciuta ed altamente dai satelliti suoi tenuta in atto, in modo che segnalaronsi quei giorni, come dalla storia antica vengono segnalati quelli degl'imperatori *Nerone* ed *Eleogabalo*.

Per tutte queste ragioni fu inteso esclamare qualche uomo d'ingegno, che *il Governo di Giuseppe nasceva pessimamente decrepito*. Consideravasi dalla parte istruita della nazione, e da questa si propagava l'idea della considerazione nell'altra meno colta, epperò venne da tutti compreso ed abbracciato il principio, che *poco meritava la*

pubblica estimazione un governo, che faceva solo quel bene che non costava se non un decreto, e faceva tutto il male che tentava le sue passioni; quindi le civili discordie, le speranze dei nemici esterni, e la nazione scissa in gran parte, fu il prodotto vero e reale che le popolazioni del Regno di Napoli trovarono da un tal sistema di governo, epperò lo Stato si trovò altamente rovinato, centoplicandone le sciagure coll' eccitare senza interruzione i malcontenti alla resistenza. Tanto si ebbe dalla *rigenerazione*, che aveva bandito, *rendere* ai popoli napolitani *il suo antico splendore e la sua antica prosperità!!!*

LXXXI. Desiderando Buonaparte far credere alla nazione spagnuola, che il governo di suo fratello Giuseppe era stato bene accetto dalla nobiltà napolitana, fe mettere in pratica tutte le arti della insinuazione onde una parte di essa lo seguisse nella penisola in dimostrazione di affetto: in effetti per queste arti usate, dalla classe scelta andarono nella Spagna *Giovanbattista Serra Duca di Cassano* Scudiere del Re, che poscia fu Capo-Squadrone degli Usseri spagnuoli, *Francesco Carafa di Noja* Cavaliere di Compagnia, indi Generale, *Carlo Filangieri* anche Scudiere e militare, che ritornò poco tempo dopo in Napoli per un duello avuto colà col Generale *Francischetti*, del quale ne terremo discorso in appresso, *Marco Antonio* e *Carlo Colonna di Stigliano* pure addetti alla Corte e militari ad un tempo, il primo dei quali ottenne lo stesso grado del Cassano, e l'altro divenne Capo-Squadrone dei Cavalleggieri della Guardia Reale. (Reg. francese) Discendendo poi alle altre classi della popolazione napolita-

na, quarantatre tra coloro che già indossavano la divisa di Guardie d'onore a cavallo, formando un drappello di milizia distinta pur vi andarono. Al seguito e per compagnia della moglie di Giuseppe vi furono la *Duchessa di Cassano*, la *Marchese del Gallo*, e la *Principessa Doria Avellino*, non che il *Principe d'Angri*; queste persone, elasso del tempo, ritornarono nel nostro Regno ricchi di doni.

Immaginando pure Buonaparte persuadere gli spagnuoli, che il cambiamento della dinastia avrebbe ad essi non solo fatti ricuperare i diritti perduti, ma dato anche assicurazione di possedere la filosofia stessa sul trono, ordinò a Baîonna che si preparasse una Costituzione per la Spagna : e come ad un tempo era egli promettitore e distruttitore di libere instituzioni dei popoli, così foggiar ne fece del pari una pel Regno di Napoli in data del 20 Giugno, che fu mandata presso noi, assicurando di garentirla altamente. La quale Costituzione, che venne pubblicata in Napoli ai 3 del mese di Luglio, ed appellossi *Statuo di Bajonna*, a ben considerarla altro non contiene che un accozzamento di formole, di cerimonie e di norme di amministrazioni, ed è divisa in undici capi. Nel *primo* dopo essersi detto, volersi consacrare con uno Statuto costituzionale i principî che dovèssero reggere la Monarchia napolitana, si confermava la religione Cattolica Apostolica Romana per quella dello Stato. Nel *secondo* fermavasi il diritto ereditario alla Corona nella discendenza diretta e leggittima per ordine di primogenitura. Nel *terzo* si trattava del reggimento dello Stato in caso di minor età. Nel *quarto* dei titoli e della dote della Real Casa separata, ma pagata, dalla finanza, fissando il pagamento an-

nuale ad un milione trecento e ventimila ducati, oltre le rendite dei siti reali; aggiungendosi, che lo Stato mantenesse per la Guardia del Re quattromila uomini. Nel *quinto* dei grandi uffiziali della corona. Nel *sesto* del Ministero, dicendosi che vi fossero sei Ministri, i quali avessero i dicasteri della giustizia e del culto, degli affari esteri, dell' interno, delle finanze, della guerra e marina, e della polizia generale; e che un Segretario di Stato col grado di Ministro contrassegnasse tutti gli atti. Nel *settimo* del Consiglio di Stato, prescrivendosi che vi sedessero non meno di ventisei membri e non più di trentasei, i quali discutessero e compilassero i progetti di leggi civili o criminali, ed i regolamenti generali di pubblic' amministrazione: giudicassero dei conflitti di giurisdizione fra i corpi amministrativi ed i giudiziarî, del contenzioso circa l' amministrazione e le contribuzioni dell' intimazione di giudizio contro gli agenti della pubblica amministrazione, e degli appelli od abusi in materia ecclesiastica: in tutte queste attribuzioni però non avessero che il voto consultivo. Nell' *ottavo* creavasi il parlamento nazionale composto di cento persone, divise in cinque sedili, cioè clero, nobiltà, possidenti, dotti e commercianti: ottanta di essi sarebbero eletti dal Re, e gli altri venti dai così detti *Collegi elettorali*. Gli ecclesiastici, i nobili ed i dotti, dicevasi dovervi sedere a vita, i proprietarî e commercianti variare ogni tre anni. Adunarsi tal parlamento triennalmente a richiesta del Re, che il poteva prorogare e sciogliere a suo talento. Gli si negava la facoltà di proporre alcuna cosa da se, ma solo

doveva trattare ciò che al Re piacesse. Le sue sessioni, i voti e le deliberazioni dover'essere segrete, la pubblicazione surrettizia punirsi come ribellione. Sulla proposizione degli oratori del Consiglio di Stato, questo consesso deliberasse intorno al ripartimento delle contribuzioni, tra le provincie, sui cambiamenti notabili da farsi nella legislazione, e visti i conti delle finanze, potesse fare quelle rappresentanze che giudicasse convenienti sugli abusi che avessero potuto introdursi nell' amministrazione. Nel *nono* si stabiliva l' ordine giudiziario, dicendosi, fosse il potere dei giudizî indipendente, e soltanto il Re avesse il diritto di far grazia. Nel *decimo* confermarsi quanto si era fatto riguardo all' amministrazione delle Provincie, aggiungendo che tutto ciò ch' era relativo all' amministrazione di Sicilia sarebbe regolato da un atto particolare. Nell'*undecimo*, da ultimo, dettavansi norme generali per la cittadinanza, secondo il modo di averla, di acquistarla e di concedersi, o togliersi.

Una delle cose più memorabili di tale ordinamento politico era la creazione di un corpo intermedio tra il popolo ed il Re, che fin dai tempi di Carlo III. erasi cercato in ogni modo di abattere. Tal corpo, che più non poteva avere politica esistenza, era la nobiltà che lo stesso Governo creava, non feudale, non ereditaria, ma con titoli, onori e doni, onde ei stesso si proponeva di premiare il merito in qual siasi persona si fosse. E comecchè il Murat venuto in surroga di Giuseppe, avesse promesso di mantenere quello statuto che in piccola parte cangiava la forma del governo, pure o per timore che non vesse aperto un adito a

più liberali instituzioni, o per altre cagioni, non ebbe esecuzione alcuna, ad onta che sempre si manifestasse il proponimento di volerlo eseguire; solo il governo convocò di anno in anno, secondo il tempo determinato in una legge di Settembre del 1808 *i Consigli provinciali* e *distrettuali*, i quali, avvegnacchè fossero instituiti come corpi municipali, pure tengono in qualche modo alla nostra forma politica.

LXXXII. Innanti che io finisca di ragguagliare quanto sotto il dominio del primo dei Napoleoni fu operato nel nostro Regno, conviene esporre le promozioni ed i movimenti in ogni ramo avvenuti per volere di lui nel primo semestre del 1808. Avvegnacchè giunse in Napoli il Signor *d' Aubusson de la Feunland* come Ambasciatore di Francia presso la nostra Corte, fu mandato colà in restituzione il *Duca di Monteleone*. In contemporaneo tempo si spedì il *Duca di Montragone* per Inviato estraordinario e Ministro plenipotenziario presso S. M. l'Imperatore Alessandro delle Russie; *il Duca di Riario Sforza* per Inviato estraordinario e Ministro plenipotenziario presso il Re d'Olanda; ed il *Duca di Campochiaro* con l'istesso carattere verso dell' Imperatore d' Austria. In conseguenza di questa emanazione il Signor *Pietro Questiaux* già incaricato di affari in Francia, passò Segretario d' ambasciata nella stessa Corte; il Signor Cavaliere *Trojano Pescara di Bovalino* andò per Segretario di legazione in Olanda, il Signor *Francesco Brancia* con egual posta in Russia, ed il Signor *Francesco Caracciolo di Milissano*, uditore del Consiglio di Stato, ottenne il

medesimo grado dei due precedenti presso la corte d' Austria (131).

Con decreto del mese di Gennaro il Signor *Raimondo de Gennaro* Intendente della Provincia di Napoli fu nominato Consigliere di Stato; il Signor *Charrons* Intendente di Principato Citra, passò a Maestro dei Conti nella Corte di Contabilità; il Signor *Lauria* Sott' intendente in Montefusco, Intendente a Basilicata; il Signor *Sterlik* Intendente di Abruzzo ulteriore, Intendente in Terra d' Otranto; il Signor *Susanna* Intendente di Basilicata, con lo stesso posto a Principato citra; il Signor *Filangieri*, Uditore del Consiglio di Stato, Sott' intendente in Montefusco; ed il Signor *Simone Colonna* Intendente di Abruzzo ulteriore in vece di Sterlik (132).

Con altro decreto dello stesso mese essendosi istallata la Corte dei Conti, fu nominato il Signor *Marchese Vivenzio* Presidente di quel consesso; il Signor *Suarez* Vice-presidente, ed i Signori *Amati*, *de Ciutiis*, *Vetere*, *Gaetano Basile*, *Colombo*, *Saracino*, *Manes* e *Negri* Maestri dei Conti; il Signor *De Marco* Procuratore Generale; sostituti di esso i Signori *Paziente* ed *Onofrio*, e Cancelliere *Mastrojanni*. In detto mese si ebbe la nomina di tutt' i membri del Consiglio generale e distrettuale delle Provincie e Distretti del Regno, essendosi istituiti i Consigli (133).

Con disposizione del mese di Febbraro furono

(131) *Documento.*
(132) *Documento.*
(133) *Documento.*

messi quali Uditori del Consiglio di Stato i Signori *Giovanni Muscettola Principe di Luperano*, *Nicola Macedonio*, *Nicola Santangelo* (oggi Ministro Segretario di Stato per gli affari interni) e *Gaetano Caracciolo Principe di Castagneto* (134).

Verso quel tempo istesso, per ciò che riguardavano gl' impieghi di Corte, il Signor *Luigi Colonna* fu fatto Prefetto del Palazzo, ed il Signor *Mugnoz* comandante gli Alabardieri della Guardia ebbe nomina di Aîutante del Palazzo, ritenendo il comando che aveva (135).

Pel ramo militare poi il Signor Colonnello *Cuye* fu chiamato ad Aîutante di campo di Giuseppe; il Brigadiere *Lucotte* ascese a Generale di divisione; il Colonnello *Ferriere* ebbe destino di Comandante in Aquila, e l' altro *Bernardino Cattaneo* in Chieti; il Capobattaglione *Michele Carascosa* del 2. Reggimento di fanteria di linea che trovavasi nelle Spagne, divenne Maggiore nello stesso Corpo. In Marzo ascesero a Capi-Squadroni il Signor *Livron* Capitano aggiunto allo Stato Maggiore, il Signor *Mario Clary* aîutante di Campo di S. M. e Comandante la Compagnia dei Veliti a Cavallo della Guardia cognato di Giuseppe, ed il Signor *Carlo Filangieri* Capitano d' una Compagnia della Guardia Reale. Il Tenente di Vascello *Pasquale de Cosa* fu promosso a Capitano di Fregata (136).

(134) *Documento.*
(135) *Documento.*
(136) *Documento.*

Con decreti venuti in seguito da Baîonna il *Duca di Laurenzano* Commissario Generale della Polizia venne nominato Consigliere di Stato; il Signor *Vincenzo Pignatelli Strongoli* da Colonnello del 1. Reggimento di Cavalleria napolitano fu promosso a Generale di Brigata. Indi con data di Baîonna stessa, vennero insegniti del gran Cordone della Legione d'onore i seguenti individui ad istanza di Giuseppe il Duca di Cassano Gran Cacciatore, il *Principe di Stigliano* Gran Giambellano, ed il *Principe di Bisignano* Gran Cancelliere dell'ordine delle due Sicilie. In quel tempo medesimo il *Marchese del Gallo* Ministro degli affari stranieri ottenne il Gran cordone della Corona di Ferro; il *Principe di Montemiletto* Giambellano del Re, il *Principe d'Angri* Primo Giambellano della Regina, ed il Generale *Blagniac* Primo Scudiero della Regina ebbero la Gran Croce d'Olanda (137).

(137) *Documento.*

Fine della 2ª parte e del Secondo Volume.

INDICE

DE' CAPITOLI DEL VOLUME SECONDO.

VOLUME 2° EPOCA 3ª PARTE 1ª

PRIMA RISTAURAZIONE DEI BORBONI
SUL TRONO DI NAPOLI

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

VOLUME 2° EPOCA 4ª PARTE 2ª

REGNO DI GIUSEPPE NAPOLEONE

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

FINE DEI CAPITOLI.

INDICE DELLE FIGURE

VOLUME 2° EPOCA 3ª PARTE 1.ª

VOLUME 2° EPOCA 4ª PARTE 2ª